



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~NS. 66 G. 28.~~



REP. I 1181
~~AIW 252 A. 4~~

BEATRICE CENCI.

II.

DELLO STESSO AUTORE:

- Anime dannate.* In-8, con 24 illustrazioni . L. 12 —
 Legato alla bodoniana 15 —
- Arrigo Boito.* 2 —
- Figure e figuri del mondo teatrale.* In-8, con 31 illustrazioni 12 —
 Legato alla bodoniana 15 —
- Raffaello.* In-4, con 90 illustr., legato in tela. 50 —
- Fra Storia e Leggenda.* In-8, con 23 illustraz. 18 —

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

VOLUME SECONDO

IL SUPPLIZIO

Con 37 illustrazioni.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi,
compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*



XIX.

Olimpio in fuga.

Rimettiamoci sulle tracce d'Olimpio.

Un *Avviso* del 20 febbraio, da Roma alla Corte d'Urbino, diceva: « La causa dei Cenci se ne sta ancora così, intendendosi che ad un luoco della Marca sia stato fatto prigioniero il Castellano di Petrella dove successe il caso del già morto Francesco Cenci. »¹⁾

Notizia falsa, chè Olimpio era ancora prigioniero nella ròcca di Novellara, tenuto dalla contessa Vittoria a disposizione di Camillo Rosati che se ne era ito e non dava più segno di sè.

Ella intanto era andata nella torre due volte per vedere e interrogare Olimpio chiuso là coi ferri ai piedi e alle mani. Ed egli le si era raccomandato « mettendole in consideratione li torti che riceveva in casa sua; et essendo lei signora di qualità non aveva da sopportare che gli si facessero questi torti. »²⁾

La signora aveva risposto non dandogli altro affidamento se non che avrebbe sbrigata la cosa: “ *Non dubitate; presto presto vi farò levare da queste carceri.* „ Più spesso della contessa, fu a visitare Olimpio Padre Antonio suo confessore.³⁾ Ella infine scrisse al Rosati che le levasse quel prigioniero di là « chè lei non haveva niente » con lui « e non voleva tenere quell'intrigo. »⁴⁾

¹⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 135 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, cc. 194 v.-195 r.

³⁾ C. 195 r.

⁴⁾ C. 247 v.

Non ricevendo nessuna risposta, negli ultimi giorni di febbraio, lo mise alla larga, ossia lasciò che girasse pel basso del Castello, « senza ferri e senza manette », ¹⁾ e così lo mise in grado di fuggire senza ch'ella dovesse poi dichiarare che l'aveva rilasciato in libertà.

Lo stesso Olimpio raccontò poi a suo fratello che, appena uscito di prigione, avendo chiesto di Camillo Rosati, gli fu risposto « che s'era andato, et che, se non se fosse andato con Dio, li ragazzi de essa terra l'avrebbero amazzato con li sassi, che gli dicevano che era dispiaciuto a tutta quella terra il tradimento che gli era stato fatto da un suo amico. » ²⁾

E dopo pochi giorni, forse il 1.^o marzo, se ne uscì di ròcca riprendendo la via di Roma! ³⁾

Il Rosati, intanto, avuta con grande ritardo la lettera della contessa di Novellara, rispose scongiurandola di tenere « il Calvetti in buona custodia, et che faceva un piacere grandissimo al signor Martio [Colonna] »; ma quand'ella ricevette tale preghiera, Olimpio se n'era già andato, ed ella replicò « che era fuggito. » ⁴⁾

Il Rosati all'inattesa notizia rimase assai male. Non era tranquillante per lui che quell'uomo indemoniato fosse libero e potesse raggiungerlo. D'altra parte faceva una ben sciocca figura col suo signore e con Giacomo Cenci! Esserselo fatto sfuggire quando l'aveva nelle mani; e tutto, per non aver provveduto a tempo, ossia per effetto d'indolenza, credendo che la contessa di Novellara potesse o volesse tenere mesi e mesi un prigioniero di quella natura a disposizione di lui! E più il Rosati dovette uscirne mortificato, quando seppe che il signor Marzio Colonna aveva disposto che si *pubblicasse* esser Olimpio prigioniero in Novellara, e spaventarsi quando seppe ch'era tornato a Roma. ⁵⁾

Infatti ei v'era giunto il 7 marzo.

È il giorno di san Tommaso d'Aquino, e nella chiesa della Minerva si svolge una solennissima funzione con gran numero

¹⁾ C. 195 r. Vedi anche a cc. 170 r. e 189 r.

²⁾ C. 195 r.

³⁾ C. 195 r. Vedi anche a cc. 170 r., e 189 r.

⁴⁾ C. 247 v.

⁵⁾ C. 247 v.

di cardinali. Fra' Pietro Calveti è in faccende; ma mentre sta per rientrare, la centesima volta, in sagrestia, nella penombra del transetto si vede d'innanzi il fratello Olimpio. Questi, in poche parole, gli accenna le disavventure avute; ¹⁾ l'altro l'avverte che tutti i Cenci sono in prigione e, svelto svelto, prevalendosi della folla che occupa la chiesa, la sagrestia, il claustrò, lo introduce in una cella, quella di un fra' Giuliano, ²⁾ di cui aveva la chiave, perchè costui se n'era temporaneamente andato « per compagno del predicatore. » ³⁾

A funzione finita, fra' Pietro raggiunge in cella il fratello, e fra di loro passa un lungo dialogo, in cui Olimpio confessa la parte avuta, nell'uccisione del signor Francesco, da lui, dai Cenci, da Marzio; poi, racconta il viaggio a Novellara e il tradimento del Rosati, poi la fuga e il ritorno in Roma. ⁴⁾

Durante il colloquio Olimpio ha momenti d'ira spaventosa contro i Cenci, specialmente contro Giacomo, ⁵⁾ che avrebbe voluto uccidere con una archibugiata perchè, dopo averlo indotto a trucidare il signor Francesco, « non l'accomodava ». ⁶⁾ Inveì pure contro il Rosati, ⁷⁾ rispetto al quale egli pregò fra' Pietro « di dirgli o mandargli a dire che se non gli restituiva l'anello [l'anello di Beatrice strappatogli a Novellara], gliel'avrebbe levato di dito ammazzandolo! » ⁸⁾

Fra' Pietro andò poi da suo cognato Agostino de Amicis mulattiere a Piazza delle Erbe e l'incaricò di cercare Cesare Cenci e di pregarlo « che volesse arrivare un poco alla Minerva » ch'egli aveva bisogno di parlargli. ⁹⁾

Il martedì, 9 marzo, a buon'ora Cesare Cenci si recò al convento della Minerva, e da fra' Pietro fu introdotto nella cella dove stava nascosto Olimpio. S'egli aveva mai sperato che costui fosse stato ucciso dal Rosati o si trovasse prigioniero, lontano, ben forte e acerba dovette essere la sorpresa di vederselo davanti. E il dialogo fu da parte d'Olimpio così pieno di minacce, che invero dovette atterrire il Cenci e indurlo a usare ogni mezzo

¹⁾ Cc. 188 v., 199 v., 209 r.

²⁾ C. 186 v.

³⁾ C. 185 r.

⁴⁾ Cc. 193 v., 194 r.

⁵⁾ C. 193 v.

⁶⁾ C. 199 r.

⁷⁾ C. 193 v.

⁸⁾ Cc. 194 v., 200 r.

⁹⁾ Cc. 195 v., 296 v.

per esortarlo ad allontanarsi da Roma.¹⁾ Fra' Pietro, che pur a un certo momento uscì dalla cella (non sappiamo se per lasciarli parlar soli o per levarsi dalla scena penosa), ci rivela diversi brani di quel colloquio.

Anzitutto Olimpio (appreso da Cesare Cenci che Marzio, carcerato, aveva confessato tutto) cominciò a inveire contro Lucrezia e Beatrice che l'avevano costretto a prender per compagno nel delitto, il Catalano;²⁾ poi contro Beatrice che gli aveva per due volte impedito d'ucciderlo e così levare di mezzo il pericolo delle sue confessioni.³⁾ — Quelle sciagurate, disse Olimpio, temevano che, senza l'aiuto di Marzio, il signor Francesco sarebbe fuggito a' miei colpi, ma io ero troppo sicuro del fatto mio! Beatrice, poi, mi proibì di uccidere Marzio fidandosi delle parole d'un astrologo, preconizzante che, senza aiuto di sorta, egli sarebbe finito male! Sì, sarebbe finito male, ma dopo aver rovinato gli altri! Come la cosa era stata condotta senza cautela, senza senno!

Anche Cesare Cenci mostrava di non darsene pace, e lamentava che nessuno avesse chiesto il suo consiglio: « Non ve siete mai voluti confidare con me..., io l'haverìa governata meglio! »⁴⁾

L'assentimento anzichè calmare spingeva Olimpio a prorompere in maggiori oltraggi, ma intanto a sfogarsi. « Cominciò, narra suo fratello, a dare in scannescientia et in una collera, dicendo: *Il signor Giacomo è stato che mi have rovinato, che lui è stato quello che mi ha fatto fare questo eccesso, che m'ha ordinato che ammazzasse il signor Francesco.* »⁵⁾

E poi, mentre le signore impedivano a lui d'uccidere Marzio, il signor Giacomo tentava invece di far sopprimere lui, affidandolo alle cure di Camillo Rosati!

« L'aveva mandato in Lombardia per farlo morire » e « aveva promesso 300 scudi a detto Camillo. »⁶⁾ E costui gli aveva anche strappato l'anello datogli da Beatrice! Ma l'avrebbe ucciso,⁷⁾ ripeteva presente Cesare Cenci, il quale, per calmarlo e persua-

¹⁾ C. 195 v.

²⁾ Cc. 198 v., 200 r.

³⁾ Cc. 198 v., 200 r.

⁴⁾ Cc. 193 v., 200 r.

⁵⁾ C. 193 v.

⁶⁾ C. 200 r.

⁷⁾ C. 200 r.

derlo a fuggirsene, continuava a secondarlo, dandogli ragione e riconoscendo che Giacomo si era condotto con lui iniquamente.¹⁾

Intanto Olimpio andava cedendo, ma gridava di voler la sua cavalla rimandata da Firenze a mezzo di Pacifico Bussone,²⁾ di voler danari,³⁾ di voler la veste di velluto fattagli fare da Beatrice.⁴⁾

Cesare Cenci l'assicura anzitutto che gli farà avere danari. Quanto alla veste di velluto, abbia pazienza. Egli non sa come fare. Essa si trova nel monastero di Montecitorio, in mano a persona che mai la consegnerebbe senza una polizza [biglietto] di Beatrice.... e Beatrice è in carcere.⁵⁾ Gli avrebbe ad ogni modo portato qualcos'altro.⁶⁾ Ma la cavalla, Cesare dichiara, non sa dove si trovi. Allorchè Pacifico la portò, l'abbandonò in Piazza Giudea dandosi alla fuga, perchè ci fu chi gli disse che lo si voleva arrestare. È vero che la cavalla fu presa da uno della casa di Giacomo, ma non sa da chi. Comunque, stia tranquillo anche a questo riguardo, ch'egli intanto gli procurerà il cavallo di Bernardo.⁷⁾

Cesare Cenci tornò da Olimpio con Agostino de Amicis, cui faceva portare un involto dov'era un « gippone ». ⁸⁾ Non aveva ancora i danari, ma intanto gli dava quel « gippone ». ⁹⁾ Olimpio lo esamina. Apriti cielo! Il signor Cesare non conosceva le velleità d'eleganza di Olimpio. Le conosceva bene Beatrice che gli aveva fatto fare il vestito di velluto!

Olimpio tempestò che quel « gippone » di tela bianca rigata « era un gippone da ciambellaro » e non lo voleva — “ *Perchè non me ne hai comprato uno simile a questo che porto?* „ Il signor Cesare, sempre avvedutamente remissivo, si scusò dicendo che non l'aveva comprato lui, « ma gli era stato comprato per diverse mani, e questo perchè non se retrovasse chi l'aveva comprato. » ¹⁰⁾

E Olimpio si rassegnò ancora: si levò il « gippone » vecchio che donò al cognato Agostino, e indossò il « gippone da ciambellaro. » ¹¹⁾

1) Cc. 201 r., 208 v.

2) C. 195 v.

3) C. 195 v.

4) C. 200 r.

5) C. 200 r.

6) Cc. 221 r. e v., 296 v., 297 r.

7) C. 196 r.

8) Cc. 296 v., 298 v.

9) Cc. 221 r., 296 v.

10) C. 221 r.

11) C. 221 r.

Poi Agostino, perchè Cesare Cenci e Olimpio potessero parlare con maggior libertà, si ritirò e attese nel corridoio per un quarto d'ora, finchè Cesare uscendo gli disse: « *Vieni con me che ti voglio dare un cavallo, che lo menate ad Olimpio* », ordine che Olimpio medesimo, fattosi sulla porta, confermò: « *Va con il signor Cesare, che te darà un cavallo per me; ménamelo.* », ¹⁾ Agostino dice che ricevette il cavallo (un « morello de pelame negro »... ²⁾ « bertone [brettone] mezzorecchie », ³⁾ direttamente dal signor Cesare, « ad una stanza lì nanzi il palazzo de' Cenci, all'arco de' Cenci, ⁴⁾ e che lo portò alla propria stalla; ma poi Pietro fa diversa storia, anzi un pasticcio dal quale sembra ricavarsi che, non volendo il signor Cesare che si vedesse ch'ei dava direttamente, al palazzo Cenci, il cavallo ad Agostino cognato dei Calvetti, « lo menò alla stalla di quelli barilai alla hostaria de fontana de Trevi » e che di lì Agostino lo condusse alla propria. ⁵⁾ In un modo o nell'altro, è certo che fu Cesare Cenci che diede ad Agostino il cavallo di Bernardo, con tanto di sella. ⁶⁾

Quanto ai danari, Cesare ne raggranellò così pochi che non osò di consegnarli egli stesso in mano d'Olimpio per non trovarsi di fronte ad una nuova sfuriata. Fra' Pietro racconta: « Il signor Cesare portò i denari e me trovò in Capitolo appresso al chiostro, et io ero solo e non ci era nessuno.... et me s'accostò et me disse: *Tenete, ecco li denari per Olimpio. Pigliateli e dateglieli. Non dite niente a nessuno*; soggiungendomi che se io avessi detto niente, lui avrebbe detto che non è vero. Et questo fu a solo a solo, et lui non me disse quanta somma de denari se fosse, se non che subito me ne andai da Olimpio.... e gli dissi: *Olimpio, tenete; questi sono li denari che me have dato il signor Cesare*. E lui li pigliò e li contò e trovò che erano 25 scudi in tanti testoni e giulii et avvoltolati in un cartoccio, tra li quali ci erano 4 testoni falsi che non valevano niente, et Olimpio me disse: *Questi testoni non vagliono niente!* » ⁷⁾

Avuto il vestito quantunque meschino, avuti i denari quan-

¹⁾ C. 283 v.

²⁾ C. 283 v.

³⁾ C. 298 v.

⁴⁾ C. 283 v.

⁵⁾ C. 196 r.

⁶⁾ C. 199 v. Per errore Agostino dice che il cavallo era di Giacomo Cenci, anzichè di Bernardo. C. 188 v.

⁷⁾ C. 196 r.

tunque pochi, avuto il cavallo quantunque non suo, a Olimpio non rimaneva che partire. Ma dove andare?

I fratelli Calvetti pensarono ad Anticoli Campagna, dove stavano due loro sorelle (Settimia sposata a Michele Borghese e Antonia sposata a messer Giovan Francesco Alessandri) e dov'era già riparata Plautilla col suo bambino. Ma prima che Olimpio s'avventurasse, era bene che qualcuno andasse lassù ad esplorare, come si dice, il terreno, ossia a veder s'ei poteva recarvisi senza pericolo. ¹⁾

E ci andarono fra' Pietro e Agostino partendo, la mattina ancora a notte del 10 marzo, dalla fontana di Trevi. ²⁾

Fra' Pietro salì sul cavallo morello insellato di Bernardo Cenci, e Agostino sopra un cavallo bigio « che era d'un bennarolo » dal quale lo pigliò, e aveva il basto. ³⁾ Era un cavallo più giovane e alzava meglio i piedi. Perciò fra' Pietro volle passare su questo; poi, facendogli male il basto, smontò e rimontò sul morello che non abbandonò più. ⁴⁾



Fra' Pietro e Agostino giunsero ad Anticoli Campagna sull'ave-Maria ⁵⁾ e, discesi in casa del cognato messer Giovan Francesco Alessandri (che giaceva ammalato in letto), parlarono con lui e con sua moglie Antonia Calvetti, poi con Plautilla. Alla possibilità d'un'andata lassù di Olimpio ⁶⁾ i coniugi Alessandri non si opposero, su tutto per compassione di Plautilla, purchè Olimpio non intendesse di fermarsi.

Fra' Pietro disse agli Alessandri che Olimpio e Plautilla « andavano fuggendo et spersi per la morte di un certo signore romano delli Cenci », che poi seppero chiamarsi Francesco! ⁷⁾ Ma già Plautilla gliel'aveva detto, e il fatto s'era man mano diffuso anche per quei monti. ⁸⁾

¹⁾ Cc. 157 v., 172 v.

²⁾ C. 196 r.

³⁾ C. 187 v.

⁴⁾ C. 187 v.

⁵⁾ C. 173 r.

⁶⁾ Cc. 157 v., 172 v.

⁷⁾ C. 173 r.

⁸⁾ C. 173 v.

Poi il frate parlò a lungo con sua cognata Plautilla. Non le diede danari, di cui ella aveva disperato bisogno; ma cercò confortarla dicendole che prestissimo sarebbe giunto lassù Olimpio.¹⁾

Ad Anticoli, fra' Pietro e Agostino non rimasero che una notte. Urgeva tornare a Roma per non mantenere in pericolo Olimpio, il quale, fra l'altro, era rimasto chiuso, con piccola provvista di viveri, nella cella. A loro, nel ritorno, s'unì Michele Borghese²⁾ marito di Settimia, altra sorella dei Calvetti che viveva, come sappiamo, ad Anticoli.

S'accostavano a Roma per la Labicana, quando, sotto Colonna, incontrarono Papirio figlio di Giovan Francesco Alessandri e di Antonia Calvetti, il quale, durando la malattia del padre, era andato a prendere alcune robe « o vero panni » lasciati da costui a Marino dov'era stato « cancelliere » o « governatore ». Era sulla via del ritorno, quando gli zii Agostino, fra' Pietro e Michele lo persuasero a retrocedere con loro e a venire a Roma.³⁾ Papirio, giovine ancora, pieno di curiosità e voglioso di spasso, si lasciò facilmente persuadere, molto più « che desiderava de vedere Roma. »⁴⁾

Papirio racconta: « Venemmo a due ore de notte a Roma, dove arrivati, io e fra' Pietro andassemo a scavalcare all'ostaria dalla Fontana di Trevi, nella piazza, e poi ce ne andassimo a cena in casa del signor Cardinal Borghese, in camera di un gentilhommo del detto signor Cardinale chiamato il signor Diomede, del quale non so il cognome, che è giovane de trentacinque anni incirca, barba castagnaccia, con il quale cenassimo; et de poi avere cenato, un pezzo ragionassimo, e poi fra' Pietro e il signor Diomede se ne andarono a dormire tutti doi in un letto, et io dormetti solo, pure nella stessa camera, sopra certi matarazzi in terra, et lì stassimo la notte; la mattina poi andassemo fra' Pietro et io alla volta della Minerva subito levati et entrassemo nella chiesa, dove ignegnocchiassemo a fare oratione. »⁵⁾ Li raggiunse, in quella, Michele Borghese, il quale era stato la notte a dormire in casa

¹⁾ C. 157 v.

²⁾ Cc. 157 v., 158 r.

³⁾ Cc. 158 r., 169 r.

⁴⁾ C. 169 r.

⁵⁾ C. 169 r. Vedi anche a c. 183 r.

di suo cognato mulattiere,¹⁾ presso cui era rimasto anche il cavallo di Bernardo.²⁾ E tutti tre entrarono nella cella di fra' Pietro, il quale, la notte innanzi, non era andato al suo convento per non isvegliare a suon di campanello (essendo giunto a Roma troppo tardi) nè il frate portinaio, nè altri. Era quindi ricorso all'ospitalità di quel signor Diomede da Macerata, che del cardinal Borghese era scalco.³⁾

Poi, fra' Pietro si recò da Olimpio per avvisarlo che, nella sua cella, si trovavano Michele e Papirio. Olimpio rispose di farli entrare. « Così, segue Papirio, ce partessimo de la camera de fra' Pietro, venemmo in un'altra camera in detto convento, che è al primo corridoio quando se sale la prima scala, e lì trovassimo Olimpio che era solo, et ce parlassimo tutti tre. »⁴⁾

Papirio continua narrando che la chiave della cella della Minerva, in cui stava chiuso Olimpio, era tenuta da fra' Pietro, e che questi, per introdurre lui e Michele, la trasse di tasca.⁵⁾ Dopo i debiti saluti, Papirio chiese ad Olimpio: *Che vuol dire che state così reserrato et ascoso?*

— « *Andamocene ad Anticoli, ,,* rispose Olimpio, « *e non cercare altro. ,,* Poi, trascinato più dalla sua passione che da domande, rifà tutto il racconto della sua andata a Novellara e del tradimento di Camillo Rosati che tentò d'avvelenarlo. Disse d'esser guarito « perchè rebuttò assai, e che ne era stato gravato tre giorni per detto veleno, e che quello rebuttare gli aveva fatto utile, e se non rebuttava se sarìa morto. »

« Noi, continua Papirio, ce dovevamo che gli fosse stato fatto questo tradimento. »⁶⁾

Quando, dopo « un pezzetto » (sappiamo che Olimpio parlava volentieri e a lungo) Papirio e Michele uscirono, fra' Pietro richiuse la porta a chiave, e ricondusse i due di Anticoli nella sua cella a mangiare. Parte del cibo costoro l'avevan con loro, comprata fuori dal convento, parte l'aggiunse fra' Pietro.⁷⁾ Quanto a Olimpio, mangiò nella cella dove stava rinchiuso.⁸⁾ A tavola,

¹⁾ C. 169 r.
²⁾ C. 196 r.

³⁾ C. 183 r.
⁴⁾ C. 169 r. e v.

⁵⁾ C. 169 v.
⁶⁾ C. 169 v.

⁷⁾ C. 170 r.
⁸⁾ C. 170 v.

gli altri decisero di partire la mattina seguente. Uscirono quindi per Roma, chè Papirio anelava di vederla, e si recarono anche a casa Cenci a salutare Vittoria ¹⁾ che Olimpio invece, pur essendole vicino, non potè vedere; poi, a sera, rientrarono nella camera di fra' Pietro. ²⁾ E come fu ora di cena, questi andò alla cella dove se ne stava Olimpio e lo condusse cautamente nella propria a cenare con gli altri. ³⁾ Finalmente, e perchè stanchi e perchè, la mattina dopo, dovevan alzarsi prestissimo, si misero a riposare vestiti: Olimpio, Papirio e Michele alla meglio sul letto di fra' Pietro; costui « su certi panni de razza » gettati a terra. ⁴⁾ Papirio dice che era venerdì, ossia il 12 marzo. ⁵⁾

La mattina dopo, partirono all'alba. ⁶⁾ Ne furono sollecitati da Agostino che venne nel buio « abbasso a detta cella » dicendo: *“ Ben! non vogliamo andare ad Anticoli? ”*, Gli fu aperto e risposto che tornasse all'osteria dalla Fontana di Trevi a insellare subito i cavalli. Prima d'uscire, Olimpio disse al fratello che, qualora Plautilla abbisognasse di danari, egli li chiedesse alla signora Lodovica, la quale li aveva promessi. ⁷⁾

Appena usciti da una porticella della chiesa della Minerva, forse quella postica, che a mezzo d'un vicolo metteva nella via della Santissima Annunziata (chiesa demolita dal cardinal Ludovisi per far posto a quella di Sant'Ignazio), Olimpio e Michele presero la via insieme verso Porta Maggiore; fra' Pietro e Papirio verso la Fontana di Trevi, dove Agostino li aveva preceduti per assettare le cavalcature. ⁸⁾

Là Agostino montò sul cavallo di Bernardo Cenci; poi Papirio sul proprio, e partirono. ⁹⁾ Fra' Pietro, salutatili, tornò nel suo monastero. Papirio dice che trovarono Olimpio e Michele in attesa, lungo le mura, presso Porta Maggiore dalla parte interna alla città; Agostino, invece, a « S. Antonio, de là de S. Maria Maggiore. » ¹⁰⁾ La differenza è lieve, chè si era ugualmente sulla via di Porta Maggiore.

¹⁾ C. 175 v.

²⁾ Cc. 170 v.-171 r.

³⁾ C. 171 r.

⁴⁾ C. 171 r. Per errore di copia nel ms. dell'Arch. di Stato si legge « non andai a cavalcare, » invece di « io andai a cavalcare. »

⁵⁾ C. 171 r.

⁶⁾ C. 171 r.

⁷⁾ C. 196 r.

⁸⁾ C. 171 r.

⁹⁾ C. 158 v.

¹⁰⁾ C. 233 v.

Senza perder tempo, Agostino balzò giù di sella, consegnò il cavallo a Olimpio ¹⁾ e, fatti auguri di buon viaggio, se ne tornò indietro. ²⁾ Presero la via d'Anticoli Olimpio e Papirio a cavallo, Michele Borghese a piedi.

Dopo lungo andare si fermarono a una osteria per riposare un poco, mangiare e dar fiato ai cavalli. Pagò per tutti Olimpio. ³⁾ Cogliamo anche noi questo momento di calma per guardare il vestito di lui. Ha indosso il giuppone di tela bianca rigato, datogli da Cesare Cenci; il colletto nero, « un paio de calzoni che se strengono al basso del ginocchio... de mezza lana de colore mischio che dà più presto ne l'oscuro,... un par de calzette de saia perusina..., un paro de stivaletti (gambiere) che ce se mettono le scarpe; sul capo, un cappello de feltro. » ⁴⁾

I tre viandanti arrivarono ad Anticoli Campagna a un'ora di notte. ⁵⁾ Michele se n'andò a casa sua, ch'era fuori delle mura castellane. Olimpio, con Papirio, discese invece alla casa di messer Giovan Francesco Alessandri, dove prima d'ogni altro vide la sorella Antonia. ⁶⁾

Olimpio si recò tosto da costui che giaceva in letto ammalato, ed ebbe un lungo colloquio; parlò de' suoi guai, non sappiamo se confessando o cercando di scagionarsi dalle comuni accuse com'ebbe più tardi a dire l'Alessandri. Passò quindi a cenare con la sorella e col nipote; ⁷⁾ e fu allora (sembra) che sovraggiunse Plautilla. ⁸⁾ Ma avvenisse il loro incontro in casa Alessandri o in casa Borghese, certo è che per Plautilla fu dolorosissimo. Come vide il marito « cominciò a piangere » ⁹⁾ e « non voleva guardarlo » nè parlargli, ¹⁰⁾ ma poi prese singhiozzando a dire « *Vatte con Dio, vatte con Dio, vatte con Dio; levate de nanzi.* » ¹¹⁾ *Tu vai sperso, et io vado spersa,,;* ¹²⁾ ma Papirio ci dice che, se da una parte « se doleva et rammaricava », dall'altra « se rallegrava de averlo visto. » ¹³⁾ Povera donna! Egli le disse: *Sei scorucciata?* « Et me toccò la barbetta (ella soggiunse) con

¹⁾ Cc. 188 v., 196 r.

²⁾ C. 283 v.

³⁾ C. 171 r.

⁴⁾ C. 221 r. e v.

⁵⁾ Cc. 157 r., 171 r.

⁶⁾ Cc. 156 r. e v., 157 v., 172 v.

⁷⁾ Cc. 160 r., 169 v., 171 v.

⁸⁾ C. 171 v.

⁹⁾ C. 171 v.

¹⁰⁾ C. 158 v.

¹¹⁾ C. 173 r.

¹²⁾ C. 171 v.

¹³⁾ C. 171 v.

la mano. » ¹⁾ Plautilla si lamentò anche con lui perchè in Roma l'aveva abbandonata « sola, a tempo del fiume, in casa di quella Cintia, e lui se dolse et se scusò con dire che gli era rincresciuto, et che se credeva ritornare più presto. » Le parlò della madre, Giovanna, rimasta alla Petrella e se voleva andare a rivederla. Del resto se ne avevano buone notizie. ²⁾ Dopo tornato a salutare il cognato, si recò con Plautilla a casa del Borghese, ³⁾ dove rivide l'altra sua sorella Settimia.

Quanti giorni Olimpio rimase ad Anticoli? Plautilla dice un dì e una notte sola, ⁴⁾ e sbaglia; Antonia dice due o tre giorni; ⁵⁾ Papirio, tre o quattro; ⁶⁾ messer Alessandri, cinque o sei. ⁷⁾

Forse è nel vero Papirio che si tiene sulla metà. E che Olimpio si fermasse qualche giorno lassù prova anche quanto lo stesso Papirio racconta: « Mentre stette in casa de Michele, io gli portava da magnare et da bere, et una volta restai anco a magnare con loro. » ⁸⁾

La sera prima di partire da Anticoli, Olimpio tornò a salutare messer Alessandri, sempre giacente in letto, e gli disse « che voleva andare verso Abruzzo, cioè da quelle bande adove una volta era stato, e stava irresoluto dove se dovesse andare, che non sapeva dove se capitasse, perchè in Regno ancora dubitava. » ⁹⁾

Quella, dice Papirio, fu la sola volta che, durante la sua permanenza ad Anticoli, Olimpio uscì dalla casa di Michele, in cui stava nascosto. ¹⁰⁾

Egli quindi dovette lasciar Anticoli il 16 o il 17 marzo. E partì avanti giorno, ¹¹⁾ sul solito cavallo, accompagnato, sino alla porta del paese da Papirio, cui raccomandò Plautilla. Non disse dove sarebbe andato; ma Papirio osservò che prese la via di Subiaco. Per qualche tempo udì lo scalpitio del cavallo, poi più nulla. Albeggiava. ¹²⁾

¹⁾ C. 158 v.

²⁾ C. 158 v.

³⁾ Cc. 160 r., 169 v., 171 v. Plautilla racconta ch'essa si trovò con Olimpio a mangiare e a dormire in casa Alessandri, ma in ciò che riguarda l'andata d'Olimpio in Anticoli, ella è, come vedremo, poco esatta. Cc. 158 v., 159 r.

⁵⁾ C. 172 v.

⁷⁾ C. 156 v.

⁹⁾ C. 157 r.

¹¹⁾ C. 158 v.

⁶⁾ C. 171 v.

⁸⁾ C. 171 v.

¹⁰⁾ C. 171 v.

¹²⁾ C. 171 v.



La via ch'ei tenne fu infatti quella di Subiaco, ma poi procedette toccando Arsoli, Orvinio, Poggio Mojano e Rieti e continuò verso Piediluco, un viaggio tutto per monti e per valli, lungo, faticoso, non durato al certo, con le necessarie soste, meno di tre giorni. A Piediluco lo spingeva il fatto che là o meglio nella vicina Terni avrebbe trovato qualcuno dei Bussone, forse Cesare spenditore di Giacomo Cenci, oppure Pacifico suo staffiere, colui che aveva seguito lui e il Rosati sino a Firenze e se n'era tornato a Roma con la cavalla.¹⁾ Olimpio, infatti, aveva appreso da Cesare Cenci che Pacifico, giunto in Piazza Giudea, aveva abbandonata la cavalla, pel timore di essere arrestato, e se n'era fuggito da Roma.²⁾ Lo supposeva quindi tornato a' suoi paesi, e non s'ingannava.

La sera del 20 marzo arriva all'osteria di Piediluco, a poco meno di due chilometri dal paese, laddove alla strada di Rieti si congiunge quella d'Arrone, posto invero strategico per un oste chè lì s'incontrano i viandanti e i baroccai che vengono da Piediluco con quelli che scendono dalle valli del Velino e della Nera.

In quell'osteria Olimpio si fermò a mangiare e a dormire, e, alla mattina, s'alzò e partì così sollecito che dimenticò sino « un paro de calzette de stame. »³⁾

Giunto in breve a Piediluco, vi cercò Onofrio di Giovanni Miranda detto Matteuccio, zio di Pacifico e di Cesare Bussone, per dimandargli se, per caso, Pacifico fosse là o dove si trovasse. Onofrio gli rispose che si trovava a Terni, e, unitosi a lui, discese a quella città.⁴⁾ Passando presso la Gabella, a Porta San Paolo, Onofrio vide, dentro a una bottega di salumaio, Marco Tullio

¹⁾ Cc. 140 r., 193 r., 247 r.

²⁾ C. 196 r.

³⁾ Cc. 317 r., 232 r.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.

Bartoli marito d'una sorella di Pacifico, di nome Cortifica ¹⁾ venuto « alla piana » ossia ad abitare in basso. Era un uomo di 35 anni, spregiudicato, pieno d'arroganza, ²⁾ dal volto sinistro, specialmente pel singolare lividore della carne in contrasto col nero della barba e dei due lunghi baffi. ³⁾ Portava il cappello nero, un « gioppone » bianco e il colletto. ⁴⁾ Onofrio lo chiamò, gli disse di mettersi il ferrajolo e d'uscire con lui. Marco Tullio non conosceva ancora Olimpio, e quando chiese chi era, ad Onofrio, questi gli rispose che era un amico di suo cognato Pacifico. Così andarono insieme a casa di una tal Virginia zia paterna dello stesso Pacifico, a cercare di costui. Il quale, chiamato e affacciatosi alla finestra, vedendo Olimpio, che forse riteneva morto o lontanissimo, « diventò tutto come una vampa de foco », il che mise in sospetto Marco Tullio. Comunque scese, e andarono insieme ragionando per città. Dapprima Olimpio disse che aveva intenzione d'andare a Fara a trovare un capitano Ottavio suo amico e propose a Pacifico d'andar con lui; ma, rifiutatosi costui di allontanarsi da Terni, Olimpio soggiunse che, in fin dei conti, anche lui sarebbe rimasto là se gli avesse trovato un luogo dove celarsi. ⁵⁾

Tornati insieme alla casa di detta Virginia, vi mangiarono; poi tanto Onofrio, quanto Pacifico e Olimpio andarono a dormire a casa di Marco Tullio. ⁶⁾ Costui, avendo frattanto, tra una parola e l'altra, saputo chi era l'ospite sconosciuto e appreso che era un bandito, nullostante che lo si volesse assicurare che le sue cose erano state « accomodate », pure si lamentò dell'agguato: « Io gridai con esso [Onofrio] dicendoli non doveva portare quello che era bannito in casa mia per farmi ruinare. » ⁷⁾ La sua casa (è da notare) trovavasi molto esposta agli sguardi di tutti, perchè presso la chiesa di Santa Croce, ossia sulla via frequentissima ⁸⁾ che da Porta Sant'Angelo (oggi *Cavour*) mette alla Piazza.

¹⁾ Negli esami di Cesare Bussone suo fratello (cc. 215 v., 216 r.), si legge per ben quattro volte nominata *Cortifica* e una sola (c. 152 v.) *Pacifica*, lapsus forse del notaio che non intese bene quel singolare nome di *Cortifica*.

²⁾ C. 215 v.

³⁾ Cc. 215 v., 304 r., 306 r.

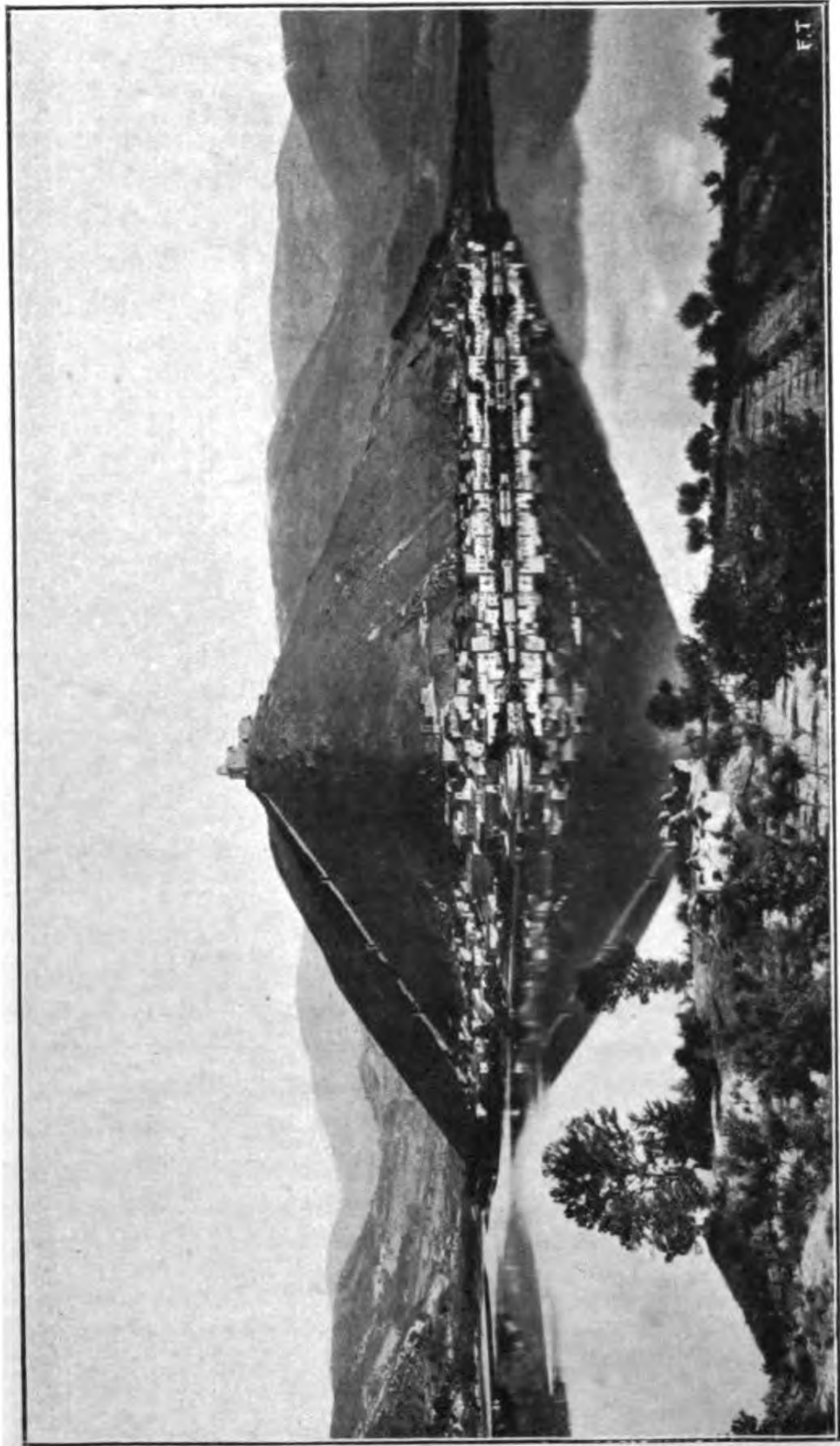
⁴⁾ C. 309 r.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.

⁶⁾ Fasc. cit., c. 14 r.

⁷⁾ Fasc. cit., c. 14 r. e v.

⁸⁾ *Proc. per parr.*, c. 152 v.



Piediluco e il suo lago.

La mattina tornarono a Piediluco per cercarvi un rifugio. Girarono tutto il resto del giorno, ma invano.¹⁾ Ripartendo alla sera, per accorciare la via traversarono il lago in barca, mettendo in questa anche il cavallo sul quale viaggiava Olimpio.²⁾ Il barcaiolo, che li « passò », certo Properzio di Nicola, disse ch'erano Onofrio, un suo parente « giovine sbarbato di Terni », di cui non sapeva il nome, ma che conosceva di vista, e « uno homo grosso, de giusta statura con un cappello negro, un giopone de teletta rigata, barba negra, bruno in viso, et che era uno homo ben proporzionato. »³⁾ Properzio descrive poi il cavallo « non molto grasso, che io giudicai fosse cavallo di vettura, il quale cavallo aveva anche la sella », ⁴⁾ parole che dimostrano come il cavallo di Bernardo Cenci trascinato così per tanti giorni sulle montagne, mal cibato, non governato, apparisse dimesso.

Alla sera furono di nuovo in casa di Marco Tullio, il quale li ospitò ancora, ma al patto che il giorno dopo se ne andassero. Anzi fu lui che li mandò a una masseria del monastero di San Giovanni⁵⁾ (fuori della Porta di ugual titolo e oltre il torrente Serra) dove si collocarono⁶⁾ e dove per ora li lasceremo.

Sola promessa di Marco Tullio ad Olimpio fu quella di riportare a Cesare Cenci in Roma il cavallo avuto da lui, esigendo però la restituzione della sua cavalla, o, qualora la cavalla non si fosse trovata, un compenso di 50 scudi.⁷⁾ Marco Tullio esaudì l'impegno e venne a Roma col cavallo, da suo cognato Cesare Bussone, col quale si recò al convento della Minerva per far l'ambasciata di Olimpio a fra' Pietro. Questi racconta: « Io me ne andai a chiamare il signor Cesare Cenci, gli dissi che il cavallo era retornato e che l'aveva remenato uno, ma non gli volli dire chi, quale aveva detto che Olimpio revoleva la sua cavalla o 50 scudi »⁸⁾, ma oramai cercare la cavalla pareva inutile.

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, cc. 305 v., 306 r. Forse, per manco di memoria, Properzio di Nicola disse che li tragittò per Piediluco, mentre invece li tragittò sulla sera da Piediluco alla casa del passo.

³⁾ C. 305 r.

⁴⁾ C. 305 v.

⁵⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 v.

⁷⁾ C. 196 v.

⁶⁾ Fasc. cit., cc. 12 v. e 14 v.

⁸⁾ C. 196 v.

Il signor Cesare aveva fatto indarno tutte le possibili indagini. Rispose perciò « che averìa fatto dare detti denari dalla signora Ludovica, facendomi istantia che gl'imparassi dove stava il cavallo. Io gli dissi che non lo sapeva, ma che stava alla ostaria; et il signor Cesare tanto cercò, et se fece redare detto cavallo, che me l'ave detto il signor Cesare; et poi me ne ritornai dalla signora Ludovica e gli domandai li denari, et me dette 40 scudi....¹⁾ dentro una carta et non me li contò dicendomi che erano quaranta scudi in testoni e giulii, et così avvolti me li misi in petto, et me disse pure che non dicessi niente, che mi avrebbe menato se io l'avessi detto; et quando me li dette non ci era nessuno, et poi me revenni alla Minerva.... et trovai Marco Tullio che me stava aspettando e gli diedi quelli 40 scudi avvolti in quella medema carta e senza contarli, come me li aveva dati la signora Ludovica, et io gli dissi: *Tenete; portateli ad Olimpio*. E gli li diedi in chiesa da me a lui, e gli dissi che era andato a pigliare quelli quattrini da quelli signori Cenci. »²⁾

In casa Cenci fra' Pietro si recava oramai spesso e non solo per prendere o domandar quattrini per Olimpio o per quella disgraziata di Plautilla.³⁾ V'era stato a portar la reliquia di san Vincenzo, a Paolo ammalato a morte. A trovar Vittoria, egli dice, « ce andai una volta la settimana [santa].... parlai con lei et anco colla signora Ludovica alla quale la raccomandai. » Poi ci fu con Papirio e con Michele Borghese. « Parlassimo io et li prenominati con detta putta et anco colla signora Ludovica ».... « A vedere detta putta ce sono stato 4 o 5 volte incirca. Io andava in compagnia di un altro frate.... et il detto Padre era un certo Rabito chiamato fra' Desiderio da Vicenza.... Et un'altra volta ce andai con maestro Paolo Pechi segretario della Congregazione dell'Indice » che stava pure nel monastero della Minerva.⁴⁾

¹⁾ Cc. 196 v., 197 r.

²⁾ C. 197 r. Vedi anche a c. 228 r.

³⁾ C. 196 v.

⁴⁾ C. 175 v.

XX.

La vita in Castel Sant'Angelo.

Per il passaggio d'Olimpio da Roma e da Anticoli e per la sua apparizione in Terni saputa da Lodovica, dal Guerra e, vagamente, dai Cenci in Castel Sant'Angelo, tutti erano in pena, agitati da diverso sentimento.

Plautilla, che l'aveva riveduto ripartire nella notte così *sperso*, non cessava di stimolare messer Alessandri perchè ne chiedesse notizia a fra' Pietro, interessandolo pure a procurarsi informazioni sul procedere della causa dei Cenci. L'Alessandri ci dice d'aver scritto più volte, dopo Pasqua, ossia dopo l'11 aprile, ma di non aver mai ricevuta risposta.¹⁾

Il disgraziato frate è tempestato d'ogni parte. Alla sua cella della Minerva approda Eusebio Calvi, padre di Porzia moglie del Catalano, e anche lui domanda d'Olimpio. Vuol sapere dov'è. Il frate dice d'ignorarlo. L'altro minaccia e ha male intenzioni perchè si dà a urlare che lui vuol trovarlo ad ogni costo perchè ha trascinato suo genero nel delitto e nella rovina! Sa che costui ha confessato tutto.²⁾

In compenso, a fra' Pietro certe donne portano danari da parte dei Cenci e delle signore perchè faccia « fare oratione et dir messa » per loro poveri prigionieri.³⁾ Questo dice fra' Pietro; ma

¹⁾ C. 190 r. e v.

²⁾ Cc. 198 v.-199 r.

³⁾ C. 176 r.

tace che, insieme ai danari, esse riferivan ciarle e domande! Perchè nessuno può immaginare che cos'era di confuso, sregolato, indisciplinato tutto il servizio carcerario di Castel Sant'Angelo. Gente che entrava a parlare coi prigionieri, gente che li serviva e poi poteva uscire, custodi che riferivano ambasciate, soldati che portavan polizze.¹⁾ Giuseppe, il cuoco del vice-castellano Amerigo Capponi, passava (come sappiamo) biglietti di Giacomo all'abate Caetano.²⁾ Non diversamente faceva Cesare Bussone (già servo di Cristoforo)³⁾ quando recava da mangiare a Giacomo e alle signore.⁴⁾

V'era poi un soldato, di nome Carlo da Bertinoro che, prima essendo stato coi Cenci (ma chi non era stato coi Cenci?), ora, anzichè far il suo dovere col vigilarli in Castello, pareva tornato a servizio di loro⁵⁾ cui prestava anche danaro.⁶⁾

Fra' Pietro lo descrive « non troppo grande, ma de media statura, et ha una barbetta bionda, un poco lunghetta, et pole avere da 35 anni incirca... è vestito di nero, colletto et collana de cenicotte (?), et porta il cappello, il feragiolo, la spada et pugnale. »⁷⁾

Un altro soldato « de mezzo tempo », ⁸⁾ certo Ascanio Massi di Sant'Elpidio al Mare, specialmente adibito al servizio di Lucrezia⁹⁾ e, sembra, anche di Beatrice, chiudeva un occhio sui maneggi delle signore, ch'ei doveva bensì vigilare, e, se qualcuno s'accostava a parlar loro, li chiudeva tutti e due!

Del resto, non è a maravigliarsi che i carcerieri tenessero una simile condotta quando il vice-castellano, Amerigo Capponi, l'eroe dell'inondazione, che conosciamo, non solo lasciava fare, ma non dissimulava la propria simpatia per Beatrice al punto da generar la voce che ne avrebbe favorita la fuga,¹⁰⁾ e quella anche che l'avrebbe sposata.¹¹⁾

Carlo da Bertinoro andò dunque per ordine delle signore a chiedere a fra' Pietro se sapeva dove si trovava Olimpio, e ci

¹⁾ C. 228 r.

²⁾ C. 280 r.

³⁾ C. 153 v. ⁵⁾ Cc. 202 r. e v., 228 r.

⁴⁾ Cc. 215 r., 228 r. ⁸⁾ C. 202 r.

⁶⁾ Si vedrà nel testamento di Beatrice del 27 agosto 1599 e nel verbale della Compagnia di San Giovanni Decollato. ⁷⁾ C. 197 r. e v.

⁹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 1; *Proc. per parr.*, cc. 202 r., 267 r.

¹⁰⁾ Arch. di St. di Firenze. Archivio Mediceo — *Legazione di Roma*, filza 3623, al 1.º ottobre 1599. ¹¹⁾ Cod. Urb. Lat. 1067, c. 379 r.

andò tante volte da venirgli « in fastidio ». Era inutile che il frate rispondesse di non saperlo. Egli tornava ancora, tale era il terrore delle « donne » che oltre a Marzio venisse preso anche il Calvetti. ¹⁾ Una volta, fra le altre, il frate raccontò : « Me portò una polizza della signora Beatrice, dicendome che io la leggesse e che, nella stessa polizza, gli rescrivessi dove stava Olimpio; et io, perchè non so leggere, che l'haveva già pigliata in mano per farla leggere, lui me disse: *Me have detto la signora che vole che io gli la riporti io stesso. Leggetela e poi rendetela.* Et io gli la restituii et se la reportò, e questo Carlo me portava le imbasciate da parte delle dette signore e del signor Jacomo, che io dovesse scampare Olimpio e che lo cavasse via lontano, et questo me lo disse più volte.... Questo Carlo io non lo cognoscevo per prima, ma lui venne da me et me disse che era amico de Olimpio perchè lui era stato servitore de casa delli signori Cenci, et che, mentre questi stavano alla Petrella, era stato là assieme con Olimpio e che erano grandi amici. » ²⁾

Così Carlo da Bertinoro andava anche a parlare con Lodovica, e teneva con lei lunghe conversazioni ora in camera, ora « in sala, che stava un pezzo ragionando insieme pian piano. » ³⁾



Un giorno fra' Pietro, fattosi coraggio, con un pretesto andò a Castel Sant'Angelo. Chiese di Amerigo Capponi, vice-castellano e lo trovò nel cortile alto, detto oggi « delle palle », dove gli disse che conoscendo suo fratello Girolamo, domenicano come lui, aveva creduto bene di portargliene buone novelle. « Con questa occasione gli domandai di questi signori Cenci, che stavano prigione là, con dirgli che loro mi havevano fatta fare oratione, et che me havevano mandato la lemosina, che io me recor-

¹⁾ C. 197 r.

²⁾ Cc. 197 r. e 199 v.

³⁾ C. 228 r.

dava de fargli dire le messe, et così lui me disse che stavano bene e che sarieno usciti presto. » ¹⁾ Allora fra' Pietro soggiunse che avrebbe volentieri visitato il Castello, ²⁾ ciò che non gli fu subito concesso. Non trascorse però molto tempo che, trovandosi egli nella sagrestia della chiesa della Minerva, fu ricercato da un soldato. « Era un piccolino, egli dice, con una cappa negra... et haveva la barba bianca e haveva la spada, e lui proprio me disse che era sergente e locotenente de Castello. » ³⁾

L'avvertì da parte del vice-castellano che, se voleva vedere il Castello, ci andasse pure « che adesso era il tempo. »

Ci andò due giorni dopo (poco oltre la metà d'aprile) quantunque facesse mal tempo. Era con l'inseparabile fra' Desiderio. Introdotto nella sala fu annunziato dai paggi; il Capponi lo fece entrare nella sua stanza e, datogli il benvenuto, gli chiese come mai fosse andato nel Castello in un giorno di pioggia. Fra' Pietro rispose ch'ei non poteva allontanarsi dal monastero quando voleva, e che perciò aveva còlto, per venire, il primo momento libero.

Il Capponi gli disse che aveva avuto nuove di suo fratello domenicano. Poi, racconta fra' Pietro, « me incominciò ad entrare se io ero fratello de Olimpio e dove se trovava, et io gli dissi: *Non lo so, signore; et se io lo sapesse, non lo voglio dire, et se papa Clemente me facesse cardinale et me mandasse a dire che gli dica dove sta Olimpio, io non ce lo direi.* Alhora lui me disse et me fece instantia, che se stava da presso che gli lo facesse intendere che se ne andasse de lontano, perchè se lui venesse in mano delle Corte sarìa la ruina di queste signore Cenci.... e adesso questa causa se finirà e non sarà più niente. » Egli parlava, confessa, anche a nome delle signore. « Et finito questo ragionamento, lui fece venire da bere a me et a frate Desiderio mio compagno, et fece venire un po' de finocchi freschi et pane che stava sopra una sottocoppa de argento; et beuto che havessimo, me avvertì che quelli ragionamenti che haveva fatto con me, per conto de Olimpio, ⁴⁾ che io non dovesse dire niente a nessuno. Io gli

¹⁾ C. 197 v.

²⁾ C. 197 v.

³⁾ C. 197 v.

⁴⁾ *Riguardo ad Olimpio.*

disse, che non haveria detto niente. » ¹⁾ Poi il frate andò con un paggio alla visita del Castello, sempre in compagnia di fra' Desiderio. Ritornati al cortile « delle palle », fra' Pietro ringraziò il conduttore e si preparava ad uscire, quando dalla finestra con la inferriata, prossima alla cappelletta michelangiolesca, ²⁾ fu chiamato. « Me ne veneva giù, quando intesi certo cenno de bocca che diceva *zi, zi, zi*; et voltandomi, veddi alla fenestra dove era una ferrata, lì alla cappella.... una testa de donna che stava dentro, e lei mi accennava colla testa che io andasse là, dove andai, et accostatomi alla ferrata trovai che era la signora Lucretia moglie del signor Francesco Cenci, la quale io haveva cognosciuta in casa del signor Jacomo Cenci, e me disse: *Che è d'Olimpio?* Io le disse: *Non lo so dove se stia.* E lei me replicò: *De gratia, mandatelo lontano per amore de Dio, perchè se si pigliasse sarebbe la ruina nostra.* Io le disse: *Credo che sia lontano.* Et allora me disse lei: *Andate via, andate via, che non siate visto.* » ³⁾ Fra' Desiderio era a pochi passi, in modo da udire. ⁴⁾

Lucrezia d'altronde confessa che, dalla sua prigione, « poteva vedere il cortile, per il quale vedeva la gente che passava. » ⁵⁾

Ma a ben altre persone ricorrevano, a favore dei Cenci, lo zio Cesare, che tornava a invocare su l'innocenza loro « la protezione del Granduca, ⁶⁾ e monsignor Guerra! Giacomo non senza ironia, nell'ora prossima alla ruina, parlò del Guerra; disse che costui,

¹⁾ Cc. 197 v.-198 r.

²⁾ Il gen. MARIANO BORGATTI, così esperto conoscitore di Castel Sant'Angelo e della sua storia, pensa che Lucrezia potesse provvisoriamente trovarsi nella fredda e nuda Sala di Giustizia; fors'anche in qualche ambiente ricavato a mezzo di divisioni nella cosiddetta Sala d'Apollo, che pure in altri tempi fu separata in varie parti. Lucrezia dice che stava a sedere *sulla ferrata* (si tratta quindi di finestra alta) sul cortile e presso la cappella (c. 267 r.). Di persone speciali chiuse in stanze di Castel Sant'Angelo, fuori dalle carceri comuni, s'hanno diverse notizie. Ricordiamo Vittoria Accoramboni, cui si concedeva anche di passeggiare pel castello (GNOLI, p. 129), e Cagliostro serrato, più tardi, nelle ornatissime salette della loggia di Paolo III. BORGATTI, *Castel Sant'Angelo* (Roma 1911), p. 32. Il VIALARDO poi il 24 settembre 1599 scriveva trovarsi Bernardo Cenci « in una camera con il cortile per passeggiare. » Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, filz. 3623. E da notarsi infine che Cesare Bussone, che portava da mangiare ai Cenci in Castello, dice che questi gli parlavano « dalle finestre delle *stantie* dove stavano », e non usa affatto la parola *prigioni*, come non l'usa Giacomo parlando della *camera* in cui era chiuso (c. 280 v.).

³⁾ C. 198 r.

⁴⁾ C. 204 r.

⁵⁾ C. 202 v.

⁶⁾ Lett. del 7 aprile 1599. Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, filza 890, c. 461.

sempre a mezzo di Giuseppe cuoco del Capponi, assicurava « che haverebbe aiutato gagliardamente, et che non dubitassimo, et che haverebbe fatto parlare al cardinal Montalto, al cardinale Camerino et a venti altri cardinali, et ogni dì mandava a dire: *Dimane parleranno diece cardinali, dimane parleranno otto cardinali*, et che non dubitassimo, et che stassemo allegramente, e tutto il dì ce mandava a dire parole siffatte, et ancora mandava a dire che l'haverebbe fatto vedere al mondo quanto c'era servitore, et li servitii che haverebbe fatti per noi, et che non ci haverebbe mai abbandonati. » E, dopo una pausa, quasi a rivendicare diritti di riconoscenza da parte di monsignor Mario, soggiungeva: « Il signor Cristoforo Cenci, nostro nonno, fu quello che mise innanzi il padre di mons. Guerra! » ¹⁾

Ma le parole di Giacomo, dette poco meno d'un mese prima di morire, erano ingiuste. Monsignor Guerra era una canaglia matricolata, ma non aveva mancato di far cose disperate per salvare i cugini, sino a rovinar sè stesso.

A buon conto noi abbiamo trovato nell'Archivio segreto Vaticano una lettera da Palo, scritta il 13 marzo da quel buon uomo del cardinal Montalto al cardinal Aldobrandino, che certo si riferisce all'affare dei Cenci. « Mons. Querro trattarà con V. S. Ill.^{ma} di certo negotio. La supplico che si degni d'ascoltarlo volentieri et esserli cortese del favor suo, in tutto quello che si potrà, ch'io lo riceverò per gratia molto particolare. » E sotto, di tutto suo pugno, aggiungeva: « Resterò con particolar obligho a V. S. Ill.^{ma} della protettione che pigliarà di questo negotio. » ²⁾

¹⁾ C. 280 r. e v.

²⁾ *Lettere di diversi cardinali ai card. Aldobrandini e Borghese*, 102 c-d, n.º 244.



Il 9 marzo fu esaminato Mario Fano, in casa del Moscato. Riconosce d'aver pagato alla Compagnia di Sant'Omobono, ossia dei Sarti di Roma, cinquanta scudi perchè Olimpio fosse rimesso dalla condanna per l'omicidio dell'oste a Macel de' Corvi. Egli ha in affitto dai Cenci due casali nella Transteverina, fuori Porta San Pancrazio, per 2200 scudi l'anno, dei quali, vivo il signor Francesco, versava mensilmente, d'ordine della Rota e dell'Auditore di Camera, cento scudi a Giacomo, ottanta a Cristoforo e ottanta a Rocco. Su quella somma appunto aveva pagata, per mezzo di Orazio Pomella,¹⁾ la remissione d'Olimpio concessa dal Governatore di Roma. « L'ordine, sottoscritto de mano delli sopradetti Jacomo et Bernardo, che veniva directo a me, che io sborsassi 50 scudi..., l'ho restituito a Thomasso », ²⁾ ossia a Tommaso del già Federico de' Federici (maestro di casa, da mezzo anno, di Giacomo Cenci), il quale, quattro giorni dopo, si presentò nella stessa casa del Moscato a deporre ch'era vero, aggiungendo ch'egli aveva visto quando Giacomo e Bernardo sottoscrissero l'ordine stesso.³⁾ Brevi testimonianze, e oramai su cose ben chiarite.



Il 16 marzo il giudice interrogò, per la terza volta, il servo Giorgio sulla zimarra e sul ferrajolo del signor Francesco. La zimarra nera, ch'era quella messa indosso al cadavere, ei crede che sia rimasta all'arciprete della Petrella. Egli la vide in molle dentro una conca di rame nel giorno stesso della morte del Cenci,

¹⁾ C. 134 v.

²⁾ C. 135 r.

³⁾ C. 135 r. e v.

e nella notte « sopra il forcone della ròcca »... « Et dopoi (racconta), venne un ragazzo da parte de detto arciprete a domandarla, et la signora Lucretia disse a me: *Dateglila, chè io la voglio dare per amor d'Iddio.* » Non sa che cosa sia avvenuto del ferrajolo che descrive. Il Moscato allora glielo mostra, ed egli lo riconosce. « A lui [Francesco] l'ho visto più volte indosso..., et non gli ho visto mai altro ferraiolo. » ¹⁾

Questo esame è fatto parimenti in casa del Moscato come anche quello (presente il Giunta) di Porzia, del 20 marzo, su certi panni di suo marito, compreso il famoso ferrajolo. « Martio, mio marito, ha una cappa negra con il scappuccio *seu* scapolare, che sta alla Petrella in casa nostra, et è de rascia, la quale la comprò così vecchia com'è, da un anno fa incirca, se ben me ricordo, et la comprò da un zio suo chiamato Paolo d'Alfonso dalla Petrella, et ha anco uno ferraiolo de panno mischio che l'ha havuto dalla signora Beatrice alla Petrella dopo la morte del signor Francesco... et è quel ferraiolo che Martio portava quando fu pigliato dalla Corte a Poggio Theano et venne prigione a Roma. » ²⁾ Racconta infine come riebbe la gonna che porta indosso e che è quella che il signor Francesco aveva trattenuto in pegno. ³⁾

Tre giorni dopo (23 marzo) il Moscato, il Giunta e il notaio si recarono al palazzo Cenci per interrogarvi Lodovica. Ella disse d'aver appresa la notizia della morte del signor Francesco dalla lettera di Beatrice, che nemmeno lesse per intero: « Cominciai a piangere et non la volli leggere più. » Suo suocero, da principio (quantunque Giacomo l'avesse sposata senza il suo consenso), non la disdegnò totalmente. Andava a trovarla; qualche volta rimase a mangiare con lei. Rallentò i rapporti dopochè riprese moglie, li ruppe dopochè fu stato nelle carceri capitoline. ⁴⁾ Anzi allora accusò il marito di lei d'aver tentato d'avvelenarlo e « lo fece mettere prigione al Governatore. » Lodovica accenna quindi ai conflitti tra padre e figli per gli alimenti e pel fidecommesso. « Così è bisognato litigare. »

Quando arrivò la lettera di Beatrice, Giacomo mostrandola

¹⁾ C, 136 v.

²⁾ C, 136 v.

³⁾ C, 136 v.

⁴⁾ C, 137 v.

alla moglie disse: « Non so se ce vado o non ce vado alla Petrella, perchè la signora Beatrice gli scriveva che andasse per lei, et io gli dissi: *Non so: fate voi.* Et poi se risolvette ad andare. » Al ritorno confermò quanto aveva scritto Beatrice: esser il loro padre caduto dal mignano.¹⁾

— Intese mai il marito lamentarsi che suo padre *dissipabat bona ipsius pro delictis et maxime quando composuit in scutis centum mille?* — « Signor sì, che Giacomo se dolse con me della compositione delli cento millia scudi, che il signor Francesco fece, et che sprecava la robba de questa maniera. »²⁾

Termina con una bugia. « Olimpio non ha magnato mai a tavola con me et con la signora Beatrice. »³⁾

Passano ben dieci giorni senza interrogatorii di sorta; poi, in Tordinona, il Molella il 2 aprile presenza il quarto esame di Bernardo che parla dell'andata sua, con Giacomo e altri, alla Petrella dopo la morte del padre, e delle vesti di costui: « Mio padre andava vestito... d'un paio de calzoni negri trinciati et di un giuppone de raso negro, et d'un paio de stivaletti scamusciati et con un berrettino de tela in testa per casa, et quando andava fuori portava un cappello negro de feltro. »⁴⁾ Parla poi del ferrajolo.

— Che cosa lui e Paolo udirono da Beatrice e da Lucrezia circa il trattar d'uccidere il padre?

— « Guarda la gamba!⁵⁾ Non furno trattate queste cose tra Beatrice, la signora Lucretia et me et Paolo già mio fratello. »

Gli si domandano schiarimenti sulla fuga sua e di Paolo dalla Petrella e sui cavalli dei Cenci. Questi, egli dice, erano cinque: il suo, morello, di cui s'è parlato, due rossi, un altro baio e un altro bigio.⁶⁾ Nessuno d'essi, egli assevera, fu mai prestato ad Olimpio. Sa poi del debito di 13 000 scudi, perchè glielo disse Giacomo, e conclude: « Quello che fa Giacomo mio fratello, è ben fatto. »⁷⁾ È rimesso nella sua prigione di Mezza Torre, dove, dice una visita del 4 aprile, si trova da tre mesi.⁸⁾

¹⁾ C. 138 r. ²⁾ C. 138 v. ³⁾ C. 139 r. ⁴⁾ C. 139 r. e v. ⁵⁾ Motto.

⁶⁾ C. 140 r. Per manco di trascrizione lo STRAMAZZI omette il cavallo baio, indicato nel ms. Brazzà a c. 1155 r. ⁷⁾ C. 140 v.

⁸⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 1 r.



In tutto il resto dell'aprile non si fecero che due esami, ambedue in Castel Sant'Angelo: l'uno a Lucrezia il 9, l'altro a Beatrice il 19.

Lucrezia, interrogata sui panni di suo marito, segue il solito modo dei dinioghi sciocchi e dannosi per lei.

— « Io non so se Francesco aveva più zimarre.... perchè io non me impicciava de' suoi panni, che li teneva Beatrice. »

— Ella ricorda certo il ferrajolo di mischio.

— « Io non so niente, signore, perchè non tenevo pensiero delli suoi panni, ma ne teneva pensiero Beatrice.... Puol'essere che lo avesse e non lo avesse. »

— Ma è possibile ch'ella non sapesse se il marito aveva un ferrajolo di mischio?

— « Puol'essere et non puol'essere. »

— Non vide mai un ferrajolo con fori per le maniche, ecc. ecc.?

— « Non gli ho visto ferrajolo di questa maniera. » ¹⁾

È mandato a prendere il famoso ferrajolo. Ella lo esamina, e poi dice: « Puol'essere che questo ferraiolo mio marito l'avesse e non l'avesse.... io non lo so; non me n'impicciava de' suoi panni; se ne impicciava Beatrice sua figliuola. »

Il Moscato s'impazienta. La finisca con lo stupido atteggiamento. Non si tratta nemmeno di panni di sotto che non si vedessero, ma di un indumento che copriva gli altri ed era costantemente visibile. E poi si trattava di un ferrajolo caratteristico. Dica una buona volta la verità.

— « Quel che ho detto è scritto, et quel che è scritto ho detto. »

È minacciata, ma inutilmente. Per la prima volta tra il giudice e un accusato c'è un vero battibecco. ²⁾ Ella, sempre più caparbia,

¹⁾ C. 141 r. e v.

²⁾ C. 142 r.

si lascia andare sino a dire: « Io non ho visto questo ferraiolo al signor Francesco »; ma poi, pur nella sua stolidità, s'accorge che la bugia la trascina troppo in là e soggiunge: « Scrivete così: io non so se l'ho visto o se non l'ho visto, chè non me ne ricordo; puol'essere de sì et puol'essere de non. »

E ribatte una sesta volta. La Corte s'alza sdegnata e rimanda Lucrezia nella sua prigione. ¹⁾

Le denegazioni opposte da Beatrice, nell'esame del 19 aprile, alle domande del giudice sono invece caute. Ella dice: « Li panni stavano nelle casse nella ròcca della Petrella, et ne havevo cura io; ma li poteva pigliare chi voleva, tanto della biancaria, quanto delli vestiti, chè io tenevo le casse aperte. » ²⁾

Dice di non sapere quante zimarre e ferrajoli avesse il padre, ma quando le viene mostrato il ferrajolo dato a Marzio, dichiara: « Questo era di mio padre, e gli l'ho visto più volte indosso alla ròcca della Petrella et qui in Roma. »

— Ma come spiega che tale mantello, sicuramente del signor Francesco com'ella medesima riconosce, sia poi passato sulle spalle del Catalano?

— « Bisogna bene che questo furbaccio l'abbia rubbato! Voglio ben sapere come l'ha hauto lui. »

— Si spieghi meglio.

— « Per questo furbaccio io voglio intendere a chi l'havete levato voi...; bisogna sia un furbaccio, perchè come volete sia venuto questo ferraiolo qua, se stava alla Petrella? Et essendo stato portato qui bisogna che chi l'ha pigliato alla Petrella, l'abbia rubato. » ³⁾

Beatrice comprendeva benissimo che alla Corte era noto ch'ella aveva dato il ferrajolo a Marzio. Il giudice gliel'aveva già chiesto nell'esame del 22 gennaio ⁴⁾ e lei l'aveva visto, durante due confronti col Catalano, indosso a lui. ⁵⁾ La nuova domanda del giudice cercava sorprenderla, ma Beatrice corse al riparo rispondendo vagamente.

¹⁾ C. 142 v.

²⁾ Cc. 142 v., 143 r.

³⁾ C. 143 v.

⁴⁾ C. 54 r. e v.

⁵⁾ Cc. 55 r., 113 v.

Le si chiede chi prese la cura dei beni di Francesco subito dopo la sua morte, ma non sappiamo che cosa ella rispondesse e quanto ancora l'interrogatorio durasse, perchè a questo punto, ¹⁾ nel processo s'incontra la lacuna già lamentata, che nemmeno il *Sommario* vaticano riempie, ²⁾ e che cessa, come sappiamo, verso l'ultima parte d'un esame di Giacomo, di cui non si ha la data, e nel quale si tratta della andata di lui e di Bernardo alla Petrella dopo la morte del padre, delle cose fattevi da loro e di messer Attilio Ferretti, il quale è chiamato a confronto. ³⁾

Prima di passare ad uno dei fatti più gravi della nostra storia diremo che, per nulla rassegnati ad attendere l'applicazione del testamento di Francesco Cenci, i Padri di San Silvestro del Quirinale e i Padri del Gesù, seguendo l'esempio dei Cappuccini di S. Bonaventura, nominarono le donzelle da dotare col legato del signor Francesco. ⁴⁾

Ma ecco, il 29 aprile, giungere a Roma monsignor Ferdinando Taverna milanese, chiamato da Clemente ad assumere la carica di Governatore della città, nella quale entra il 1.º maggio. ⁵⁾ Ricordiamo il fatto perchè anch'egli diverrà presto un personaggio della nostra storia. ⁶⁾

I Romani ammirarono in lui la giovinezza; ma egli, quantunque appena quarantenne, erasi già dimostrato assai destro nell'ufficio di collettore in Portogallo. Fu scritto proprio allora che il cardinal Aldobrandino, conducendolo, appena giunto, alla presenza del papa, gli mormorò all'orecchio che Clemente « lo voleva fare sbirro. »

E così fu, se anche non fu vera la frase. ⁷⁾

¹⁾ C. 143 v.

²⁾ *Summarium* vat., c. 198 r.

³⁾ C. 144 r.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 3 r.

⁵⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 254 v.

⁶⁾ MORONI, *Dizionario*, LXXIII, pp. 20-21.

⁷⁾ Cod. Urb. lat. 1067, cc. 273 r. e v., 281 v.

XXI.

La morte d'Olimpio.

Siamo a nuovi orribili fatti.

Abbiamo visto come l'ultima raccomandazione rivolta da Giacomo alla moglie, mentre veniva arrestato, fosse ch'ella assentisse a qualunque richiesta di monsignor Guerra, mandasse egli per carrozze o cavalli e anche *per tutta la casa.*¹⁾

Tali ordini egli (insieme alle « donne ») ripetè sempre, anche dalle carceri; e fu obbedito.²⁾ Cesare Bussone racconta: « Il signor Jacomo, la signora Beatrice e la signora Lucretia dissero a me, li in Castello, che facessi sempre tutto quello che me avesse comandato monsignor Guerra, et non me partessi niente dalli suoi comandamenti, e questo me lo dissero, mentre io li andava a portare da magnare, dalle finestre delle stantie dove stavano. So anco che da Castello venevano polizze spesso del signor Jacomo et signora Beatrice, et andavano a monsignor Guerra, che le portava quel soldato che ho detto, e che io ho visto proprio che monsignor Guerra leggeva dette polizze. »³⁾

Egli describe « quel soldato » così: « È de giusta statura, de quarant'anni in circa, negro de faccia, vestito de negro, asciutto de viso et de barba negra. »⁴⁾ Non è dunque Carlo da Bertinoro « biondo », nè il « sergente o locotenente » andato da fra'

¹⁾ C. 212 r.

²⁾ C. 281 r.

³⁾ C. 228 r. e v.

⁴⁾ Cc. 227 v.-228 r.

Pietro « che aveva la barba bianca » ¹⁾ ed era vecchio. ²⁾ Era forse Ascanio Massi da Sant'Elpidio. ³⁾

Poi lo stesso Bussone aggiunge: « Questi signori Cenci non si fidano de altri che de mons. Guerra, e già tutti noi servitori de casa havemo questo ordine dalli signori Jacomo e Beatrice de fare quanto comanda; e lui dispone della casa de' Cenci come de casa sua. » ⁴⁾

Noi conosciamo già moralmente monsignor Guerra, e sappiamo in qual grado di parentela fosse coi Cenci. Fisicamente ci è descritto di statura media, ⁵⁾ grasso grasso, di carnagione bianca e di pelo rosso. ⁶⁾ Invero: uomo rosso e cane lanuto, più tosto morto che conosciuto!

Al tempo cui ci riferiamo aveva oltrepassato i 37 anni. ⁷⁾ Vestiva tutto di nero: mantello, cappello, calzoni e calzette di seta, « una sottanella di teletta ed una giubba di ciambellotto. » ⁸⁾ Come è noto, « non tenevo casa, ma habitavo in casa del card. Montalto; lì ci tenevo la mia famiglia. » ⁹⁾

Lucrezia e Beatrice volevano che il Guerra non facesse altro che procurare che Olimpio andasse e rimanesse lontano. Beatrice, che s'era opposta all'idea di uccidere il Catalano, a più forte ragione si opponeva al progetto d'uccidere l'uomo che le aveva dati momenti di felicità, sia pure soltanto sensuale, e che era il padre del suo bambino. Sino Lodovica, quand'apprese dal Bussone che si cercava di farlo ammazzare, avvisò tosto fra' Pietro che lo « mandasse via de longo. » ¹⁰⁾

Ma Giacomo, come sappiamo, odiava Olimpio, e monsignor Guerra assecondava tale sentimento. E poi il Guerra pensava: Olimpio è ciarliero, e la vita dei Cenci dipende dalle sue confessioni.... Sì, è vero, ha già confessato tutto Marzio Catalano, ma è una sola voce e ad essa può opporsi la energica protesta dei Cenci. Ma se anche Olimpio confessasse, essi sarebbero

1) C. 197 v. 2) C. 199 v. 3) Cc. 202 r., 267 r., e *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 1.

4) C. 229 v. 5) Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore. Processi*, vol. xxxi, c. 239 r.

6) Cc. 236 v., 239 r.

7) Nel dicembre 1602 è detto *aetatis annorum quatragesima et ultra*, c. 239 r.

8) C. 241 v. 9) C. 241 r. Vedi *Proc. per parr.*, cc. 152 r., 227 r. ¹⁰⁾ C. 199 r.

perduti; e preso, e messo alla tortura, egli parlerebbe sicuramente. ¹⁾

Allontanarlo, come vorrebbero le « donne », è quindi troppo poco; il pericolo rimarrebbe. Egli conviene nel principio visconteo che « il solo uomo che non fa paura è quello morto », e quindi ritiene necessario che Olimpio sia soppresso. Era anche l'idea di Giacomo e di Marzio Colonna che avevano tentato di attuarla facendolo avvelenare dal Rosati. Ma secondo il solito, se *buono* il proposito, l'esecuzione era stata cattiva! Monsignor Guerra, infatti, preparò il delitto con arte diabolica, e ne fece un capolavoro d'iniquità. Seppe trovare gli assassini, e scovare Olimpio; e, per ricacciarlo nel Regno, valersi dell'aiuto di quel povero fra' Pietro che inconsapevolmente spinse il fratello sulla via della morte!

Ma vediamo i fatti nei loro atroci particolari.

Dapprima monsignor Guerra pregò il sarto Pomella di far « diligentia » per sapere se Olimpio era veramente a Terni ²⁾ come aveva lasciato capire Marco Tullio Bartoli e andava susurrando Cesare Bussone. Conveniva anzitutto appurare ciò, perchè non bastava fidarsi di Marco Tullio ancor poco conosciuto, nè del Bussone, ragazzo che diceva bugie, sì che anche la signora Lodovica gli credeva poco! ³⁾

Ma il Bussone diede tali particolari da indurre monsignor Guerra ad affidare a lui la nobile missione. Il Pomella fu presente quando monsignore parlò a Cesare e « gli dette certa moneta d'argento per spendere (45 giuli)... ⁴⁾ e un suo cavallo biscio frescione. » ⁵⁾ A chi gli domandò, vedendolo sulle mosse di partire, dove andava, disse che, essendo Pasqua, intendeva visitare le sette chiese! ⁶⁾

Partì da Roma l'11 aprile e si recò difilato a Terni, dove trovò Marco Tullio. « Gli dissi che io era andato illi d'ordine di monsignor Guerra per sapere da lui se Olimpio era de là da quelle bande, et esso me disse che c'era stato, ma che era andato alla

¹⁾ C. 229 r. e v.
²⁾ C. 228 r.

³⁾ C. 199 r.
⁴⁾ Cc. 227 v., 232 v.

⁵⁾ C. 301 r.
⁶⁾ Cc. 149 v., 227 v.

Madonna de Loreto assieme con Pacifico mio fratello, et che sarebbero tornati tra pochi dì; et così restai in appuntamento con Marco Tullio che, come tornavano, me lo facesse intendere.»¹⁾

Così il 13 aprile Cesare Bussone riprese la via di Roma.

Olimpio e Pacifico erano effettivamente andati a Loreto,²⁾ per insistenza del primo che si voleva raccomandare alla Madonna.³⁾ «Dopo (racconta Pacifico) cenne ritornamo a Therami⁴⁾ a l'hora di magnare, et ne l'intrare della porta di Therami, trovai una serva di casa, che si dimandava Filomena con altra sua compagna, nomine Catterina, con le quale raggionamo un poco insieme, et dopo arrivato alla casa, non ce trovai detto Marco [Tullio] mio cognato; lo mandai a cercare pel suo figliuolo;⁵⁾ venne, et comme ci vedde incominciò a gridare che era gran rumore.»⁶⁾ Egli non voleva che Olimpio ritornasse nella sua casa, per non esporsi a guai grossi; ma sembra che per alcuni giorni (quattro o cinque) lo tenesse;⁷⁾ indi rimandò lui e Pacifico alla masseria di San Giovanni,⁸⁾ donde, verso la fine d'aprile, li fece passare in casa di un prete, don Cristoforo, nelle colline a nord di Terni, al di là del monte d'Oro, dette Piedimonte.⁹⁾ Finalmente, per avere Olimpio più a tiro pei suoi terribili fini, lo occultò in un casolare presso Porta Sant'Angelo.

Cesare Bussone, senza dirlo esplicitamente, tenta far credere che in quella prima andata a Terni, parlando con Marco Tullio, non accennò alla proposta di monsignor Guerra che, qualora egli avesse ucciso Olimpio, gli avrebbe fatto dare 100 scudi dai signori Cenci appena liberati, e che se l'avesse ucciso fuori dello Stato pontificio ossia dentro il Regno, oltre a evitare qualsiasi condanna, avrebbe riscossa anche la taglia, scudi e taglia che sarebbero stati una manna per lui «che era povero et aveva moglie et figliuoli»;¹⁰⁾ ma un fatto grave ci rivela che Cesare non si limitò allora a informarsi se Olimpio era a Terni, ma gettò

1) C. 227 r. 2) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 v., *Proc. per parr.*, c. 227 r.

3) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.

4) Terni, da *Interamna*.

5) Il ms. (*Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.) ha «lo mandai a cesare per suo figliuolo», ma la correzione in *cercare* è evidente.

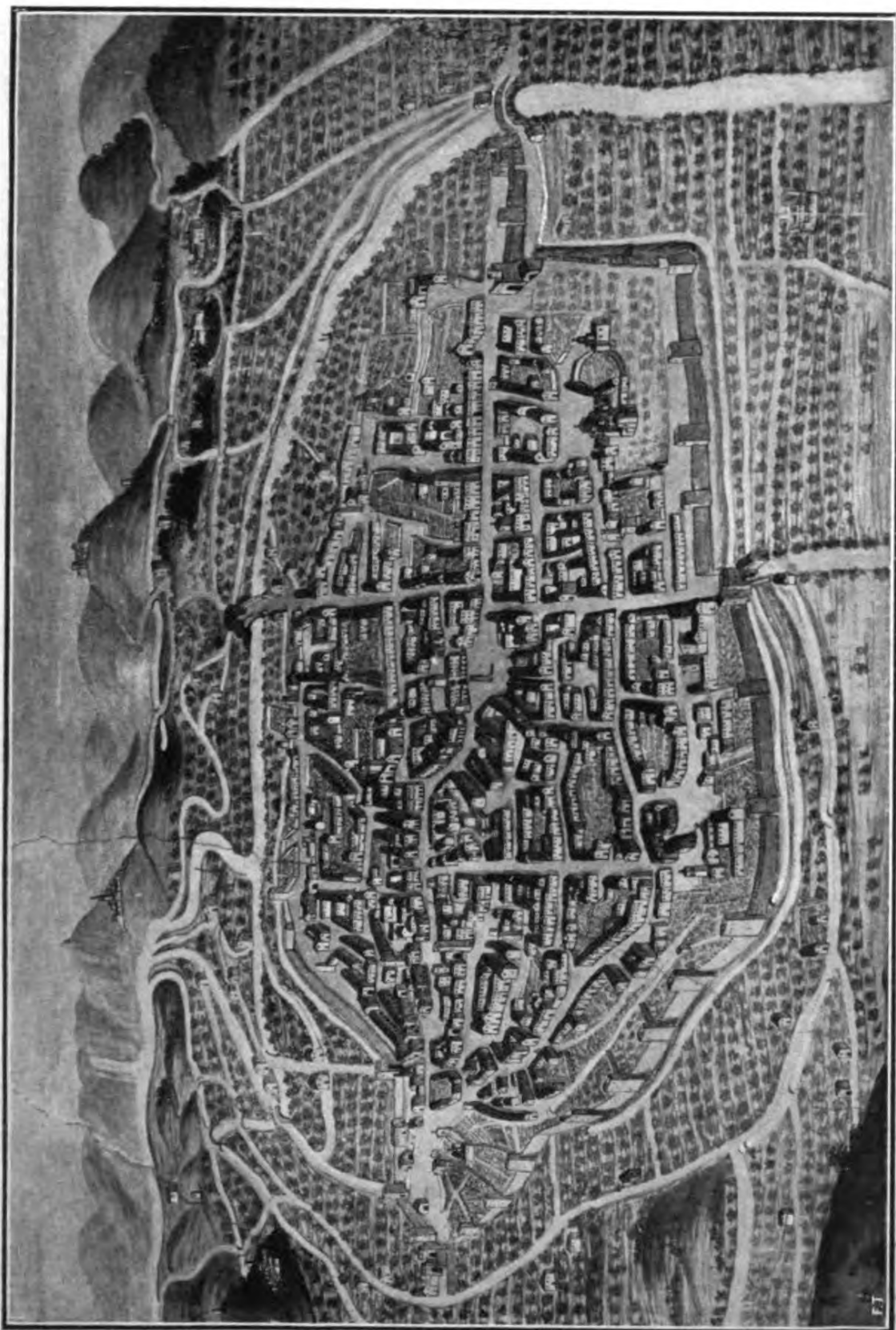
6) Fasc. e c. citt.

7) Fasc. cit., c. 12 v.

9) *Proc. per parr.*, c. 228 r.

8) Fasc. cit., c. 14 v.

10) Cc. 229 r., 233 v.



Veduta di Terni.

(Da un affresco del secolo XVII nel Vescovado di Terni).

con Marco Tullio le basi di quel delitto che anche a lui avrebbe dovuto procurare cento scudi, se, bene inteso, i Cenci fossero usciti di carcere! ¹⁾ E il fatto è questo: Marco Tullio aveva preso impegno di far avvisato monsignor Guerra tostochè Olimpio fosse tornato, con Pacifico, da Loreto. Invece, a far ciò tardò parecchi giorni, spesi tutti ad assicurarsi, prima di mettersi in una impresa così pericolosa, se veramente esisteva, da parte della Corte del Regno, il bando su Olimpio. Anzi, senza nemmeno accennare al ritorno di costui a Terni, scrisse a Cesare perchè « vedesse di sapere uno poco se detto Olimpio era bannito » veramente. La lettera fu portata a Roma da un tale Janni Stefano Nuculo, pure da Terni, il quale riportò la risposta di Cesare doversi ritenere che fosse « bannito, ma che non l'ha saputo di certo. » Mentre anche mons. Guerra s'adoperava a procurarsi il documento, capitò a Terni un Giovan Battista da Teramo in Abruzzo, amico di Marco Tullio, e questi s'affrettò a chiedergli se sapeva che Olimpio Calvetti fosse bandito. L'altro rispose d'ignorarlo, ma promise che, appena tornato al suo paese, non avrebbe mancato d'informarsi e di scrivergli. Passati alcuni giorni, Marco Tullio ricevette infatti una sua lettera, nella quale era una cedola del capitano Domenico Antonio de Sanctis che lo avvisava che avrebbe compensato chi avesse portato dentro al Regno e ammazzato Olimpio. Nella lettera l'amico teramano aggiungeva che la taglia sarebbe stata di 200 scudi e che, se il *regio servizio* si faceva, la testa dell'ucciso fosse portata a Cittaducale all'alfiere del capitano. ²⁾ La cedola diceva:

“ Philippus dei Gratia Rex

“ Carolus Gambecurte marchio Celense Vicerè.

« Perchè Marco Tulio, Cesare et Pacifico Terani hanno da andar ad effettuare un Regio servitio a... ³⁾ importali d'haver nelle mani vivo o morto Olimpio Calvetti romano pubblico delinquente. Per tanto havemo fatto la presente con la quale ordinamo et co-

¹⁾ Cc. 232 v., 236 r.

²⁾ Fasc. cit., c. 14 v.

³⁾ La copia scorretta dell'Arch. di Stato (fasc. cit., c. 7 v.) reca qui “*a Bava*”, che il BERTOLOTTI (p. 108) legge, certamente male, “*a Roma*”,!

mandamo a tutti li officiali la exequitione del servitio predetto li debbiano dare et fare dar ogni aiuto et favore, et havuto il predetto vivo o morto nelle mani ce lo debbiano portare da noi cautamente, nè se faccia da nessuno il contrario per quanto si ha cara la gratia regia et pena di Duc. 1000 etc.

“ Datum Campanie, 25 aprile 1599.

« Il Capitano

« M.^{co} Antonio D. Santis. »

Ben sicuro del fatto suo, con la rosea prospettiva di ricever cento scudi da Roma, e da Napoli duecento, nonchè un diploma ufficiale di benemerenzza, ¹⁾ Marco Tullio, che aveva ben custodito Olimpio, non in casa sua, ma vicino, come un pesce nel vivaio, per prenderlo a suo tempo, fece sapere a Cesare ch'egli era tornato da Loreto, in questo modo.

Mandò una lettera a fra' Pietro, per mezzo di un *angarano* ²⁾ o postiglione, certo Barbieri, che abitava in piazza Capranica, non lungi dalla Minerva. Subito avvisato, Cesare Bussone incarica suo fratello Agabito calzolaio ³⁾ d'andare a ritirarla e, avutala, la porta lui medesimo a fra' Pietro che la dissigilla, l'apre e la stende. Ma il povero frate dichiara che si riserba di pensare un po' sulla risposta; effettivamente prende tempo, perchè non sapendo leggere, deve attendere che qualcuno gliela legga.

La lettera di Marco Tullio informava semplicemente il frate che Olimpio stava bene e si trovava a Terni in luogo che indicava con precisione, particolare che fra' Pietro sembra non sapesse, ⁴⁾ sì che soltanto allora potè darne qualche notizia ai parenti d'Anticoli. ⁵⁾

Allora il Bussone va da monsignor Guerra: « Me ne tornai, dice, da monsignore a dirgli che era venuta la lettera da Terani, e che io l'haveva data al frate, et che il frate me haveva detto che io tornasse la sera, et così monsignore me disse: *Dite a questo frate che venghi da me a parlare, che io gli voglio parlare, et tor-*

¹⁾ Fasc. cit., c. 13 v.

²⁾ Dal latino “*angari*”, che significa “*postiglioni*”, donde “*angària*”, prestazione di cavalli, nel diritto feudale. ³⁾ *Proc. per parr.*, c. 227 r. ⁴⁾ C. 199 r. ⁵⁾ C. 171 v.

nate da me perchè vi voglio mandare fuora de novo a Tereni. Et io gli disse che haveria fatto quanto me avesse comandato...; et così andai de novo dal frate, che Mons. Guerra desiderava parlargli, e detto frate me disse dove stava, et io gli disse che nel palazzo de Montalto, et che andasse là, che gli sarebbero insegnate le sue stantie.... e questo fu alla Minerba. » Poi « lo incontrai lì alle stantie de Mons. Guerra nel palazzo...; alhora io voleva intrare dentro. Alzai la portiera, et detto frate era illi dentro; et così me trattenni fori finchè rescette il frate. » ¹⁾ Nella stanza di Monsignore c'era « un altro forese » ²⁾ che non si sa chi fosse.

Monsignor Guerra insinuò, con aria di mistero, al disgraziato frate, che Olimpio a Terni non era più sicuro, che da un momento all'altro sarebbe stato catturato, perchè la Corte aveva saputo dove si celava. Era quindi necessario ch'egli gli scrivesse subito di partirsene e di mettersi in salvo!

Fra' Pietro promise di scrivere, ³⁾ e si rimase intesi che Cesare Bussone sarebbe passato la sera stessa a prender la lettera alla Minerva.

Quando il Bussone v'andò, trovò il frate risoluto « a non farla ». Egli scrivere non sapeva, e, ricorrendo ad altri, avrebbe svelato il nascondiglio d'Olimpio. Cesare insistette, ma inutilmente. ⁴⁾ Il frate lo incaricò soltanto di dire a Olimpio che lo consigliava di tornare ad Anticoli, dove egli l'avrebbe raggiunto portandogli la sua cavalla ⁵⁾ finalmente trovata, e dove suo cognato Giovanni Francesco Alessandri, desiderava averlo per proteggerlo e nascondere. ⁶⁾ Non era quanto si desiderava, ma i particolari avrebbero fatto comprendere ad Olimpio che l'ambasciata veniva realmente da suo fratello. A monsignor Guerra, del resto, occorreva che Olimpio non facesse resistenza e riprendesse la via d'Anticoli entrando, presso Cantalice, nel Regno.

Era il 13 maggio, di giovedì, quando a sera Cesare Bussone si recò da monsignor Guerra per esser fornito del necessario al viaggio, ossia di cavalcatura e di qualche poco di denaro. ⁷⁾

¹⁾ C. 227 r.

²⁾ *Campagnuolo*. C. 220 r.

³⁾ C. 220 r.

⁴⁾ Cc. 220 r., 227 v.

⁵⁾ C. 227 v.

⁶⁾ C. 235 v.

⁷⁾ C. 152 r.

« Mons. Guerra (depose Orazio Pomella) li dette certi scudi d'oro..., e io me trovai similmente presente, quando detto monsig. nell'istesse stantie sue, in casa del Cardinal Montalto, parlò con Cesare et gli disse che bisognava tornasse di novo dalli predetti Olimpio e Marco Tullio. » ¹⁾ Gli scudi d'oro, continua, « li buttò sul tavolino, et Cesare li pigliò, ma a me parvero che fossero 4 o 5, et mandò monsignore cercando una cavalcatura in più lochi, et in particolare mi ricordo che domandava la chinea Cospa (?) che sta in stalla del signor Cardinale, et li servitori risposero che il signor Marchese ²⁾ l'haveva menata alla Mentana, et ultimamente venne un servitore et fischìò dal cortile et disse: *Ho trovato la cavalcatura; è qui.* Et gli altri staffieri sentirono il fischio, et avvisorno Monsignore che il cavallo era venuto; et così Cesare se partì. » ³⁾

Costui definì che si trattava d'una cavalla bianca pomata ⁴⁾ e che gli scudi d'oro furono quattro. Partì sull'alba del 14 maggio. ⁵⁾

« Andai solo, ma per strada m'accompagnai quando con uno, quando con un altro delli viandanti. La prima sera arrivai al Burghetto ⁶⁾ et trovai uno guercio cioè uno che portava un occhio solo..., che andava a cavallo, quale poi lasciai a Terni, et con lui cenai la sera al Burghetto. Era un « gentil uomo del sig. card. Pallotta. » ⁷⁾

« Il secondo giorno (15 maggio) andai a Terni et alloggiài a casa mia con mia sorella chiamata Pacifica, ⁸⁾ che è maritata et è moglie di Marcotullio Bartolo, che alloggia a Santa Croce, appresso la piazza di Terani, e fa l'arte del campo; allì magnai la sera con Marcotullio et sua moglie. » ⁹⁾

Prima però di ritrovarsi a cena con la sorella, Cesare Bussone aveva preparate assai bene le proprie cose, chè, arrivato a Terni, erasi dato senz'altro a cercar del cognato e, insieme a lui

¹⁾ C. 301 r.

²⁾ Peretti.

³⁾ C. 301 v. Vedi anche a c. 152 r.

⁴⁾ C. 152 r. Vedi anche a cc. 226 r., 307 r., 317 v., 319 v., 321 r., 322 v. *Pomato* per *pomellato* è d'uso.

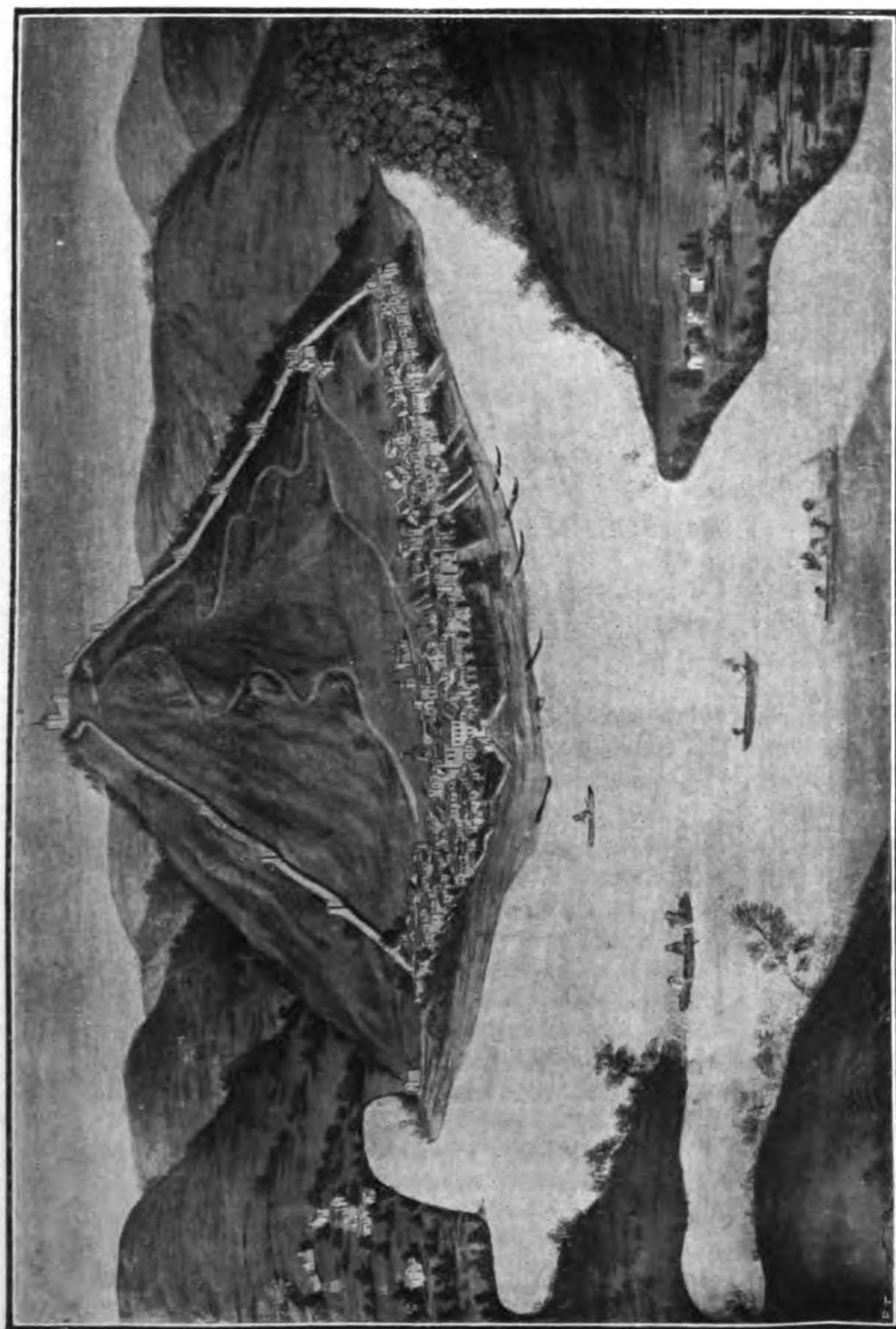
⁵⁾ C. 152 v.

⁶⁾ *Borghetto* dove la *via Flaminia* valica il Tevere.

⁷⁾ C. 216 r. S'allude a Giov. Evangelista Pallotta nato a Caldarola nel 1548, fatto cardinale da Sisto V nel 1587 e morto nel 1620.

⁸⁾ Lo STRAMAZZI, nel ms. di Belforte (p. 441), aveva scritto prima *Prolifia*; poi corresse in *Pacifica*, nome poi ripetuto nel ms. dell'Arch. di St. di Roma; ma, come si disse, tutte le altre volte che vien ricordata, è nominata *Cortifica*.

⁹⁾ C. 152 v.



Piediluco.

(Da un affresco del secolo XVII nel Vescovado di Terni).

e a Pacifico, aveva combinato il piano del delitto.¹⁾ Poi tutti insieme erano andati al nuovo nascondiglio di Olimpio, fuori Porta Sant'Angelo.²⁾

Come lo vide, Cesare si prevalse senz'altro, ingrandendone il significato, delle parole di fra' Pietro. Era venuto a rompocollo, da parte di lui, perchè a Roma si era saputo dove stava nascolato. Bisognava fuggire, tornare ad Anticoli, dove Giovan Francesco Alessandri, già d'accordo con fra' Pietro, l'attendeva per aiutarlo e nascondere. Egli, Marco Tullio e Pacifico l'avrebbero condotto fin dentro al Regno per proteggerlo in caso dell'assalto degli sbirri!³⁾

Olimpio pensò che la persecuzione gli venisse sempre da Marzio Colonna. Se Camillo Rosati aveva tentato d'avvelenarlo, era stato per commissione, oltrechè di Giacomo Cenci, del Colonna, di cui lui era servo. Del resto il Querco, che aveva cominciato alla Petrella le prime indagini sulla morte del signor Francesco, era stato mandato lassù dal Colonna. E inveiva a grosse parole contro di lui. Appena arrivato in quel di Cantalice « si voleva bottare in campagna, con molti compagni. »⁴⁾ Sappiamo infatti ch'egli era buon amico di Domenico Scutorusso e che una volta erasi imbrancato nella sua banda! E a una sua chiamata, egli diceva, sarebbero venuti d'ogni parte, da Spoleto, da Cantalice, da altri luoghi. Anzi, gridava, da quello spavaldo ch'egli era, che li aveva già « consertati » ossia « convocati » per andare a bruciare tutti i magazzini carichi di grano, che il Colonna teneva nel Cicolano.⁵⁾

Gli altri lo lasciarono sfogare; dopo di che, calmatosi, disse che la mattina dopo, prestissimo, avrebbe ripresa, in senso inverso, la strada fatta due mesi prima e sarebbe tornato ad Anticoli Campagna.

Rientrando in casa, Marco Tullio comprò « un accettarello piccolo, perchè non posseva portare altre arme, senza sospetto d'Olimpio.⁶⁾ »

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.

2) *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 232 r.

3) C. 226 r.

4) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.

5) C. 13 r.

6) C. 15 r.

La mala compagnia il 16 maggio partì da Terni ch'era ancor notte. Era formata da Marco Tullio Bartoli, da Cesare e Pacifico Bussone e da Olimpio, il quale cavalcava la bianca pomata cavalla, fornita a Cesare da monsignor Guerra.¹⁾ Gli altri andavano a piedi. Albeggiava quando passarono sopra Papigno.

Olimpio, completamente disarmato, era vestito così. Aveva il noto gippone di tela rigata di nero²⁾ con colletto nero guernito di passamano pur nero.³⁾ Ne sporgeva la camicia con un collaro « alla francese » cioè « liscio con li merletti o pizzilli », ⁴⁾ i quali ornavano anche le « reversette » o manichini.⁵⁾ I calzoni « alla sivigliana », larghi alle coscie e stretti al ginocchio, erano di « mezzalana di colore mischiaccio, che tira al negro »;⁶⁾ le calzette, di saia tinta color tanè⁷⁾ e le sottocalze, di tela.⁸⁾ Delle scarpe, a doppia suola, segnate dall'orma degli sproni, che però in quel giorno Olimpio non portava,⁹⁾ una era tagliata al di sopra per evitare un dolore del piede.¹⁰⁾ Gli stivaletti o gambiere erano di montone.¹¹⁾ Finalmente nel cappello nero di feltro si vedevano alcune imagini di stagno della Madonna di Loreto ch'ei vi aveva applicate visitando il celebre Santuario.¹²⁾

Anche Cesare Bussone, che si proponeva, tornando a Roma, di far credere ch'era stato a Loreto, ne aveva cucita una nel proprio cappello,¹³⁾ fattasi dare da Pacifico,¹⁴⁾ il quale, come sappiamo, era andato a quel Santuario con Olimpio. Questi poi teneva anche due bisaccie con roba dentro: « Ma io, disse Cesare, non so che

1) *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 319 v., 321 r.

2) Cc. 18 v., 19 r.

3) Cc. 18 v., 19 r.

4) C. 19 r. e v.

5) Cc. 19 r. e v., 20 r.

6) C. 19 v., *Proc. per parr.*, cc. 305 r., 311 r.

12) *Proc. per parr.*, cc. 307 r., 309 r., 311 r., 314 v., 318 r., 319 r., 323 r.

13) Cc. 231 r., 306 r.

7) *Carte Cenci*, fasc. cit., cc. 18 v., 19 r. e v.

8) Cc. 18 v., 19 r. e v.

9) Cc. 19 r. e v., 20 r.

10) C. 19 r. e v.

11) Cc. 18 v., 19 r.

14) *Carte Cenci*, fasc. cit., c. 15 v.

robba fosse ». ¹⁾ Costui, infine, aveva calzoni di mezzalana, « un colletto di corduan negro, et il gioppone di tela rigata », ²⁾ e Pacifico « un gioppone zafferanato. » ³⁾

Giunti verso Piediluco di buon mattino, ⁴⁾ Olimpio balzò di sella e consegnò la cavalla a Marco Tullio volendo andare in paese a piedi, con Cesare e con Pacifico, senza dar troppo nell'occhio. ⁵⁾ V'entrarono infatti, prima del Bartoli, per la Porta del Carpine ⁶⁾ ossia la porta a nord, verso Castel del Lago detta presentemente Ternana e quasi tutta disfatta, perchè era troppo angusta, sì che non ne rimane che uno stipite.

Il paese giace sull'orlo del lago, cui dà il nome, e ai piedi di un bellissimo monte a cono, coronato da una ròcca, alla quale convergono, in aspra salita i due rami delle mura che proteggevano la terra. Il caseggiato, assecondando lo sprone del monte, si piega, in mezzo, ad angolo ottuso, e si specchia tranquillo in quel suo piccolo e placido lago, il cui silenzio è solo rotto quando dall'opposta riva v'ha chi, scandendo a gran voce solitamente il primo verso della *divina Commedia*, desta la famosa eco che ripete undici sillabe.

Oggi corre lungo il lago una via larga, che al tempo della nostra storia era di là da venire. Allora la strada principale del paese si trovava più in alto e sull'acque non corrispondeva che la parte posteriore delle sue case inferiori con certi piccoli orti fiancheggiati da muricciuoli. Sul vivagno del lago correva un semplice sentiero. La strada principale, insomma, passava in mezzo al paese, da Porta del Carpine a Porta di Porto Piano, ora Porta Reatina consistente in una sgangherata breccia delle mura di levante.

Quando fu fatta la strada carrozzabile lungo il lago, la vecchia e stretta via interna divenne in gran parte inutile e perciò in molti punti fu interrotta e occupata da casupole. Altre, invece, di contro al fianco della chiesa di San Francesco, furono abbattute, e nella loro area si fece una vasta gradinata, che scende alla via nuova con effetto di grandiosità.

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 231 r.

²⁾ C. 304 r.

³⁾ C. 309 r.

⁴⁾ Cc. 307 r., 303 v., 320 r.

⁵⁾ Cc. 303 r., 307 r.

⁶⁾ C. 307 r.

La chiesa di San Francesco, che v'offre l'acquasanta in un capitello romano incavato, è a una sola navata, col tetto sostenuto da grandi arconi acuti. Dietro agli altari, restano alcune nicchie con affreschi umbro-romani sul fare d'Antonazzo, e altri più recenti che ricordano Giannicola. Sull'altare di Sant'Antonio da Padova una volta c'era un dipinto che rappresentava la predica di quel santo ai pesci; ma ora la nicchia è deformata e occupata da una statua moderna.

Qualche piccola cosa manca ancora, al nostro scopo, in questa descrizione di Piediluco. Più su della vecchia strada descritta, un'altra ve n'ha detta di Santa Maria perchè rasenta una chiesa di tal titolo, e più su ancora un viottolo che dà più sollecita via tra la due porte a chi possa correre per la montagna. Quale incantevole vista dall'aspro viottolo, laddove soprasta la chiesa! Il bel campanile, a eleganti bifore, stacca di contro alle variabili tinte del lago. Come ci indugeremmo volentieri lassù se non dovessimo correr dietro ai nostri manigoldi, i quali arrivano lesti alla casa de' cugini dei Bussone, ossia dei Montani, detta anche la casa de' « figli di Querino, » ¹⁾ avendo un Querino sposata una sorella della loro madre. Là Olimpio si ferma bene accolto da Gian Battista, da Alessandro e da Drusilla Montani, quantunque non sappiano ancora chi sia, ma solo perchè in compagnia dei parenti. Poco dopo sopraggiunge anche Marco Tullio con la cavalla. ²⁾

Poi Marco Tullio, Cesare e Pacifico escono in cerca del loro zio Onofrio di Giovanni Miranda o Matteuccio; lo trovano e gli rivelano la ragione del viaggio, come più tardi la rivelano al cugino Gian Battista. ³⁾

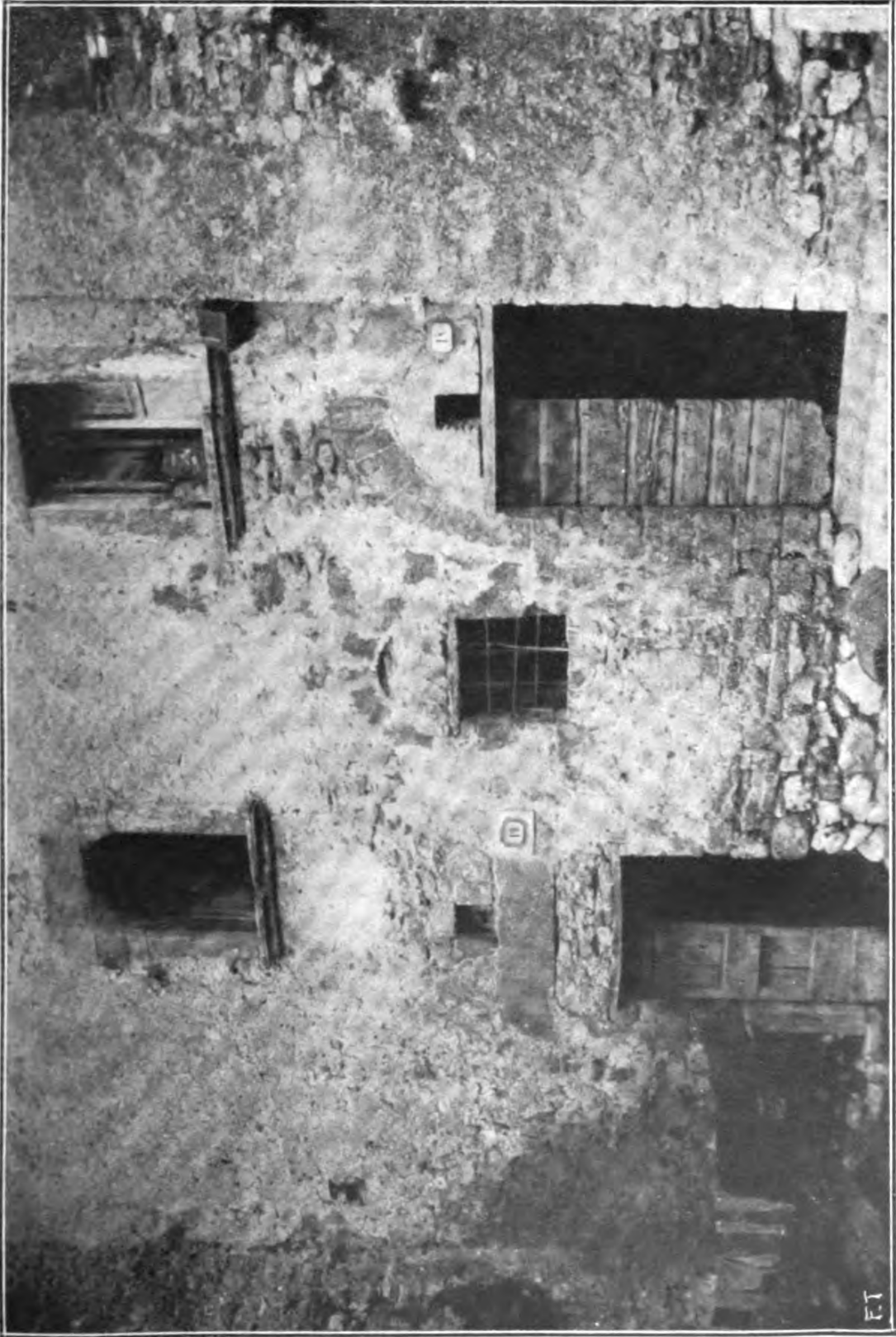
Onofrio viene allora a salutare l'ospite, che, come sappiamo, conosceva benissimo. ⁴⁾

Mangiarono tutti insieme in casa Montani; poi Olimpio stanco andò a riposare. ⁵⁾ Nel pomeriggio giuocarono ai dadi, e la posta fu che colui che avesse perduto avrebbe comprato del pesce del lago, da mangiare tutt'insieme a cena. ⁶⁾ Perde Olimpio, e si dà

¹⁾ C. 224 r. e v.
²⁾ C. 303 r.

³⁾ Cc. 234 v., 235 r.
⁴⁾ C. 318 v.

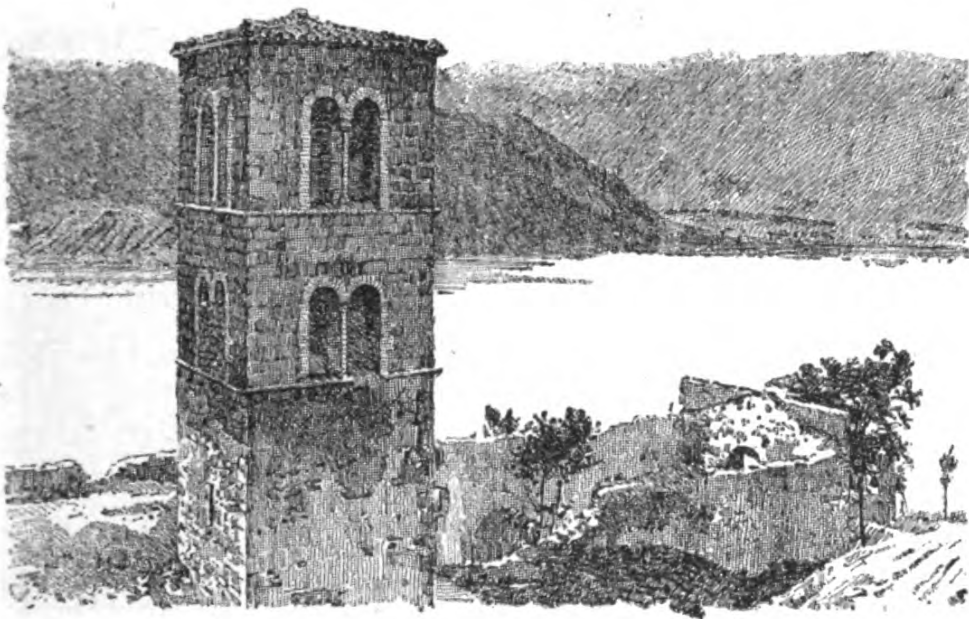
⁵⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.
⁶⁾ *Proc. per parr.*, c. 322 r.



Casa cinquecentesca a Piediluco.

a cercare il pesce,¹⁾ ma in quel giorno (era domenica) nè si pescava, nè si vendeva, nè si mangiava pesce! Olimpio lo chiede a diversi;²⁾ e certo Pier Simone gli risponde motteggiando che i pesci li avrebbe trovati « avanti S. Antonio » alludendo alla pittura che abbiamo ricordata.³⁾

E continuano a bighellonare per Piediluco chè oramai (assente il Podestà, e raccolti nella taverna i birri) Olimpio può stare, almeno per quel giorno, tranquillo. Ora vanno su e giù



La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco.

pel paese,⁴⁾ ora si fermano e seggono dinanzi all'osteria di Michele del già Giovanni Francesco detto lo Spagnuolo,⁵⁾ ora sulla scala della cantina dell'osteria stessa;⁶⁾ ora si rincorrono, ridendo, scherzando, come narrano parecchi testimoni⁷⁾ (gli assassini studiavano come afferrare Olimpio). Gli abitanti di Piediluco guardano specialmente Olimpio « homo veramente de bello aspetto »⁸⁾ e chiedono chi è, senza che loro si risponda.⁹⁾ Molti non co-

¹⁾ C. 306 r.

²⁾ Cc. 308 v., 322 v.

³⁾ C. 322 r.

⁴⁾ Cc. 303 v., 306 r., 308 r., 316 r., 318 v., 322 v.

⁵⁾ Cc. 317 v., 322 r.

⁶⁾ C. 223 v.

⁷⁾ Cc. 308 v., 317 v., 322 r.

⁸⁾ C. 318 v.

⁹⁾ C. 303 r. e v.

noscono nemmeno i Bussone, ma altri sì; comunque, per loro non si fa mistero. ¹⁾

Verso sera rientrarono tutti in casa Montani e cenarono. ²⁾ Dopo di che Alessandro andò nella stalla a levar la cavalla, su vi mise la sella e « alcune cose » (forse le bisaccie d'Olimpio), e la condusse davanti a casa sua. ³⁾

Era « ora di compieta », dicono Drusilla Montani ⁴⁾ e Giovan Paolo di Bonifacio pubblico « portatore » di Piediluco e, a tempo perso, pescatore; ⁵⁾ e dalle torri delle due chiese muoveva il suono delle campane sperdendosi pel lago e per la valle, quando Olimpio montò a cavallo e s'avviò solo solo, ⁶⁾ pel buio della via di mezzo, verso la Porta di Porto Piano. ⁷⁾

Lo videro parecchi, e alcuni, notando che si metteva in viaggio così per notte, lo supposero un bandito. ⁸⁾ Il macellaio, Francesco Mori, pensò « che costui fosse più presto homo sospetto. » ⁹⁾

Intanto Marco Tullio, Cesare e Pacifico si cacciano, di rapido passo, su pel viottolo della costa, prevenendolo alla Porta, ¹⁰⁾ e tutti e quattro (Olimpio a cavallo, gli altri a piedi) muovono per la via di Cantalice. Anche Onofrio e i Montani si trovano alla Porta e augurano, con atroce finzione, un buon viaggio ad Olimpio! ¹¹⁾

All'osteria di Piediluco i compari, per desiderio d'Olimpio, si fermano. Egli vuol chiedere le calzette che si era dimenticate due mesi prima quando rimase a dormir là; ma l'oste (Giovan Simone di Giovanni Orsini) gli disse di non averle trovate. ¹²⁾ Avendogli allora Olimpio chiesto da bere, egli gli diede del vino, ma non volle esser pagato, tratto di larghezza in quell'oste che fece comprendere agli altri che le calze le aveva trovate e se le era tenute!

Poi Olimpio, conversando, domandò all'oste quanto c'era di là a Santa Susanna e, appreso che era lontana circa cinque miglia, disse: « Arriveremo ad un pezzo di notte. „ » ¹³⁾

¹⁾ Cc. 222 v., 223 r., 224 r. e v. 303 r., 308 v.

²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.

³⁾ Cc. 222 v., 303 v., 306 r., 308 v., 313 v., 314 v., 322 v. È detto variamente *bajulum*, *balivo*, *balio*, *bailo*, proprio come il DU CANGE registra *Ballivus*, *Ballius*, *Baiulus* per *Portator*.

⁶⁾ C. 309 v.

⁹⁾ C. 316 r. e v.

¹²⁾ Cc. 232 r., 317 r.

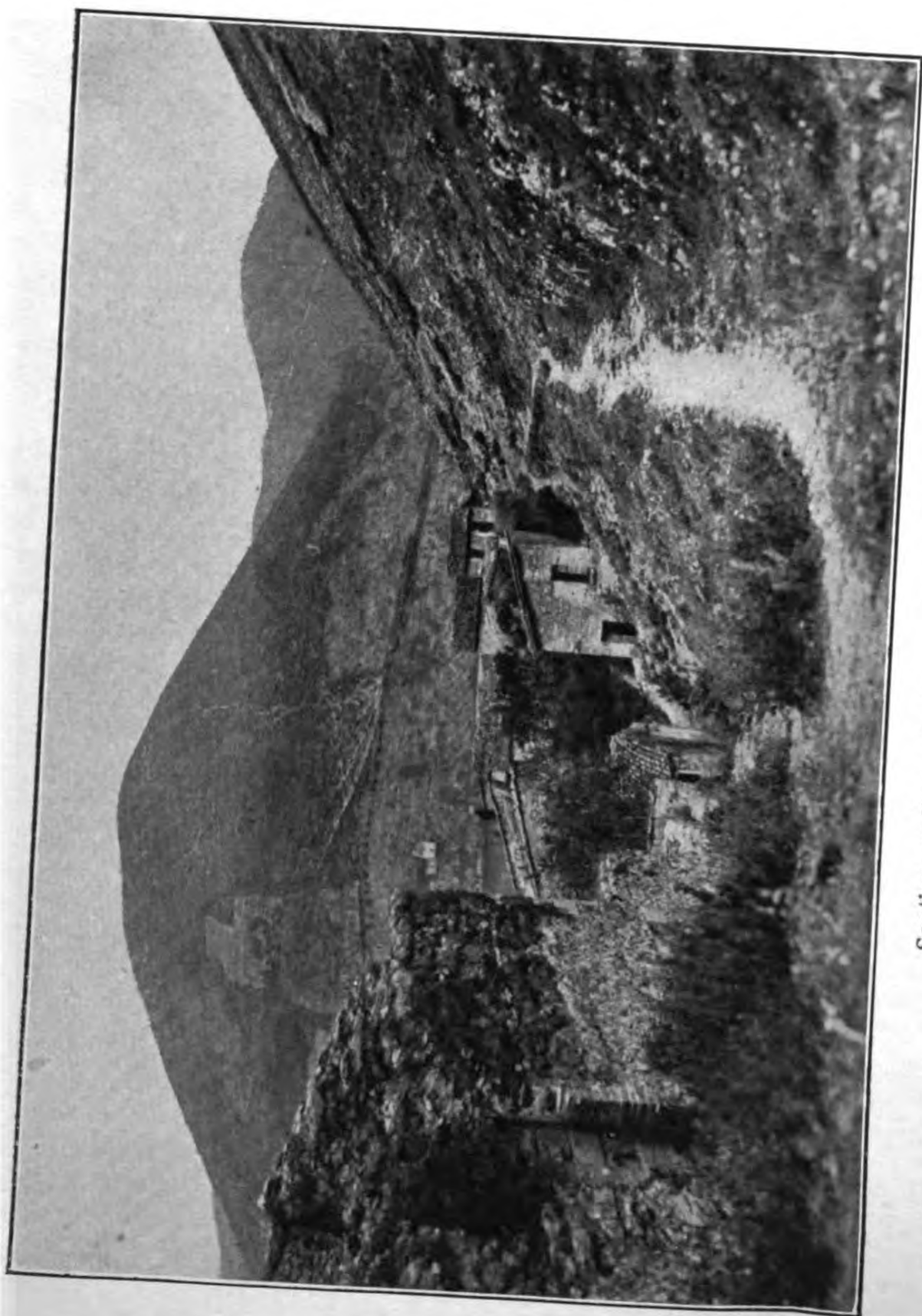
⁷⁾ Cc. 306 r., 308 v., 322 v.

¹⁰⁾ Cc. 309 v., 322 v.

¹³⁾ Cc. 317 r., 318 v.

⁸⁾ C. 318 v.

¹¹⁾ Cc. 226 r., 227 v.



Sentiero nella costa del monte di Piediluco.

Lasciata l'osteria di Piediluco, i quattro si misero pei monti, e, passata la gola del Colle di Labro e l'Aia di Macchia, giunsero all'osteria di Santa Susanna (che si trovava alle fonti di Santa Susanna, dove è oggi il casolare detto la Mola) alle tre ore di notte (odierne 23 circa).¹⁾

Appena arrivati introdussero la cavalla nella stalla, e salirono nella loggia mettendosi a sedere a una tavola. Non vollero mangiare avendo cenato a Piediluco;²⁾ bevettero, poi Marco Tullio si fece dare « una biada »³⁾ dall'oste (ch'era tal Pietro Paolo Finuccio da Rivodutri, paese sul Fosso di Susanna),⁴⁾ e gli domandò quanto era lontano Cantalice.⁵⁾ « Nessuno de loro volle dormire a letto, et vollero tutti quattro dormire nella stalla. »⁶⁾ Vidiscesero, perciò, tra il clamore dell'osteria che, essendo domenica, era piena di gente.⁷⁾



Via di mezzo a Piediluco.

Cesare stanchissimo si gettò per primo nella mangiatoia; poi, vicino a lui, Pacifico; e in disparte Marco Tullio e Olimpio.⁸⁾

L'osteria di Santa Susanna era poco distante dal Regno, ma sempre nello Stato Pontificio che finiva al Lago Lungo. Ai tre assassini sarebbe stato grato continuare il viaggio, nella sera stessa,

¹⁾ Ora intermedia tra le 2 ore di notte dette da Pietro Paolo Finuccio oste di Santa Susanna (c. 311 r.) e le 4 ore di notte dette da Marco Tullio (*Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.).

²⁾ *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 311 v.

³⁾ Cc. 226 r., 311 r.

⁴⁾ C. 310 v.

⁵⁾ C. 311 r. e v.

⁶⁾ C. 311 r.

⁷⁾ C. 311 r.

⁸⁾ C. 311 r.

per compiere la loro faccenda presto e di notte; ma fu Olimpio che desiderò fermarsi là,¹⁾ e non conveniva destar sospetti in lui che così fiducioso aveva sino allora corrisposto ai loro piani.

« Partirono la mattina seguente (17 maggio) — racconta l'oste — circa due hore innanzi giorno, » e lo so « perchè me chiamorno che gli portassi il lume; et io gli portai il lume alla stalla, et trovai che era in piedi quell'homo grosso, con gioppone bianco [Olimpio], al quale diedi il lume che fu una lucerna da olio; et poi me ne tornai de sopra, et loro se ne andorno via. »²⁾

Da Santa Susanna sin verso al Poggio Sant'Arcangelo, la superba catena dei monti, dominata dal Terminillo, s'incurva in una immensa conca nelle cui sinuosità si vedono Apoleggia, Poggio Bustone, Cantalice, Castelfranco.

La trista compagnia percorse la mulattiera che tuttora passa da San Liberato. Era finalmente nel Regno,³⁾ e si fermò al basso della gola o valle di Cantalice,⁴⁾ nel cui fianco orientale il paese sta in così erto declivio che par sempre che debba scivolare, bellissimo pel suo negro torrione e le ruvide mura, fra le quali oggi fanno luminoso contrasto la facciata bianca e il gaio campanile di San Felice.

L'osteria, già allora chiusa e disabitata,⁵⁾ era in basso, lontana dal paese, in luogo deserto, sulla strada che poi, per Villa Troiana e la Madonna del Passo, scende a Rieti.



Verso il meriggio dello stesso 17, per quasi tutta la valle reatina si sparge la voce che all'osteria di Cantalice erasi trovato il cadavere d'un uomo ben vestito, al quale era stato troncato e portato via il capo. È inutile dire che a Piediluco non solo si capì chi era l'ucciso, ma anche chi l'aveva ammazzato.⁶⁾

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.

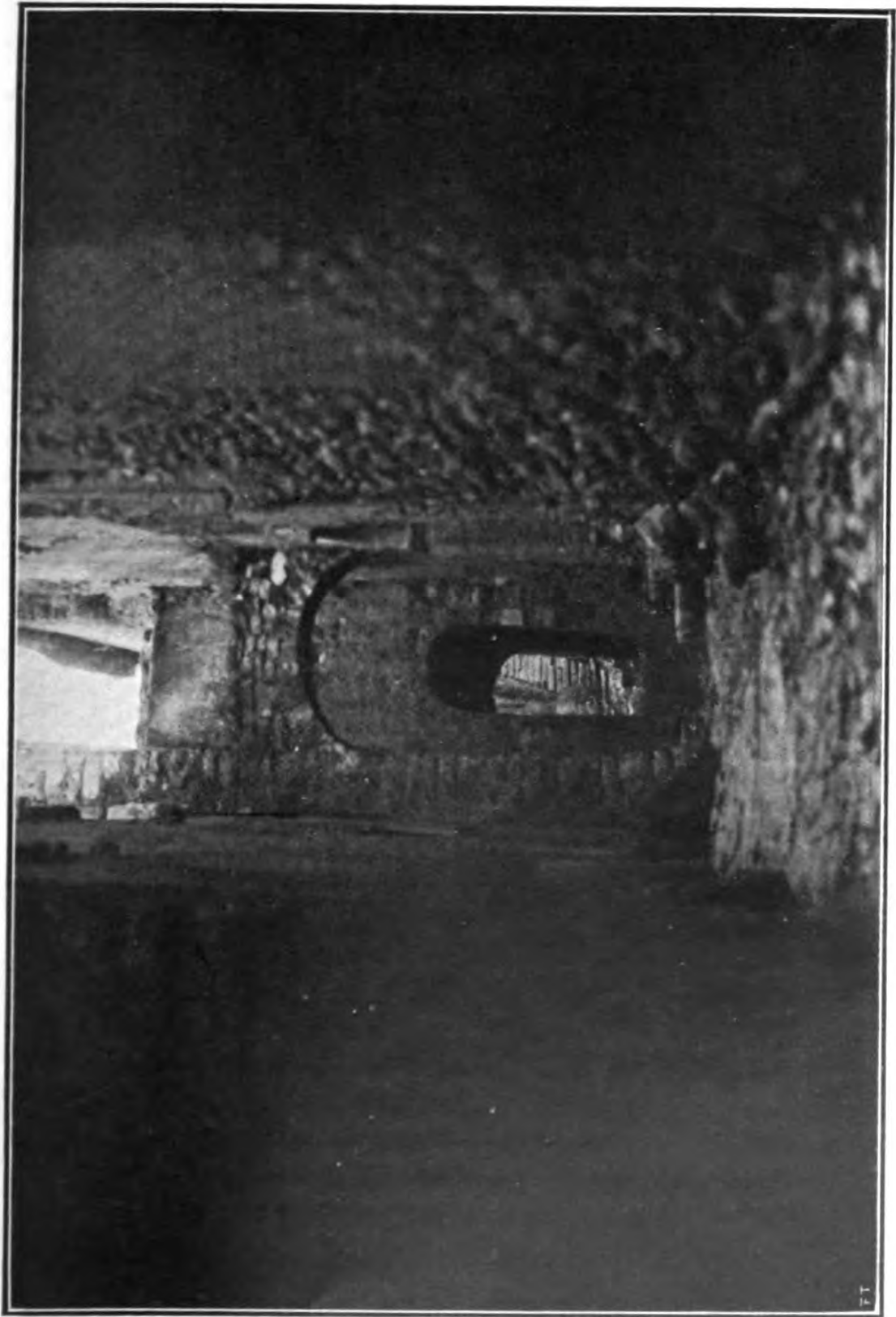
²⁾ *Proc. per parr.*, c. 311 v.

³⁾ Cc. 226 r., 227 v., 228 v.

⁴⁾ C. 225 r.

⁵⁾ C. 312 r. e v.

⁶⁾ C. 304 v.



La "via di mezzo", a Piediluco.



Il barcaiolo Properzio udì il fatto da certi Ternani « alla casa del porto del lago », e poi, ridottosi in paese, da tutti gli abitanti raccolti in capannelli. ¹⁾ Ottavio Petti pescivendolo se ne stava sulla porta della sua pescheria dicendo liberamente la sua opinione. Il morto era il cavaliere ignoto passato il giorno prima da Piediluco, e l'aveva ucciso la banda capitanata da Marco Tullio Bartoli. ²⁾ Anche il barcaiolo Properzio n'era convinto. ³⁾

Alessandro Titubardi, detto *Frullino*, da Butrio, apprende la



Casa della Mola a Santa Susanna.

notizia « da uno da Rieti » e pensa e dice senz'altro che il cadavere dev'esser del bandito stato in casa dei Montani; ⁴⁾ e così il facchino Giovan Paolo di Bonifacio, dopo ascoltato il racconto da uno di Cantalice. ⁵⁾ Il pescatore Tarquinio del già Domenico, che l'udì al Carpine, fuori di Piediluco, da una famiglia proveniente da Rieti, tornato alla sera in paese sentì che la sua era l'opinione di tutti. ⁶⁾ E non si davano pace taluni che Cesare e

¹⁾ C. 306 r.

²⁾ C. 308 r.

³⁾ C. 306 r.

⁴⁾ C. 322 r.

⁵⁾ C. 309 v.

⁶⁾ C. 321 r.

Pacifico, tornati sul mezzogiorno a Piediluco avessero osato mostrarsi, indifferenti, nel paese. Forse, osservavano altri, era ostentazione per farsi credere innocenti. Ottavio Petti diceva che erano riapparsi nella casa dei Montani, e che proprio lui aveva veduto Pacifico ivi presso, in istrada, e Cesare alla finestra.¹⁾ Giovan Paolo di Bonifacio asseriva: « Verso l'ora del pranzo » Pacifico « era vicino a casa mia, che stava vedere a giocare. »²⁾

L'oste di Santa Susanna depose: « Intesi dalli passeggeri, che era stato trovato detto morto vicino all'osteria de Cantalice, quando... era levato il sole. Li passeggeri mi dissero che detto corpo, senza testa, l'havevano trovato in terra vestito e che haveva un gioppone rigato... Subito giudicai... che fusse quell'homo grande, de bell'aspetto... che la sera innanzi era alloggiato con l'altri tre nella mia hostaria, et restai meravigliato, dicendo a quelli che mi dissero che l'havevano visto che io tenevo che fusse il prefato che alloggiò la sera in casa mia. »³⁾ E certo in Pietro Paolo Finuccio dovette a lungo rimanere impresso quello strano gruppo di persone ch'eran mosse di notte per così orrendo delitto da quell'osteria che (dopo tre anni di gestione) il 18 maggio, ossia precisamente allora, abbandonava ad altri.⁴⁾

Partiti, dunque, da Santa Susanna, due ore avanti giorno, Olimpio a cavallo, Cesare, Pacifico e Marco Tullio a piedi, giunti che furono, sull'alba, all'osteria di Cantalice⁵⁾ detta *Osteria di Carlucci*,⁶⁾ Marco Tullio, il *démone* della compagnia, degno esecutore dei piani di monsignor Guerra, suggerì a Cesare di fingersi stanco. Olimpio, anche una volta fiducioso e arrendevole, gli offre di salire in groppa e arresta la cavalla. Allora Pacifico, simulando di tenerla ferma perchè il fratello possa montare, va alla testa d'essa e la afferra per le redini perchè non possa fuggire e portar lontano Olimpio e salvarlo. Cesare intanto finge di assestare il ferrajolo sulla groppa, ed essendosi Olimpio piegato e chinato per aiutarlo, lo squallido e lesto Marco Tullio gli mena con l'accettarella, in testa. Non lo abbatte, sì che

1) C. 307 v.

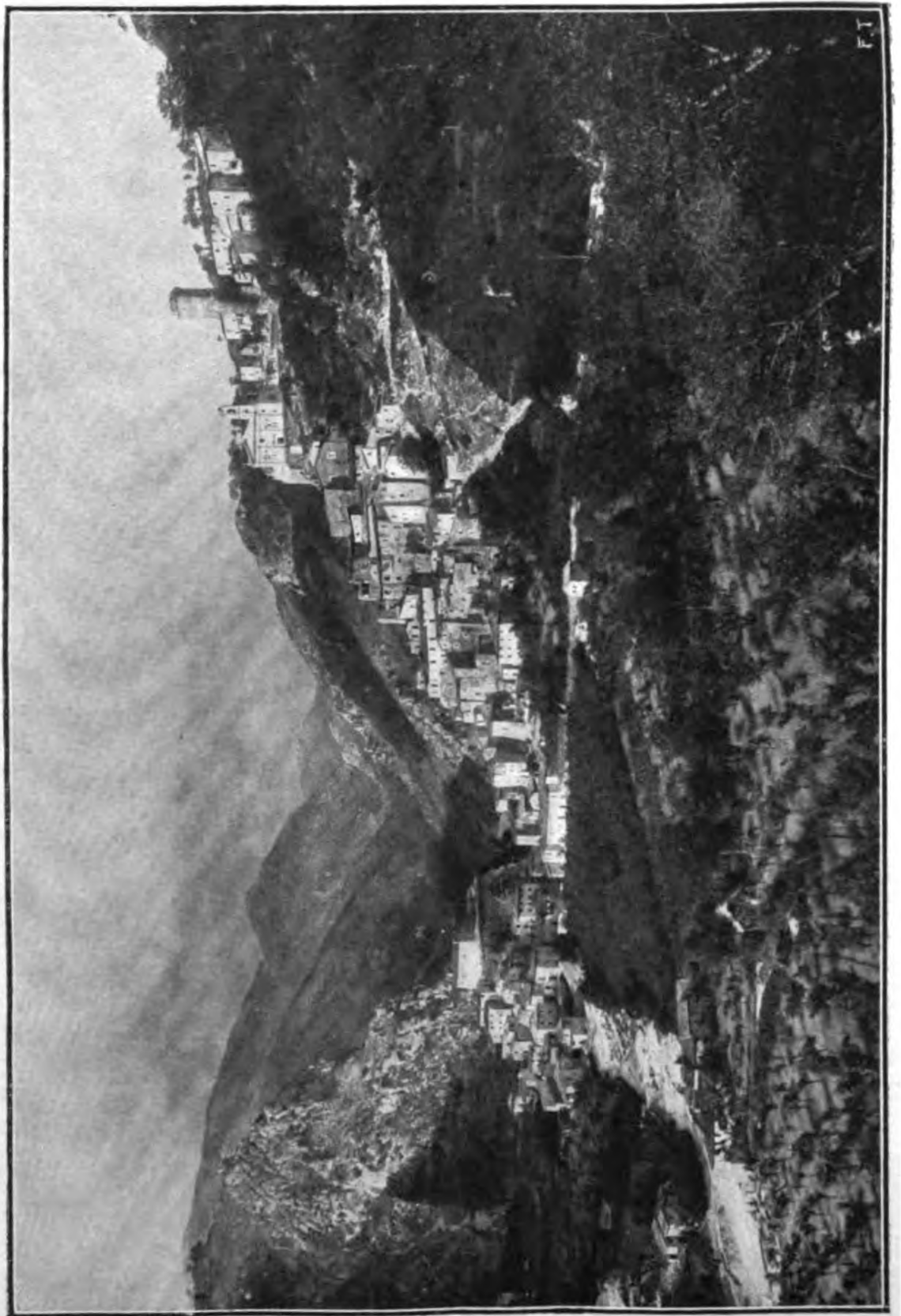
2) C. 309 v.

3) Cc. 311 v.-312 v.

4) C. 310 v.

5) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 r.

6) Cc. 18 v., 19 r.



Cantalice.

Olimpio riesce a balzare a terra, per mettersi sulle difese; ma Cesare e Pacifico l'afferrano rapidamente e lo tengono stretto, mentre Marco Tullio continua a tempestarlo di colpi sulla testa come già fece lui con Francesco Cenci! Olimpio dapprima si divincola, mena calci, getta urli spaventosi; ¹⁾ poi si rovescia e cade, ed è ancora agonizzante, quando Marco Tullio comincia a recidergli il capo con un piccolo coltello. ²⁾

Compiuta la spaventosa opera, Pacifico e Cesare tornano,



Porta Arci a Rieti.

come abbiám detto, a Piediluco, ³⁾ e Marco Tullio, acconciata la testa d'Olimpio in una delle bisaccie, monta sulla cavalla bianca e se ne va a Rieti. ⁴⁾

Arrivatovi, scende a casa di Domenico di Grifone Ranzetta marito d'Isabetta Bernabei sua nipote perchè figliuola d'una sua sorella. ⁵⁾ Il Ranzetta è assente, ma Isabetta si fa alla finestra, ⁶⁾ e a lei Marco Tullio chiede se ha stalla per metterci la cavalla

¹⁾ C. 227 v.

²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, cc. 13 r., 15 r.

³⁾ Cc. 13 r., 15 v.

⁴⁾ C. 13 r.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, c. 323 v.

⁶⁾ C. 324 r.

perchè, vedendo ch'era troppo stanca, voleva che riposasse. ¹⁾ La stalla c'è, prossima al « cellario » ossia alla dispensa, ²⁾ ed egli, entratovi, depone la bisaccia con la testa in terra e conduce la cavalla alla greppia. Or sembra che Giuseppe Bernabei, fratello d'Isabetta, sovraggiunto in quel momento intravedesse nella bisaccia la testa e s'arretrasse terrificato. Si avvide di ciò Marco Tullio? Egli, comunque, nascose bisaccia e testa dentro una canestrella, nel cellario. ³⁾ Tornato poi sulla via, dice a Isabetta ch'ei deve recarsi subito a Cittaducale; ma che, non potendo servirsi della propria cavalla perchè troppo affaticata, conveniva trovare un'altra cavalcatura. Isabetta allora chiamò certo Marziale Zuzza, che abitava vicinissimo, e che concesse il suo cavallo a nolo per tre giuli. ⁴⁾ Sopravviene in quella il Ranzetta, al quale Marco Tullio volge, coi saluti, la preghiera di procurargli « due misure d'orzo per rinfrescare la sua cavalla. » ⁵⁾ Poi Marco Tullio monta e va, ma quando è a Porta d'Arce il cavallo s'impunta e nulla vale a smoverlo, nè urli, nè percosse, nè calci. ⁶⁾ Marco Tullio non è uomo da perder tempo. Torna indietro, restituisce il cavallaccio restio al suo padrone, e riprende la cavalla bianca, pur così stanca e senza che fosse rinfrescata. ⁷⁾

Riparte.

A Cittaducale si dà a cercare Ottavio Muccino da Popoli, alfiere della Compagnia del Capitano Domenico Antonio de Sanctis luogotenente del marchese di Celenza vicerè. ⁸⁾ Dopo qualche tempo riesce a scovarlo nella chiesa di Santa Maria. Gli narra il fatto, gli mostra la cedola del suo Capitano de Sanctis. L'alfiere si complimenta con lui del bel colpo fatto, e chiede dov'è la testa d'Olimpio. ⁹⁾ Saputo che questa era a Rieti, chiama un soldato, certo Donato Zoppe o Toppa trentenne, da Popoli, detto Donatello, ¹⁰⁾ e gli ordina di montar subito a cavallo e recarsi là, insieme a Marco Tullio, per prenderla; ¹¹⁾ e licenziando costui,

¹⁾ C. 323 v.

²⁾ C. 325 v.

³⁾ C. 323 v.

⁴⁾ C. 323 v.

⁵⁾ C. 324 r.

⁶⁾ Cc. 323 v., 324 v.

⁷⁾ Cc. 323 v., 324 v.

⁸⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 17 r.

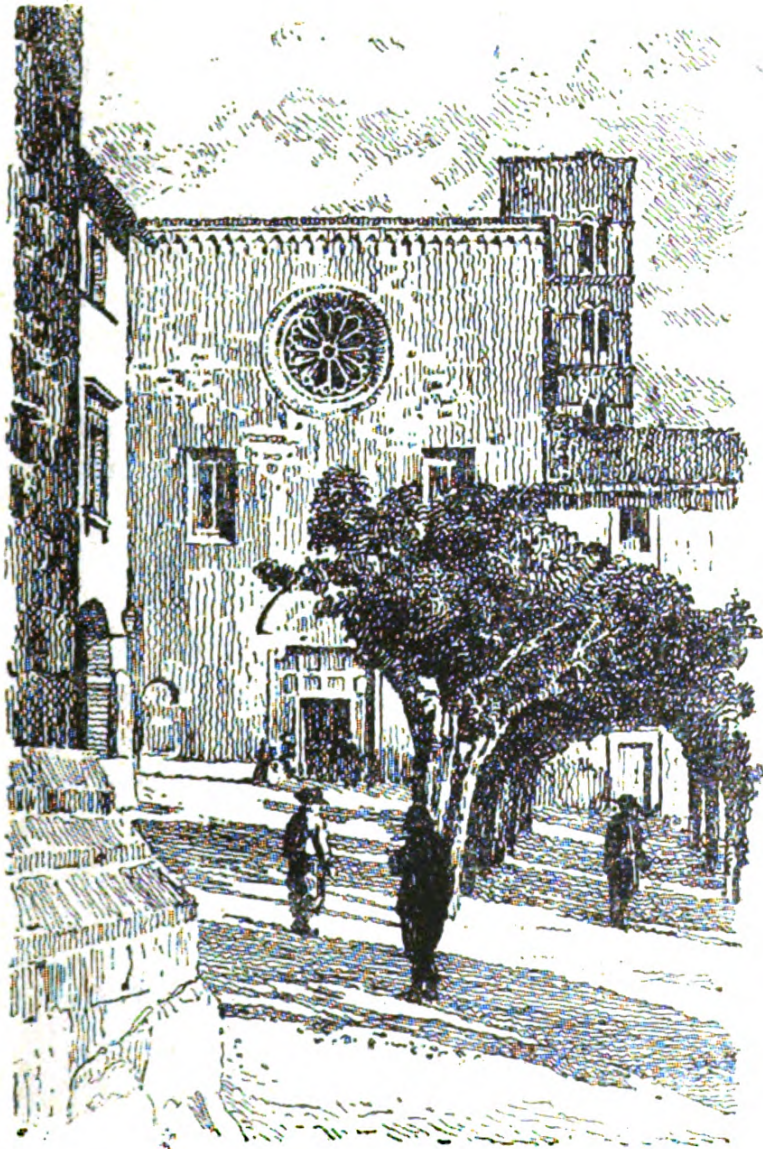
⁹⁾ C. 15 v.

¹⁰⁾ C. 18 r.

¹¹⁾ Cc. 15 v., 16 v.; *Proc. per parr.*, c. 325 r.

ripete la sua soddisfazione e gli promette che si occuperà della taglia.

Giunti a Rieti e alla casa del Ranzetta, Marco Tullio disse al



Santa Maria del Popolo a Cittaducale.

compagno d'attenderlo un solo momento per la strada. Rientrò infatti nella stalla e ne uscì con una bisaccia dicendo sommesso: *“ Questa è una testa. Portatela all'alfiero Ottavio della Compagnia*

*del Capitano Domenico Antonio de Sanctis che così siamo restati in appuntamento.»,*¹⁾ Il soldato ripartì col prezioso carico!

Durante l'assenza di Marco Tullio sembra che Giuseppe Bernabei rivelasse alla sorella e al cognato ciò che di orribile aveva visto. Egli affermò questo al giudice che l'interrogò in Rieti. I coniugi Ranzetta negarono recisamente, ma è facile comprendere che a loro conveniva simile atteggiamento. Comunque, Domenico Ranzetta non potè negare d'aver compreso che Marco Tullio veniva dall'aver commesso qualche cattiva azione. « Vedendo che era venuto in fretta (disse al Luogotenente in Rieti) suspicai che avesse fatto qualche male, et esso me rispose che non aveva fatto male alcuno. »²⁾ Ma, quando fu a mangiare insieme a Isabetta, a Domenico Ranzetta, a Cristiano suo fratello,³⁾ al nipote Giuseppe e a certo Candeloro da Terni ospite in quella casa e incettatore di stracci per Rieti,⁴⁾ « disse di haver fatto questione all'osteria di Cantalìce. »⁵⁾

Domenico Ranzetta non negò d'aver anche pensato che Marco Tullio fosse l'autore del delitto scoperto a Cantalìce; ma dopo due giorni, quando, per la prima volta, ebbe notizia di quel delitto.⁶⁾ Ora ch'egli aspettasse, per manifestare quel pensiero, che lo zio di sua moglie avesse ripresa la via di Terni può darsi, ma non certo due giorni. Infatti la notizia « del morto » era giunta a Rieti prestissimo, prima del mezzogiorno e, co' suoi orrendi particolari del cadavere decapitato, aveva riempita la città. Isabetta stessa depose: « Dopo che Marco Tullio se partì, Domenico mio marito me disse che mio zio aveva fatto la testa a quello che era stato trovato morto alla hostaria de Cantalìce, et io gli risposi: *Gli sia fatta ad esso, se l'ha fatta esso.* », ⁷⁾

E questo dimostra che in caso il dialogo avvenne subito, se pure non disse il vero Giuseppe: « Marco Tullio pranzò et disse di havere fatto questione all'hostaria di Cantalìce, et mio cognato li dimandò se aveva fatto la testa, et esso non gli rispose. »⁸⁾ E continua: « Io ho vista la canestrella, dentro la quale mia sorella

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 17 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 324 r., 325 r.
3) C. 323 v.

4) C. 325 r.
5) C. 323 v.
6) C. 326 r.

7) C. 324 r.
8) C. 323 v.

me disse che era stata la testa di quello che Marco Tullio mio zio haveva ammazzato, et io la pigliai in mano, et veddi che ci era stato un poco di sangue.»¹⁾

Fuori di questi particolari, tutti sono d'accordo a dire che Marco Tullio mangiò e bevette in fretta e se ne ripartì tosto verso Terni, dichiarando « che lo aspettavano certi compagni et che bisognava che andasse presto.»²⁾

Tornando a Piediluco egli tenne la strada che passa tra i due laghi di Ripa Sottile e Lungo, evitando così di ripetere la via di



Cittaducale.

Cantalice, che, se l'avesse fatta, avrebbe riveduto il cadavere lasciato lungamente là in attesa del sopraluogo e dell'esame da parte della Corte di Cittaducale.³⁾ A vedere quel misero corpo abbandonato in mezzo alla strada,⁴⁾ decapitato, erasi fatta ressa di paesani, accorsi prima da Cantalice, poi da Lisciano, da Villa Troiana, da Lugnano, da San Liberato, da Poggio Bustone, da Rieti. Le congetture e i pretesi riconoscimenti si succedevano senza tregua. Qualcuno s'era messo a cercar la testa nel torrente

¹⁾ C. 323 v.

²⁾ Cc. 324 r., 325 r.

³⁾ C. 312 r.; *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 18 v.

⁴⁾ Fasc. cit., C. 19 r.

o negli anfratti del monte, pensando che, dopo tagliata, fosse stata gittata o nascosta in qualche luogo vicino. Vi fu subito chi disse che doveva trattarsi del cadavere d'un uomo giunto la sera prima all'osteria di Santa Susanna con tre ternani. E la processione durò tutto il giorno, solo a sera sfollando, e lasciando, sul triste luogo, il cadavere *guardato* da poche persone in attesa della Corte di Cittaducale.¹⁾

La mattina seguente (18 maggio) vennero sul posto il Podestà di Rieti e i rappresentanti di detta Corte, ossia Francesco Sebastiano sotto-notaio, il carceriere Silvestro, Orazio suo famiglio e diversi sbirri.²⁾ Sono presenti anche un Giuseppe portatore di Cittaducale, un Biagio da Ocre,³⁾ un Valerio di Gian Battista, un Francesco Antonio di Battista massaro e un Valerio di Giovan Marco facchino. Gli ultimi tre, di Cantalice, sono chiamati a dichiarare, di presenza, l'aspetto del cadavere.

Ne descrivono il vestito che conosciamo, poi il corpo. Di carni fresche e di pelle bianca, pare a loro assai più giovane di quanto non fosse Olimpio al momento della morte. Lo dicono tra i 30 e i 35 anni.⁴⁾ Non ha sul corpo nessuna ferita.⁵⁾

Dopo che il sotto-notaio ha raccolte le testimonianze, Valerio di Gian Battista e Francesco Antonio rimettono la camicia al corpo acefalo e, fatta una buca a lato della strada, ve lo seppelliscono.⁶⁾ Ripostavi sopra la terra, raccolgono sassi, ne fanno un piccolo cumulo e vi piantano sopra « una crocetta di legno ».⁷⁾

Poi la Corte se ne va portando il resto dei panni « perchè li serbava per riconoscimento del cadavere. »⁸⁾

Torniamo al 17 maggio al soldato Donato Zoppe o Toppa, che da Rieti reca a Cittaducale la testa d'Olimpio. Appena giunto, il Muccino la leva dalla bisaccia e dice tosto esser quella « del Castellano della Petrella ».⁹⁾ Ma conveniva che per la ricognizione fossero raccolti elementi sicuri e abbondanti. A tale scopo, portando seco l'orribile capo, nel pomeriggio dello stesso 17,

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 312 r.

³⁾ Il ms. ha *Opre* (c. 19 r.). Per *Ocre* nell'Aquilano vedi GER. COSTA, *Il Convento di Sant'Angelo di Ocre* (Aquila 1912).

⁵⁾ C. 18 v.

⁶⁾ C. 19 r.

⁸⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 18 v.

²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 19 r. e v.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 19 r.

⁷⁾ *Proc. per parr.*, cc. 310 r., 312 r.

⁹⁾ C. 18 r.

egli, con Donatello, con altri soldati come Amico di Cesare da Roccacasale prossima a Popoli, Liberatore alias Combattello, ecc., si recò a Borghetto (ora Borgo Velino) che si trova prima d'Antrodoco, sul Velino e lungo la via Salaria. Di là egli scrisse tosto e spedì a Borbona paese ancora più alto, verso nord e sul torrente Ratto, una lettera diretta a Giovan Vincenzo Lopes: « Dal Capitano Domenico Antonio de Sanctis sono stato inviato in queste parte di Civita Ducale et convicini per fare alcuno effetto contra banniti; et perchè me avisa che, occorrendoci pigliare alcuna informatione, mi serva della persona sua, già che altre volte havete servito appresso la persona sua, et non havendo io altra persona confidente alli servitij regii da queste parti, favoriscame venirsene a trovar me o in Micigliano o nella abbazia di Santo Chirico, havendo da fare la recognitione della testa d'Olimpio Calvetti pubblico forascito presentatami da certi del Stato de l'Ecclesia, et sapendo che non mancarete, resto pregando dal cielo salute. Da Burgetto, questo dì 17 di maggio 1599. » ¹⁾

Il ritrovo fu al monastero di San Quirico, al di sopra d'Antrodoco.

Riunitisi là, la testa fu messa sopra una tavola e le dichiarazioni di ricognizione vennero raccolte per iscritto. Prima lo stesso Donatello: « Questa testa che sta in questa tavola et che al presente me se mostra » è d'Olimpio Calvetti, « perchè io l'ho visto molte volte et parlato con esso mentre sono stato in presidio nella terra della Petrella con la Compagnia del Capitano Domenico Antonio de Sanctis, et anco molte volte ci siamo alloggiati là di passaggio, et era stato Castellano, et li havemo consegnato molte volte li carcerati per ordine del detto Capitano. » ²⁾ Segue Amico di Cesare ventisettenne, di Rocca dei Casali, o più brevemente *I Casali* nel Colle Calvo, sul torrente Ratto, non lungi da Montereale. Egli dice: « Questa è la testa d'Olimpio Calvetti..., et io, quando hieri la vidde, che la portò Donato de Toppa.... et la consignò all'alfiero Ottavio..., la cognoscei subito...,

¹⁾ C. 16 v.

²⁾ C. 17 r.

perchè l'ho visto molte volte, mentre sono stato nella terra della Petrella » ¹⁾ ecc. E Liberatore alias Combattello di Popoli, di 22 anni: « Questa testa che siede cquà, fu portata hieri in potere de l'alfiero Ottavio.... et conosco benissimo che è la testa d'Olimpio Calvetti. » ²⁾

Nei documenti manca la dichiarazione del Lopes, ma che anche costui fosse presente e concorde agli altri testimoni, risulta da una lettera diretta dal Muccino il 25 dello stesso maggio al capitano De Sanctis che si trovava a Tagliacozzo: « Avisai V. S. come havevo trattato d'havere in mano li banniti del Borghetto..., ma di poi l'arrivata mia da queste parte, si sono divisi in più lochi per le spie che tengon per Campagna di Roma, et già la mattina del 17 del presente mi fu presentata la testa d'Olimpio Calvetti per un certo Marco Tulio di Campagna di Roma, et mandai Donatello, nostro soldato, a riceverla vicino Riete, la quale ho fatto riconoscerla nella abbazia di Santo Chirico per Gio. Vincenzo Lopes di Borbona, et era per inviarla in Chiete dal Signor Marchese [di Celenza] come feci delli carcerati li giorni passati, ma tengo aviso che sia partito per Napoli; et perchè detta testa cominciava a puzzare per il caldo, l'ho fatta ponere in uno arbore nella valle di Colle vicino alla strada pubblica. » ³⁾

Così ai passeggeri, che andavano tranquilli pei fatti loro, fu largito quell'orrendo spettacolo!



Marco Tullio raggiunto il lago di Piediluco, dopo lasciata la cavalla in una casa, lo traversò in barca, arrivando al paese che era già scuro, ⁴⁾ e, trovati tosto Pacifico e Cesare Bussone, disse loro d'aver consegnata la testa d'Olimpio a un ufficiale del marchese di Celenza, il quale aveva assicurato che « haveria

¹⁾ C. 17 r. e v.

²⁾ C. 17 v.

³⁾ C. 18 r.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 228 v.

fatto dare le taglie. » ¹⁾ Lasciato, quindi, là, Pacifico in casa d'Onofrio, ²⁾ disse a Cesare che conveniva ripartir subito. Così, parimenti in barca, passarono il lago nel buio, rivolti al piccolo lume del « passo », indi discesero a Terni ³⁾ dove finalmente i due cognati, in ispecie Marco Tullio tanto più affaticatosi, poterono riposare, lieti del bel colpo fatto sull'amico, col quale, il giorno avanti, avevano così allegramente mangiato in casa Montani e « burlato » per le vie di Piediluco.

La mattina dopo, Cesare prese la via di Roma sempre sulla cavalla bianca. ⁴⁾ Marco Tullio disse: « Non volse andare più a la Madonna di Loreto » e si fece dare altre « Madonnelle di stagno, che Pacifico haveva portato da detta Madonna », ⁵⁾ e ciò per dimostrare, appena giunto in Roma, d'aver pellegrinato veramente al celebre Santuario delle Marche. ⁶⁾

Nel ritorno, Cesare passò da Rignano Flaminio sotto Civita Castellana ⁷⁾ e fu a Roma il 19 sul mezzogiorno. Smontò al palazzo Cenci, e mise intanto nella rimessa quella disgraziatissima cavalla che per la stanchezza non istava più sulle gambe. A quanti lo videro disse che tornava da Loreto. ⁸⁾

« Poi la sera dopo, de notte, la remenai nella stalla de Montalto et la consegnai ad uno servitore della stalla de mons. Guerra, chiamato Fioretta...; et io me ne salette de sopra alle stantie de mons. Guerra e gli contai la morte predetta secuta in persona de Olimpio...; et monsignore me disse che io avvertesse de non ne parlare con nessuno. » ⁹⁾

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 v.

²⁾ C. 15 v.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 228 v.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 v.

⁵⁾ C. 15 v.

⁶⁾ *Proc. per parr.*, c. 152 v.

⁷⁾ C. 228 v.

⁸⁾ C. 152 r.

⁹⁾ C. 229 v.

XXII.

Dopo la morte d'Olimpio.

Monsignor Guerra aveva detto a Cesare Bussone di non parlare a nessuno del fatto, ma conveniva pure che i Cenci chiusi in Castello sapessero subito la notizia. Cesare, quindi, riprese subito il suo incarico di portar loro i cibi, ¹⁾ appunto per informarli della memorabile azione compiuta.

Lucrezia racconta: « Ho inteso dire da Cesare spenditore di Giacomo che Olimpio è morto, et che lui l'haveva fatto ammazzare, et questo fu in Castello, che io stava assisa su la ferrata della preggione, et fu con occasione, che io domandai al detto Cesare dove era stato, perchè Ascanio soldato, che haveva in guardia me, me haveva detto che Cesare non ce veneva più a portare da magnare, perchè l'altri servitori del signor Giacomo che portavano da magnare, dicevano che era andato fuori, et così vedendo io Cesare, gli dissi dove era stato, et quando era tornato; et lui me disse: *Sì, che sono stato fuori et ho fatto ammazzare Olimpio.* Et io gli risposi: *Oh, poveraccio, perchè l'hai fatto? Andrai preggione.* Et lui replicò: *L'ho fatto per far servitio alli miei patroni; voglio che cognoschino chi sono io, et non dubito d'andare preggione. Ho ben mons. Guerra; farò quello che me dice lui.* » ²⁾

¹⁾ Proc. per parr., c. 149 r.

²⁾ C. 267 r. e v.

Giungere a Lucrezia, che se ne stava sempre seduta nella finestra ferrata presso la cappella di Castel Sant'Angelo, era facile; non tanto a Giacomo. Nullameno, con la condiscendenza dei soldati, non certo incitati a dura sorveglianza de' Cenci dal vicecastellano, Cesare giunse, il 27 maggio, a parlare anche a Giacomo. Il quale narra: « Questo Cesare ce portava da magnare a noi altri in Castello. Occorse che per molti giorni non veneva a portarci da magnare, et io disse al soldato che me guardava, che era quel Lodovico che viene a portare da magnare, *Ditegli un poco che dichino a casa che sollecitino la causa mia.* Et Lodovico me disse: *Adesso non ci viene più Cesare; ci viene un altro, al quale gli ho dimandato di Cesare, et me ha detto che è andato fora de Roma.* Et de lì ad alcuni giorni venne anco Cesare, et me disse che era stato fuera de Roma; chè me parlò da un tettarelo ¹⁾ in Castello, che corrisponde sotto la finestra della camera dove stava io, et me disse che era stato fuera de Roma: et me disse di più che lui haveva fatto ammazzare Olimpio, et che Olimpio era morto; et depoi me disse che l'haveva ammazzato lui, del che, ridendome, gli dissi: *Eh, va via, che tu vuoi la burla!* Et lui me rispose: *È vero che l'ho ammazzato colle mie proprie mani.* Il predetto ragionamento con Cesare fu dui giorni dopoi che V. S. me dette le difese.... Anzi de questo negotio di havere ammazzato, Cesare credo che lo dicesse anco alle donne mie che erano in Castello, et dette donne et io non lo credevamo et ce ridevamo et ce pareva che fusse burla, perchè a me me se diceva che Olimpio era lontano, et chi diceva che era a Ginevra, et chi in Sicilia, et chi là, et chi qua. » ²⁾ E continua: « Del fatto d'Olimpio tra mons. Guerra et me, è questo che il detto coco [Giuseppe cuoco d'Amerigo Capponi] ³⁾ veneva a dire da parte de Monsignore che stessemo de bona voglia che Olimpio era in Ginevra, et quando me diceva in Sicilia, et quando me diceva in Ferrara, et quando a Milano, et quando là et quando qua, che 50 volte me ha mandato a dire per detto coco che non dubitassimo d'Olimpio perchè era lontano. » Così, non senza una punta d'acredine,

¹⁾ Falda di tetto.

²⁾ Cc. 280 v.-281 r.

³⁾ C. 252 v.

Giacomo parlava di monsignor Guerra; ma poi aggiunse che questi finalmente gli fece sapere, sempre a mezzo di quel cuoco, « che Olimpio era morto, et che era morto de certo et che non dubitassimo che Olimpio non ce haveria fatto più danno alla causa! » ¹⁾

Il giorno 22 maggio Giacomo aveva subito altri due interrogatorii ²⁾ in Castello; vacua schermaglia tra il Moscato, che voleva che confessasse che egli era stato già in prigione sotto l'accusa d'aver tentato di avvelenare il padre, e Giacomo che, mentre confessava d'essere stato carcerato, non voleva dire il titolo del reato. « Li delitti che mio padre pretendeva contro de me stanno in processo...; me esaminorno sopra un ragazzo.... il quale disse et poi se disdisse et poi redisse et in conclusione disse mille bugie.... Io non me ricordo precisamente che cosa diceva detto ragazzo contro di me...; insomma io me remetto al processo, chè io non me ricordo quello che diceva costui. » E il singolare dibattito durò a lungo, sin che il Moscato gli precisò l'accusa, ma l'altro replicò che aveva avuta sentenza assolutoria datagli dal Rucellai Governatore di Roma, sentenza ch'egli avrebbe prodotta. ³⁾ Il 25, sempre in Castello, e sempre presente il Giunta, a sollecitazione, sembra, del cardinale Sangiorgio, ⁴⁾ il Moscato concesse a Giacomo di provvedere alle proprie difese, ma dandogli tempo solo tre giorni e senza pregiudizio di ulteriore processo e rimanendo nelle carceri segrete. ⁵⁾ Uguale avviso il giorno prima (24) erasi dato a Bernardo, dopo un lungo esame, ed egli aveva detto: « lo me contento che per me venghino per avvocati il signor Farinaccio et il signor Oratio Cherubio, et altri per l'altri miei fratelli, et per procuratore fo' il signor Antonio Rubeus. » ⁶⁾

Di questo tempo dev'esser la lettera di Beatrice al Tignosino

¹⁾ C. 281 r.

²⁾ Il primo purtroppo ci è giunto incompleto perchè il suo inizio si trovava nella lacuna del processo, di cui abbiamo parlato.

³⁾ Cc. 144 r.-145 v.

⁴⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 362 r. e v. « Il cardinale San Giorgio, che è compare del signor Jacomo Cenci..., dopo haverne fatto parola al papa, ultimamente mandò a chiamare il fiscale et gli domandò perchè non si spedisse quella causa, et rispondendo che non si potea per esserci molti inditij et gravi, allhora San Giorgio rispose che egli voleva che se ne venisse a fine, et che essendo in colpa fussero castigati et non trovandosi in dolo fussero liberati. »

⁵⁾ C. 148 v.

⁶⁾ Cc. 148 r. e v.

con la quale si compiace che Prospero Farinaccio abbia accettato di assumere le difese.¹⁾

Nell'interrogatorio di Bernardo (24 maggio) si era tornati per la centesima volta sulla caduta dal mignano. Parlando delle liti tra padre e figli, Bernardo esclama: « Mio padre non dette mai querela in alcun loco contro di me, chè sempre io sono stato bon figliolo! »²⁾ Sa bene che il padre fu in carcere e ne conosce le turpi accuse. Quando ne uscì, levò di casa e mise a scuola lui e Paolo. Dice poi che non conosce querele date dal signor Francesco anche a lui, nè sa della prigionia di Giacomo, ciò che leva un sogghigno al giudice, il quale gli comunica oramai tutte le risultanze del processo. E Bernardo: « Signore, io non sapeva che quell'Olimpio avesse ammazzato mio padre, che se io l'avessi saputo queste cose, l'avrei ammazzato io Olimpio. » Ma lui non lo sapeva e perciò contribuì a dargli i 50 scudi per la *remissione!* E l'interrogatorio finisce con un nuovo atto di sprezzo del giudice.³⁾

Intanto, con la notizia ch'erano state « date le difese ai signori Cenci », s'era diffusa la voce ch'essi avessero confessato. Giovanni Mocenigo, ambasciatore veneto, scriveva il 12 giugno da Roma alla sua Signoria: « Due fratelli et una sorella dei Cenci... sono restati convinti di haver fatto ammazzare il padre. »⁴⁾ Ma nello stesso giorno un *Avviso*, alla Corte d'Urbino comunicava che quella notizia veniva smentita e che i Cenci avevano unicamente chieste le copie del processo perchè meglio *apparisse* la loro innocenza.⁵⁾ Notizie inesatte, come si vede, ma che avevano qualche contatto col vero o, meglio, erano alterazione del vero. Così senza le condiscendenze del vice-castellano Amerigo Capponi,

¹⁾ La lettera è pubblicata dal DALBONO, *Storia di Beatrice Cenci*, p. 434, il quale dichiara d'averla avuta in copia senz'aver visto l'originale, e quindi di non esser sicuro della sua autenticità. Gli accenni a cose e a persone contenuti in essa sono perfetti. Solo è da correggere *Signosino* in *Tignosino* (certo errore di stampa o di trascrizione). Il Lazzaro poi mentovatovi è il Lazzaro d'Assergi andato in casa Cenci, come si vedrà fra poco, al principio del 1599 (cc. 58 r., 149 r.) e stato qualche tempo in segreta subito dopo l'arresto dei Cenci (Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 13. *Vacchetta delle cibarie*, c. 35 r.). Falsa è invece da ritenere l'altra lettera, con la data del 20 luglio, e l'indirizzo al cardinale Pietro Aldobrandino, edita dallo stesso DALBONO, pp. 433-435.

²⁾ C. 146. r.

³⁾ Cc. 146 v., 148 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma*, 1599, filza 43, c. 233.

⁵⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 392 r. Vedi a c. 378 v.

riguardo ai Cenci, e la palese sua simpatia per Beatrice, non sarebbe sorta la voce trasmessa il 16 giugno alla stessa Corte « che la giovanetta prigioniera figlia del signor Francesco Cenci, venghi moglie del sotto-castellano Capponi con 30 mila scudi di dote, che al certo non la troverebbe così grossa in Firenze se bene non è delle seconde case, attalchè non pare che dubitano della fine di questa causa, se bene per Roma si parla altrimenti. » ¹⁾



Quando già nel palazzo del cardinal Montalto, tutti, gentiluomini e famigliari, conoscevano la notizia dell'uccisione di Olimpio, e la conoscevano Lodovica e i servi al Monte de' Cenci, e i prigionieri e i soldati in Castello e moltissime altre persone per Roma, e se ne parlava in diversi luoghi e discuteva, e s'accusavano monsignor Guerra e Cesare Bussone, ²⁾ finalmente anche la Corte l'aprese e ne restò tra irritata e mortificata. Per la Giustizia era un grave smacco, perocchè con Olimpio essa perdeva una delle principali figure della tragedia, quando sarebbe pur stato possibile, con un poco di diligenza, scovarlo proprio nello Stato della Chiesa e non molto lungi da Roma!

Arrestare monsignor Guerra, raccolto sotto le grandi ali del cardinal Montalto, così di primo momento, senza la preparazione necessaria, senza conoscere il pensiero del papa, del cardinal Aldobrandino e di monsignor Taverna, era pericoloso. Si catturò quindi il solo Bussone. Il quale fu preso dagli sbirri in Pescheria, presso il Portico d'Ottavia, la mattina del 28 maggio ³⁾ e portato a Corte Savella, dove subì senz'altro un primo e lungo esame.

Prima di servire i Cenci, egli dice, fu calzolaio; poi si mise col signor Cristoforo e (dopo che questi fu ucciso) con Giacomo

¹⁾ Cod. cit., c. 379 r.

²⁾ C. 302 r.

³⁾ C. 149 r.

e con Bernardo.¹⁾ Imprigionati costoro, e poi Lucrezia e Beatrice, egli portò i viveri a quelli che si trovavano in Castello, insieme a certo Lazzaro d'Assergi « piccoletto, di pelo roscio e de prima barba. »²⁾

E qui dà la stura a una serie di bugie e d'imbrogli: non è mai stato fuori di Roma dopo Natale; per Pasqua andò alle sette chiese; ecco perchè prese il cavallo; e si perde in infiniti particolari per dar aspetto di verità alle menzogne.³⁾

— In quali chiese è stato? — Egli indugia a rispondere, poi non sa ricordarne che sei e tre di queste (San Sebastiano, Santa Croce di Gerusalemme e San Lorenzo) non sa descrivere.

— La chiesa di San Sebastiano è grande o piccola?

— « Non l'ho misurata io, Signore. »

— Ha cortile?

— « Io non lo so certo se l'ha o no.... Io guardo alli Santi, e dicevo la mia corona. »⁴⁾

Così non sa nulla delle altre due, ma non si turba. Tutti in casa Cenci, egli insiste, sanno che andò alle sette chiese, perchè lo disse subito alle persone che gli chiesero dov'era andato! « Furono le balie che stanno in casa, che sono quattro o cinque, che se gli dice che dànno il latte. » Il numero delle balie per un solo bambino che poppa (Cristoforo nato il 2 luglio 1598) paiono un po' troppe alla Corte, ond'ei soggiunge: « Adesso non lattano più, ma solo due che bastano! »⁵⁾ Del resto, disse dov'era stato anche ad alcuni « servitori di casa », parendo a lui che il Moscato dovesse appagarsi al fatto ch'egli aveva detta la stessa bugia, prima che a lui, a molti altri!⁶⁾

E continua a fare mille pasticci per rispondere alle domande: Di chi era il cavallo? quando lo levò di stalla e quando ce lo rimise? come fu che nessuno s'accorse di ciò, ed egli nulla chiese alla signora Lodovica?

Poi passa a narrare il suo viaggio al Santuario di Loreto sopra una cavalla bianca datagli da monsignor Guerra, « lì, a

¹⁾ C. 149 r.

²⁾ C. 149 r. Vedi anche a c. 58 r.

³⁾ Cc. 149 r.-150 r.

⁴⁾ C. 150 v.

⁵⁾ C. 151 r.

⁶⁾ C. 151 v.

piedi, dice lui, della scala de monte a Tor de' Conti », ¹⁾ ma poi conviene che l'ebbe nel cortile del palazzo Montalto. Avutala, la condusse (continua) in un cortile del palazzo Cenci, ma poi si corregge: « È un'altra stantia, ma non è manco un cortile. » ²⁾ Anche questa volta andò senza dir nulla a nessuno, ma poi, al ritorno, disse a tutti dov'era stato. ³⁾

Invitato a descrivere il viaggio, se la cava sino a Terni: poi, com'è naturale, s'imbrogia e si confonde pel resto, non avendo mai nemmeno vista la strada! Cerca chiamare alla mente il ricordo di descrizioni udite. Passato Spoleto e Foligno « andai pure innanzi ad alloggiare la sera, ma non so dove mi alloggiassi. » ⁴⁾ Sapeva poi, su per giù, che vicino a Loreto c'era Recanati « secondo gli fu detto », ma poi conclude: « Non so dire altro. » ⁵⁾

Narra che, prima di rimettersi sulla via del ritorno, comprò rosarii e Madonnelle lorethane, che poi a Roma donò a un ragazzo di nome Lorenzo « figlio di un certo Cesare et de una donna che se chiama Paoletta, i quali fanno li fiocchi delle corone. » ⁶⁾ Come il lettore sa, Cesare Bussone s'era fatto dare quelle cose da suo fratello Pacifico, il quale era veramente stato a Loreto.

A Terni si è bensì fermato così nell'andare come nel tornare, ma per riposo suo e della cavalla e per salutare sua sorella e suo cognato. In viaggio fu sempre solo. Unicamente, come nell'andata, anche nel ritorno parlò con qualcuno vicino al Borghetto: « Un vermicellaro, che me serve quando io vo' a spendere qui in Roma, et se chiama Antonio, che se sta alli pizzicaroli de Pescaria, a man dritta, e lì fa bottega de vermicelli, che è homo de mezz'età, l'incontrai sotto al Borghetto che non sapria dire loco proprio, quale veneva a piedi verso Roma, e me dimandò dove io voleva andare. Gli risposi voleva andare un poco al paese, et niente altro, che ognuno seguitò il suo viaggio. » ⁷⁾

Parla dei danari datigli, come parte del suo salario, da Giacomo Cenci, e dei vestiti che ha comprato. Di qualche interesse

¹⁾ C. 152 r.
²⁾ C. 152 v.

³⁾ C. 152 v.
⁴⁾ C. 152 v.

⁵⁾ C. 153 r.
⁶⁾ C. 153 v.

⁷⁾ C. 153 v.

è questo racconto: « Ho un feragiolo de panno de Spagna, che me lo comprai avanti che moresse il signor Cristoforo, da uno suo servitore per nove scudi, che l'ho in casa del signor Jacomo, nel tinello. Non so come se chiamava il servitore... era fiammengo, et adesso non so dove se stia, nè dove se sia andato, che io non l'ho visto più. E se non era servitore del signor Cristoforo, lo andava a servire per andare a cavallo, et stava garzone con mastro Tiberio calzolaro in Borgo sotto Santiquattro,¹⁾ e detto feragiolo è di colore negro. Io non andai al Governatore a scrivere che io havesse comprato da detto servitore detto feragiolo, et, quando io lo presi, ce fu presente Ottavio [Pali] servitore del signor Cristoforo, che se trovava presente alla sua morte, quale adesso non so dove se stia. Il feragiolo valeva vinti scudi per quanto mi diceva, et io non lo darìa manco più per trenta. »²⁾ Cesare avrebbe dovuto secondo i bandi, denunciare tale acquisto e pagar la tassa,³⁾ ma si scusa: « Io non sapeva questi bandi. » Parla infine di certi anelli e di nuovo ancora dei danari che possiede.⁴⁾

Finito questo primo esame, egli è portato in una prigione dove trova un rognoso. Due giorni dopo, infatti, ricondotto davanti al Moscato e al Giunta protesta: « Signori, advertite che non me se faccia torto, perchè io voglio meglio ricorrere a V. S. de quel torto che me se fa, qua, nelle carcere, che voglio stare accompagnato come se deve: so quello che me s'è fatto qua. »

— Che cosa intendete dire?

— « Signore, io voglio intendere che V. S. me have esaminato e poi mi have fatto stare prigione perchè io sono andato alla Madonna de Loreto et alle sette chiese, e voglio intendere anco che V. S. me mutasse segreta. »

— Si spieghi meglio.

— « Io voglio inferire che V. S. me facci mutare segreta... che quello Giovanni Battista alias Bitta che sta con me in segreta è pieno di rognà et piaghe. Del resto la compagnia è buona. »

¹⁾ Allude al palazzo del card. titolare dei Santiquattro.
³⁾ *Regesti di Bandi, Editti, ecc.*, p. 17, n.° 95.

²⁾ C. 154 r.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 154 v.

— Perchè vuole che gli si muti cella?

— « Signore, io l'ho detto; per la rognà che have quell'homo che sta in mia compagnia. Io non ho rognà.... non so che sarà! » ¹⁾

Si passa ad altro. — Conosce egli qualcuno dei custodi di Corte Savella?

— Sì, conosce Bernabeo da quando il signor Cristoforo lo mandò a quelle carceri a visitar certo Giovan Battista suo servo.

Da ultimo, come a gettare nell'anima di lui l'angoscioso sospetto che la Giustizia sappia sul conto suo assai più che non paia, il Moscato gli domanda se conobbe il Calvetti. — Sì, in casa Cenci prima della morte di Paolo « et fu avanti Natale. » ²⁾



Nulla di più singolare di quanto allora, circa l'uccisione di Olimpio, avvenne di contraddittorio nell'azione di coloro che dovevano esercitare la giustizia. Il tribunale pontificio, che avrebbe voluto aver vivo nelle mani Olimpio, processava Cesare Bussone sotto l'accusa d'averlo ucciso; la Corte Regia, invece, lieta d'essersi sbarazzata d'Olimpio, bandito e omicidiario, si rallegrava con Marco Tullio e prometteva a lui e a' suoi compagni d'esecuzione i dovuti compensi. Non basta. L'alfiere Ottavio Mucino, perchè non gli fosse tolta la men che minima particella di merito, non comunicò nulla nè della taglia nè della testa d'Olimpio al Luogotenente o Governatore di Rieti, che, povero diavolo, si affannava ancora mezzo mese dopo a raccogliere le voci correnti per la città e a interrogare i parenti di Marco

¹⁾ C. 155 r.

²⁾ Cc. 155 v., 156 r. Pacifico Bussone sbaglia o mente quando dice che aveva conosciuto Olimpio in Roma « poichè ambidui haveamo servito Jacomo Cenci e don Cristoforo Cenci, ecc., cinque o sei mesi prima che l'ammazzassimo. » Olimpio non servì mai nessuno dei Cenci, e Cristoforo fu ucciso 11 mesi prima di Olimpio. Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 r.

Tullio, uno anche incarcerandone. Ma, se riusciva a stabilire che Marco Tullio aveva portata a Rieti la testa d'Olimpio e, lasciatala là, era corso a Cittaducale e n'era tornato con « un giovine a cavallo », cui l'aveva consegnata, a questo punto perdeva le tracce di tutto, mentre proprio a questo punto avrebbe dovuto conoscerle per informazione ufficiale. Egli era lasciato nell'ignoranza in tal grado che, alle ricerche del Podestà di Piediluco circa la sorte della testa d'Olimpio, non taceva il pensiero che fosse stata portata a Roma.

Primo interrogato (1 giugno) a Rieti fu Giuseppe Bernabei. Narra come Marco Tullio approdò in casa di Domenico Ranzetta, e come se ne ripartì tosto per Cittaducale, lasciando una testa recisa ch'ei vide nel « cellaro » di suo cognato.¹⁾

Isabetta racconta l'arrivo dello zio a Rieti a noi già noto; la costui rapida andata a Cittaducale, l'incidente del cavallo restio, la colazione fatta in casa sua e il sollecito ritorno di Marco Tullio a Terni.²⁾

Quanto al Ranzetta, il Luogotenente ha pensato bene di trattenerlo in carcere. Ma nell'esame (2 giugno) egli ripete, su per giù, quello che hanno depresso la moglie e il cognato. E sostiene che Marco Tullio non gli rivelò nulla « et se me l'havesse detto, l'haverìa cacciato, et non l'haverìa receptato in casa mia, et in quanto alla testa io non so che era stata in casa. »³⁾ E nega che suo cognato possa averla vista.⁴⁾ Ma, poichè confessa ch'ei sospettò che suo zio fosse autore del delitto di Cantalice, il Luogotenente gli chiede perchè non ha fatta subito la debita denuncia.

— « Non lo denunciavi... perchè non pensai più che tanto. Non ci pensai de denunciarlo alla Corte perchè io non pensava aver fatto male nessuno in receptare Marco Tullio, perchè io non sapeva che lui havesse tagliata quella testa. »⁵⁾

È posto alla larga perchè possa provvedere alla propria difesa.⁶⁾ Qualche notizia su Olimpio fornisce il 7 giugno Narciso d'Arrone, non nuova per noi.⁷⁾

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 313 v.

²⁾ Cc. 323 v., 324 r.

³⁾ Cc. 324 r.-325 r. e v.

⁴⁾ C. 325 v.

⁵⁾ C. 326 r.

⁶⁾ C. 326 r.

⁷⁾ C. 314 r.

La causa, comunque, non ha séguito perchè, finalmente, giunge al Luogotenente di Rieti la notizia che gli assassini di Olimpio Calvetti e i loro complici sono persone dabbene, benemerite della giustizia. ¹⁾

Col 1.^o giugno anche il Podestà di Piediluco aprì l'*inquisizione giudiziale* contro Giovan Battista e Alessandro Montani e contro il loro zio Giovanni Onofrio Matteuccio, per aver ricettato l'*uomo descritto* (accusato e ricercato dalla Corte Romana) per poi assassinarlo. ²⁾ Dapprima, il giorno 2, mandò Giovan Paolo Bonifacio pubblico portatore, a casa loro con la citazione a presentarsi. ³⁾ Non li trovò, chè avevano preso il largo. E così come il Podestà di Terni s'era lasciato sfuggire Olimpio, quello di Piediluco si lasciò sfuggire anche i Bussone, i Montani e il Matteuccio !

La Corte di Roma poteva dunque esser ben contenta de' suoi funzionari. Il 3 giugno la citazione fu ripetuta, naturalmente invano. ⁴⁾ Il 5 Antonio Anselmo, parente dei Montani, si presentò al Podestà per dirgli ch'essi erano assenti dal paese e dal territorio. Domanda 15 giorni per cercarli e avvertirli, ⁵⁾ ma il Podestà non ne concede che cinque. ⁶⁾

Il giorno 9 il Podestà apre gli esami interrogando pescatori, barcaiuoli, bottegai, osti. E qui è subito da avvertire che, pur non tacendo dubbi sulla precisione della data, parecchi caddero nell'errore d'indicare il 18 maggio, anzichè il 16, come il giorno in cui Olimpio passò da Piediluco e quindi il 19, anzichè il 17, come il giorno della sua morte. ⁷⁾ L'errore nacque certo da una di queste due cause: o, discutendosi in paese sul giorno in cui Olimpio era passato, prevalse una falsa indicazione; oppure, come noi crediamo più probabile, fu lo stesso

¹⁾ La copia di tali atti fatta il 20 luglio 1599 e autenticata da Muzio Pennacchi vice-cancelliere, fu allora trasmessa a Roma. C. 326 r. e v. Nella copia, come data del primo interrogatorio, si legge *1.^o luglio* invece di *1.^o giugno*, ma l'errore vien presto corretto dagli stessi tre esami. Giuseppe Bernabei dice "*Quindici giorni sono incirca, ecc.*", Isabetta dice "*Circa quindici giorni sono*", e Domenico Ranzetta "*Circa 15 giorni sono*". Concordi dunque nel dire che, quando deponavano (il 1.^o giugno), il fatto era avvenuto da mezzo mese.

⁵⁾ C. 313 v.

⁶⁾ C. 314 r.

³⁾ C. 313 v.

⁴⁾ C. 313 v.

⁷⁾ Cc. 306 v., 308 v., 311 r., 314 r. e v., 318 r. e v., 319 r., 322 v.

Podestà che comunicò agli altri un errore proprio, interrogando, ad esempio, in questo modo: « Il 18 maggio vedeste voi a Piediluco un forestiero così così? » o anche: « Il martedì 18 maggio, avanti la vigilia dell'Ascensione, eravate in Piediluco? » ¹⁾

Naturalmente alcuni testimoni accettavano tacitamente la data affermata dall'autorità e tiravano dritto con la loro deposizione. Ne sono prova, per noi oltre le domande riferite, anche alcune risposte come questa: « Signor Podestà, in quel giorno *che V. S. dice*, innanzi la vigilia dell'Ascensione, andai a Castel di Iaco »; ²⁾ oppure: « *È vero* che, dui giorni inanzi all'Ascensione, io vidi, ecc. » ³⁾

Ma che la morte di Olimpio avvenisse sull'alba del 17 maggio risulta dalla dichiarazione d'uno di coloro che compirono il delitto, nonchè dagli atti ufficiali di esame del corpo e di riconoscimento del capo. ⁴⁾ Pacifico Bussone dice: « L'ammazzasemo alli 17 di maggio. » ⁵⁾ E l'alfiere Muccino: « La mattina del 17 mi fu presentata la testa d'Olimpio. » ⁶⁾ Così, rispetto all'esame del corpo fatto il giorno dopo al delitto, gli atti recano tutti la data del 18. ⁷⁾

Dunque il 9 giugno il Podestà di Piediluco aprì in Palazzo i suoi interrogatorii cominciando da Filesio d'Ippolito Onorati pescatore, il quale si limitò a dire d'aver appreso che l'ucciso di Cantalice, il quale « aveva una bellissima cavalla », era sicuramente colui ospitato il giorno prima dai Montani insieme a certi Ternani reduci da Loreto. ⁸⁾

Nè si creda che più interessante fosse la deposizione di Drusilla sorella di Giovan Battista e d'Alessandro Montani. Certo ella poteva dire molte cose, ma fu estremamente cauta: « Ci vengono tanti, tutto il giorno, di forastieri, che io non sto a badare chi si siano, dovendo fare altre faccende in casa! » ⁹⁾

¹⁾ C. 319 r.

²⁾ C. 318 r.

³⁾ C. 318 v.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 r. Vedi anche, a c. 14 v.

⁵⁾ Cc. 16 v., 17 r.

⁶⁾ C. 18 r.

⁷⁾ Cc. 19 r., 20 r. Anche il Finuccio oste di Santa Susanna, tratto nell'errore, mise la morte d'Olimpio al 19, quantunque dicesse « se bene me ricordo ». Ma poi dimostra il suo equivoco aggiungendo ch'egli cedette e abbandonò la sua osteria la sera del giorno 18. E allora come avrebbe potuto dire che non andò a vedere il cadavere « perchè non aveva chi lasciare nell'osteria », se il delitto fosse avvenuto il giorno dopo alla sua partenza dall'osteria stessa? *Proc. per parr.*, cc. 310 v., 311 r. Del resto, nella *inquisitio* processuale circa l'ospitalità data dai Montani a Olimpio si legge: « *die vero decimo octavo dicti maii, seu alio veriori tempore.* », C. 313 r.

⁸⁾ C. 319 v.

⁹⁾ C. 320 r.

Il Podestà cerca di sapere da lei dove i suoi fratelli e lo zio Onofrio Matteuccio si sono nascosti appena citati a comparire, ma ella non sa dove siano.¹⁾ Per l'Ascensione vide invero, a casa sua, i suoi cugini di Terni con un forestiero, ma erano tutti senz'armi, e, venuti la mattina, se ne partirono alla sera. Non badò più che a questo, e altro non aggiunge, e non si smuove per le insistenze del Podestà anche quando la minaccia.²⁾

Ultimo esame del 9 fu quello di Tarquinio del già Domenico pescatore, che disse d'aver visto passare pel Carpine, Pacifico, mentre egli era con un altro pescatore ad acconciare la rete, e che pur là, da una famiglia che veniva da Rieti, ebbe notizia dell'uomo senza testa trovato all'osteria di Cantalice.³⁾

Naturalmente il 10 giugno il Podestà non interrogò nessuno. Non solo era domenica, ma il giorno del *Corpus Domini*. In compenso il lunedì non perdè tempo e fece ben nove esami, tre dei quali, quelli di Properzio di Nicola, di Francesco Mori e di Michele di Luca, a domicilio, nella loro *camera cubicularia* trovandosi egli in letto ammalati.⁴⁾

Poco sa Francesco Antonio di Giovan Francesco e solo riferisce che incontrò per la strada presso Santa Lucia la compagnia dei quattro, che andava verso Santa Susanna. Uno era a cavallo, e portava al cappello le Madonnine loretane; per ciò li credette reduci del santuario.⁵⁾

Michele del già Giovan Francesco, detto lo Spagnuolo, che teneva osteria in Piediluco, vicino alla casa dei Montani, vide ripetutamente il forestiero (Olimpio) nel giorno che fu lassù e lo guardò con attenzione. Un bell'uomo e in ordine, dice due volte,⁶⁾ e ne può descrivere al Podestà fino il vestito.⁷⁾ Anzi quell'attenzione gli valse a comprendere subito, alla descrizione del morto di Can-

¹⁾ C. 320 r.

²⁾ C. 320 v.

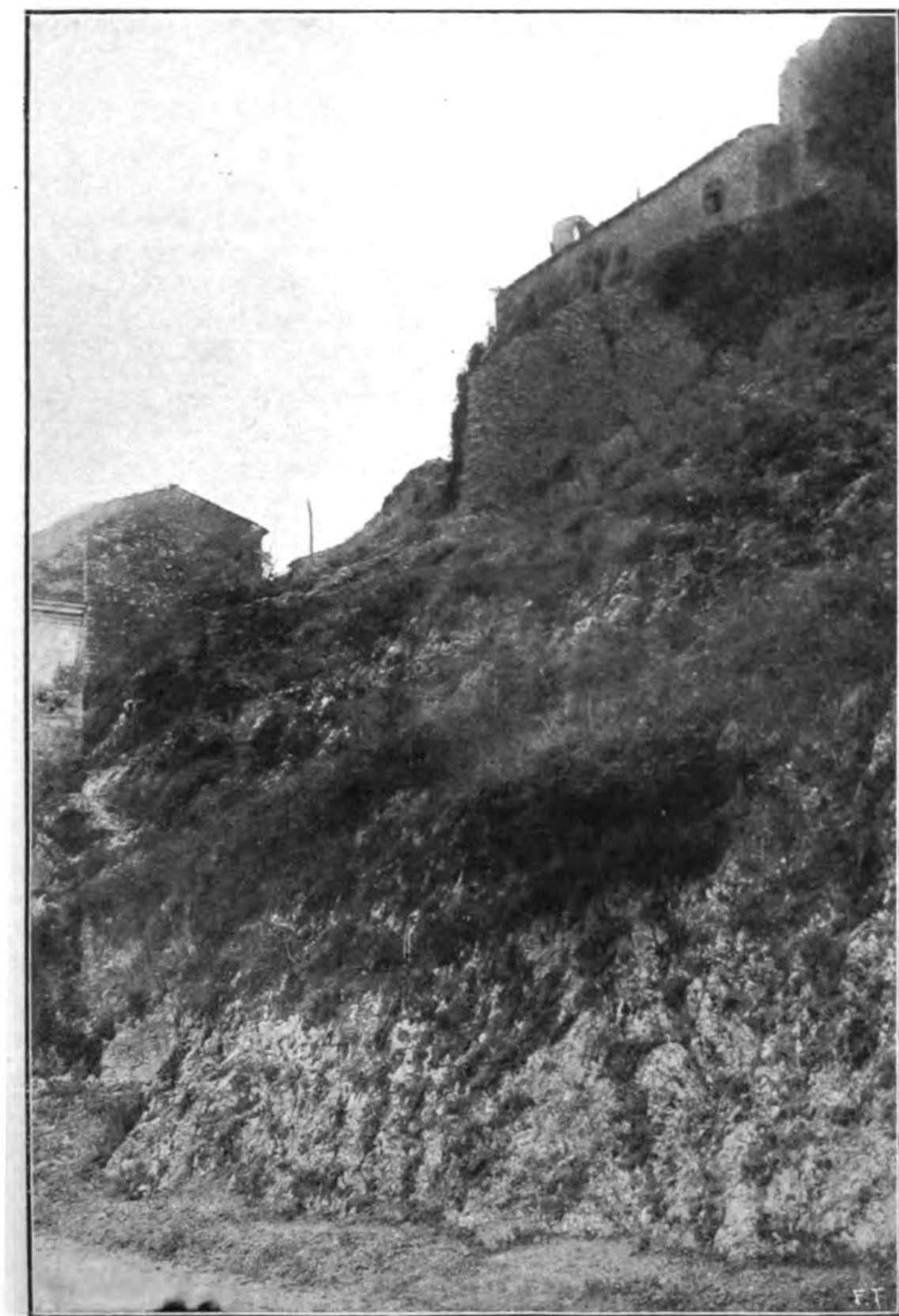
³⁾ C. 321 r. Una strana confusione faceva (nello stesso 9 giugno) l'informatore d'Urbino tra Olimpio Calvetti e Paolo Bruno Corso: "Ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corso che ammazzò più giorni il signor Cristoforo Cenci.... Se ne stava in Terani ritirato in casa di un suo amico, il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilugo al lago Velino, et sendosi messo a riposare o a dormire in un boschetto il buono amico gli tagliò la testa et la portò a Roma." Cod. Urb. lat. 1067, c. 361 v.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, cc. 315 v., 316 r., 318 r.

⁵⁾ C. 314 r. e v.

⁶⁾ C. 315 r.

⁷⁾ C. 314 v.



Resti di Porta di Porto Piano a Piediluco.

talice, che si trattava proprio di lui, ¹⁾ ch'era stato a casa dei Montani, dove mangiò e bevette. Benedetta ospitalità dei figli di Quirino che gli toglieva avventori! « Accostano tanta gente, che quella casa pare un'hostaria » diceva con certo senso d'irritazione; ma poi si ravvede e soggiunge: « Sono giovani tanto amorevoli di tutti, che non prezzano il dare a magnare e bere. » ²⁾

Il forestiero partì la sera a cavallo della sua « bella cavalla. » Il teste udì poi che era « bandito di grande importanza », e designa quelli che lo trassero in agguato e l'uccisero. ³⁾

Properzio di Nicola da Piediluco è colui che tiene « in affitto il passo del lago, pagando sedici scudi all'anno. » ⁴⁾ Ricorda quando tragittò, per la prima volta, il « forestiero » insieme a Onofrio Matteuccio e a « un altro giovane sbarbato » [Pacífico]. ⁵⁾ Lo incontrò poi una seconda volta per le vie di Piediluco. ⁶⁾ Anche Francesco Mori lo vide di giorno, insieme ad altri; ma poi egli aggiunge questo tratto impressionante: « La sera al tardi.... trovandomi sotto il ponte di Battaglioni (altri dice Battaglino), io veddi passare detto homo, bene a cavallo in una cavalla bianca solo, disarmato. » ⁷⁾ E, poichè Olimpio non fu solo se non pel tratto di via che correva tra la casa dei Montani e Porta di Porto Piano, così è da ritenere che quel ponte di Battaglioni o Battaglino si trovasse entro il paese e non fosse probabilmente che un arco della strada di mezzo, soprastante a una bassa via traversa oppure a un fosso.

Più che desiderio d'ingannare il Podestà è una gran confusione nella mente dell'oste Giovanni Simone Orsini! Il « forestiero » passò con altri due e gli chiese le calzette dimenticate il 20 marzo, ciò che è vero; ma poi, equivocando con qualche altro viandante, dice che allora « andava alla Madonna de Loreto senz'arme nessuna, a piedi, a modo di pellegrino, et portava lo sbordone! » ⁸⁾

Il pescivendolo Ottavio di Pietro Petti ha invece le idee chiare e sa ben descrivere « l'uomo ignoto » e dire con chi fu

1) C. 314 v.

2) C. 315 r.

3) C. 315 r.

4) C. 305 r.

5) C. 315 v. Fu il 22 marzo.

6) C. 316 r.

7) C. 316 v.

8) Cc. 316 v.-317 v.

a Piediluco, e assicurare che chi levò a sera la cavalla dalla stalla e la menò alla porta di casa Montani, fu Alessandro.¹⁾

E su per giù uguali notizie dà Michele di Luca d'Antonio che ha visto l'ignoto « tutto il giorno » andare « a spasso per la terra » con gli amiconi. Anch'egli era con Francesco Mori sotto il ponte di Battaglino, quando a sera « quell'homo veramente de bello aspetto » ci passò « a cavallo, che pareva che fosse dipinto, tanto ce stava bene. »²⁾ E fra di loro osservarono che, per andare a Santa Susanna, egli partiva troppo tardi, e, per andare all'osteria di Piediluco a riposare, troppo presto! E poi sospettarono che fosse un bandito. Naturalmente quando giunse la notizia dell'uomo assassinato, capirono che era lui,³⁾ come capì Marco d'Annibale Pasquali altro pescatore di là, che aveva visti i « forastieri, quali mostravano essere agarbati homini, con alcune imagine della Madonna de Loreto in sul cappello, et erano tutti senz'arme. »⁴⁾

Gl'interrogatorii furono sospesi dal Podestà di Piediluco per quattro giorni e si ripresero il 15 giugno con Stefano Costatello, altro pescatore, ed Ettore Fasiolo mercante d'attrezzi da pesca, perchè deponessero su certo discorso fatto da Onofrio Matteuccio nella bottega dell'ultimo. Riferirono, infatti, ch'ei si lamentava che lo dicessero complice dell'assassinio dell'incognito: « Io non ne so niente.... et se li nepoti miei mi menano un amico a casa, non vuoi che gli si faccia carezze? Che ne so io chi si sia? Tengo che sia loro amorevole. »⁵⁾ E si doleva della morte di quel « bell'homo et aggarbato. »⁶⁾

Flaminio di Giovan Ercole da Piediluco, depone che, avendo chiesto chi era quel « forestiero », gli fu unicamente risposto « che se faceva romano », ⁷⁾ e Pier Simone di Giovanni Girolamo o Janni Blasi racconta che, avendogli egli chiesto dove comprar pesce, gli disse che in quel giorno li avrebbe trovati dipinti davanti a sant'Antonio!⁸⁾ Ultima testimonianza raccolta fu quella di Giovanni Paolo di Bonifacio il pubblico *portatore* di Piedi-

¹⁾ Cc. 317 v.-318 r.
²⁾ C. 318 r.

³⁾ C. 318 v.
⁴⁾ C. 319 r.

⁵⁾ C. 321 v.
⁶⁾ C. 321 r.

⁷⁾ C. 322 r. e v.
⁸⁾ C. 322 r.

luco, anch'egli presente quando fu chiesto del pesce e quando Alessandro menò la cavalla al forestiere, il quale « pigliò viaggio alla volta di Porta di Porto Piano che va a Rieti » mentre i suoi compagni « voltorno su per uno vicolo et andorno fori per le coste. » ¹⁾

Non tutti i testimoni interrogati dal Podestà di Piediluco furono poi, verso la metà di luglio, presi, condotti e di nuovo esaminati a Roma da quel Gaspare Giuzza ²⁾ che diresse la cattura del Catalano, ³⁾ ma soltanto Properzio di Nicola, Michele di Giovan Francesco detto lo Spagnuolo ⁴⁾ conduttore dell'osteria, Ottavio Petti, ⁵⁾ e Giovan Paolo di Bonifacio, ⁶⁾ i quali nulla aggiunsero alle cose già narrate se non forse qualche particolare topografico, non necessario al Podestà di Piediluco, che si trovava sul luogo, ma utile pel giudice di Roma, che il luogo non conosceva.

Ad esempio, Properzio esaminato il 16 luglio dice: « Avverta V. S. che, per venire a Piedeluco, adesso se ce pole venire senza passare il laco, chè ci sono li ponti alle Marmora et ce se pole venire da lato del laco per terra. » ⁷⁾

Intanto, da parte della Corte di Roma, venivano chiesti al Podestà di Piediluco nuovi schiarimenti sul posto preciso in cui Olimpio era stato ucciso ed era stato sepolto. Quegli mandò quindi un tal Prospero di Quinzio per guida di messer Biagio Cappello, Sostituto nella Corte stessa, inviato lassù, che poi nell'osteria di Francesco Carpani, milanese, che si trovava vicino alla Piazza di Rieti, si fece rilasciare la seguente dichiarazione: « Quando siamo arrivati all'hostaria de Cantalice, cioè passata detta hostaria, havemo trovato una màcera de pietre con una croce sopra de legno, quale màcera sta dalla banda dritta nella strada. » Ivi fu sepolto l'uomo « trovato senza festa » e glielo dissero diversi e anche due « che stavano vicino a detta hostaria lavo-

¹⁾ Cc. 322 v., 323 r.

²⁾ *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, c. 84 v. Il 3 luglio si davano al Giuzza sostituto del Mariotto scudi 8 “per suo viatico di 10 giornate perchè si recasse a prendere testimoni. ”

⁴⁾ Cc. 303 r.-304 r., 16 luglio.

⁵⁾ Cc. 306 v.-308 v., 16 luglio.

³⁾ *Proc. per parr.*, cc. 305 r.-306 v., 16 luglio.

⁶⁾ Cc. 308 v.-310 r., 17 luglio.

⁷⁾ C. 305 v.

rando. » ¹⁾ Il 20 luglio lo stesso Cappello, nel Palazzo della Curia vescovile di Rieti, raccolse la dichiarazione di un Giovan Battista di Pietro sbirro, ²⁾ da Piediripa (nella diocesi di Fermo in prossimità del Chienti, sotto Pausula) che aveva fatto la strada con lui e con Prospero di Quirizio. Confermò tutto: « Sentendo V. S. questo, fece chiamare due da Cantalice quali stavano lavorando e tritando li lupini vicino a detto loco.... et loro gli risposero che c'era stato seppellito uno che era stato trovato ammazzato et senza testa, et che quelli che l'havevano ammazzato erano stati tre. » ³⁾ E uno dei lavoratori, che aveva visto il morto, ne descrisse il vestito.

Ultimo interrogato dal Cappello fu Pietro Paolo Finuccio, già oste a Santa Susanna. Arrestato nel suo paese, Rivodutri, fu menato a Rieti, e il 21 sottoposto a esame nel Palazzo del Governatore. Ripete la storia dei « quattro » che giunsero di notte, con la cavalla bianca, alla sua osteria, e di notte, avanti l'alba, se ne andarono. Dice come dormirono nella stalla, come partirono, l'aspetto dell'ignoto, e che, dalla descrizione delle vesti dell'ammazzato, comprese ch'era « quell'homo grande de bel-l'aspetto » che egli aveva alloggiato. ⁴⁾



Torniamo indietro ad altri fatti e ad altre persone.

Il 7 giugno (lunedì), ad Anticoli Campagna, dal « Bargello del Governatore » ⁵⁾ vengono arrestati Plautilla, suo nipote Papirio e i genitori di costui ossia messer Giovan Francesco Alessandri e Antonia, sorella di Olimpio; ⁶⁾ poi dalla Corte di Frosinone me-

¹⁾ C. 310 r.

²⁾ C. 310 r. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, a c. 85 v. sotto il 7 agosto si trova registrato: « Scudi 7, 20 di moneta per mandato del Vicario a Giov. Batt. da Fermo per viatici.... per la causa de Cenci. »

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 310 v.

⁵⁾ C. 168 v.

⁴⁾ Cc. 310 v.-312 v.

⁶⁾ C. 158 r.

nati a Roma. ¹⁾ Forse un triste presentimento aveva spinto Plautilla a recarsi, il giorno avanti, a una Madonna sulla via di Torre Caietani, nella quale ella aveva grande fede. ²⁾

Giunti a Roma furono internati in Corte Savella, dove l'Alessandri il giorno 13 subì un primo esame presente il Molella. ³⁾ Ha compreso che il suo arresto è « per causa di Olimpio Calvetti suo cognato » ritenuto uno degli autori dell'uccisione di Francesco Cenci. ⁴⁾ Parla dell'andata ad Anticoli di Plautilla, di fra' Pietro e di Olimpio e asserisce che Plautilla, prima del 13 maggio, visse in casa di Michele Borghese e di sua moglie Settimia che, come si sa, era sorella d'Olimpio, e che questi dormì là quando andò ad Anticoli, ⁵⁾ mentre egli giaceva in letto ammalato. Olimpio poi non gli confessò mai nulla: anzi gli disse « che lui aveva inteso il rumore, quando cascò il signor Francesco, cioè il strillare delle gente. » ⁶⁾ Anche soggiunse che aveva « havuto non so che travaglio de prigionia, ma non disse... nè dove nè come. » ⁷⁾ E parla della famiglia Calvetti e della propria. Anch'egli, del resto, ha in moglie una sorella d'Olimpio, Antonia. ⁸⁾

Poi viene il turno di quella disgraziata di Plautilla che, dopo aver detto ch'era stata arrestata in casa dell'Alessandri, continua angosciata: « Mio marito a me mi è stato detto che è morto, che me l'hanno detto li mulattieri di Anticoli che venevano a Roma per il sale e per altre cose, che prima l'hanno detto con le altre gente, et poi l'hanno detto a me, che qui in Roma se diceva che Olimpio era morto, e l'ho saputo da un mese et mezzo fa [le dissero forse ch'era morto quando non lo era ancora?], anzi per questo mi ho tenta questa gonna che porto in colore de nero che prima era roscia [quella regalatale da Lucrezia] et mi ho messo questo taffetano negro in testa perchè non havevo panni negri per lo stesso rispetto. » ⁹⁾

¹⁾ Cc. 156 r., 172 v.; Cod. Urb. lat. 1067, c. 378 v.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 159 v.

³⁾ Cc. 156 r.-158 r.

⁴⁾ C. 156 r. e v.

⁷⁾ C. 157 r. Allusione al tentato avvelenamento d'Olimpio a Novellara.

⁸⁾ C. 157 r.

⁵⁾ Cc. 157 v.-158 r.

⁶⁾ C. 156 r. e v.

⁹⁾ C. 158 r.

Ella descrive la fuga sua e d'Olimpio dalla Petrella e quand'ei la condusse a Roma abbandonandola in casa di Cintia e di Giustino lavatore « senza pane, senza vino e senza danari » nell'orrore dell'inondazione.

Perchè dice che Olimpio ad Anticoli « non ce stette più de una notte e venne solo »? Il giudice le contesta ciò, ed ella: « Io non me ricordo de niente se non quando me lo veddi piantare là... et non lo voleva vedere, nè parlare. » ¹⁾ Sembra veramente che la continua angoscia l'abbia resa smemorata. Anche sostiene che in quell'unica notte Olimpio dormì con lei in casa Alessandri. ²⁾ Così dice bugie senza scopo: « Andava a cavallo in una cavalla castagna che haveva comprata a Cicoli prima che partissimo dalla Petrella, anzi mentre viveva il signor Francesco Cenci. » Ma noi sappiamo che questa cavalla gliel'aveva smarrita Pacifico Bussone tornato da Firenze!

Poi Olimpio partì solo avanti giorno: « Mai più ho avuto lettere de nessuna persona, nè ho saputo più nova dove stesse, se non, come ho detto, dopo m'è stato detto che è morto! » ³⁾

La mattina del 14 giugno si riesamina messer Giovanni Francesco Alessandri, che insiste di non aver mai udito che Olimpio fosse morto, il che contrasta con quanto ha detto Plautilla. Nega sino che costei l'avesse potuto sapere. « Se l'havesse saputo, l'haveria saputo ancora io, che ne haveria visto mettere uno habito vedovile et tengere qualche cosa come fanno le donne, alle quale morisse li mariti; anzi domendica passata, che ieri fece otto giorni, andò via, come che c'è una Madonna tra Anticoli e la Torre, la quale ha una devotione grande, e ci andò in compagnia de molte altre donne de Anticoli, et con una veste conciata che, se fosse stata vedova, non haveria portata. » ⁴⁾

Il giudice gli fa notare che Plautilla ha proprio tinta la veste che, indossa, e l'altro subito vuole toglier significato al fatto dicendo che l'aveva tinta da un pezzo, ossia poco dopo la partenza di Olimpio da Anticoli. « In quanto al velo negro, che portava in testa, lei l'have portato per costume, et per solito, et non era

¹⁾ C. 158 v.

²⁾ C. 158 v.

³⁾ C. 159 r.

⁴⁾ C. 159 v.

per vedovanza.» E poichè Plautilla ha pur detto che dormì con Olimpio in casa dell'Alessandri, mentre questi affermava che dormì in casa del Borghese, così il Moscato mette il cognato di fronte alla cognata e lascia che per un poco si bisticcino tra loro.¹⁾

Poi Plautilla s'assoggetta a più lungo e più angoscioso interrogatorio. Parla delle sue nozze con Olimpio e della loro vita nella ròcca della Petrella, vita tranquilla sino a quando Francesco Cenci giunse lassù con la moglie e con la figlia. Accenna ai viaggi del Cenci, al cambiamento d'alloggio e alla cacciata d'Olimpio dalla ròcca,²⁾ dopo la quale ella e il marito andavano ugualmente in certe camere, lassù, per prendere diverse cose lasciatevi.³⁾ Descrive la prigionia delle signore Cenci, dopo la seconda andata del signor Francesco alla Petrella. « Il signor Francesco partette due volte, se bene mi ricordo, da detta ròcca et venne a Roma, et la prima volta lasciò alla larga le dette donne che potevano andare per tutta la ròcca; la seconda volta le restrense e fece fare li sportelli in cima delle fenestre et fece serrare le fenestre acciò non se potessero affacciare e fece serrare la porta dell'entrata delle stantie, dove fece fare alla porta uno sportello dove Santi li sorgeva da magnare.»⁴⁾ Racconta poi come le « donne » stanche e irritate, una volta che Santi aprì la porta per introdurre legna « se ne saltorno fuori et dissero: *Stacce tu, là dentro* ,, , dopodichè il vecchio custode rallentò la prigionia e « le allargava e le reserrava solamente la notte.»⁵⁾

Ma non è il caso di ripetere quanto già conosciamo. Plautilla non nasconde che Olimpio, se dormì con lei la notte avanti il delitto, non vi dormì però le due notti antecedenti,⁶⁾ e nemmeno in quei giorni mangiò con lei.⁷⁾ Riferisce i dialoghi avuti poi col marito, la sua gita alla Vigna della Corte per esplorare la ròcca e vedere se ci era Olimpio,⁸⁾ e narra come costui la scoperse, corse a casa e la bastonò,⁹⁾ e l'alzata antelucana di lei e di lui nel giorno della morte del Cenci, e gli strilli uditi e la sua

1) C. 160 r.

2) C. 160 v.

3) C. 161 r.

4) C. 161 r.

5) C. 161 v.

6) C. 161 v.

7) C. 162 r.

8) C. 162 r.

9) C. 162 v.

salita in ròcca e lo svenimento di Lucrezia e come ella e Olimpio si stanziarono lassù con le « donne »! ¹⁾

L'interrogatorio di Plautilla, seguito a quello dell'Alessandri, non potè compiersi durante la mattina e fu quindi continuato nel pomeriggio. Si trattò allora più specialmente della vita molto intima ch'ella e la sorella Artemisia condussero in ròcca, dopo ucciso il Cenci, sino a dormire con le signore nella stessa camera. ²⁾ E qui Plautilla comincia a far rivelazioni circa cose gravi che conosciamo. Il letto coniugale, ella dice, dove dormiva il Cenci con la moglie « era molto basso, e tutte le gente dicevano, tra di loro, mormorando, che bisognava se fosse levato qualche materazzo, chè non era possibile chè il signor Francesco dormisse così malamente. » ³⁾

Noi sappiamo che allora il gran faccendiere delle « donne » era divenuto Olimpio, ma Plautilla dice: « Li negozi delle signore li faceva Giorgio.... e mio marito non se ne impicciava troppo. » ⁴⁾ Le signore però furono molto buone con lei: Beatrice le donò « una sottana de saia bianca et certi panni de spalla », Lucrezia le donò una veste rossa perchè la adattasse per Vittoria, altri « panni de spalla, piatti e bagatelle de cucina » e un cumulo di lana da materassi. Andate le Cenci a Roma, ella levò di ròcca due materassi « acciò non andassero per le mani della Corte et delli sbirri mandati da Biàgio Querco.... et perchè non vi era Olimpio »; e continua narrando i vari trasporti, a noi noti, di quei materassi e di quella lana. Ma anche qui s'abbandona a dire che nella lana « c'era, in qualche toppo, de gocciole de sangue »; pur aggiungendo subito che « non ve era quantità! » ⁵⁾

Poi racconta come le giungessero le prime voci del delitto nella sera dello stesso giorno in cui era stato commesso, i suoi sospetti per la condotta tenuta dal marito nei giorni antecedenti, i suoi terrori, ⁶⁾ i suoi dialoghi con Beatrice e con Lucrezia (cui sfugge la frase: « *Non havere paura che Olimpio non ce se è intricato, ma è stato Martio* ,,) e col marito che le dice « *Sta*

¹⁾ C. 163 r. e v.
²⁾ Cc. 163 v.-164 r.

³⁾ C. 164 r.
⁴⁾ C. 164 v.

⁵⁾ C. 165 r.
⁶⁾ C. 165 v.

*queta.... che io non me ne sono intricato, et è vero che è stato Martio ,,*¹⁾ e i primi accenni sul modo d'uccisione; ma ella non può nascondere che, per quanto la si volesse assicurare che Olimpio non c'era entrato e che anzi, quando avvenne la morte del signor Francesco, egli era « a non so che fontana sopra di un giardino », il suo dubbio e la sua disperazione continuavano, anche perchè sentiva dire d'ogni parte ch'egli era uno degli autori del delitto.²⁾

Vennero, in seguito, giorni non meno tristi: l'arrivo alla Petrella prima del Quercu, poi del Tirone, e la vita errabonda di Olimpio e di lei. Poi torna con la mente indietro, ed esterrefatta racconta che, quando l'arciprete della Petrella salì a prendere i panni che spettavano alla Compagnia del Sacramento, ella, mentre Lucrezia glieli dava, scorse, tra due cassoni, il lenzuolo lordo di sangue, e come trattolo fuori e mostratolo, con orrore, a Lucrezia, questa cominciò a tremare.³⁾ Quale notte passarono poi!⁴⁾

Dopo la confessione di Marzio Catalano, questo esame di Plautilla era pei Cenci la più grave accusa, non perchè la Corte non fosse (salvo che per alcuni particolari) in piena conoscenza del come s'era svolto il delitto e di chi l'aveva ordinato o consumato, ma perchè, nel procedimento della causa, il giudice doveva ottenere dagli accusati precise e dirette confessioni. Condanne sulla scorta di semplici indizii e testimonianze non se ne potevano fare, senonchè la Corte (ci ripugna di dire la Giustizia) messa nella dura necessità di raccogliere ad ogni costo confessioni, quando non riusciva ad averle spontanee, come nel caso di Plautilla, se le procurava torturando e straziando gli accusati sino a far loro dire quel che voleva. E ventura era se, come nel nostro caso, i fatti reali corrispondevano a quello che il tribunale su per giù voleva che fossero, e non ci si metteva di mezzo anche la cieca superstizione e la furia popolare come nel pro-

¹⁾ C. 166 v.

²⁾ C. 167 r.

³⁾ Il VIALARDO scriveva al Granduca (3 luglio 1599) « La donna, che lavò la camicia, lenzuoli e materassi insanguinati, l'ha confessato ». Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, Filza 3623.

⁴⁾ Cc. 167 v.-168 v.

cesso degli untori. Da quest'uso, piuttosto che legge, di basar la condanna sulla confessione, nasceva la necessità dei giudici d'estorcerla, ed infatti la pratica criminale inglese, che non cercava « la prova del delitto e dell'innocenza nell'interrogatorio del reo », non sentiva la necessità di applicare i tormenti.¹⁾ Nè tutto finiva qui, perchè un altro strano procedimento derivava da ciò. Per aver rivelazioni ad ogni costo, sino cioè con l'applicazione dei tormenti, la Corte convertiva in accusati molti che in sostanza non erano che testimoni. E fattili arrestare, li considerava temporaneamente, come rei, poco curando se, dopo estorte, anche con mezzi feroci, denunzie vere o false, li rimetteva in libertà con le ossa slogate e dogliose, come nel caso nostro si fece con Lelio Antonelli.

Della gravità del « costituito » di Plautilla, i Cenci furono subito informati, e informato ne fu lo zio Cesare e altri fuori di Castello. Un *Avviso* del 19 giugno ragguagliava la Corte d'Urbino: « Della causa de li Cenci si dubita male, sendo venuti nuovamente doi prigionii complici del delitto, per il che furono ristretti in carcere. »²⁾ Che i prigionii venuti fossero due era inesatto; che si potessero dire, se non forse Plautilla, complici del delitto era falso; ma che nuovi arresti si fossero fatti e gravi deposizioni udite era vero. Ma la prova più evidente del peggiorare della condizione degli accusati fu la repentina andata di Cesare Cenci (appena informato) al convento della Minerva. Racconta fra' Pietro che, domenica 20 giugno, gli si presentò « in una stantia grande vicino alla sachristia che la chiamamo lo Capitolo. E me disse: *Non sai, fra' Pietro? Plautilla, vostra cognata, ha fatto una smerdata. Ha confessato ogni cosa. Ma tutto questo non è niente, che tutto il fatto sta a te. E me disse: Tu sarai pigliato; avverti a non confessare niente.* Io gli disse: *Non lo dirò, non dubitate.* Et in questo passò il Vicario Generale e me disse: *Andate a mettere li frati in choro, che è tardi.* Così me ne partii subito dal signor Cesare senza dirgli niente altro; de lì a doi hore incirca successe la mia cattura. »³⁾

¹⁾ ALESS. MANZONI, *Storia della colonna infame* (Napoli, 1843), p. 33.

²⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 406 r.

³⁾ *Proc. per parr.*, c. 199 v.

« La cattura mia, egli narra ancora, è passata de questa maniera: che la mattina [del 20 giugno] su le quindece hore [circa le odierne 11] io fui fatto chiamare dal Padre Generale della Minerba: andai alle stantie di Sua Signoria Reverendissima, e lì parlò dicendomi che era stato un Ministro del Papa et dettogli, per parte di Sua Santità, che voleva me prigione, e me disse se io era in colpa nessuna et se sapeva niente d'Olimpio mio fratello; io gli risposi che non ne sapeva niente, et che non ce haveva colpa io, quando S. S. R. ma in questo me rispose: *Me date grande consolatione, figliolo*, et in questo arrivò il Padre Priore de detto convento della Minerba e con esso altro Padre chiamato fra' Domenico Rossi de Bologna, alli quali il Padre Generale disse: *Vi consegno, Padre, questo per prigione*. E me consegnò alli detti Padri, et così me misero prigione nelle nostre prigioni il detto Priore et compagno, donde poi fui condotto a queste carceri di Torre di Nona in carrozza de lì a due ore; et solo fui preso e solo fui condotto qua. » ¹⁾ Esplorata la sua cella, vi si trovarono e presero alcune lettere; l'una diretta a lui da fra' Tommaso Penitenziere, e l'altra fatta scrivere da fra' Pietro a suo cognato, ma non inviata. ²⁾



In quello stesso giorno (20 giugno) furono esaminati per la prima volta Antonia Calvetti moglie di messer Giovan Francesco Alessandri, e, per la seconda volta, suo figlio Papirio.

Poco importante l'esame d'Antonia. Parla dell'andata ad Anticoli di fra' Pietro e d'Olimpio, suoi fratelli. Che costui e Plautilla vagassero « spersi » per la morte del Cenci glielo disse il frate e anche la stessa Plautilla, ma dopo che suo marito se n'era ripartito! Del resto di quel fatto e della prigionia delle

¹⁾ C. 174 v.

²⁾ Cc. 180 r. e v., 191 v.

« signore » oramai ovunque si parlava: « L'ho inteso dire da tutto il mondo, perfino alli gatti. » ¹⁾

Papirio fu prima interrogato il 18 giugno. Egli narrò come, tornando verso Anticoli da Marino (dove l'aveva mandato il padre ammalato), s'incontrò per via co' suoi zii fra' Pietro, Michele Borghese e Agostino mulattiere, i quali venivano in senso opposto. E furon essi che indussero il giovane a retrocedere e recarsi a Roma, da lui non veduta mai. Giunti a notte, Agostino se ne andò a casa sua conducendovi Michele, ma fra' Pietro non volle, essendo notte tarda, disturbare il convento e si recò dall'amico Diomede scalco del cardinal Borghese, traendo seco Papirio che là cenò e dormì con loro. ²⁾ Alla mattina poi, il frate condusse il nipote alla Minerva, dove fu introdotto nella cella in cui Olimpio se se stava nascosto. ³⁾

Il secondo esame di Papirio reso, sempre a Corte Savella, il 20, durò assai e fu interrotto, certo a riposo della Corte, per alcune ore, proprio in quelle meridiane in cui fra' Pietro veniva catturato e portato a Tordinona.

La parte più interessante del doppio esame sostenuto da Papirio il 20, fu quella relativa al nascondiglio di Olimpio nella Minerva, alle visite che ricevette e ai discorsi fatti specialmente da lui: la narrazione, ad esempio, del « tradimento » di Camillo Rosati a Novellara. ⁴⁾ Il giovine si dilungò poi a descrivere la partenza, da Roma, di Olimpio con lui e con Michele Borghese, e l'arrivo ad Anticoli.

Plautilla, come abbiamo riferito, sostenne che Olimpio giunto là, vi rimase una notte e giacque con lei in casa Alessandri; ma il ragazzo con molta semplicità: « Arrivati ad un'ora de notte, andassimo a smontare a casa mia e lì magnassemo.... havendo Olimpio prima visitato mio padre al letto come se fa; et Michele non venne altrimenti a casa mia, nè a magnare con noi, ma se ne andò a casa sua a dire che era stato; e, dopo che havessimo cenato, Olimpio se licentiò da noi et [da] mio padre, et se ne andò a dormire a casa de Michele, con Plautilla sua

¹⁾ Cc. 172 v.-174 r. ²⁾ Cc. 168 v.-169 r. ³⁾ C. 169 r. e v. ⁴⁾ Cc. 179 v.-180 r.

moglie che stava illì, dove stette da tre notte o quattro, e non usceva mai nè de notte nè de giorno, se non quella ultima sera che venne a casa mia a licentiarne da mio padre presso ad un' hora e mezza de notte, et mentre stette in casa de Michele, io gli portava da magnare e da bere, et una volta restai anco a magnare con loro, e poi Olimpio se partì da Anticoli, che io l'andai ad accompagnare su l'alba, alla porta del castello, e non me disse dove voleva andare, ma io veddi che voltò verso Subiaco, e quando se licentiò da me me raccomandò sua moglie, dicendomi che le facesse carezze. » ¹⁾

Anche Papirio dice avergli Plautilla confessato d'esser partita dalla Petrella « perchè se dava la colpa ad Olimpio suo marito, che avesse tenuto mano alla morte di un signore de' Cenci. » ²⁾

Le testimonianze di Papirio sono forse delle più veritiere, delle più corrispondenti cioè allo svolgimento naturale dei fatti e alle risultanze di altri esami.

Un terzo interrogatorio fu fatto il 22 a Giovan Francesco Alessandri. Egli convenne d'aver scritto a fra' Pietro non sa « se una o doi lettere a contemplatione de Plautilla » desiderando questa di « sapere qualche nova delle cose de' Cenci et loro carceratione.... e se haveva havuto qualche nova de Olimpio, l'avesse avvisato.... Plautilla continuamente me stimulava..., delle quali lettere io non ho havuta mai risposta et dette lettere io l'ho scritte dopo Pasqua, et gli scriveva anco se la causa de detti Cenci era per spedirsi presto.... Gli scrissi ancora che Plautilla se era ritirata in casa mia. » ³⁾

E così hanno fine gli esami degli Alessandri.

¹⁾ C. 171 r. e v.

²⁾ Cc. 171 v.-172 r.

³⁾ C. 190 r. e v.

XXIII.

La tortura di fra' Pietro.

Siamo agli esami di fra' Pietro Calvetti. Il frate domenicano ¹⁾ « camerata converso » della Minerva, che ha « fatta professione con i soli primi ordini » ²⁾ e serve da sacrestano; il frate analfabeta, così oscillante tra la menzogna e la bigotteria; che la menzogna sostiene pur nella tortura e si lascia vincere dalla formula; che visita gl'infermi con le reliquie e nasconde il fratello assassino nella cella; che fa dire messe pei Cenci e ne alimenta gl'intrighi; che si prostra in preghiere nella chiesa e reca ambasciate nelle prigioni, è una delle figure più singolari di questa storia, una di quelle vive contraddizioni non forse mancate mai nel mondo, ma più energiche in quel tempo in cui i limiti della morale erano così mal definiti e la religione degenerava spesso o in sovraccitazione o in quella superstizione che conta di sanare, con esercizi affatto esteriori, i delitti e le colpe più atroci, credendo Dio placabile con le offerte come spesso, con le taglie, era placabile la giustizia umana.

Il frate è dunque nel giorno 21 di giugno a Corte Savella portato d'innanzi al Moscato, al Molella e al Mazziotto notaio che raccoglie domande e risposte.

Fra' Pietro informa brevemente sulla vita d'Olimpio: « Da pic-

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 159 r.

²⁾ C. 174 v.

colo fece da sartore, dopo andò alla guerra dell'armata navale di Pio V, poi andò alla guerra de Portogallo e de poi è stato con il signor Prospero e con il sig. Martio Colonna.... In questi ultimi anni.... è stato alla Petrella et haveva cura de certe cose del signor Martio.... et era castellano. » ¹⁾

Ha vista in Roma la moglie e i figli del fratello e specialmente Vittoria da lui visitata più volte, per incarico di Plautilla, da carnovale in poi presso la signora Lodovica Cenci. Ci andava quasi sempre con fra' Desiderio da Vicenza, e una volta anche « con maestro Paolo Pechi Segretario della Congregatione dell'Indice » che sta alla Minerva. ²⁾

Quanto alle signore Cenci e a Giacomo sa che sono prigionieri, anche perchè glielo hanno detto certe donne andate da lui con danari per far dire delle messe; ma poi non ha parlato della loro « carceratione » nè con Olimpio, nè con la signora Lodovica; anzi, tranne costei, non conosce « nè homo, nè donna della famiglia de' Cenci, nè tampoco parente loro. » Non sa neppure perchè Vittoria stia in casa Cenci. Non lo chiese ad altri, non lo chiese a lei, chè « non l'haverebbe saputo dire perchè putta. » ³⁾

È vero che vide Plautilla due volte, a Roma e ad Anticoli, ma non parlò di nulla; ad Anticoli poi andò per vedere il cognato « quale stava per morire. » ⁴⁾ Anche è vero che, prima d'andare là e dopo, vide, nella chiesa della Minerva, Olimpio, ma per mero caso! Egli poi, com'è naturale, lo invitò più volte a mangiare, anche insieme a suo cognato Michele e a Papirio incontrato sulla via d'Anticoli e fatto retrocedere, ma nella sua camera, proprio nella sua camera, e gli diede cibi del convento. ⁵⁾

— Oltre a mangiare, dormì Olimpio nel monastero?

— « Credo che sia dormito una notte o doi nella camera mia.... Veneva a Roma per sui negozi e quando andava alla hostaria, et quando dormeva in camera mia. » ⁶⁾ Non parlò, ad ogni modo, mai delle faccende dei Cenci; nè disse d'essere stato incolpato di delitto alcuno, nè d'essere andato lontano in un castello dove

¹⁾ Cc. 174 v.-175 r.
²⁾ C. 175 v.

³⁾ C. 176 r.
⁴⁾ Cc. 176 v., 177 r.

⁵⁾ C. 177 r.
⁶⁾ C. 178 r.

gl'incorse disgrazia. ¹⁾ Non disse nulla di nulla, tanto è vero che lui, povero frate, non sa nemmeno perchè i Cenci siano carcerati! ²⁾

Nella sua cella non c'era nessuna lettera «eccetto che non sia stata messa da qualcheduno per fargli danno.» Ci va tanta gente!

Il giudice gli mostra allora una lettera, trovata appunto nella sua cella, che comincia: *Molto magnifico signor Cognato*, e finisce *Fr. Pietro Calvetto*. A tergo poi reca *al molto Magnifico signore cognato il sig. Gio. Francesco Calvetto in Anticoli*. Fra' Pietro la guarda per tutti i sensi, e dice: «Non l'ho mai ricevuta, nè mandata a nessuno.» Gli si mostra un'altra lettera senza indirizzo e firma, e lui: «Io non ho avuto mai lettera, nè chirografo respintomi da nessuno.» ³⁾ Del resto, ripete, «io non so leggere.» ⁴⁾

— Conosce fra' Bastone?

— Sì, lo conosce. Fra' Bastone è il soprannome di un fra' Jacomo toscano, che abita a Santa Maria Maggiore e ha cura «delli Penitentieri che stanno in detta chiesa.» Sono sei o sette anni ch'egli è in Roma, ora in quella chiesa, ora alla Minerva, dove ha cambiato tante volte di cella. «Io nella Minerva non ho se non una camera, e tutti li frati hanno una camera per uno.... È ben vero che io ho avuto la chiave de tre o quattro camere. Dopo il fiume ha fatto danno alla sacristia, è bisognato far portare li panni de detta sacristia in tre o quattro camere per levarli dal fiume.» ⁵⁾

Quanto a fra' Bastone, egli afferma di non aver ricevuta da lui nè datagli «nessuna poliza et scrittura da parte de nessuno.»

Il Moscato allora leva di tra le carte una terza lettera e la passa a fra' Pietro che la gira e rigira tra le dita, e poi dice: «Io non so che cosa se sia questo mezzo foglio, se V. S. non me lo legge.»

Il giudice allora la passa al notaio perchè la legga ad alta voce. Comincia: *Carissimo fratello, darete....* e finisce *de casa.*

¹⁾ C. 178 v.

²⁾ C. 178 v.

³⁾ Cc. 178 v., 179 r.

⁴⁾ C. 179 v.

⁵⁾ C. 179 r, e v.

— « Io ho bene inteso..., et dico che non ho mai ricevuto quel chirographo o poliza che sia, et non so che cosa se sia. »

Ebbene, sappia fra' Pietro che quella e le altre lettere sono state trovate nel suo letto! A tale recisa e dura affermazione del Moscato, fra' Pietro rimane turbato; poi, con aria di rimproverare la propria smemorataggine, : « Adesso mi ricordo! Questa poliza me l'ha mandata il Padre fra' Tomasso penitentiere a S. Maria Maggiore, il quale me mandò... a dire che dasse a fra' Bastone un pezzo de taffetano, che se ne voleva servire per un altarino, e che io gli havevo promesso. » E, poichè la memoria gli si è aperta, continua: « Di gratia, ditemi quello che contiene quest'altra lettera che me havete mostrata, et come dice la soprascritta, che io ve saprò dire quello che è. » Si rilegge: “ *Al molto magnifico signore cognato il sig. Giov. Franc. Calvetto in Anticoli.* ,,

E fra' Pietro: « Dissi un giorno ad un secolare che stava in sachristia della Minerva, il quale io conosco de vista, ma non so il nome suo: *Di gratia, scriveteme una lettera ad un mio cognato che se chiama Giovan Francesco de Alessandri de Anticoli*, et detto secolare disse: *Che vuoi che gli scriva?* Et io gli disse che gli scrivesse che io havevo ricevute le sue lettere, et che io stava bene; et così detto secolare la scrisse in sachristia, e lui la sigillò; de poi io me la portai in camera mia, dove l'homo, che è d'Anticoli, che è maestro de scola, che sta verso li Greci, et mi haveva promesso portarla, non venne a pigliarla. » Perciò la ritenne e fattala leggere, come vide che nell'indirizzo il nome di *Alessandri* erasi scambiato in quello di *Calvetti*, non la mandò, e non la mandò anche « perchè dentro non era bene scritta. »¹⁾

A questo punto l'interrogatorio è sospeso. Sono tutti stanchi: il frate per l'attenzione e la tensione di giustificare lì per lì tante contestazioni architettando altrettante bugie, e la Corte d'ascoltar queste. Il notaio poi non regge per le molte pagine scritte. Ma ciò che sa e deve dire fra' Pietro è troppo interessante perchè si possa rimandarne l'esame di molto. Dopo alcune ore viene infatti ripreso.

¹⁾ Cc. 179 v.-180 r.

— Che cosa intendeva dire con le parole “*Presto vedremo il fine del negotio?*”,

— « Dico a V. S.: quello, che ha scritta questa lettera, non l'ha scritta bene: chè io voleva dire che il Signore e la Signora stavano bene. »

— Quali signori?

— « Il signor Marzio e la signora Giulia Colonna. »

Ad altre osservazioni, fra' Pietro replica: « Non è stata scritta bene quella lettera. » Se ne vuole una prova? Anche l'indirizzo, con quel *Calvetto* invece di *Alessandri*, è sbagliato!

Ma il Giudice sospetta che fosse.... sbagliato ad arte pel caso che la lettera venisse intercetta. ¹⁾

Intanto il frate ripete d'aver alluso a Marzio Colonna perchè aveva certa lite a Napoli, di cui il cognato Alessandri voleva essere informato, e alla signora Giulia, perchè, volendo Plautilla tornare alla Petrella, a consiglio dello stesso Alessandri conveniva insistere presso donna Giulia.

— Ma che cosa ha che fare tutto ciò (ridomanda il Moscato) con le parole scritte nella lettera? ²⁾ E fra' Pietro torna a dire che colui, che ha scritto la lettera per lui, si è spiegato male.

— E allora, perchè non l'ha lacerata, molto più che anche l'indirizzo era sbagliato? ³⁾

Il frate cerca discolpe e scappatoie; ma il Moscato gli dice che la verità vera si è ch'egli alludeva al fatto dei Cenci, al ricettacolo da lui offerto al fratello Olimpio....

— Sì, è vero (risponde fra' Pietro); la lettera può, per un caso singolare, interpretarsi anche così. Ma se in essa egli avesse alluso a ciò, l'avrebbe confessato. Ha forse nascosto d'aver ospitato Olimpio nella sua camera e d'avergli dato da mangiare e da dormire? Nella sua camera, ripete, e non in altra, perchè fu lui che andò provvisoriamente a dormire « in una camera di hospicio, che non ci alloggiava nessuno. » D'altronde non era possibile dormire insieme « per essere li letti del convento piccioli, che appena ce cape uno! » ⁴⁾

¹⁾ C. 180 v.

²⁾ C. 181 r.

³⁾ C. 181 v.

⁴⁾ C. 182 r. e v.

E continua con le bugie. Quando egli partì per Anticoli, lasciò Olimpio in Roma, ma non sa dove costui alloggiasse! Al ritorno, quando la mattina, dopo aver dormito con Papirio nel palazzo Borghese, dal signor Diomede, rientrò in convento, lo trovò presso la sua cella....

Il Moscato l'interrompe, invitandolo a dire la verità, ma fra' Pietro: « Lo trovai dentro al dormitorio, non dentro alla cella mia, nè in altra camera. Dopo aprii la mia camera, et Olimpio se ne entrò dentro, et se messe sopra al mio letto, che se riposò; et dicendogli io che era venuto Michele con Papirio, e che stavano alla Minerva ad udire messa, lui me disse: *Fateli venire un poco, qui, da me*, che io reserrai la camera che se reserra da per lei senza chiavarla, et senza che se reserrasse bene, et trovai Michele et Papirio et li menai dentro, et loro se reserrorno la porta, e li lasciai a ragionare insieme, che andai in sachristia a fare le debite servitù. » ¹⁾ Dopo ritornò in cella, e ve li trovò ancor tutti. Mangiarono e parlarono insieme, ma non udì mai che Olimpio narrasse quello che gli era capitato a Novellara.

Il Moscato l'accusa di nascondere la verità; ma l'altro, stringendosi nelle spalle, ribatte: « Se ce venesse Salomone, io non poterìa dire altro, perchè non l'ho inteso. » ²⁾

— Badi: risulta che, quando Olimpio narrò quel fatto, egli era presente.

— Può essere, « ma io non posso dare affermazione haverlo inteso. » E ripete questo più volte ³⁾ e cerca imbrogliare la Corte circa la stanza dove mangiò coi fratelli e coi parenti, e si confonde quando è a parlare del chiudersi o no della porta della camera con la chiave; ma poi si rimette sulla via delle menzogne, parlando del cavallo sul quale egli andò ad Anticoli, là dove andò pure, pochi giorni dopo, Olimpio, ⁴⁾ come egli sa. Ignora poi che Olimpio abbia mai abitato in casa Cenci!

Il giudice taglia corto: — Perchè ospitò uno, fosse pure suo fratello, che da tutti era proclamato assassino? perchè lo nascose

¹⁾ C. 183 r.

²⁾ C. 183 v.

³⁾ C. 184 r.

⁴⁾ C. 185 r. e v.

e lo sottrasse alla giustizia *contra formam bullae Sixti Quinti et aliorum Pontificum?*

— « Signore: io veramente non sapeva che Olimpio fosse incolpato et delinquente; però se V. S. vole che dica che l'abbia saputo, dirò che l'ho saputo. »

Il veleno della risposta offende il Moscato, che però si domina. Ma l'aria si fa scura di minaccie. Il frate è sulla via delle reticenze e dei dinieghi: « Non me ricordo se me domandò nessuno mio parente, huomo o femina, ad Anticoli, per qual causa era che Olimpio et Plautilla sua moglie et sua famiglia andavano così spersi dalla Petrella.... Non me ricordo havere detto a nessuno mio parente ad Anticoli, nè tampoco a Giovan Francesco Alessandri che io ero andato apposta ad Anticoli perchè Olimpio haveva voglia d'andare là a vedere sua moglie, et se loro se ne contentavano. »

La Corte, stanca e irritata, rimanda fra' Pietro nella sua prigione. ¹⁾

La mattina seguente (22 giugno) il Moscato e il Molella sono presto a Corte Savella insieme al notaio. Brutto giorno si prepara al frate, che si rimette sul suo metodo di non opporsi sempre alle contestazioni e di accondiscendere qualche volta, non senza, bene inteso, sfilare una nuova corona di bugie!

Ad esempio, conviene d'aver messo Olimpio non nella sua, ma nella cella di fra' Giuliano, a mille miglia però dal pensiero di nascondarlo « perchè Olimpio veneva alla Minerva et andava anche all'hostaria a magnare per Roma, et è stato visto da molti! » ²⁾ Può darsi che con l'Alessandri abbia parlato anche d'Olimpio, ma in Anticoli egli ci andò unicamente per vedere il cognato infermo; può darsi che abbia detto d'aver cavalcato, recandosi là, il cavallo bigio su cui invece, salvo il primo momento, andò Agostino, ma fa notare che, fra due cavalli, ci si può confondere. ³⁾ E quando lo si avverte che l'Alessandri gli dirà in faccia ch'egli andò ad Anticoli proprio per sentire se Olimpio poteva

¹⁾ C. 186 r.

²⁾ C. 186 r. e v.

³⁾ Cc. 187 v., 188 r.

riparare lassù, egli risponde: « Facilmente dirò come dice lui, et me ne recorderò bene! » ¹⁾

Gli si legge la deposizione di Giovan Francesco Alessandri, del 13 giugno, e fra' Pietro dice che « può darsi » che il cognato abbia inteso in quel modo; però lui non se ne ricorda « così precisamente. » ²⁾ Per meglio convincere il frate di mendacio, si fa venire l'Alessandri il quale afferma duramente: « Questo frate, quando venne da Roma ad Anticoli, me disse che Olimpio stava qui in Roma, et me disse che sarebbe venuto da me se io me ne contentava; et io gli dissi: *Venga; chi lo tiene?* »

E fra' Pietro, rinunziando a quel che aveva detto pochi minuti avanti, « La verità è tutto questo che dice lui! » ³⁾

Il Moscato ordina che l'Alessandri sia riposto in carcere; poi si volge stizzito al frate, per quel suo strano dire e smentire sè stesso, al che egli risponde remissivo: « Voglio dire la verità... perchè me sono risoluto de dirla. » E così, a un tratto, comincia a dirla.

Dichiara, dapprima, ch'egli ad Anticoli ci andò sopra un cavallo di Giacomo Cenci, ⁴⁾ quello stesso cavallo che, al suo ritorno, prese Olimpio.

Gli si domanda se, vedendolo, sarebbe in grado di riconoscerlo, ed egli assente. Il Moscato ordina che si mandi a levare il cavallo dalla stalla dei Cenci, e si meni in *via Montoro*, sotto le finestre dove si svolge l'esame. Giunto il cavallo, fra' Pietro è condotto alla finestra, lo guarda e dice: « È quel cavallo che io cavalcai. » Il cavallo vien rimandato alla stalla.

Convieni poi che Olimpio, reduce da Novellara, gli narrò come il Rosati tentò avvelenarlo, e ripete, in tutti i particolari, la storia udita. ⁵⁾

Qualche resistenza oppone al giudice allorchè gli è chiesta notizia della cella della Minerva, dove tenne Olimpio, delle visite fatte a costui dai parenti, de' suoi pasti. Non ricorda; ma quando gli è condotto innanzi Papirio che ripete quanto ha deposto, ⁶⁾

¹⁾ C. 188 r.

²⁾ C. 188 r.

³⁾ C. 188 r.

⁴⁾ Come s'è visto, il cavallo era di Bernardo.

⁵⁾ Cc. 188 v., 189 r.

⁶⁾ C. 189 v.

ecco il frate rimettersi e dire: « Ho inteso quello che dice Papiro, et è vero tutto. » Sola eccezione è questa: « Papiro have fatto errore, perchè Olimpio magnò con noialtri la mattina e la sera. » ¹⁾

L'esame è sospeso, ma lo si riprende nel pomeriggio, con domande sempre più strette e minacciose.

— Che cosa sa egli dell'uccisione del Cenci e della partecipazione d'Olimpio al delitto?

Fra' Pietro dice d'aver « inteso dire per tutta quanta Roma.... che li figli et la figlia » avevano fatto uccidere il padre e che Olimpio l'aveva ammazzato « ad instantia loro »; ma da costui non aveva avuta la men che minima rivelazione, nè credeva ai racconti. ²⁾

— E allora perchè lo ricettò, lo nascose, gli fornì viveri, gli preparò la fuga ad Anticoli, lo aiutò a sottrarsi alla Corte e cercò di confonder questa per ciò che riguardava i cavalli, le lettere, le celle? Dica la verità, se vuol evitare il tormento. Sbigottito e dimesso, egli balbetta qualche scusa, e conclude: « Signore, io non so altro che quello che ho detto; e quando ho detto una volta una cosa che non era vera, de poi ho redetto quello che era vero; et se me volete dare la corda, eccome qua. » ³⁾

“ *Visa pertinacia praedicti constituti, visa gravitate et enormitate delicti et facinoris* ,, il Moscato ordina che fra' Pietro sia condotto “ *ad locum tormentatorum* ,, , spogliato, legato, applicato alla fune, poi “ *interrogatus et benigne monitus ut veritatem fateatur* ,, ; ma egli ribatte: « Quello che io so, l'ho detto.... non posso dire altro. » ⁴⁾

È sollevato.

— « Oh, oh, oh! Io non so niente, non so niente, io non so niente, signore, oh, signore.... »

« *Deinde dixit alta voce*: Giesù, Giesù, ohimè, ohimè; non so niente, non so niente, non so niente; signore, oh, oh, signore mio; oh, Gesù, che morte, che morte! io non so niente. Signore, oh Gesù, oh Gesù! »

Incitato a rivelare quel ch'egli sa del delitto, risponde: « Io

¹⁾ C. 190 r.

²⁾ Cc. 190 v.-191 r.

³⁾ Cc. 191 v.-192 r.

⁴⁾ C. 192 r. e v.

non ne so niente, se non quello che ho detto; non so altro. » E tacque un istante. « *Deinde dixit*: Che morte! che morte! non so niente, non so niente, non so niente, signore; non so niente. Gloriosa Vergine, tu sai bene che io sono tuo servo, perchè mi aiuterai. Oh, signore, non so niente, che lo diria. Ho detto ogni cosa che io sapeva. » « *Et tacuit, deinde dixit*: O Di, o Di, o Dio, *et tacuit; et cum tacuisset per aliquantulum temporis spatium dixit*: Io morirò qua. *Deinde dixit alta voce*: Ohimè, che morte, che morte, che morte! *Et tacuit.* » ¹⁾

Consigliato a dire la verità intera per non soffrire altro tormento « *respondit*: Io non so niente; non posso dire altro che quello che ho detto; basta, basta! *Et tacuit, deinde dixit*: Oh, Signore; voi me fate morire. Eccone qua: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Io non so niente, signore. Oh, fra' Pietro, ho peccato; oh, fra' Pietro, se sona la campana, e dì lo *Pater noster*: ecco qua. *Et tacuit, deinde dixit*: Signore io non so altro... niente... niente. *Et tacuit, deinde dixit*: Sia lodato Iddio. » ²⁾

Gli si rimproverano ancora gl'imbrogli fatti per nascondere la verità, per ingannare la giustizia, e di non voler dire tutto quello che sa. Risponde: « Io non so altro; eccome qua, Signore. *Et tacuit, deinde dixit*: Oh, Signore mio, io non so niente; Oh, calàteme, signore, io non so niente. *Et tacuit, deinde dixit*: Oh, signore, per l'amor di Dio, ho detto quanto sapeva; non so niente, calàteme, che io sono morto; calàteme, che io sono morto; et non so altro, e tenèteme sempre così che io non posso dire altro: Oh! oh! oh! scendèteme, chè io non so niente. *Et tacuit, deinde dixit*: Voi me fate morire: non so niente, non so niente, non so niente. Oh poveraccio me, poveraccio me! Non so niente. L'ho detta la verità. *Et monitus per Dominum ad veritatem fatendam*: Io non posso dire altro che quello che ho detto. *Et tacuit, deinde dixit*: Oh, signore, per l'amor di Dio; non so altro, signore; non so altro, signore. »

Il Moscato a questo punto ordina che fra' Pietro sia deposto leggermente (*leviter*.... quanto amorosa attenzione!) e slegato;

¹⁾ C. 192 v.

²⁾ Cc. 192 v., 193 r.

chè le braccia slogate gli siano rassettate, che gli si rimetta indosso la tunica, e si riconduca nella segreta.

Era stato sollevato, registra freddamente il notaio, per tre quarti d'ora: *per tres partes unius horae*. Il tempo questa volta s'era contato con la clessidra, e non borbottando preghiere!



La prodigiosa resistenza del frate derivava non solo dalla sua possente fibra fisica, ma anche dalla promessa fatta a Cesare Cenci di non parlare e dalla convinzione ch'era in lui che, rivelando ch'ei conosceva dalla bocca d'Olimpio il delitto, perdeva sè stesso al pari dei Cenci, perchè altro era aver ricettato una persona, su cui correvano voci, fossero pure le più sinistre, ed altro un assassino confesso. Certo era scusa per lui l'esserne fratello; ma, d'altra parte, la veste e il voto di religioso lo compromettevano di fronte all'autorità giudicatrice, ch'era ad un tempo civile e religiosa. Anche senza la sua confessione la causa dei « signori » sarebbe stata perduta, ma certo le rivelazioni del frate fornivano elementi nuovi, e ciò che più importava, sicuri e diretti, poichè da lui si poteva conoscere qualcosa che sostituiva quella diretta confessione d'Olimpio, che la Corte aveva perduta per la negligenza dei propri funzionari e per gl'intrighi di monsignor Guerra.

L'avveduto Cesare Cenci, pur pienamente a giorno di quanto aveva confessato Marzio Catalano e della *smerdata* di Plautilla, e oramai sicuro della vicina cattura del frate, era corso, come sappiamo, da lui e gli aveva detto che quel che era successo sino allora era *niente* e che ora *tutto* dipendeva da lui. E aveva concluso: " *Tu sarai pigliato; avverti a non confessare niente.* „ E la cattura era avvenuta due ore dopo!

Ma nella notte, seguita al giorno della terribile tortura, il misero frate gettato, con le ossa e coi muscoli rotti, sul lercio gia-

ciglio della lercia prigione, meditò sui casi propri, e, sia perchè vedesse ogni resistenza inutile, sia perchè fosse assalito da scrupoli di coscienza, certo è che decise di rivelar tutto; e, quando, la mattina del 23 giugno, fu ricondotto dinanzi alla Corte, le prime parole che disse rivolto all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Moscato, furono: « Signore, io voglio dire la verità de tutto quello che lei me have dimandato, et non voglio più patire per nessuno. »¹⁾

Poi disse: « Quello che io so del fatto della morte del signor Francesco è questo che dirò appresso. Olimpio mio fratello mi ha confessato a me, che lui haveva ammazzato il signor Francesco Cenci ad instantia et con ordine del signor Jacomo Cenci, e me disse che le donne del signor Francesco, cioè la sua moglie et la signora Beatrice sua figlia, se ne erano intricate ancor loro, ma che l'ordine preciso è stato del signor Jacomo Cenci che l'haveva ordinato ad esso Olimpio et gli haveva promesso duimila scudi, per maritare Vittoria figliola d'Olimpio quale oggi [siamo al 23 giugno] se ritrova in casa del signor Jacomo, e questi gli l'aveva ordinato et promesso quando Olimpio fu a Roma prima la morte del signor Francesco; et questo me l'have raccontato due volte, una volta in camera mia quando tornò de Lombardia, et l'altra volta pure nella detta camera, alla presentia del signor Cesare Cenci. » E questa fu la volta in cui Olimpio andò « in scannescentia et in collera. »²⁾

Seguire passo passo fra' Pietro nel racconto dei fatti porterebbe a dilungarsi su troppe cose che il lettore già conosce. Diremo in breve ch'ei narrò, nei più lievi particolari, il viaggio di Olimpio a Novellara e il « tradimento » di Camillo Rosati,³⁾ il ritorno di lui a Roma e le sue furie contro il Rosati, non tanto perchè avesse tentato d'ucciderlo e gli avesse tolti i denari, quanto perchè gli aveva strappato l'anello datogli da Beatrice, anello che si riprometteva di levargli, a sua volta, di dito sia pure ammazzando lui.⁴⁾ Descrive la sua andata, con la

¹⁾ C. 193 r. e v.²⁾ C. 193 v.³⁾ Cc. 193 v., 195 r.⁴⁾ C. 195 r. e v.

reliquia di san Vincenzo, al capezzale di Paolo infermo a morte,¹⁾ e quanto poi avvenne in due celle della Minerva allorchè vi fu occultato Olimpio; riferisce i dialoghi e le intese passate tra costui e Cesare Cenci per vesti, per danari, per cavalli;²⁾ indi racconta il viaggio proprio e quello del fratello ad Anticoli; e parla dei danari datigli da Lodovica Cenci per Plautilla e per Olimpio.³⁾ Viene in seguito a rivelare le molte ambasciate mandategli da Giacomo e dalle « signore » a mezzo di Carlo da Bertinoro soldato in Castello, per sapere dov'era Olimpio e con l'invocazione che lo facesse fuggire lontano;⁴⁾ narra, infine, le sue gite in Castello e i suoi colloqui con messer Amerigo Capponi e con Lucrezia Cenci.⁵⁾ Le ultime parole riguardano la complicità, nel delitto, di Marzio Catalano, che Olimpio non voleva e che gli fu imposto dalle « signore », le quali, più tardi, gl'impedirono anche d'ammazzarlo, ciò ch'ei si proponeva di fare per levare di mezzo un così pericoloso ciarlone.⁶⁾

Richiesto perchè non avesse confessato prima tutto ciò, risponde: « Io non lo volsi dire hieri nella corda e non l'ho voluto dire nelli altri miei esami, perchè V. S. me impaurì quando me disse che io ero incorso nelle bolle in havere receptato Olimpio nel convento della Minerva, et io dubitai che, se non tacevo questa et altre cose che ho riferito hoggi, di haver tenuto Olimpio et tenuto mano a pigliar denari et queste altre cose et mandarle ad Olimpio et trattare con altri che facevano per lui, non fusse stato peggio per me; ma hoggi ho voluto dire la verità, perchè io non voglio patire per nessuno. »⁷⁾

1) C. 195 v.

2) Cc. 195 v., 196 r., 198 v.

3) Cc. 196 r. e v., 197 r.

4) C. 197 r. e v.

5) C. 197 v.

6) Cc. 198 v., 199 r.

7) Cc. 198 r., 199 r.



Dopo che la Corte ebbe appresi dal frate tutti gli intrighi che si tessevano, tra Castel Sant'Angelo e fuori, da Giacomo Cenci e dalle « donne » e le notizie e le ambasciate da loro trasmesse a mezzo di soldati e di servi, e le visite e le informazioni che ricevevano, e la compiacente condiscendenza del vicecastellano, il Moscato dispose che Lucrezia e Beatrice fossero immediatamente trasferite da Castel Sant'Angelo a Corte Savella, il che avvenne nello stesso 23 giugno.¹⁾ Ma Lucrezia, appena giunta nella nuova prigione, cercò di rannodare, con persone di fuori, le fila rotte. Fu scoperta, e si provvide a troncare l'abuso che, all'incontro, in Castello veniva favorito.

Il 25 giugno fra' Pietro è di nuovo interrogato. Conferma cose già dette; poi dà notizia dei dialoghi avuti con Lodovica, la quale voleva sapere dove Olimpio si celava, e con Cesare che lo incitava, in caso d'arresto, a mentire,²⁾ nonchè del vestito di velluto che Beatrice aveva fatto fare per Olimpio e che si trovava nel monastero di Montecitorio.³⁾

Ripete che non confessò subito perchè, avendo ricettato, *nelli lochi sacri*, Olimpio « che era delinquente », temeva di non cascare nella bolla. Ma ora ha detto la verità.

Il Moscato, per vedere s'egli è ben sodo in questa « verità », lo fa riportare al luogo del tormento, spogliare, legare e applicare alla corda. Fra' Pietro conferma. Non basta. Lo fa risollevar e tenere sospeso pel tempo di due *Miserere*; ed ei conferma.⁴⁾

Tra il 26 e il 29 Lucrezia, così chiusa in Corte Savella, viene interrogata.⁵⁾ Ella insiste nelle solite denegazioni, senza ragione.

1) Cod. Urb. lat. 1067, c. 397 v.

3) Cc. 199 v., 200 r.

2) C. 199 r. e v.

4) C. 200 v.

5) L'interrogatorio reca nei mss. Stramazzi la data del 22, ma che questa sia erronea e da portare a dopo il 25 vien provato da due fatti: *primo*, che Lucrezia v'è interrogata su cose dette da fra' Pietro negli esami del 23 e del 25; *secondo*, che nel ms. segue all'esame dello stesso fra' Pietro, del 25. Che poi sia anteriore al 29, prova il fatto che questa data è scritta in testa all'esame, che vien subito dopo, di Cesare Cenci.

Non sa nulla di nulla. Non è vero che abbia mandate nè ricevute ambasciate, nè quand'era in Castello, nè ora che è a Corte Savella. Quando le si domanda di quale età è il soldato che la guardava in Castello, risponde: « Non so se giovane o vecchio, me pare che sia de mezzo tempo; io non so quanto stasse; ad altro io non ho tenuto fantasia delle qualità sua. » ¹⁾

Può darsi che abbia parlato « de questa carceratione », ma non ricorda con chi. Può anche darsi che si sia lamentata di star prigionie, ma « per la stantia dove stavo. » Ora la rimpiange, perchè, almeno da essa « poteva vedere il cortile, per il quale vedeva le gente che passavano! » ²⁾ Non chiese d'Olimpio a nessuno « nè se era vivo o morto, nè dove se stasse et che se facesse. »

Dice di non sapere se Olimpio abbia parenti a Roma; poi, che le pare che abbia un fratello frate, di cui non sa il nome, che una volta vide alla Petrella e che rivide in Roma quando portò la reliquia a Paolo. ³⁾ Crede che abbia anche una sorella, ma non sa nulla di lei.

— Non ha ella parlato di Olimpio al frate in Castel Sant'Angelo?

— « Io dico a V. S. che non ho visto mai detto frate mentre son stata prigionie in Castello. Come vole V. S. che ci habbia parlato de Olimpio et de altri, se io non l'ho visto? » ⁴⁾

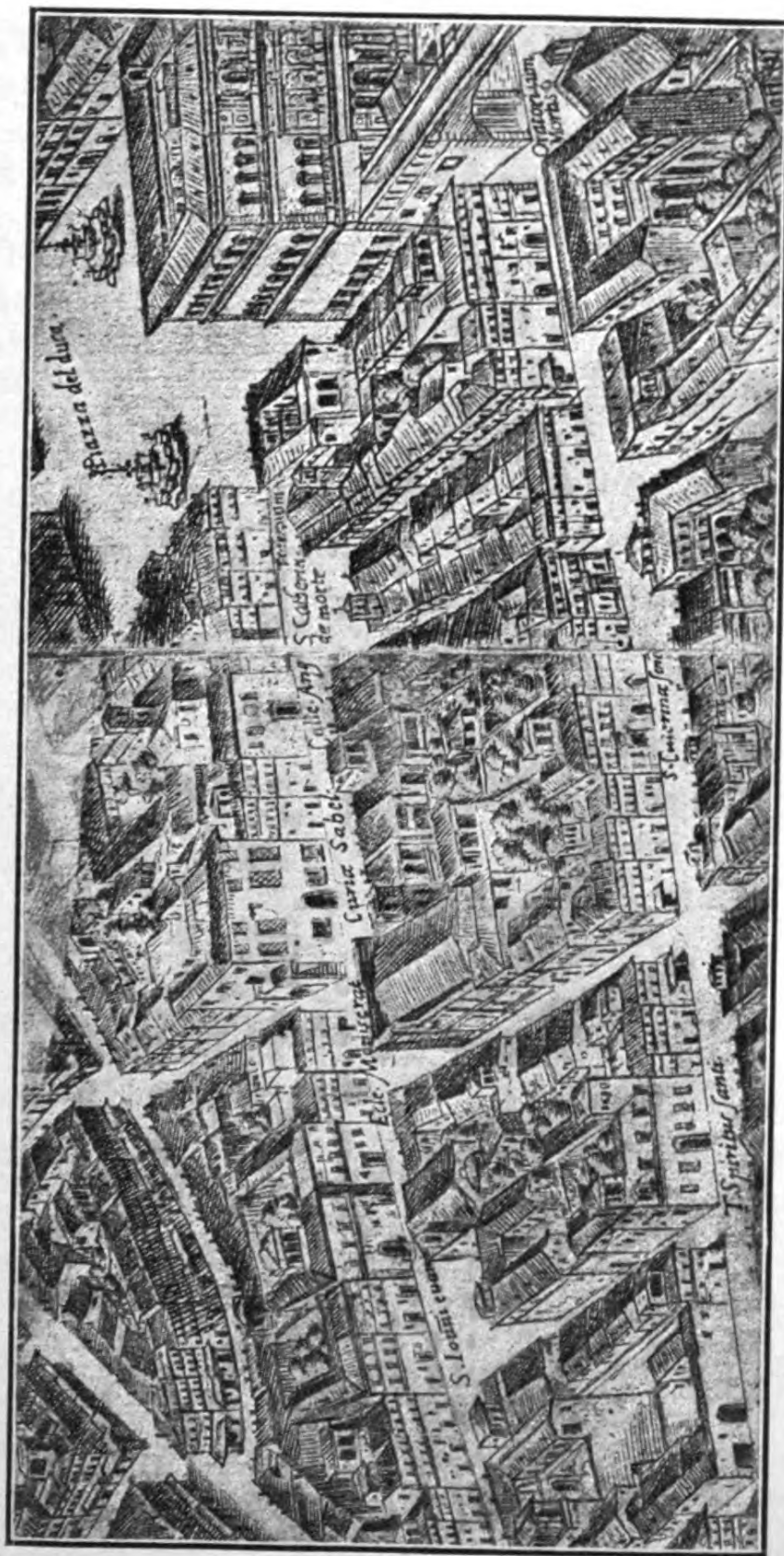
— Alla Corte l'ha dichiarato fra' Pietro.

— « Dice messa questo frate? Se dice messa, dalla messa in fuori non dice la verità. » ⁵⁾

È introdotto fra' Pietro, il quale stringendosi nelle spalle, esclama: « Che vole V. S. che un pare mio se vada a recavare queste cose nella testa? È vero et è vero. » E ripete il racconto di quando fu da lei sommessamente chiamato e interrogato stando all'inferriata nella piazza alta di Castello.

Lucrezia dà in ismanie e nega tutto. Peggio poi quando la si avvisa aver il frate detto ch'ella era complice nel delitto: « Questo frate non ce s'è trovato et non l'ha visto [Francesco], nè sentito quando è morto; et non è vero; et l'altri testimoni

¹⁾ Cc. 201 r., 202 r. ²⁾ C. 202 r. e v. ³⁾ Cc. 202 v., 203 r. ⁴⁾ C. 203 r. ⁵⁾ C. 203 v.



Corte Savella nel 1593.

(Dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta).

dicono che io non era sciente de tal cosa; et io non l'ho fatto fare, et non è vero; et io ve dico che non è vero, et ne mente per la gola lui de tutto.» E continua a tempestare sin che la Corte, stanca, la rimanda alla sua camera.¹⁾

Intanto un altro provvedimento fu preso che tolse a Lucrezia e a Beatrice la facilità di corrispondere fuori di Corte Savella. A cominciare dal 28, a loro e alle due donne che le assistevano (una per ciascuna) si dettero i pasti a spese del Capitano, il che tolse al servidorame di casa Cenci di bazzicare per le carceri e parlare con soldati e anche con le signore.

« Alle spese del Capitano » dice la "Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia", conservata nell'Archivio di Stato di Roma, ma « alle spese del Capitano » così per dire, perchè il Capitano teneva i conti per poi, a suo tempo, farsi rimborsare o dai Cenci o dai loro eredi o dal Fisco. La vacchetta reca nel titolo « Libro dove sonno scritte tutte le spese fatte alli Cenci et altri in detta causa de ordine del S.^{re} Fiscale [Pompeo Molella] e del signor Ulisse [Moscato]. »²⁾ E comincia: « A dì 28 giugno 1599. La S.^{ra} Lucrezia Cenci cominciò a magnare alle spese del Cap.^o con una serva.

<i>Cena.</i>	Tarantello ³⁾	soldi	12
	chiarello ⁴⁾	»	12
	pessie	»	15
	pane e insalata	»	6
	candele	»	3
<i>Pranzo.</i>	chiarello	»	16
	pessie	»	10
	tarantello	»	10
	alice	»	5
	frutti	»	10
	pane e menestra	»	6

¹⁾ C. 204 r. e v.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 13. Vedi GORI, *Tre delle più famose esecuzioni capitali* cit. nell'*Archivio* cit. I, pp. 341-343; BERTOLOTTI, pp. 114-115.

³⁾ Parte del tonno.

⁴⁾ Anche *Claretto*: sorta di vino. Vedi CANCELLIERI, *Notizie intorno alla novena di Natale* (Roma, 1788), pp. 19 e 41, n. 3; MORONI, *Dizionario* cit. IX, p. 106; MAES, Schede nella Bibl. Vitt. Em. di Roma, *Cenci*, III, 3458, 3460.

Nello stesso giorno s'inizia pure la lista dei pasti di Beatrice e della sua serva, i quali sono, su per giù, come quelli di Lucrezia, e nella stessa misura.

Il documento, quantunque curioso, è troppo lungo e uniforme per esser qui interamente riprodotto. Ricorderemo più avanti l'ultimo pasto fatto il 10 settembre 1599 da Beatrice; qui basti dire che i cibi furono vari e abbondanti: vitello, castrato, piccioni, pollastri, beccafichi, latticini, provature, salciccie, prosciutto, pesci di molte sorta, insalate; sino pasticcelli e torte sfogliate e ciambelle, e melone e frutta sulle quali durante il caldo tormentoso si metteva la neve.¹⁾ Di vini si dà loro greco e claretto.

Nelle forniture dei cibi a Beatrice è da notare una sosta che va dal 6 luglio al 10 agosto inclusi: e, poichè nella vacchetta non mancano carte, è chiaro che in quel periodo di tempo a lei provvide di nuovo la famiglia.

A Giacomo « con due guardie » fu dato da mangiare dal Capitano, a muovere dal 7 agosto²⁾ e a Bernardo « con una guardia », dal 9 agosto;³⁾ ma, per loro, la fornitura dei pasti non oltrepassò il 16 dello stesso mese.⁴⁾

Ora a noi sembra probabile che tale provvedimento sia da collegare al maggiore o minore sospetto che i prigionieri corrispondessero con l'esterno delle carceri ricevendo polizze nascoste nei cibi o parlando con chi li recava. Il pasto per Giacomo e per Bernardo, più sorvegliati, non è fornito dal Capitano che pochi giorni; per Beatrice meno inquieta o, se si vuole, più avveduta, resta sospeso più d'un mese. Per Lucrezia pettegola e imprudente non s'interrompe mai, per tutti i giorni di vita che le rimangono!

1) *Vacchetta* cit., cc. 7 r., 18 r., 28 r., ecc.

2) *Vacchetta* cit., c. 29 r.

3) *Vacchetta* cit., c. 32 r.

4) *Vacchetta* cit., cc. 31 r. e 33 v.

XXIV.

La fuga di monsignor Guerra.

I costituiti di fra' Pietro erano stati gravi anche per Cesare Cenci che, il 29 giugno 1599, fu interrogato, poi trattenuto in Tordinona.

— « Non so perchè, egli dice, mi abbiano fatto rechiamare alle carcere, se bene che sono stato rilasciato con sicurtà! » ¹⁾

Ha udito parlare di parenti di Olimpio, che non conosce, venuti prigionieri, fra cui la moglie; e anche della carcerazione di servitori di Giacomo, fra cui un certo Cesare [Bussoni], che non sa chi sia. Ha parlato nel Capitolo della Minerva con fra' Pietro e l'ha visto anche in casa di Giacomo sei o sette volte. Quando gli parlò alla Minerva, fu per pregarlo « d'informarsi che dote aveva una vedova che se chiama Verginia... che habita dietro la porta piccola della Minerva, perchè si designava darla per moglie a un suo vicino chiamato messer Biascio che è un notario, intendendo che detta vedova aveva bonissima dote. » Poi, per timore che la Corte pensasse a ricercare messer Biagio, soggiunge tosto: « Questo lo feci senza che detto notario ne sapesse niente! » ²⁾ Del resto lui, a fra' Pietro, non ha parlato « in nessuna camera del convento. »

Afferma poi ripetutamente di non aver prestato al frate nessun

¹⁾ *Proc. per parr.*, cc. 204 v., 205 r.

²⁾ C. 205 v.

cavallo nè suo, nè di Giacomo, nè di Bernardo. « Solo tre volte io ho pigliato cavalli de' predetti, dopo la loro carceratione, e questo per andare a' casali. » ¹⁾ Nemmeno ha cercato cavalli in osterie di Roma, nè sa di conoscere alcun mulattiere o barilaro che si chiami Agostino « perchè alli barilari l'homo dà li quatrini e non cerca sapere il loro nome. » ²⁾ Non ha parlato, con nessuno, di Plautilla dopo che è stata presa, e molto meno mostrato dispiacere per tale cattura. In quanto ad Olimpino non si è curato mai dei fatti suoi, nè per nascondere, nè per mandarlo via; nè l'ha veduto alla Minerva, nè altrove. Non sa nemmeno se sia vivo o morto. ³⁾

Viene introdotto fra' Pietro. Allora Cesare Cenci solleva eccezione: « Io me protesto che contro de me non se debbia venire a rigoroso esame nè altro atto pregiudiziale, se prima non me se danno le mie difese e discussa la mia causa. » ⁴⁾ Ma il Molella, procuratore fiscale, decide che si continui l'esame.

Il frate conferma, quindi, ciò che ha deposto e torna a narrare quanto si svolse nella sua cella, presente Cesare Cenci, tra costui e Olimpino. ⁵⁾

— « Io intendo di convincerlo, dice il Cenci, di bugia, come farò a suo loco et tempo; et per questo ripeto la mia protesta. »

Il frate si diffonde in particolari, e l'altro: « Io replico la mia protesta, che voglio essere inteso in piena Congregatione, nè voglio che questo frate se repeti colle interrogazioni. » ⁶⁾

La mattina dopo, la Corte si reca al palazzo Cenci per sottoporre Lodovica ad un secondo esame. ⁷⁾ Ella cerca di deludere le domande del giudice non solo nascondendo quel che sapeva, ma insinuando bugie nuove. Sapeva, ad esempio, che Cesare Bussone era stato arrestato pel delitto di Cantalice, ma ella si finge ignara d'ogni cosa, e dichiara: « Intesi ben dire quando fu preso ch'era pigliato per causa et proprio per una questione fatta con un vermicellaro per pagni. » ⁸⁾

— Sa perchè Cesare Bussone uscì di città? Sa dove andò?

¹⁾ C. 205 v.

²⁾ C. 206 r. e v.

³⁾ Cc. 207 r., 208 r.

⁴⁾ C. 208 r.

⁵⁾ C. 208 v.

⁶⁾ C. 209 r.

⁷⁾ C. 209 v.

⁸⁾ C. 210 r.

Lodovica intese da lui che era andato alle sette chiese. Parti l' 11 aprile, prestissimo; ma poi ella non lo vide che la mattina... anzi « la sera alla tarda » del giorno dopo, ¹⁾ e gli disse “ *Molto sei stato a tornare* ,, , cui l'altro “ *Me sono trattenuto et ho tardato per un servitio mio.* ,, Nè altro Lodovica dice d'avergli chiesto: « Perchè io so' de questa natura che, quando un servitore dimanda a me licentia per fare un servitio, non gli dico altro. » ²⁾

Riguardo al cavallo su cui il Bussone andò, ella dice di non sapere se lo levò dalla sua stalla e, in caso, quale levasse dei due « da cocchio » che v'erano; l'uno morello, l'altro del signor Bernardo. Il primo poi ella medesima vendette « per prezzo di venti otto scudi ad un mulattiere » di cui, come di solito, non sa il nome.

Rispetto al secondo viaggio di Cesare, ella non può dire se andò o no a Loreto. Certo, prima di partire, le chiese licenza d'andare a Loreto! ³⁾ e quando tornò, tornò con « corone et imagine della Madonna de Loreto nel cappello ». Vide anche « che cavò il fazzoletto e cacciò non so che corona. » ⁴⁾

— Ella sa bene che il Bussone non andò nè alle sette chiese, nè a Loreto!

Risponde d'aver qualche dubbio sulla visita di lui alle sette chiese, perchè tardò troppo a tornare, ma non di averne sulla gita a Loreto. ⁵⁾

Ignora dove sia Olimpio e aggiunge: « Signor sì, che ho in casa una figliola de Olimpio, quale se chiama Vittoria, che adesso sta ad una scola della maestra, che impara de cosire et de leggere. » ⁶⁾ Anzi se fra' Pietro è andato da lei più volte, ci è andato esclusivamente per vedere quella sua nipotina, e parlare di lei, salvo, bene inteso, quando portò la reliquia di san Vincenzo al letto di Paolo. ⁷⁾

A lui non prestò mai cavalli; li prestò qualche volta allo zio Cesare. « Ho prestato anco li cavalli della casa a mons. Guerra, perchè hebbi ordine da Jacomo e da Bernardo, quando andarono

¹⁾ C. 210 r.

²⁾ C. 210 v.

³⁾ C. 211 r.

⁴⁾ C. 210 v.

⁵⁾ C. 211 r.

⁶⁾ C. 211 v.

⁷⁾ Cc. 211 v., 212 r.

prigione, che se mons. Guerra mandava qui per carrozza, per cavalli e per tutta la casa, io non ce replicassi niente, che io desse ad ogni minimo delli suoi che venesse in suo nome. Così ho fatto ogni volta che ha mandato. »¹⁾

Nega poi alla Corte d'aver mai trasmessi danari a fra' Pietro, nè ad altri perchè li consegnasse ad Olimpio incitandolo a fuggire. Le si legge l'esame del frate là dove tratta dei dieci scudi dati prima e dei quaranta dati dopo, da lei, ma ella dichiara esser tutto falso. Il frate, le si nota, ha detto ciò, ed ella breve e dura: « Pole anco essere che l'abbia detto per tormento. »²⁾



In quei medesimi giorni un *Avviso* alla Corte d'Urbino diceva che il 28, mentre s'apponevano alla porta di Castel Sant'Angelo nuove valve di bronzo con l'arma di Clemente VIII,³⁾ Giacomo era stato portato via di là e condotto a Corte Savella per sostenere un confronto col frate. Ora non risulta da altri documenti, che mai Giacomo fosse messo in contraddittorio con fra' Pietro. Però l'*Avviso* risulta esatto nelle altre notizie, dove annunzia la carcerazione del « frate Domenichino », l'ospitalità da lui data nella Minerva ad Olimpio e la costui morte.⁴⁾

Francesco Maria Vialardo, l'agente segreto del Granduca, male informava invece il suo padrone, perchè alle notizie delle confessioni di fra' Pietro e di Plautilla, altre ne mischiava di false come un confronto passato a Tordinona tra costei e Beatrice « stata intrepida », e « la veglia » data al frate.⁵⁾

La tortura data a costui, era stata lunga e dolorosa, ma non era stata la Veglia. Si dice che colui che inventò la Veglia, ossia

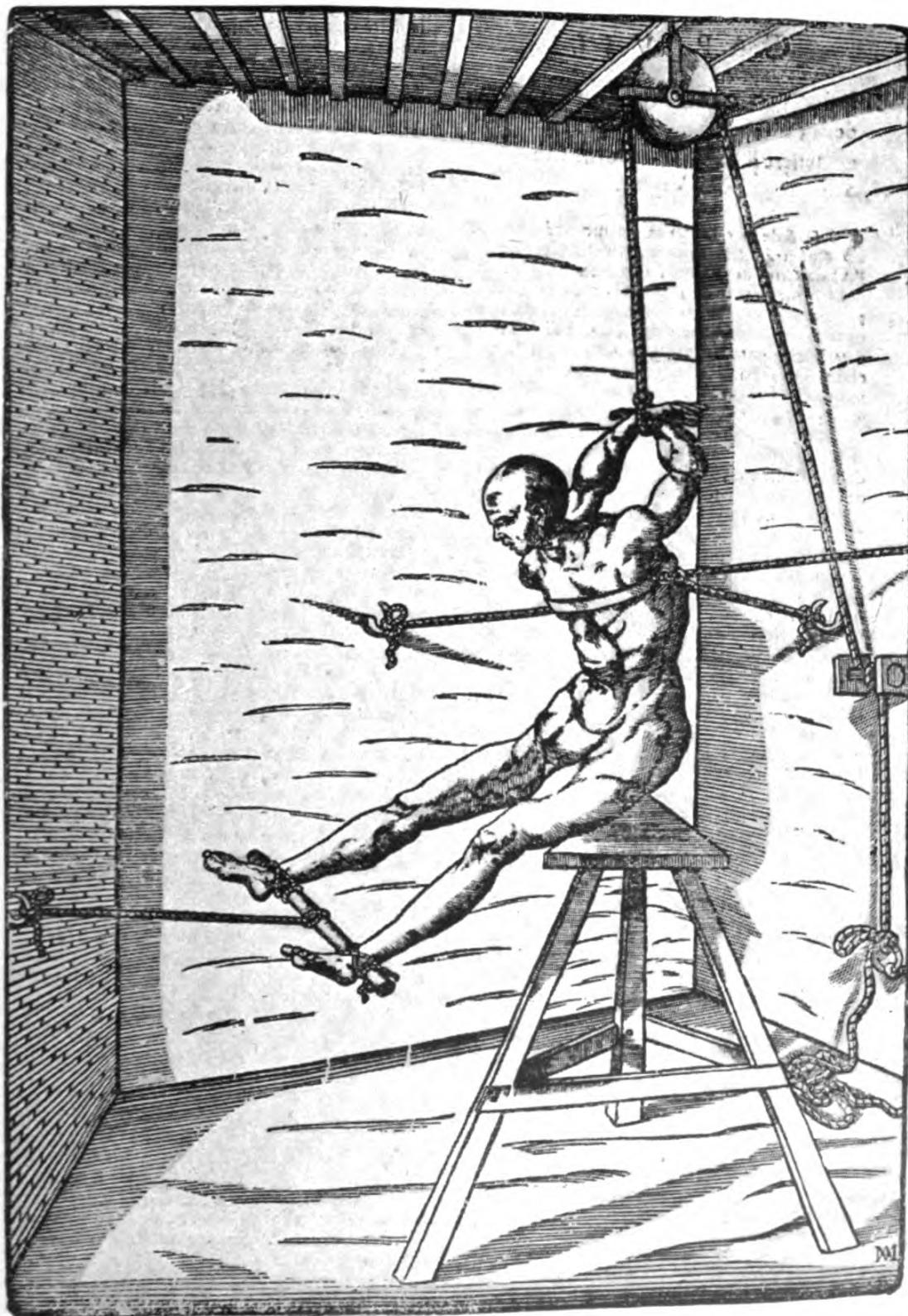
1) C. 212 r.

2) Cc. 212 v., 213 r.

3) ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 138.

4) Cod. Urb. lat. 1067, c. 412 r.

5) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623, 3 luglio 1599.



La Veglia.

(Da una stampa del 1675).

Girolamo Menghino da Siena, raccogliesse le « maledizioni dei conviventi e l'infamia perpetua dei posteri »; ¹⁾ ma perchè il vilipendio della bestia umana, che escogitò tale strazio per i suoi simili, non s'estende ai tribunali che l'adottarono e ai governi che lo permisero?

Quell'orrenda tortura consisteva in un giuoco di corde, di cinghie, d'uncini e di carrucole che tenevano sospeso un disgraziato, tutto raso, sopra uno sgabello a tre piedi detto *la Veglia*, donde il nome del tormento. Le cinghie stringevano il paziente al torace, le corde gli tiravano le braccia rovesciate indietro e lo sollevavano ai piedi legati stretti a un bilancino. Sullo sgabello, poi, posava una pietra acuminata che, toccata, in ogni piccolo moto, dai muscoli tesi, dava al paziente spasimi d'una atrocità senza pari. Un testimonio di fatto, Giulio Cesare Magno « chirurgico della Carità, per lunghi anni assistente dei tribunali di Roma » racconta: « Dopo che il reo è accomodato, si serra benissimo la stanza, cioè la finestra con la impannata e tavole, e la porta, calando, anche la portiera, e dentro di essa stanza non vi sta altro che il giudice e il notaro, il tavolino con due lumi accesi. » Ma poi il tormentato si cinge, dice il Magno, d'amorosissime cure! Dopo ore ed ore di tale tortura, si porta a letto, si riscalda, gli si dà brodo di pollo, uova fresche, vino buono e « per alcuni giorni si governa a modo delle donne infantate. » Se poi nella stanza del tormento fa un freddo atroce, si pone dietro al paziente, a debita distanza, un « focone di bragia di legno » e gli si scalda il ventre con panni caldi. « E questa, conclude il Magno con evidente soddisfazione, è la regola che si tiene nelle carceri di Roma, in dare detto tormento della Veglia. » ²⁾

¹⁾ ADINOLFI, *Il canale di Ponte* cit., p. 14.

²⁾ A pp. 43-45 di G. B. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum* (Roma 1675). Vedi anche *Theatrum Crudelitatum Haereticorum nostri temporis* (Anversa 1604).



Un altro confronto fatto in Tordinona il 1.º luglio tra Cesare Cenci e il frate non rimosse nè l'uno, nè l'altro dalle proprie affermazioni.¹⁾ Anzi il Cenci finì per simularsi sdegnato di quel contrasto, dichiarando ancora (anzichè rispondere): « Io de novo repeto la mia protesta nel modo et forma che ho detto altre volte, e che sia vista la verità della mia causa in piena Congregatione, et che l'avvocati informino. »²⁾

L'11 luglio Cesare Bussone subì, a Corte Savella, un terzo esame, in cui, dopo aver date informazioni su tutta la propria famiglia, s'abbandonò a una delle solite sfilate di bugie sulla visita delle sette chiese e sull'andata a Loreto;³⁾ ma poche contestazioni gli mosse il Moscato, non ancora in possesso delle deposizioni di quei di Piediluco, fatte là e trasmesse in copia a Roma soltanto il 18 luglio,⁴⁾ e delle altre, che vedemmo, raccolte poi a Corte Savella tra il 16 e il 17 dello stesso mese.⁵⁾ L'accento però del Bussone d'aver forse detto a Tommaso Federici (maestro di casa dei Cenci, già ricordato) ch'egli era sulle mosse per Loreto,⁶⁾ procurò con la sua menzogna qualche giorno di segreta a quel disgraziato,⁷⁾ che certo asserì di nulla sapere.

Il 13 luglio, Plautilla, di nuovo interrogata,⁸⁾ racconta la visita fattale in casa di Cilla, sua cognata, da Giacomo « dopo che era andato il fiume per Roma », l'insistenza di lui perchè ella lasciasse subito Roma, e l'incontro suo con la figliuoletta Vittoria, portatale da Beatrice, nella chiesa dei Cappuccini.

¹⁾ Cc. 213 r.-215 r.

²⁾ C. 215 r.

³⁾ Cc. 215 r., 217 r.

⁴⁾ C. 323 r.

⁵⁾ Cc. 303 r., 310 r. Vedi a p. 71.

⁶⁾ C. 217 r.

⁷⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 13, *Vacchetta delle cibarie*, c. 35 r.

⁸⁾ Questo esame manca ai mss. Stramazzi per la lacuna indicata. Una parte d'esso si trova nel *Summarium* vaticano, c. 197 v.

Poi depono ¹⁾ « Il dì seguente alla morte del signor Francesco, io speculai meglio le dette signore, per sapere come era passata la morte del signor Francesco, et li parlai a tutte due, che stavano nella camera della signora Beatrice, et come haveva fatto Martio a far morire il signor Francesco, et allhora la signora Lucretia disse che questo Martio entrò nella camera la mattina a buon'ora » quand'ella uscì. Ella non voleva che entrasse, ma lui si spinse innanzi « con lo stenderello » e « fece l'effetto » e poi « buttò via » il corpo « del signor Francesco per quel piancato. »



Quattro giorni dopo e precisamente il 17 luglio s'ha un colpo di scena inatteso: la fuga da Roma di monsignor Mario Guerra. ²⁾ Di fronte alle risultanze del processo la protezione del cardinal Montalto nulla più conta presso il papa deciso ad andare in fondo. Ch'egli per fuggire inducesse un venditore di carbone a cedergli i suoi panni e, tintosi il viso, andasse gridando la sua merce e spingendosi avanti l'asino e mangiando pane e cipolla, è pretta leggenda, come il racconto de' suoi amori con Beatrice. ³⁾

Egli se ne andò, con apparente tranquillità, troppo bene informato che, se il mandato di cattura era imminente, non era però staccato!

Vestito del suo solito abito nero, recossi « su le 20 o 21 hora »

¹⁾ Il seguente brano si legge nel *Summarium* (c. 198 r. e v.) sotto la data 5 giugno, evidentemente errata, perchè Plautilla fu arrestata e condotta a Roma solo il 7 giugno e interrogata per la prima volta il 13 giugno. S'aggiunga che l'esame qui riferito è richiamato con la data del 13 luglio negli interrogatorii di Giacomo e di Beatrice, del 30 luglio.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del Governatore, Processi, vol. xxxi, c. 240 v.

³⁾ *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e Lucrezia Cenci loro matrigna, parricidi in Roma*, di cui parleremo nel cap. xxviii e nella *Bibliografia*. Cfr AG. ADEMOLLO, *Beatrice Cenci* (Roma 1849), p. 77; *Relatione dell' Homicidio commesso in Roma (sic) contro il s. Francesco Cenci*. Bibl. Vat., Cod. Urb., lat., 1645, del sec. xvii-xviii, cc. 291-306.

a salutare il cardinale Sauli e un altro cardinale,¹⁾ sul cocchio del cardinale Montalto. Erano con lui Giovanni Lodovico Celio da Narni che lo serviva da auditore, un cameriere e gli staffieri. A Porta San Lorenzo salì in un'altra carrozza a sei cavalli, pur essa del Montalto, indirizzato a Tivoli, col servo (l'auditore rimase a Roma), un « lacchè piccinino francese, quale si dimandava Claudio » e uno staffiere, preceduto da due altri staffieri « con dui cavalli a mano del card. Montalto » mandati avanti, e seguito da due muli con tre « cantinette » di vino e un bauletto « nel quale ci era una cimarra con certe bagattelle necessarie, sottocoppe et cocchiari. » Una spedizione, come si vede, in piena regola, e non la fuga di lui solo camuffato da carbonaio.

« A Tivoli (lui medesimo narrò) smontai a l'hosteria nella piazza de l'Olmo, su alto nella piazza, e cenai lì; poi andai a dormire in casa di un cavaliere della Croce Verde, che un Prete mi fece dar da dormire.... Quel cavaliere è un poveretto che non havea che una vecchietta in casa.... La matina io me ne partii da Tivoli a cavallo con Flaminio (il servo), e la carrozza se ne tornò indietro..., et me n'andai diritto a Celano. »²⁾



Il 22 Cesare Bussone è ricondotto davanti al Moscato e al Molella.

Egli non sa ciò che ora risulta al tribunale, e torna imperterrito a snocciolare il suo rosario di menzogne. La prima volta, dice, andò alle sette chiese, la seconda a Loreto. « Andai et tornai sempre per la strada romana e non storsi mai piede e non storsi

¹⁾ Arch. del *Governatore*. Processi, vol. XXXI cit., c. 240 v.

²⁾ Cc. 240 v., 241 r. e v. Queste notizie date il 22 dicembre 1602, dallo stesso monsignor Guerra corrispondono a quanto era stato detto in un *Avviso* alla Corte d'Urbino del 14 agosto 1599: « Monsignor Guerra si era ritirato fuor di Roma sotto l'ombra d'esser andato alla visita dello stato di Celano. » Cod. Urb. lat. 1067, c. 505 v.

mai viaggio. » ¹⁾ Poi si dilunga a parlare dei parenti di Piediluco e fa un vero albero genealogico dei Montani. ²⁾

Il Moscato comincia col dire risultargli ch'egli ha visto di recente i parenti, e l'altro pronto risponde d'aver infatti veduta a Terni sua sorella Virginia venuta per salutarlo a casa di Marco Tullio; ³⁾ però in quell'anno a Piediluco non c'è mai stato, anzi c'è stato solo da piccolo. ⁴⁾

— Badi. Alla Corte risulta il contrario.

Cesare ascolta e poi per cinque volte ribatte di non essere stato lassù e di non aver visti quei parenti « da molti anni ». ⁵⁾

Il giudice balza, secondo il solito, a un diverso argomento.

— Conosce fra' Pietro Calvetti, fratello d'Olimpio?

— Non conosce nessun fratello d'Olimpio, nè religioso, nè secolare, e ripete questo ben sette volte, quantunque il giudice accenni con precisione alle visite fatte da lui nel monastero della Minerva, ⁶⁾ ai viaggi compiuti, alle lettere portate, ai discorsi riferiti. ⁷⁾ E, poichè Cesare ribatte esser tutto falso, allora gli si fanno accostare due individui, certi Basilio Quareno e Sante Montano, e quando la *terna* è in ordine, s'introduce il frate.

— Conosce Cesare Bussone? Lo indichi fra i tre.

— « Così non ce fusse (esclama fra' Pietro) quel Cesare da Tèreni... fratello de Pacifico e cognato de Marco Tullio! » E va diritto a lui. ⁸⁾

Ma Cesare simulando sdegno e sorpresa: « Io non cognosco altrimenti questo frate; non so chi se sia. »

— « Come? (insorge costui), come vuoi dire tu che non me cognosci? » e comincia a narrare con minutissimi particolari quando Cesare si recò alla Minerva a chiamarlo, da parte di mons. Guerra, per aver una lettera da portare ad Olimpio, e come s'incontrarono a casa del Guerra. « Donde vuoi tu che me le cavi queste cose? Vuoi tu che me le cavi dalla testa se non fussero vere? »

Il Bussone dichiara che tutto è falso. ⁹⁾

Fra' Pietro è poi esaminato da solo anche la mattina seguente,

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 217 v.

²⁾ Cc. 217 v., 218 r.

³⁾ C. 218 r.

⁴⁾ C. 218 r. e v.

⁵⁾ C. 218 v.

⁶⁾ C. 219 r.

⁷⁾ C. 219 v.

⁸⁾ C. 219 v.

⁹⁾ C. 220 r. e v.

e allora descrive minutamente, prima il vestito d'Olimpio quando si partì l'ultima volta, poi la figura di lui. ¹⁾ Dopo di che vien richiamato il Bussone e invitato a dire la verità. Promette, ma comincia col dichiarare che egli non è stato da molti anni a Piediluco e che non conosce Giovan Paolo di Bonifacio, il « portatore » di quel paese!

S'accostano al Bussone certi Giovan Antonio Marini da Tivoli e Giovan Antonio Saleri milanese, e, come la *terna* è formata, il giudice fa entrare Giovan Paolo di Bonifacio e gli chiede d'indicare Cesare.

— « Questo (risponde) è quello Cesare fratello de Pacifico... e lo veddi in Pedeluco. »

Il Bussone azzarda una scappatoia: « Diteme un poco, avete parlato mai? »

Ma l'altro, pronto: « Io non te ho parlato, ma te ho visto in Pedeluco. » ²⁾

— « Gesù, Gesù! » esclama Cesare, ma persiste a negare.

Segue il riconoscimento di lui, da parte dello Spagnuolo oste di Piediluco, il quale di fronte alla sua smentita, grida: « Quello che ho detto l'ho detto per la verità, e per la verità lo voglio confirmare et mantenere, et, se bisognasse, mantenere all'Inferno. » E ricorda a Cesare quand'ei si assise sulla scala della sua cantina. ³⁾

Fatta una nuova *terna* col Bussone e con tali Nicola Botteini e Pietro Forestano, viene introdotto Properzio di Nicola il traggittatore del lago, che, a sua volta, procede a un sicuro riconoscimento del Bussone, come, subito dopo, il pescivendolo Ottavio Petti messo di fronte alla medesima *terna*. ⁴⁾

— Voi, conclude il Moscato, siete andato a Piediluco con vostro fratello Pacifico, con vostro cognato Marco Tullio e con l'uomo, sconosciuto a quelli di lassù, che poi fu ucciso e decapitato presso Cantalice. Sappiate che, oltre alle dichiarazioni di quelli che avete udito, altre ve ne sono; una sino di Drusilla, vostra cugina. Uditela.

¹⁾ C. 221 r. e v.

²⁾ C. 222 r. e v.

³⁾ C. 223 r. e v.

⁴⁾ C. 224 r.

— « Drusilla ancora dice la bugia! » ¹⁾

Il Moscato, per dimostrargli come la Corte sappia tutto, descrive il viaggio di lui con Marco Tullio, Pacifico e Olimpio, il delitto e il macabro trasporto della testa recisa.

— « Io non sono stato nè a Pedeluco, nè a Sancta Susanna, e non ne so niente. » ²⁾

Le contestazioni incalzano, i dinieghi si succedono. Gli si mostra il *gippon* bianco rigato che portava Olimpio quando fu ucciso. Dice di non averlo mai visto.

Vien trascinato alla corda e legato. Gli si dice di confessare la verità. Egli risponde d'averla detta. È sollevato.

— « Oh, oh, so' morto, so' morto. »

Poi dopo breve silenzio: « Ohimè, che so' morto, signore.... calàtemi, per l'amore di Dio; calàtemi, calàtemi, che dirò la verità. » ³⁾

Ma che verità egli mai dice? Dopo aver narrato il viaggio della « mala compagnia » sino all'osteria di Cantalice, continua:

« Illi lasciassimo Olimpio.... et sentessimo non so che romore, et ce ne revenessimo tutti tre a Pedeluco. » ⁴⁾ E continua: Quando « fussimo alla hostaria de Cantalice..., trovassimo da quindici o vero venti persone armate di archibusi et pistole, et dissero a me, ad Olimpio et Marco Tullio et Pacifico, ad uno per uno: *Chi sei tu? Chi sei tu?* Et così noi glie dicessimo ognuno il nome suo, et Olimpio gli disse anco il suo; li predetti dissero a noi altri: *Andatevi con Dio.* Et Olimpio, che voleva fuggire, che era a cavallo, fu preso da quattro di detti armati: et lo smontorno da cavallo et rendettero la cavalla a noi, dicendone: *Andate per li fatti vostri.* Et così ci pigliassimo la cavalla, et lasciassimo Olimpio in mano delli suddetti armati; et, havendo noi camminato un tratto de balestra, sentessimo un grande rumore verso il loco dove havevamo lasciato Olimpio, et seguitassimo detto viaggio; però non so che cosa se facessero, li armati, de Olimpio. » ⁵⁾

Il Moscato ascolta il fantastico racconto; poi tacciatolo di bugiardo, lo fa risollevere.

¹⁾ Cc. 224 v., 225 r.

²⁾ C. 225 r.

³⁾ C. 225 v.

⁴⁾ C. 225 v.

⁵⁾ C. 226 v.

— « Ohimè! ohimè, calàteme, chè voglio dire la verità! »

Confessa gl'incarichi avuti da monsignor Guerra, i dialoghi con fra' Pietro, i due viaggi fatti a Terni,¹⁾ e altre minutaglie; poi, quando arriva all'uccisione d'Olimpio, s'arresta nel racconto di ciò che avvenne, e inventa: « A quella hostaria de Cantalice trovassimo un'imboscata de quelle gente, che credo erano del Regno, o altra gente che fusse, quali ci pigliorno tutti quattro.... et dimandarono del nome come ho detto, et poi pigliorno Olimpio et lo scavalcorno, e dissero a noi altri: *Andatevene con Dio; eccove la vostra cavalla*. Et, essendo a noi altri data la cavalla, ce ne andavamo alla volta de Rieti, e quando stavamo lontani un tiro de balestra, sentessimo la voce de Olimpio che diceva: *Ohimè, ohimè!* e traeva strilli grandi; et noi altri attendessimo a seguitare il nostro viaggio, e dicevamo tra noi che quelle gente dovevano ammazzare Olimpio, e questo è quanto io so de questo fatto. »²⁾

Il Bussone non vuole confessare che l'uccisione fu commessa da suo cognato, da lui e da suo fratello, e così giunto con la narrazione ad essa, s'impunta come bestia restia. Ma la Corte è spietata. Vuol che racconti com'è passato il delitto di Cantalice e ordina che sia risollevato, e lo tiene nell'atrocità del dolore sin che ha promesso di dire la verità intera.

Calato, riprende il racconto; ma presto incappa nel solito ostacolo. Dice cose dapprima non dette, rivela qualche episodio secondario realmente avvenuto, rinunzia a far credere che udirono le grida di Olimpio quand'erano lontani, ammette che assistarono all'uccisione; ma insiste ch'eglino consegnarono Olimpio a un manipolo di soldati del Regno: « Procurassemo de condurre Olimpio in Regno.... et sotto la hostaria de Cantalice...; là, trovato gente, li mettessimo in mano Olimpio e lasciassimo fare a loro.... perchè restasse servito monsignor Guerra, al quale questi signori Cenci mi havevano detto che obbedissi. Et conducessimo Olimpio a detta hostaria.... et lì fu amazzato da quelle gente che stavano imboscate dentro una casa sfasciata e più inanzi,

¹⁾ C. 227 r. e v.

²⁾ C. 227 v.

a un'altra imboscata de sopra la strada.... Olimpio fu circondato da soldati e cercò di fuggire, ma non potette, e gli dettero di mano alla briglia della cavalla e lo scavalcoro, e lo misero in terra, gli tagliorno la testa in presentia nostra, cioè de Pacifico et mia, che Marcotullio ancora li menò ad ammazzarlo con un'acettarella, che non so se l'hebbe da quelle gente o vero l'haveva portata lui nascosta sotto li panni, che io non gli haveva vista; et Olimpio diceva *o Gesù, o Gesù*, e se raccomandava quanto poteva, ma nessuno gli hebbe compassione. » ¹⁾

Gli si chiede che cosa fu fatto della testa.

— « Marcotullio me disse che l'avevano portata a Civitaduale, lui con quelle gente armate. »

— C'era astio tra voi e Olimpio?

— « Olimpio era amorevole mio, de Marcotullio e de Pacifico. Marcotullio lo recitava in casa, et Pacifico era andato alla Madonna di Loreto con lui. »

— E allora perchè l'uccideste?

— « C'inducessimo a farlo morire per più ragioni: una perchè io era servitore del signor Giacomo, del signor Bernardo e della signora Beatrice Cenci, i quali mi havevano detto che io facesse quanto comandava monsignor Guerra, e l'altra causa, perchè desiderava fare cosa grata a detto monsignore che me ne ricercava, il quale disse che io dicesse a Marcotullio in suo nome che, se Olimpio andava a male..., voleva dare a lui, che era povero et haveva moglie et figlioli, cento scudi. » E continua dicendo che il Guerra volle ciò perchè Olimpio non testimoniase contro i Cenci, ciò che avrebbe sicuramente fatto « quando fosse venuto in potere della Corte. » ²⁾

Anche nei giorni 25, 26, 28 e 29 luglio subì il Bussone altri interrogatorii. Nel primo disse: Non è vero « quello che ho deposto et confessato che io sapesse che là, a quella hosteria de Cantalice, fussero gente armate, che veramente io non lo sapeva; et non è vero che mons. Guerra havesse detto a me che li haveria trovato gente armata e che mettessemo Olimpio in mano loro

¹⁾ C. 228 r. e v.

²⁾ C. 229 r. e v.

Marcotullio et io e che lasciassero fare ad essi; ma sì bene me haveva detto che vedessimo in ogni modo condurre Olimpio a quella hostaria; lì fu ammazzato, e così sta la verità. » Poi riprende il ritornello: « Fu ammazzato da quelle gente armate che stavano imboscate »; e, contraddicendosi di nuovo su quanto aveva detto due giorni prima: « Io non veddi mentre l'ammazzavano; intesi bene gridare perchè io haveva dato volta a dietro assieme a Pacifico. » ¹⁾

Nell'esame del 26 si disdice sopra un altro punto affermato il giorno avanti. Monsignor Guerra gli avea detto « che alla hosteria avrebbero trovato le gente, e dessero Olimpio in sua mano e lasciassero fare. » ²⁾

La Corte non si dà pace ch'egli insista a volerla raggirare così, ma lui riprende: « Li predetti homini erano armati di archibugi et armi corte come pugnali et storte, ma ad ammazzare Olimpio usorno arme corte.... Non so in che parte del corpo fusse ferito.... perchè fecero un circolo dette gente de intorno ad Olimpio, e gli davano delle ferite con dette arme, et Marcotullio con detta accettarella. » Poi non più la versione ch'egli e Pacifico avesser « dato di volta a dietro » e se ne andassero, ma questa: « Io e Pacifico stavamo illì vicino et havevamo paura e non guardavamo in che parte della vita gli si davano dette ferite, et manco se poteva vedere bene per lo impedimento di dette gente che gli erano intorno, e perchè era un'ora e mezza innanzi giorno; ma le arme se conoscevano a luscie. » ³⁾

Il 28, dopo altri imbrogli, scorgendo della faccia de' suoi giudici la minaccia d'un'altra tortura, supplica: « De gratia, me lascino stare, che io ho la febbre, et me raccomando alle Signorie Vostre. » ⁴⁾

Poi, ricondotto a parlare della morte d'Olimpio, non dice più che fosse vicino e che solo la folla dei soldati gl'impedissero di vedere come costoro l'uccidevano, ma dichiara ch'egli e Pacifico, erano « discosto un tiro de balestra. » ⁵⁾

¹⁾ Cc. 230 r. e v., 231 r.

²⁾ C. 231 v.

³⁾ *Al luccichio*. Cc. 231 v., 232 r.

⁴⁾ C. 232 v.

⁵⁾ C. 233 r.

Il giudice, irritato, fa riattaccare il Bussone alla corda; e questi grida: « La verità è... che io me trovai presente quando fu ammazzato Olimpio, et se trovorno presente Marcotullio, Pacifico e quelli soldati che ho detto. » ¹⁾

Lo si alza, e grida: « Ohimè, ohimè, che son morto.... Calàtemi, calàtemi. » Poi torna a parlare dei soldati, dei compensi promessi, e nega ch'egli, Marco Tullio e Pacifico rivelassero la loro intenzione circa Olimpio ai parenti di Piediluco; ²⁾ nemmeno allo zio Onofrio, ripete due volte; ma, pochi minuti dopo, avendogli il giudice chiesto come mai si fosse avuto tempo d'avvisare i soldati del Regno di trovarsi sotto Cantalice, egli risponde: « Noi mandassemo inanzi Giovan Honofrio, nostro zio, a far sapere alle predette gente armate che noi eravamo con Olimpio arrivati a Pedeluco et andavamo alla volta loro.... perchè Marcotullio et io e Pacifico dicessimo ad Honofrio che noi eravamo illi con quello homo, che se chiamava Olimpio Calvetti, per condurlo alla hostaria de Cantalice, dove aspettavamo certe gente armate per pigliarlo et ammazzarlo, per ordine così datomi de mons. Guerra in Roma, e gli dicessimo anco a Gio. Honofrio che mons. Guerra ce dava cento scudi a Marcotullio e trecento a me ogni volta che fusse seguito detto homicidio. » ³⁾ Come si vede, il Bussone, con tanto dire e disdire e contraddirsi, non segue una linea di difesa che possa giovargli. Per due volte aveva detto che ad Onofrio nulla era stato rivelato; per due volte ora dice che era stato informato di tutto: prima « alla porta dove se faceva il macello a Pedeluco », poi di nuovo, in casa dei Montani. ⁴⁾

— Quando partì Onofrio per andare ad avvisare i soldati nel Regno?

— « Io non so veramente a che hora partisse, ma so che lui disse de andare. »

Poi, non più Onofrio era corso ad avvisare i soldati del Regno, non si sa dove, perchè venissero all'osteria di Cantalice, ad accogliere fraternamente coi pugnali Olimpio; ma, dice, ch'era

¹⁾ C. 233 v.

²⁾ C. 234 r. e v.

³⁾ C. 234 v.

⁴⁾ C. 234 v.

andato a quell'osteria, dov'essi attendevano già, per avvisarli che aspettassero perchè « quell'homo che mandava mons. Guerra » stava per arrivare!

Per tutto questo svariare di racconti, la Corte, lontana dall'ammirare la fantasia del giovine ternano, lo tenne alla corda pel tempo di tre *ave-Marie*.¹⁾

Anche il 29 luglio fu esaminato (sempre a Corte Savella), ma brevemente. Riconobbe d'esser caduto in molte contraddizioni e nemmeno tentò di scusarsi. La verità però era questa: che lui e Pacifico non fecero che condurre Olimpio all'osteria di Cantalice e consegnarlo nelle mani di « quelle gente che stavano aspettando » per aiutare Marcotullio nel suo « negotio ». ²⁾

Così fu più tenace il Bussone a dir quella sua favola, che il Moscato a torturarlo.

L'informatore del Duca di Modena scriveva il 7 agosto: « Trovandosi hora pregione quello che pochi dì sono ammazzò Olimpio, si cercò di investigare per ordine di chi l'abbia ucciso, discorrendosi per la Corte che per questa causa Monsignor Guerra si sia absentato di Roma, perchè egli aiutava assai questa causa. » ³⁾

1) C. 234 v.

2) Cc. 235 r.-236 r.

3) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e notizie dall'estero*, Roma, B.^a 6.

XXV.

Ultimi esami dei Cenci.

Un *Avviso* da Roma alla Corte d'Urbino, del 28 luglio, diceva: « Nella causa de Cenci ci è di più hora che dicono essersi ritirato Monsignor Guerra cugino de' Cenci, et è morto nelle carceri quel Martio che confessava haver ammazzato Francesco Cenci; et Olimpio non si trova, con opinione anco sia morto. » ¹⁾

Le notizie non erano molto fresche, chè se anche il Guerra non era fuggito che da 11 giorni, Olimpio era però stato ucciso da più di due mesi. E crediamo che ancor più a dietro risalisse la data della morte di Marzio Catalano, sembrandoci evidente che se fosse vissuto sino al luglio o almeno al giugno, come altri crede, ²⁾ sarebbe stato ancora interrogato e messo a confronto con gli altri accusati e con testimoni, durante i quaranta esami che seguirono a quello di Lucrezia del 13 febbraio, nel quale egli era apparso per l'ultima volta.

I tormenti, l'angoscia, il freddo dovettero presto ucciderlo, chè a lui non giungeva dal di fuori conforto alcuno, nè per l'anima nè pel corpo. Ah, la bella e libera vita su pei monti d'Abruzzo, lungo i lucidi fiumi, dentro i boschi profondi! Le allegre gite nelle notti plenilunari, al passo regolato dal canto e dal suono!

¹⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 474 r.

²⁾ DIOMEDE RODANI, *La storia vera di Beatrice Cenci* (Roma, 1899), p. 27.

E la moglie e i figliuoletti sempre lieti al suo ritorno. Tutto era finito nel dolore e nel sangue per quelle maledette Cenci, per quel maledetto Olimpio! E noi vediamo nella più squallida tana e nel più lercio giaciglio di Tordinona, il suo misero cadavere con sopra gittato, come coperta funebre, il ferrajolo dell'ucciso.

Il 30 luglio, ossia dopo più d'un mese dall'ultimo esame subito, Giacomo, in Tordinona, fu ricondotto davanti al Moscato e al Molella. Richiesto della verità sulla morte del padre, risponde con arroganza: « Io ne sono stato domandato tante volte della morte di mio padre com'è passata, e V. S. doverà esser satio di domandarmi, et io sono satio de rispondervi. » ¹⁾

Dice d'aver vista Plautilla quand'egli andò alla Petrella, ma esclude d'averle mai parlato a Roma. ²⁾ E quando Plautilla gli è condotta davanti a confermare, egli nega sempre: « Io non posso congetturare li animi delle persone; nemmeno so l'intrinseci; so bene che lei dice una bugia. » ³⁾

Lo stesso atteggiamento, in un interrogatorio del medesimo giorno, tiene Beatrice. ⁴⁾ Non conosce nessun fratello di Olimpio: « Io ho visto venire preti e frati a vedere Paolo, quando stava male; ma non so chi siano, e non ho mai conosciuto nessuno per parente de Olimpio. » ⁵⁾

Quanto a Plautilla, non la vide in Roma se non quando il giudice gliela mise d'innanzi. ⁶⁾

— Non le parlò in una chiesa?

E Beatrice, col solito tono sprezzante: « Ce era proprio la chiesa ancora! »

— Alla Corte consta che le parlò nella chiesa dei Cappuccini, sotto Monte Cavallo.

— « Che me importa a me se consta alla Corte? » Plautilla, ricondotta conferma; ma Beatrice: « Se venissero mille testimoni, tutti dicono la bugia et falsità. » ⁷⁾

Il 3 agosto è interrogata Lucrezia, la quale, quando il Mo-

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 236 v.

²⁾ C. 237 r. e v.

⁶⁾ Fu in un esame di cui non abbiamo il verbale causa la nota lacuna del Processo.

⁷⁾ Cc. 239 v., 240 r.

³⁾ C. 238 r.

⁴⁾ C. 238 v.

⁵⁾ C. 239 r.

scato le osserva ch'ella dev'essere convinta per quanto ha udito risultare alla Corte, esclama: « Io non tengo d'esser convinta! », risposta, osserva il giudice, *frivola*.¹⁾

Allora le vengono riassunte tutte le risultanze del processo, mostrata tutta la evidenza dei fatti, lungamente, minutamente, intorno alla preparazione del delitto, alla consumazione d'esso, a quanto seguì poi in Roma; ma Lucrezia, senza tener conto di nulla, senza mai trovare una qualche scusa che abbia parvenza di probabilità, ripete il solito ritornello ch'ella non sa nulla, che i testimoni mentono. L'arciprete a lei disse che nelle ferite c'era il ceppo e che lo « aveva cavato lui colle mani sue. »²⁾ Se, poi, nell'ortaccio, presso il corpo di Francesco, ci fosse o no sangue non può dire « perchè non ci si trovò. » Quanto al buco del mignano e alla impossibilità che quel corpo ci passasse: « io non so che me vi dire..., me referisco a quello che ho detto. » C'erano materassi e lane insanguinate in casa di Plautilla e di Massimo suo zio? Ebbene, « puol' essere che l'habbiano imbrattate dopoi. »³⁾

— « Circa quello che dicono che io dicesse havere inteso dire al signor Francesco *Giesù, Giesù, Giesù*, io dico che non ho detto così, che io ho detto solo che intesi una voce che disse *Giesù*, ma non so se fu la voce del signor Francesco! »

La Corte non nasconde la sua impazienza davanti a tante scempiaggini, e avverte Lucrezia di smetterla coi sotterfugi e le menzogne, anche « *quia ad nobilem mulierem spectat veritatem fateri et juramentum prestitum de veritate dicenda adimplere.* », ⁴⁾

Ma Lucrezia continua con le solite risposte: — « Io non ne so niente: se me vogliono dare la corda, facciano quello che li pare. » — « Io non ne so niente et se Olimpio ha ammazzato il signor Francesco, castigatelo; et se l'altri l'hanno fatto pure, castigateli. » E dopo aver detto alla Corte di castigare Olimpio, continua: « Io non so che si dica il frate; lo fa per incolpare me perchè Olimpio è morto, che detto frate me ha detto che è morto, et io non so quello che se voglia dire. »⁵⁾

¹⁾ C. 241 r.

²⁾ Cc. 241 r.-243 r.

³⁾ C. 243 v.

⁴⁾ C. 244 r.

⁵⁾ C. 244 v.

Le si parla di compensi dati al Catalano e del ferrajolo, ma ella: « Io non l'ho riconosciuto per ferrajolo del signor Francesco: pol'essere che fosse suo et che non fosse..., et se l'ha riconosciuto Beatrice e Giorgio, io non me ne impiccio. » ¹⁾

Quanto poi alle dichiarazioni dei preti della Petrella, ella non « può tenere la lingua a nessuno. » ²⁾

— Ma per quale ragione, quei preti dovrebbero mentire, molto più che sono persone « religiose »?

— « E che crede Vossignoria che quelli preti siano come li preti di Roma? All'opere loro si conosce, perchè vanno con le bestie e vanno ad arare! » ³⁾

La Corte non crede possibile andar avanti così; ma, mentre per risolvere il processo e condannare i Cenci le sarebbero bastate le chiare e molte testimonianze raccolte, il fatto di non poter condannare senza la confessione d'essi, la obbliga a ricorrere anche per essi a quella iniquità del tormento. Senonchè data la loro posizione sociale la Corte non può, di suo arbitrio, legarli alla corda e sospenderli in alto, come aveva fatto con gente misera, quale Lelio Antonelli, il Catalano, fra' Pietro e Cesare Bussone; ma deve provocare tanto di *motu proprio* del papa. E il *motu proprio* « *Quemadmodum paterna clementia*, » viene indirizzato al « diletto figlio » Ferdinando Taverna Governatore di Roma, il quale, la mattina del 5 agosto, a mezzo dell'eccellentissimo Tranquillo Ambrosini, lo fa pervenire al Moscato. Dava il *motu proprio* piena facoltà di usare la tortura per aver le confessioni di Giacomo, di Bernardo, di Beatrice e di Lucrezia Cenci « *in hac alma urbe nostra carceratos*, » e di procedere alla sentenza, e, in caso, alla confisca dei beni. ⁴⁾

Il Moscato si rallegra sapendo quello l'unico modo per sottrarsi all'evidente malcontento del papa che rimproverava la Corte di non saper concludere la facile causa! Però ebbe, pari al desiderio di finire, la risoluzione fino allora mancatagli, e la crudeltà non mancatagli mai.

¹⁾ Cc. 244 v.-245 r.

²⁾ Cc. 245 v.-246 r.

³⁾ C. 246 v.

⁴⁾ Cc. 240 r.-241 r.

Il 7 agosto a Corte Savella, fu prima interrogato il Rosati,¹⁾ il quale, trovandosi al servizio del signor Marzio Colonna come già Olimpio, aveva avuto da costui confidenze ed incarichi. Sappiamo quale atteggiamento aveva assunto il Colonna contro il suo castellano della Petrella e come le prime inchieste sull'uccisione del Cenci, fatte dal Querco, fossero mosse da lui. Ora Olimpio avendo compreso ch'egli, una volta perduta la tolleranza di un simile signore, non avrebbe avuto più via di scampo, scongiurò il Rosati a intromettersi presso il Colonna perchè non insistesse nella persecuzione e nell'aiutare la Giustizia, e non permettesse ch'egli, ripresentandosi nel suo feudo della Petrella o nel Cicolano, fosse preso. E usò le preghiere e le minacce, e tentò sino il ricatto « per punto d'onore », poichè se allora non era tenuta vergogna che un nobile abusasse di una popolana, era tenuta vergogna che persona plebea avesse rapporti con una nobile. E si procurava che simili onte restassero nascoste, o fossero, a mezzo di vendette occulte, seppellite insieme ai peccatori.

Tra le minacce di Olimpio c'era, quindi, quella che si pensasse come la sua cattura avrebbe condotto a svelare quanto d'intimo era passato tra lui e Beatrice, con sommo scandalo per quella nobiltà che il Colonna, nella sua alta posizione sociale, doveva salvaguardare. Diceva, inoltre, Olimpio al Rosati che anche Beatrice lo scongiurava di parlare in suo nome al signore « per rispetto che non se fosse mai saputo che Olimpio avesse havuto da fare con lei carnalmente. »²⁾

Ora il Rosati, nel suo esame, dichiarò appunto che, recatosi a Zagarolo non mancò di parlare in tal senso al Colonna, ma questi rispose « che per conto d'honore haverebbe tenuto segreto il negotio, ma che altro ci era! »

Il Rosati aveva poi discorso, su questo tema delicatissimo, con Giacomo e riferitogli il pensiero del suo signore, che fosse cauto nel trattare Olimpio, per non compromettere la sorella; ma Giacomo nel suo orgoglio nobilescò trovava che come as-

¹⁾ Nei mss. Stramazzi questo esame reca la data 13 agosto, ma deve esser corretta in 7 agosto come mostra il *Summarium* vat. (c. 193 v.).

²⁾ C. 246 v.

sassino di suo padre, Olimpio poteva benissimo bazzicare per casa sua, ma non come amante di Beatrice! E dallo spassionarsi col Rosati su tale affare, passò a proporre al Colonna di mercanteggiare la morte di Olimpio! Doveva il Rosati trascinare costui con una scusa qualsiasi via da Roma; poi sopprimerlo.

« Jacopo Cenci mi disse che desiderava che Olimpio se levasse de qui, per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella, et che se gli facesse gratia pigliar modo de levarlo; et io dissi al signor Jacomo, che io haveva d'andare in Lombardia.... per un parentato honorato fra Prencipi, con saputa del signor Martio, et che, se Olimpio voleva venire, poteva ben venire con me; e questo fu in piazza de' Santi Apostoli. » ¹⁾ Così il Rosati, che, com'è naturale, non iscopre il suo signore.

Sul viaggio sino a Novellara non è il caso di tornare. Sappiamo come andò e sappiamo che, fuori dello Stato della Chiesa, Olimpio svelò al compagno il delitto della Petrella descrivendone i particolari e nominando i complici.

Il Rosati racconta poi d'aver consegnato il Calvetti alla Contessa di Novellara e quel che avvenne in seguito, come la fuga d'Olimpio e il suo ritorno a Roma. Parla infine dei danari trovatigli in dosso e distribuiti là e dell'anello d'oro col diamante in punta, ecc.; ²⁾ ma non una parola dice, nè gli è chiesta intorno al tentativo infame fatto da lui di avvelenare Olimpio, pur mostrandogli « benigno in vista » ed amico; e molto meno sulla losca faccenda dei tredicimila scudi combinata, a mezzo suo, tra Giacomo e il Colonna!

¹⁾ C. 247 r.

²⁾ Cc. 247 v., 248 r.

Nello stesso 7 agosto il Moscato riprende a Corte Savella gl'interrogatorii dei Cenci facendosi condurre davanti anzitutto Giacomo, ¹⁾ trasferito là per più comodo del processo. Egli naturalmente comincia dal mantenere quanto ha detto e dal negare ch'egli abbia mai, col Rosati nè con altri, trattato di menar via Olimpio, avendo, con lui, parlato solo dei tredicimila scudi che suo padre doveva al signor Marzio Colonna!

Ma il Rosati, introdotto, chiede con allusione ai rapporti di Olimpio con Beatrice: « Signor Jacomo, non me havete recercato me che io cercasse de menar via Olimpio fuora de Roma per l'onore de casa? » ²⁾

Giacomo però nega e, riportato via il Rosati, dichiara di non sapere nemmeno se Olimpio sia morto o vivo. Allora il Moscato gli chiede di che cosa, in Castello, ha parlato con Cesare Bussone.

— « Come vole Vossignoria che io li potesse parlare se io stavo in secreta? Io non gli ho parlato, nè dalla finestra, nè d'altronde. » ³⁾

Poi, anche lui trascende a bugie miserabili. Non solo dice di non aver mai avuto con monsignor Guerra « troppa intelligenza », ma di non sapere nemmeno quale « parentato » abbia con lui. Se qualcuno aveva « intrinsechezza » con monsignore, egli era Bernardo. ⁴⁾

Ora dica finalmente la verità sul delitto, ma, poichè Giacomo insiste di non aver nulla a dire, il Moscato, dettata la sua di-

¹⁾ Come sul precedente esame del Rosati, anche su questo di Giacomo, fu scritto la data 13 agosto. Che sia da correggere in 7 agosto è prova il fatto che il successivo interrogatorio dello stesso Giacomo reca "8 agosto", ed in esso, alludendo all'esame che qui riassumiamo, egli dice più volte "hierì", C. 252 v.

²⁾ C. 248 r.-249 r.

³⁾ C. 249 v.

⁴⁾ C. 250 r.

chiarazione in atti, lo fa menare al luogo del tormento, spogliare, legare e applicare alla fune. Poi l'ammonisce di confessare. E l'altro: « Non posso dire se non quello che ho detto. »

È sollevato.

— « Gesù, Gesù, Gesù! Madonna de' Monti, aiutame; Madonna, Madonna de' Monti, aiutame. Gesù, Gesù, moro qui; aiutame. Calàtème, signore; signore, calàtème; signore, calàtème; signore, calàtème; signore, calàtème; signore, calàtème, calàtème. » Dopo un *Credo* è deposto *leviter* e accomodato sopra una sedia di legno, ma nudo e con le braccia sempre legate dietro. ¹⁾

E comincia la confessione; ma ciò che rattrista è ch'egli cerchi di scagionare sè a scapito dei fratelli. Non dimentichiamo infatti ch'egli è quel Giacomo che indignò Beatrice e sino Lucrezia, quandò osò chieder loro informazioni sulla morte del proprio padre come se nessuna parte egli ci avesse avuto! ²⁾

Olimpio, egli dice, era amico di Paolo e di Bernardo e furono essi, quando venne in Roma, a fargli carezze e a tenerlo a colazione. Olimpio si lamentava che il signor Francesco l'avesse cacciato dalla ròcca e « cercato ancora de togliere l'onore alla moglie! » Non sembrava, invero, che questo atto si accordasse molto col primo, perchè, insieme a Olimpio, fu mandata via Plautilla. Ma la Corte incitò Giacomo a continuare. Olimpio disse che « se voleva levare le mosche dal naso e che se voleva vendicare contro nostro padre, et io gli disse che facesse quello che gli pareva. » ³⁾ Paolo e Bernardo avvisarono Giacomo ch'egli era uomo da commettere qualsiasi eccesso, « che era huomo del diavolo », che aveva già ammazzato un bargello, e preparata e aiutata la loro fuga dalla Petrella.

« Beatrice haveva a male che mio padre la teneva restretta, e la Beatrice è stata causa della morte de mio padre e di tutto questo negotio e della rovina della casa mia, perchè io l'ho saputo da essa Beatrice che lei me l'ha detto proprio; et me l'ha detto Lucretia mia madregna e Bernardo e Paolo miei fratelli, et Olimpio, che Beatrice è stata quella che non ha finito mai di tem-

¹⁾ C. 252 v.

²⁾ C. 266 v., 279 v.

³⁾ C. 250 v.

pestare con Olimpio finchè non fece ammazzare il signor Francesco mio padre, et me diceva Beatrice che lei haveva fatto ammazzare il signor Francesco nostro padre al detto Olimpio et ad un somararo et alle volte me diceva.... un pecoraro, et questo me lo diceva qui in Roma Beatrice mia sorella e i miei fratelli, perchè io voleva mandar via da casa Olimpio, e non lo voleva in casa, e gridai e strillai perchè non poteva levare Beatrice tutto il giorno a parlare de secreto con Olimpio qui in casa, in Roma, e Beatrice mi diceva: *Bisogna farli carezze a quest'Olimpio perchè se no sarete la rovina mia!* » ¹⁾

E così lo spregevole uomo continua a giuocare la testa della sorella, la quale pel delitto commesso non mancava di attenuanti, mentr'egli mai altro aveva avuto di mira se non d'impossessarsi dei beni paterni. S'egli già, per quanto abbiamo narrato prima, appariva la figura più brutta di casa Cenci, la sua condotta in questo terribile 7 agosto lo getta al disotto anche degli altri assassini. La miseria del Catalano impressiona, certi tratti d'Olimpio non sono senza sentimento; ma lui, Giacomo, non è che un tristo!

Così dopo aver accusata la sorella, dice che al suo dialogo con Olimpio « ce furno Bernardo et Paolo, che restorno con questo appuntamento. » ²⁾ E così anche Bernardo è servito e la memoria di Paolo rispettata!

Ma oramai Giacomo non ha più ritegno. Non fu lui, ma Beatrice a promettere ad Olimpio « de dotare Vittoria de doi mila scudi e tenerla in casa. » Noi, aggiunge, convenimmo in quello ch'ella aveva stabilito, anche perchè ella « faceva il diavolo e voleva fare ammazzare nostro padre. » ³⁾

Poi narra il suo viaggio alla Petrella con Bernardo, con Cesare Cenci, con Orazio Pomella; dice ciò che apprese del delitto, e parla della corrispondenza tenuta dal carcere con monsignor Guerra. Poi getta altre manate di fango su Beatrice mutando in crudeltà quel che nel Rosati e in altri era pettegolezzo maligno di persone estranee.

¹⁾ C. 251 r.

²⁾ C. 251 r.

³⁾ C. 251 v.

— « Olimpio venne a Roma a casa mia, dove lui stava domesticamente con mia sorella.... È la verità ch'io dissi a Camillo Rosati che, di gratia, volesse menar via lontano Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non se scopresse qualche cosa d'onore de mia sorella con questo Olimpio. » ¹⁾

Tutto questo disse pallido e concitato sotto il terrore che la corda, che gli legava sempre le braccia a tergo, si tendesse di nuovo e sollevasse il suo corpo in alto.

Il giorno dopo (8 agosto) fu chiamato a riconfermare quanto aveva detto nel precedente esame, ed è spaventoso vedere come, durante le riflessioni notturne, nulla l'avesse condotto a ritrarre l'accusa di complicità lanciata contro Bernardo, accusa che ritirerà solo sulla via del supplizio, troppo tardi per salvarlo dalla prigione, dalle galee e dall'esilio. ²⁾

Bernardo quindi, sempre in Tordinona, è portato innanzi alla Corte. Il ragazzo, naturalmente, anche se non ebbe parte attiva nella preparazione del delitto, sa però tutto; ma tutto continua a negare; ed è bello vedere com'egli cerchi di salvare quel fratello che ventiquattro ore prima l'ha così vilmente denunziato. Giacomo, egli dice, non può in Roma aver combinata la uccisione del padre, con Olimpio, perchè siccome io fui sempre presente ai loro dialoghi, così avrei udito. ³⁾

Gli esami ora procedono spediti.

Il 9 agosto, a Corte Savella, viene interrogata Lucrezia, che continua a negare quanto le si contesta, ⁴⁾ salvo che riconosce che l'anello, col diamante a punta, levato dal Rosati a Olimpio e dalla Corte al Rosati, era quello appartenuto al signor Francesco, al pari del cassetto piccolo « come un offiziolo de corame con gigli d'oro » ch'ei teneva nel palazzo a Sant'Eustachio. ⁵⁾ Quanto all'anello ella, morto il marito, lo vide in mano di Beatrice. ⁶⁾

E, sembrandole già d'aver detto troppo, si rimette nel suo metodo di difesa, di nulla sapere, nè la smove di un'oncia la

¹⁾ C. 252 r. e v.

²⁾ C. 252 v.

³⁾ Cc. 253 v.-256 r.

⁴⁾ Cc. 256 r.-257 r.

⁵⁾ C. 257 v.

⁶⁾ C. 258 r.

lettura del costituito del Rosati, dove parla del delitto, nè quella del costituito di fra' Pietro. ¹⁾

— Che direbbe se tutto quello che è realmente avvenuto, le fosse descritto, in faccia, da Giacomo?

— « Se lo dice Jacomo, che vole che ce faccia io? » ²⁾

E Giacomo viene introdotto.

Appare, forse, costui triste per aver nello strazio fisico confessato tutto e travolto con sè Bernardo e le « donne »?

No. Egli è insolente: « Bel gioco che me sono giocato io, che me doveva lasciar suciare da voi altre donne! Dovevo far mettere prigionio Olimpio quando venne qui in Roma, et se sarebbe trovata la verità, et se saria visto subito che colpa ce haveva io, che anco il signor Martio [Colonna] me dissuase che non facesse mettere prigionio Olimpio perchè se potevano scoprire cose d' honore. »

E, poichè Lucrezia, persiste a negare d'aver partecipato al delitto, Giacomo si volge a una Madonna appesa al muro, ed esclama: « O beata Maria gloriosa, fate dire la verità a questa donna. Voi sapete che io ci ho avuto la manco colpa, e che queste donne me hanno voluto in mezzo. » E, inginocchiandosi e volgendosi a Lucrezia: « Signora Lucretia, per l'amor di Dio, dite la verità, che voi sapete tutto, chè me l'havete detto, et che me l'ha detto Beatrice. »

E la matrigna: « Io non so niente. Se l'havete fatto voi e vostra sorella, non incolpate me. » ³⁾

Bernardo, a sua volta portato da Tordinona a Corte Savella, è posto in confronto con Giacomo, e quando ode dichiarata dal fratello la sua complicità, si perde d'animo e ammette di aver assistito alla congiura conclusa in Roma tra Giacomo e Olimpio, il quale disse di non volere uccidere Francesco Cenci senza il consenso loro. ⁴⁾

Nel pomeriggio Giacomo è nuovamente d'innanzi a Lucrezia ferma ne' suoi dinieghi.

¹⁾ C. 258 v.

²⁾ C. 259 r. e v.

³⁾ C. 260 r. e v.

⁴⁾ Cc. 260 v.-262 r.

Egli dice: « Non lo sapete voi se me lo avete detto a me » più volte come « il signor Francesco era stato ammazzato? »

Ella insiste di non conoscere altra versione che la caduta dal mignano. ¹⁾

Il Moscato manda Giacomo alla corda. Legato, conferma; sollevato, grida: « Guarda che donna indiolata che avete ardire di negare; et è vero, è vero, è vero. »

— « Non è vero, non è vero. »

— « È vero, è vero, » ribatte Giacomo, che vien tosto calato, riattato, rivestito, rimenato in carcere.

Ma ecco anche per Lucrezia l'ora della tortura. Fino a quel momento, le donne non si erano toccate, ma il Moscato dichiara che vista la pertinacia della costituita e la gravità del delitto "*quod sumus in uxoricidio* ,, è suo dovere che anch'essa sia sottoposta al tormento. Non è spogliata; ma così vestita vien legata alla corda. Confessi e si risparmi d'essere alzata. ²⁾

— « Signore, io la verità l'ho detta. »

È sollevata e dapprima rimane muta; ma poi si dà a strillare: « Giesù, Giesù, Giesù, calàtème; calàtème per la passione de Cristo. » E promette di dire la verità.

Fu Beatrice a volere che s'uccidesse il signor Francesco, non potendo sopportare i mali trattamenti e volendosi vendicare delle sferzate datele da lui col nerbo di bove; fu Beatrice a stringersi, in secreto, con Olimpio per compiere il delitto, trattenendolo sino, di notte, nella propria stanza; fu Beatrice a ideare l'assalto dei banditi di Marcetelli, trattando perciò col Catalano; fu Beatrice a preparare, a volere la morte del padre! ³⁾ « Io le dissi: *Figliola, questo è gran peccato et arrovinerete voi et noi...* Et lei disse a posta sua: *Lo voglio fare morire in ogni modo.* » ⁴⁾

E se Olimpio era andato a Roma, c'era andato per volontà di Beatrice. Egli aveva obbedito, e Giacomo « si era contentato et gli haveva detto... che facesse quanto Beatrice desiderava. » ⁵⁾

Quando poi Olimpio e Marzio, sull'alba dell'8 settembre, si

¹⁾ C. 262 r.-263 v.

²⁾ C. 264 r.

³⁾ Cc. 264 v.-265 r.

⁴⁾ C. 264 v.

⁵⁾ C. 265 r.

presentarono « alla porta di due camere innanzi alla porta della camera dove dormiva il Cenci » ella uscita, secondo il convenuto, replicò: « *Abbate rispetto alla Madonna che è oggi* », e costrinse i magnoldi a retrocedere. E anche dopo cercò di distoglierli dal delitto, ma nessuno seppe sottrarsi alla volontà di Beatrice, sì che Francesco fu ucciso. « Io me ne andai via, chè me era impaurita; et me ne andai alla camera di Beatrice et non veddi quello che se facesse, et io senteva le botte che davano al signor Francesco Olimpio e Martio. »¹⁾ E continua a descrivere il fatto in tutto il suo orrore e l'angoscia dei pochi giorni passati ancora alla Petrella. E sempre accusa Beatrice! Quand'ella, come Plautilla, piangeva, Beatrice non si tenne dall'investirla e darle della *bestiaccia*.²⁾ E fu Beatrice a propinare l'oppio al padre.³⁾ E lei, sempre lei a incitarla a tacere ad ogni costo sino a dirle più volte: « *Non te basta l'animo de sustenere un poco de corda? Io la voglio sustenere.* », ⁴⁾ La matrigna, debole anch'essa di fronte alla ferma volontà di Beatrice,⁵⁾ ora ch'è lontana le rovescia sopra il suo astio, nè si contiene diversamente nell'esame del 10. « Quando Olimpio e Martio entrarono ad ammazzare il signor Francesco... Beatrice era insieme con loro, » e insiste, pretendendo che le valga di discolpa, quell'aver impedito che suo marito fosse ucciso nel giorno della Madonna! Dopo tutto, ella non ha potuto opporsi alla decisione di quel manipolo di persone decise. Ella non ha dato il suo consenso, non ha trattato, nè ordinato delitto alcuno « nè fatto promissione a nissuno... e se ci ho acconsentito » è perchè « non ho possuto fare altro, perchè era lì sola et non sapeva che me fare, et se io non ce havesse consentito m'haveriano ammazzata me, perchè me dissero che se io havesse detto niente, sarebbe stato la ruina mia. »⁶⁾

Se poi ha taciuto sempre, si deve alle pressioni di Giacomo e di Beatrice e « per non vituperare questa zitella de Beatrice e tutta la casa. »⁷⁾ Anche tutta la storia della cascata dal mignano non è che invenzione di Beatrice, e fu costei che la costrinse a dirla,

¹⁾ C. 265 v.

²⁾ C. 266 r. e v.

³⁾ Cc. 266 v., 268 v.

⁴⁾ C. 267 r.

⁵⁾ C. 267 v.

⁶⁾ C. 268 v.

⁷⁾ C. 268 v.

a ripeterla, a sostenerla. « Beatrice è stata quella che ha fatto tutte queste cose, et questo maneggio de fare ammazzare suo padre, perchè non voleva star più là, perchè se voleva maritare et messe grande odio a suo padre, da che gli dette con quel nerbo de bove che glie n'è restato il segno in un' deto. » ¹⁾

Il breve esame di Bernardo, fatto nello stesso giorno, subito dopo a quello di Lucrezia, comincia infatti con la domanda del giudice s'egli sappia che Beatrice fu battuta dal padre, ciò che il giovine Cenci conferma, continuando poi a dire da chi e come seppe del delitto consumato, e concludendo con angoscia: « Il diavolo ce mandò quell'Olimpio qui in Roma. » ²⁾

Udito Bernardo, udito e martoriato Giacomo, udita e martoriata Lucrezia, ascoltate le rivelazioni intime del Rosati, ecco finalmente, nel pomeriggio dello stesso 10 agosto sempre a Corte Savella, introdotta la terribile eroina del processo, la quale da poco aveva scritto a Prospero Farinaccio ringraziandolo che si fosse deciso a difender lei « povera disperata.... e accettato le propositioni del S. O. T. (Signor Ottavio Tignosino). » E diceva: « Io non so più che mi fare per non cadere da un male in un altro, et se anche io mi fossi ammazzata, sarei caduta nella maledizione del Santo Padre. » ³⁾

Essa s'avanza sdegnosa e fiera.

— La Corte sa ch'ella fece uccidere suo padre.

— « Signore, non è vero; et non se troverà mai. » ⁴⁾

— Fu bastonata da suo padre?

— « Signor no, che a me non mi ha dato mai mio padre nella ròcca della Petrella. »

— Come può negare che le nerbate e la vita reclusa della

¹⁾ C. 269 r.

²⁾ C. 269 r. e v.

³⁾ DALBONO, p. 437. — Qualcuno ha ritenuto questa lettera apocrifia. Noi avvertiamo che quell'allusione di Beatrice al suicidio, che parve strana specialmente rispetto al tempo, corrisponde perfettamente a una frase sicura di lei (riferita nel processo originale da Marzio Catalano e non conosciuta dal Dalbono o da altri): « Che se non trovava rimedio se voleva ammazzare da sè stessa. » C. 7 v. Del resto, ricordiamo che Vittoria Accoramboni, proprio a' quei tempi, aveva tentato d'uccidersi due volte, e che una donna si suicidò, nel 1585, gettandosi col suo bambino da una finestra. DOM. GNOLI, *Vittoria Accoramboni*, pp. 129, 272, 299. — Del resto a quale scopo falsificare una lettera senza importanza di sorta per le tesi che lui, Dalbono, sosteneva? ⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 270 r.

ròcca le fecero concepire un grande odio contro suo padre, sino a volerlo morto?

— « Io ve dico che non ho havuto botte da mio padre, nè mai ho pensato di farlo morire. »

Le si guardano le mani, e si trova che il medio della sinistra ha l'unghia deformata da una cicatrice.

La si avverte che il Catalano ha confessato e narrato ch'ella lo mandò a chiamare. ¹⁾

Beatrice, rispondendo « Lui non dice la verità », dimostra che la Corte, per mantenere in timore gli accusati, aveva tenuta loro nascosta la notizia della morte di Marzio. ²⁾

— Anche Lucrezia ha confessato.

— « Io non so quello che la signora Lucretia se dica. »

— La signora Lucrezia ha detto ch'ella diede l'oppio a suo padre.

— « Io non so che cosa sia oppio, et non ce l'ho dato, et non so che se voglia dire V. Signoria... ³⁾ Lo sto a sentire per meraviglia, et se la signora Lucretia lo dice, lo dice perchè me vole male, e se porta de matregna. »

— Cercò banditi che a *Villa Marzia* ⁴⁾ sequestrassero e uccidessero suo padre?

— « Non so che cosa vi dite; non so nè banditi, nè villa Martia, nè niente. »

Il Moscato comincia a parlarle del delitto e glielo descrive. Ella nega quanto le è narrato e contestato.

— Non aveva il signor Francesco perle, gioie, pietre preziose, anelli d'oro?

Ma Beatrice non sa ch'egli avesse che i due noti anelli. ⁵⁾

— Dove finirono?

— Ella ebbe il piccolo, col diamante a punta.

Le è mostrato. Lo riconosce. « Ma era sano et non era rotto come è adesso. » Riconosce anche la scatoletta di cuoio coi gigli d'oro.

¹⁾ C. 270 v.

²⁾ C. 271 r.

³⁾ C. 271 v.

⁴⁾ Il giudice, non conoscendo i luoghi e seguendo un errore di Lucrezia, faceva confusione fra *Villa Marzia* e *Marcellesi*.

⁵⁾ C. 272 r.

— Immagina lei come la Corte ebbe l'anello?

— « Lo possete aver comprato voi altri, et io non so donde sia venuto. »

— Ella lo donò.

— « Io non ho dato questo anello a nessuna persona, nè in dono, nè altrimenti.... »

— La Corte sa che lo diede ad Olimpio.

— « Io dico che non so cosa ve dite. » ¹⁾

Le si chiede se conosce Camillo Rosati....

— « Non conosco nissuno che si chiami Camillo Rosati et non conosco nissuno de casa del signor Martio Colonna. »

Il Moscato non ha ritegno dal farle leggere l'esame del Rosati dove questi, fra l'altro, dice crudamente avergli Olimpio rivelato ch'ebbe « a fare con lei carnalmente. »

Beatrice ascolta livida, fremente, in silenzio; poi insorge furiosa: « Non conosco quest'homo et non so che se sia; et dico che è un gran traditore et un gran assassino.... Quello che lui dice gli è fatto dire da gente che lui sa che ce vole male, perchè se fosse stato il vero quello che lui dice, doveva farlo venire qua lui il detto Olimpio, et farmelo dire innanzi, et a me; ma perchè non era la verità, lui non l'ha potuto far venire.... et lui è un gran furbaccio. »

Poi dice che forse l'anello è stato dato al Rosati da suo padre, che aveva tanti rapporti d'affare e tanta dimestichezza con casa Colonna.

E a questo punto l'ira la riassale.

— Perchè quel Camillo Rosati ha aspettato, a farsi vivo..., che Olimpio fosse morto? Perchè, invece, non consegnò, costui alla Giustizia quando era nelle sue mani? Ma lui e i suoi padroni, che l'avevano « tenuto alla strada et ad assassinare com'è lor solito » non hanno voluto che venga qua a parlare « acciò non se scoprissero le furbarie loro.... Et de più mettetece, ²⁾ il detto Camillo, furbaccio, assassino, ha voluto aspettare sette mesi, et ha voluto aspettare che le copie del processo fossero date fuori da quelli

¹⁾ C. 272 v.

²⁾ Ossia: *Scrivete a verbale.*

che le scrivono, per saper meglio l'esamine di quel villano chiamato Martio Catalano, et da quell'esamine ha detto tutto quello che lui dice, et de lì se cognosce che è un gran furbaccio! »

E continua sempre più furibonda: « È venuto a dire questa bugia et questa falsità perchè sa che Olimpio non gli puole venire più innanzi; et lui è un gran sciagurataccio, et ne mente per la gola mille volte ».

Il notaio scrive che tutto questo ella disse quasi balbettando per l'ira che la soffocava. ¹⁾

Allora « a meglio convincerla di mendacio e persuaderla a dire la verità » le si legge l'esame di fra' Pietro del 23 giugno, dov'è scritto ch'ella diede l'anello ad Olimpio e gli fece fare un vestito di velluto; e le si leggono le deposizioni dei tre preti della Petrella.

— « Se sono consigliati per strada, et sono una mandra de busciardoni così preti come sono, che, levato il consacrato loro, sono una mandra de sciagurati, de ladroni, che a me non dissero così. »

Oramai, le si nota, tutti hanno testimoniato o confessato ciò ch'ella nega. Si ha sino, nelle deposizioni del Rosati e di fra' Pietro, la confessione *extrajudicale* d'Olimpio. ²⁾

E poi sa ella che anche suo fratello Giacomo ha confessato?

— « Signore, io la verità l'ho detta; non posso dire altro; et se me mena in faccia Giacomo mio fratello, gli risponderò. »

E poichè le si dice che non converrebbe lo spettacolo doloroso di questo confronto, ella replica pronta:

— « Convieni per la verità. »

Allora il Moscato ordina che si conduca Giacomo. Dopo un silenzio penoso, egli entra e si trova davanti alla sorella. Si guardano muti, poi egli dice con voce dimessa: « Così non fosse la verità, com'è, tutto quello che ho detto nelli miei esami tanto contro me, quanto contro l'altri che ho nominati nelli miei costituiti! »

Il notaio legge la confessione di Giacomo fatta dopo il tor-

¹⁾ C. 273 r.

²⁾ C. 273 v.

mento, e Giacomo la conferma, anche in ciò che ha deposto « contro Beatrice », e glielo dice in faccia.

— « Non è vero (grida questa), perchè io non ho mandato mai Olimpio da lui, et non so quello che se dica, et tengo che lui sia uscito di cervello, e che sia impazzito. »

Ma Giacomo replica d'aver detta la verità « et se non fosse vero, io non lo direi. » ¹⁾

È rimenato in prigione, ed è portata Lucrezia, che, dopo la solita formalità del giuramento, conferma quanto ha già deposto, mentre Beatrice ripete: « Non è vero niente quello che dice, et lei me vole male, perchè m'è matregna, et me vorrebbe veder morta. »

— « Così non fosse la verità! » — mormora Lucrezia. — « Io l'ho tenuto un pezzo celato questo negotio in tutti li miei esami, et non l'ho voluto confessare per salvare noi et la casa nostra, et per salvare anco me; ma, de poi che ho havuto tormenti, non ho possuto far altro che io non l'abbia detto. »

Perchè ribadisca quanto ha confessato, è mandata *ad locum torturae* ²⁾ Non è spogliata, ma solo legata; e così conferma. Poi è levata in alto: « Uh! uh! è vero, è vero, è vero quello che ho detto, et per la verità lo confermo et ratifico. Ohimè, ohimè, ohimè; è vero, è vero. »

E Beatrice: « Io dico che ne mente per la gola, et non è vero. »

— « È vero, è vero quello che io ho detto. Così non fusse! »

Vien deposta, dopo un'ave-Maria, slegata, riattata, rimandata.

Per la stessa riprova è ricondotto Giacomo e, in presenza della sorella, denudato, legato, sollevato, straziato; ma alle sue affermazioni, balbettate tra grida e gemiti di dolore, Beatrice oppone recise smentite. ³⁾ Anche Bernardo il giovine fratello di lei viene attaccato alla fune. ⁴⁾ Il Moscato vuole che Beatrice vegga tutti i suoi nella tortura e ne senta le grida e le accuse; ma poi ordina ch'ella pure sia legata e sollevata.

— « Ohimè, ohimè; o Madonna santissima, aiùtame.... Calàtème, che voglio dire la verità. »

¹⁾ C. 274 r.

²⁾ C. 274 v.

³⁾ C. 275 v.

⁴⁾ C. 276 r.

Il tormento è durato un'ave-Maria,¹⁾ è stato più breve che per gli altri, perchè ella ha detto subito di voler « dire la verità »; non (pensiamo) per mancanza di forza e di risoluzione, ma perchè oramai, dopo le confessioni degli altri e dopo le molte e schiaccianti testimonianze, ella comprende ogni resistenza inutile.

Però se gli altri avevan gettata la colpa principale su di lei, quale ideatrice e animatrice del delitto, ella invece vuol far credere che quella colpa fu di Olimpio, sul quale la Giustizia non può più esercitare la sua ferocia. « Alcuni mesi innanzi la morte de nostro padre, Olimpio incominciò a parlare con me et colla signora Lucretia et a persuaderci che era bene de fare morire mio padre, chè altrimenti sempre saremo state restrette in quella ròcca, et che ce haveria fatte morire là, et così ce cominciò a mettere in questo pensiero, et io resposi: *Come se pole far questo? Saremo impiccati tutti se se fa questo delitto.* Et Olimpio diceva: *Non dubitate chè l'ammazzerò io, et poi ce ne annamo via et ce fuggiremo tutti tre,* cioè Lucretia et io; et perchè a Lucretia et a me ce rencreseva de star reserrate et restrette in quella ròcca, poichè non sapevamo quando n'havessemo da uscire, et io haveva relevato da nostro padre con quel nerbo, come Lucretia ha detto, e Lucretia haveva relevato con uno sperone da cavalcare.... e gli voleva anche lei male.... così tutte due inclinavamo ad acconsentire a quello che diceva Olimpio, che nostro padre s'ammazzasse da Olimpio, et io gli dissi: *Ohimè, che se mio padre s'ammazzasse qui in questa ròcca, il signor Martio [Colonna] ci perseguiterà et ci farà mal capitare tutti.*²⁾ Et Olimpio rispose: *Non dubitate. Il signor Martio è stato qui alli Cappuccini della Petrella; io gli ho parlato et so l'animo suo...*; et disse, de più, che il signor Martio haveva voluto il casale de *for de la ròcca*³⁾ et che il signor Francesco non glie l'haveva voluto dare; et così restammo in appuntamento che se facesse, e questo fu ad una fenestra della sala, che nostro padre non era in casa, ma era andato alli Cappuccini, che là alli Cappuccini c'era il signor Martio, et fu fatto questo accordo tra noi, et io dissi ad Olimpio che io non volevo

¹⁾ C. 278 r.

²⁾ C. 276 v.

³⁾ *Torrenova?*

se ne facesse niente se non ci era il consenso de' miei fratelli, cioè de Giacomo, Bernardo et Paolo, et così Olimpio restò in appuntamento che voleva venir lui a parlarci. » ¹⁾

E venne a Roma e ritornò alla Petrella con la ràdica rossa data a lui da Giacomo e con l'oppio. Beatrice narra come squagliò l'oppio e lo mise nel vino, e la *credenza* voluta dal padre, e l'andata di Olimpio e del Catalano nella ròcca, e i ritardi a compiere il delitto e la gita esplorativa di Plautilla alla vigna della Corte ²⁾ e, minutamente il delitto e le trepide operazioni fatte per nasconderne le spaventose tracce. ³⁾ Indi s'arresta a parlare, e, dopo un silenzio penoso, riprende: « La signora Lucretia ancora lei è stata quella che me consigliava et me persuadeva che io facesse ammazzare, da Olimpio, mio padre, dopo che Olimpio haveva fatto quel ragionamento con noi, de volere ammazzare nostro padre..., et non la finiva mai: *Questo vostro padre ce tenerà sempre qua, et te vetupererà et te toglierà l'honore et te farà mille mali.* »,

— Che cosa aveva promesso ella ad Olimpio e al Catalano?

Beatrice conviene d'aver detto ad Olimpio di dare a Marzio una « saccocchetta di scudi » e il ferrajolo del padre; ma, per un ritegno facile a comprendersi, nega d'aver dato l'anello a Olimpio: « Se pigliò lui quell'anello. » E aggiunge che fu Giacomo a promettergli di dotare e maritare Vittoria.

Tutto ciò Beatrice ha detto con le braccia slogate e legate. Solo alla fine le sono rimesse a posto. E sottoscrive: « *Io Beatrice Cenci ho deposto come sopra.* », ⁴⁾

Il giorno dopo (11 agosto) ella fu di nuovo chiamata a confermare e a integrare quello che aveva confessato.

— « Signore, io dico così che ho detto la verità, et così la Madonna m'aiuti come ho detto la verità, et come è vero tutto quello che ho detto. » ⁵⁾

Si torna sulla dote di Vittoria.

— « Che gliel'abbia promessa io detta dote o detti miei fratelli ad Olimpio, a me non m'importa niente; et pole essere un'al-

¹⁾ C. 277 r.

²⁾ C. 277 v.

³⁾ C. 278 r.

⁴⁾ C. 278 r.

⁵⁾ C. 278 v.

tra cosa, che Olimpìo habbia detto a Jacomo, Bernardo e Paolo che gli l'havessi promessa io.... acciocchè loro gli la confermasero. Olimpìo me disse quando ritornò da Roma alla Petrella che Jacomo et miei fratelli gli havevano promesso de maritare Vittoria et dargli due milia scudi, et io gli dissi: *Poichè loro se ne contentano, così me ne contento ancora io, et io ve lo confermo.* „ ¹⁾

Ma ciò che l'irrita ancora è il ricordo di quell'aria di simulazione, di poco o nulla sapere del delitto compiuto, assunta da Giacomo con lei e con Lucrezia. Diceva “ *Se anderete pregione, io non so che me ce fare: io non ce sono stato*; et cercava di scusarsi, et poichè fossemo interrotti dalle genti che venivano in casa, io all'hora non gli detti risposta a questo suo parlare come doveva fare, ma me ne pigliai gran collera. » Poi: « Un'altra volta, che fu il giorno che Martio venne pregione, Jacomo me disse: *Io ho saputo che un Martio Catalano è venuto pregione; avvertoti a non confessare. Se pure andasseve pregione e haverete un poco de corda, che ve farà? A me non me possono fare niente perchè non ce sono stato.* „ ²⁾

A questo punto la Corte ordina che Beatrice sia rimessa *in turre*; ma, mentre ella è sulle mosse, dice: « Signore, scrivete questo: che la signora Lucretia me ha detto, adesso che me ricordo, più volte avanti la morte de nostro padre: *Quando me pigliò, me promise di dare mille scudi per una alle tre figlie che ho et farle monache, et mentre le dette figliuole venevano in età, promese de tenerle in monasterio, et farli le spese, et adesso ho saputo che litiga con le mie figlie, che non vole pagare le spese al Monasterio, et le mie figlie sono uscite fuora, et Dio sa come andaranno; però io ne voglio vedere il fine una volta. Et per questo mi ha esortata più volte a sollecitare la morte de mio padre.* » ³⁾

Così se l'ultima freccia gettata da Lucrezia era stata diretta contro la figliastra, l'ultima che costei gittava era diretta contro la matrigna.

¹⁾ C. 279 r.

²⁾ C. 279 v.

³⁾ C. 280 r.

Da Corte Savella uscirono poche e vaghe notizie intorno al tormento dato ai Cenci e alle loro confessioni, ma quelle poche bastarono perchè se ne parlasse per tutta Roma molto più che, passando di bocca in bocca, s'ampliarono e si deformato. Ma intanto l'opinione pubblica sempre più accentrava la sua attenzione intorno a Beatrice, abbandonando gli altri alla loro sorte. Ella andava divenendo l'eroina vera del processo: ella era la sola, a detta del pubblico, che non confessava pur tra le più atroci torture, per le quali la Corte veniva biasimata senza nemmeno che, con le allusioni, si risparmiasse il papa.



Fu allora che più gli *Avvisi* s'occuparono del processo. « Con questo nome d'*Avvisi*, scrisse Alessandro De Hübner, si chiamavano le novelle del giorno sparse, due volte la settimana, in Roma ed all'estero in fogli manoscritti, i cui collettori dicevansi *menanti* ¹⁾ « perchè essi menano l'opinione pubblica, dice l'ambasciatore Michele Suriano, ma la menano senza discrezione e senza riguardi. Il cardinal de' Medici si lamenta del gran numero di codeste relazioni fatte per falsare l'opinione pubblica, e Sisto V più di una volta procedette rigorosamente contro questi novellisti. Cotali *Avvisi*, che non si hanno a confondere co' fogli volanti dello stesso nome, che i segretari degli ambasciatori di Venezia univano ai rapporti ufficiali, erano di grande importanza perchè contribuivano a formare l'opinione pubblica, e sino ai tempi più recenti, primachè gli Archivi di Stato si aprissero alla Scienza, sono stati le principali sorgenti per gli storici. » ²⁾

Ma già, prima di Sisto V, Pio V con editti del 1571 e '72 aveva tentato di opporsi al dilagare degli *Avvisi* ammonendo sino

¹⁾ Non nel senso moderno di *copiatori*.

²⁾ *Sisto V*, I (Roma, 1887), p. 211, n.° 1.

i cardinali di tenere a freno i loro segretari; i quali erano solitamente i *menanti* d'essi. ¹⁾ Non però tutti se ne stavano presso i cardinali, che altri (talora medici) lavoravano per conto loro, e altri si trovavano o vicino o sotto il controllo delle ambasciate, come ad esempio quello d'Urbino, ²⁾ bazzicanti però tutti nelle ore vive, in Parione, dov'era un brulicare di gente pettegola e curiosa.

Desiderati, ricercati, apprezzati, tali *Avvisi*, da coloro che li ricevevano, erano subito colpiti di discredito, quasi sempre, però, da chi aveva interesse che non fossero creduti; ³⁾ e il discredito durò a lungo e giunse ai nostri tempi, sorretto dalla critica storica. Poi si comprese che, in sostanza, essi non eran diversi dai diari e dalle cronache del tempo, ⁴⁾ le quali, a loro volta, raccoglievano, su fatti e persone, le voci correnti più che non riassumessero notizie sicure ed ufficiali. Chè, d'altronde, anche quando non riferiscono notizie esatte, riferiscono però sempre la notizia divulgata e l'opinione del pubblico, dalla quale emergevano conseguenze e fatti spesso gravi e reali.

Certo nel caso dei Cenci, quell'opinione, pur co' suoi errori, influì sulle determinazioni di chi comandava, le quali, se tardive pei giustiziati, giovarono però ai superstiti. E che nessun fatto commovesse allora il popolo di Roma quanto il processo dei Cenci, è prova la passione che per esso animò anche i *menanti*, sì che a ragione è stato scritto che, mentre negli *Avvisi*, « le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva e non era de' tempi », diverso tono assunse il gazzettiere romano « quando dovette narrare la miseranda fine dei Cenci. » ⁵⁾

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte di Modena diceva: « Si teme assai che la causa di questi signori Cenci sia per haver tragico

¹⁾ ANT. BERTOLOTTI, *Giornalisti, astrologi e negromanti in Roma nel secolo XVII*, nella *Rivista Europea* di Firenze, del 1.º febbraio 1878, p. 466.

²⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, pp. LIV-LXIV.

³⁾ MUTINELLI, *Storia arcana* cit., I, p. 179.

⁴⁾ ALESS. ADEMOLLO, *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII* (Firenze, 1877) p. 7.

⁵⁾ SALVATORE BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, nella *Nuova Antologia*, vol. XI (Firenze, 1869), pp. 311-346.

fine », ¹⁾ e un altro dell'11 agosto alla Corte d'Urbino: « La causa de' Cenci comincia ad andar male da vero... Fu data la veglia alla Madrigna », poi alla zittella « et gliela dovevano dare fin alle 12 di questa mattina. » Ora noi sappiamo che la veglia non fu data a nessuno. Il menante aggiungeva che si riteneva che Beatrice non avesse confessato. « Ma, in ogni modo, il papa li ha per convinti, et S. S.^{ta} lo crede, et questo basta per mandarli a male. » Poi, accennando ai beni messi insieme dal vecchio Cristoforo Cenci, concludeva: « In fine questa robba venne da un che fu chierico di Camera, et però bisogna che torni alla Camera; et forse che non sono le migliori pezze di Casale che siano intorno a Roma? » ²⁾

Così la taccia che si facesse il processo ai Cenci per impossessarsi dei loro beni cresceva e diciamo « cresceva » perchè, come sappiamo, era nata all'inizio stesso del processo.

Ma di ciò parleremo più avanti. Per ora, tornando alle notizie mandate da Roma dopo le confessioni dei Cenci, aggiungeremo che lo stesso informatore della Corte d'Urbino scrisse il 14 agosto: « Le cose de' Cenci passano disperatamente, dicendosi ch'abbino havuto la veglia e confessato il tutto, sì che presto se ne doverà vedere severa giustitia, havendo così gli huomini come le donne ratificato d'haver fatto ammazzare il signor Francesco Cenci. » ³⁾ E il Vialardo al Granduca: « Jacopo al primo alzamento di corda confessò, poi la Madrigna. Bernardo, il sbarbato, dice, che gliela raccontarono la cosa, ma non ne sa nulla. La figlia virile disse mille ingiurie a Jacopo, tenne la veglia 9 hore; non ha confessato. » Cinque minuti di corda s'erano mutati in nove ore di veglia! E il Vialardo continuava: « Con tutto questo si tiene per morta secondo la giustizia d'hora, che irriterà Dio a farla anche con noi nel medesimo modo. » ⁴⁾

Nè meno impietosito era, in ispecie per Beatrice, messer Baldassarre Paolucci agente di Modena in Roma, il quale nello stesso 14 agosto scriveva al Cardinal d'Este: « È finita la causa de' Cenci,

¹⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e notizie dall'estero*. Roma, B.^a 6.

²⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 501 r. e v.

³⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 523 r.

⁴⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623, 14 agosto 1599.

che qual sia V. S. Ill.^{ma} avrà intesa dalle Gazzette. Et quelle povere Dame madre et figliola, che sin qui sono state salde a molti tormenti, hanno finalmente confessato, et della prossima settimana s'aspetta di vederle in Ponte, a riceverne il meritato castigo. Caso che muove a compassione tutta Roma per rispetto della giovane, che non è ancora d'età di diciott'anni, bella più che mediocrementemente, di gratiose maniere, et ricca di più di quarantamila scudi di dote. La quale ha mostrato così gran cuore in questi suoi travagli ch'ha fatto stupire ogn'uno; ma finalmente, conduttili in faccia i complici, et non potendo più resistere ai gran tormenti, disse, che Dio non poteva tolerar più la sua iniquità, et che perciò volea morir con essi: et col delitto et Patricidio commesso, confessò che, per voler far morire il Padre, si era procurata la morte a sè stessa, et quel che più gli premea, perduto la virginità, toltali da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai saputo. » ¹⁾



Giacomo vien esaminato un'ultima volta, nello stesso 14, perchè dica con chi corrispose, a mezzo d'ambasciate e di polizze, quand'era in Castello.

— Con l'abate Caetano, confessa, per veder di sposare subito Beatrice; e con monsignor Guerra, che gli mandava continui affidamenti. Il loro procaccia era il cuoco di Amerigo Capponi vice-castellano! ²⁾

Non vedendo più Cesare Bussone, chiese di lui e seppe ch'era uscito di Roma; ma poi, al ritorno, quegli trovò modo di parlargli e di dirgli « che lui aveva fatto ammazzare Olimpio », anzi, « che l'aveva ammazzato lui. » ³⁾ Giacomo dice d'averne riso come

¹⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma*. B.^o 122. Lettere di Baldassarre Paolucci al Cardinal d'Este.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 280 r. e v.

³⁾ C. 280 v.

di spavalderia, ma poi seppe da Giuseppe, incaricato dal Guerra, che Olimpio era veramente morto.

Aggiunge di non aver fornito al Calvetti nè oppio, nè ràdiche rosse, ma ch'egli gliel mostrò dicendo d'averle avute « da uno stillatore che serviva il signor cardinale Marcantonio Colonna. »

Da questo momento Giacomo è messo alla larga, e gli è dato il termine di tre giorni a presentare le proprie difese. ¹⁾

L'ultimo esame di Lucrezia s'ha due giorni dopo, ossia il 16; sempre a Corte Savella e sempre presente il Molella.

Parla ancora delle proprie figlie, avute dal primo marito Felice Velli, del conflitto sostenuto col signor Francesco a cagione del figlio di lei Curzio Velli, e del colpo che le diede in faccia con uno sprone. ²⁾

Sostiene di non essersi mai lamentata di nulla col signor Francesco. E torna a incolpare del delitto Olimpio e Beatrice ch'ella vide quando *squagliò l'oppio in una tazzetta*. Si ricordi, infine, la Corte che il giorno della Madonna, 8 settembre, ella stornò il delitto! La Corte ascolta fredda, poi mette anche Lucrezia alla larga dandole tempo tre giorni per le proprie difese *sine tamen prejudicio ulterioris processus*. ³⁾ Nel medesimo tempo, senza che siano più interrogati, vengono posti alla larga Bernardo e Beatrice, con lo stesso termine; e il Moscato ordina che siano date ai difensori le copie e i sommarii del processo. ⁴⁾ Giacomo e Bernardo sono ricondotti a Tordinona; le « donne » restano a Corte Savella.

¹⁾ C. 281 r.

²⁾ C. 282 r.

³⁾ Cc. 282 v.-283 r.

⁴⁾ C. 283 r.

XXVI.

Il preteso incesto.

Da questo momento la causa dei Cenci non è più un argomento che solo interessi quanti vivono in Roma, ma un argomento che dà loro la febbre e che desta la curiosità delle Corti d'Italia e di molte persone lontane. In Roma non si parla d'altro, e già si fanno pronostici sull'esito. Notizie vere e notizie false si mischiano ad ogni ora, ed eccitano le fantasie; si biasima l'atrocità dei tormenti, si compassionano i Cenci, si esalta l'eroismo di Beatrice, si discute la condotta della Corte e di Clemente VIII!

Si racconta infatti che uno degli avvocati avendo chiesta e ottenuta udienza per sollecitare dal papa « la copia del processo » prima che il Moscato avesse concesse ai Cenci le difese, « ne riportasse non molto grata risposta. » Così risulta da tre *Avvisi*; due del 7 agosto, ¹⁾ ed uno dell'11 che afferma: « S. Santità negò la settimana passata al lor advocato dare copie et le difese col dir: *dettero le difese essi al Padre quando l'ammazzarono?* » ²⁾

Non sappiamo se tali accenni possano riferirsi all'incauto passo fatto presso Clemente VIII dall'avvocato Giorgio Diedi appunto per la causa dei Cenci. Certo fra di loro si svolse una scena violentissima, e il papa in uno de' suoi accessi di furore non

¹⁾ Bibl. Vaticana. Cod. Urb. lat. 1067, c. 511 r. — Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e Notizie dall'estero*. Roma, B.ª 6.

²⁾ Cod. Urb. lat., 1067, c. 501 r.

solo cacciò il Diedi dalla sua presenza ingiuriandolo, ¹⁾ ma lo fece carcerare. Ed abbiamo la supplica di costui a Clemente VIII, perchè lo perdoni e lo rimetta nelle sue grazie e in libertà!

« Beat.^{mo} Padre

« Giorgio Diedi Avvocato, dopo l'haver parlato con V. S.^{ta} per la causa de Cenci è stato carcerato d'ordine di Mons.^r Governatore, onde crede con poca prudenza haver offeso le S.^{me} orecchie di V. B.^{ne}. Perciò hum.^{te} prostrato in terra, con lacrime alli occhi, pentito con tutto il core dimanda perdono a V. S.^{ta} et la supplica a non guardar all'inetto suo parlare, ma alla benignità et pietà di V. B.^{ne} con haverli misericordia, che pregarà Dio benedetto sempre per la sua lunga vita et felice stato. »

L'istanza fu trasmessa al Governatore con la postilla: « Se non ci è altro, lo rilassi. » ²⁾

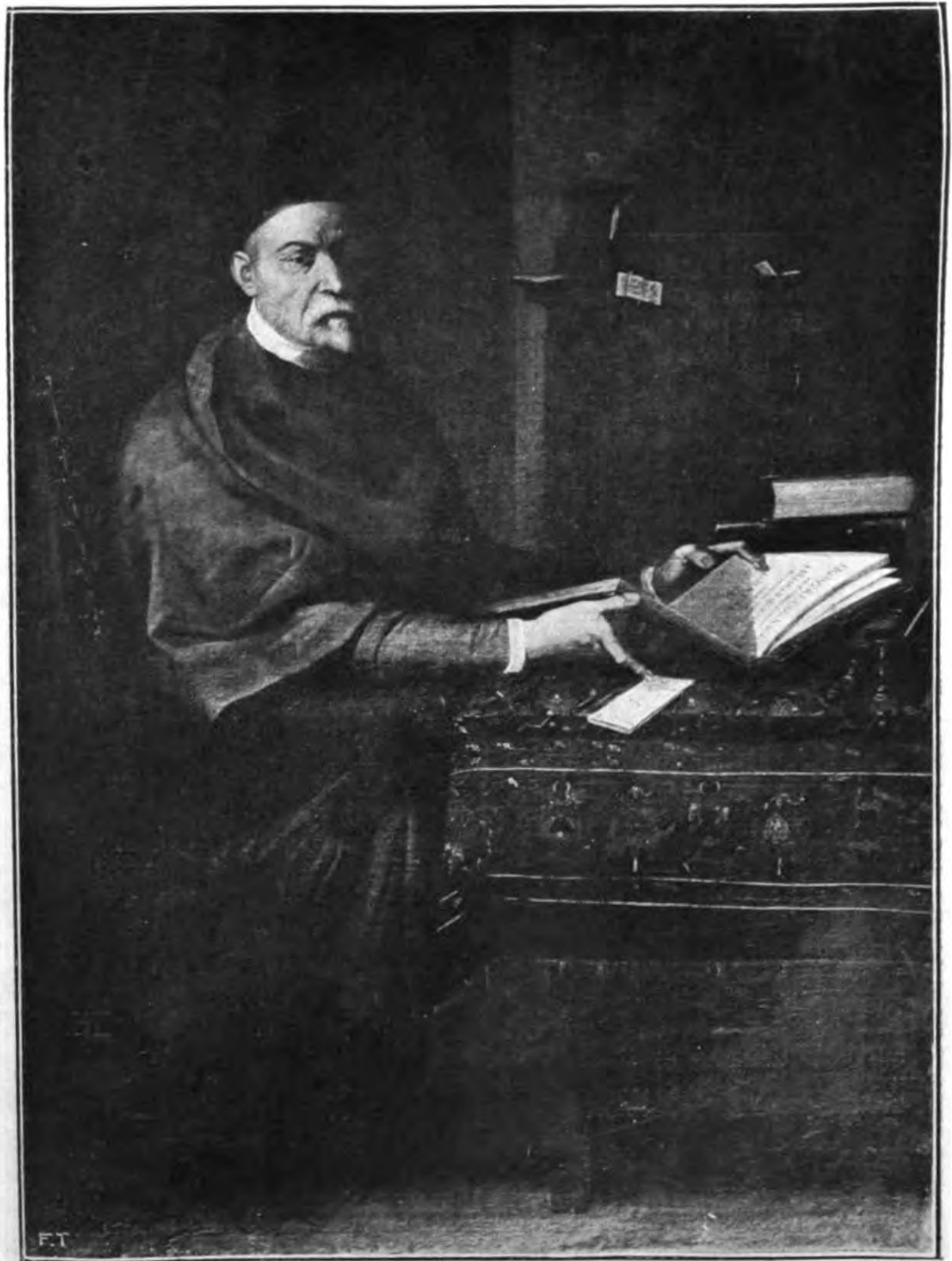
Tutto ciò faceva, comunque, pronosticare sempre peggio; anzi che s'andava a una condanna capitale. « Queste religiose di Roma (così un *Avviso*), vogliono supplicare il Papa a contentarsi che le donne non siano fatte morire in pubblico, nè con morte straordinaria. » ³⁾

Solo « il Farinaccio loro avvocato (s'ha in un altro *Avviso* del 18 agosto) si vanta almeno di campar le donne et l'ultimo figlio più piccolo », ma la sua è una speranza assai dubbia « perchè dicono Sua Santità voglia che Giacomo onninamente mora, ma prima sia trascinato per Roma et poi accopato; agli altri si tagliano le teste, non ostante che molti hanno fatto buono ufficio per la zitella, in particolare il Cardinale di Santa Severina, che almeno fusse murata in un monastero; ma S. B.^{ne} non ne vuol sentir parola; ma di questo se ne parlerà qua a 20 giorni. Vogliono bene che la robba, la quale sarà intorno a 500 mila scudi,

¹⁾ « Il dottore Dedio tanto esclamò per difesa della zitella, che Clemente l'ingiuriò e cacciò da avanti ». Da una lettera del VIALARDO al Granduca del 24 settembre 1599. Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma*. Filza 3623.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*. Fasc. 15, *Avvocati dei Cenci*, c. 1 r.

³⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 523 v. — Anche nel 1568 « li Conservatori et altri principali del popolo romano » pregarono il papa (era Pio V) di « non far morir in publico una donna nobile principale », ma di « far questa giustizia in prigione. » Però il papa « la fece giustiziar in ponte. » MUTINELLI, *Storia arcana*, I, pp. 78-79.



Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto dal Cav. d'Arpino.

non possa esser confiscata a titolo di fidecommissio, ma il male è che siamo in *Paricidis*, nel qual caso vogliono si deroghi ad ogni fidecommissio per istretto che sia. » ¹⁾

E questo era sempre per la supposta ragione che i figli ucidessero il padre o la madre per venire in possesso dei loro beni, sì che dovere era della Giustizia dimostrare ai malintenzionati che la brama delittuosa restava frustrata. Ma i fidecommissi non erano destinati alla protezione del patrimonio dei soli figli, bensì a quella dei discendenti all'infinito, ai quali non era lecito estendere la colpa e il castigo dei padri e degli avi. Nel caso poi dei Cenci, se l'avidità d'impossessarsi dei beni paterni aveva spinto al delitto Giacomo, non così ci aveva spinto Lucrezia e Beatrice!

Nello stesso giorno il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este: « Si procura da più bande la liberatione di quella dama de Cenci la giovane, et se potrà trovarsi strada da salvarli la vita, non morirà; il che ha causato che si vada differendo la morte degli altri, che questa mattina s'aspettava di vedergli tutti in Ponte. » ²⁾ E un *Avviso* del 21 ad Urbino: « Si va dicendo, che alla fine la madrigna et Jacomo moriranno, et che la zitella et il giovane saranno liberi al certo, dicendo di più che sarà maritata al certo la zitella al Vice Castellano, et si fondano in quel che promettono gli Avocati, che si dànno loro de' danai assai diranno queste maggiori cose, et in quel che dicono far il Cardinale Aldobrandini per aiuto loro, et che venghi la cosa per amor di detto Vice Castellano aiutata anco dalla moglie del signor Gio. Francesco [Aldobrandini]; ma più si fondano in questo: che dicono il Papa, quando intese haver confessato tutti, lacrimasse: ma bisognerà guardare alle mani et non agli occhi, et *de his satis*. » ³⁾

Qui era un'allusione alla facilità di Clemente VIII, per certo rilassamento delle glandole lagrimali, di piangere per ogni cosa. ⁴⁾ Quando diceva la messa (e la diceva tutti i giorni con profonda

¹⁾ Cod. Urb. lat., 1067, c. 512 r. e v.

²⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma*. — B.° 122: Lettere di Bald. Paolucci al Card. D'Este.

³⁾ Cod. Urb. lat., 1067, cc. 518 v., 519 r.

⁴⁾ GUIDO BENTIVOGLIO, *Memorie*, pp. 192-193.

devozione) si abbandonava a « grande effusione di lacrime ». ¹⁾ Quando andava in processione a piedi scalzi quantunque tormentato dalla gotta, piangeva; ²⁾ quando saliva la Scala Santa, piangeva. ³⁾ Piangeva per le cose tristi e per le liete, come quando gli consegnarono le chiavi del Castello di Ferrara. ⁴⁾ Enrico IV re di Francia soleva riderne e, domandando al Nunzio Pontificio notizie della salute del Santo Padre, aggiungeva: « Piange ancora? » ⁵⁾

E tale femminile facilità alle lagrime sorprende anche di più in lui, perchè in contrasto col suo tono autoritario, ⁶⁾ col suo corpo quasi gigantesco, e co' suoi assalti collerici. Rispetto al corpo, egli era altissimo e grosso, e, al tempo della nostra storia, pingue, pallido di volto e bianco di capelli. ⁷⁾ Il Paruta lo diceva di complessione « assai forte e robusta e per natura e per lunga consuetudine essendo stato lungamente auditore di Rota, molto atto a tollerare fatiche. » ⁸⁾ Quanto poi alla collera, lo stesso Paruta dice: « Alcuna volta non potendo frenarla, precipita in atti e in parole poco convenienti alla dignità di un tanto principe, e riesce diverso da ciò che egli è per l'ordinario e che cerca di farsi stimare. » ⁹⁾ E che tenga a farsi stimare è prova ch'ei « sente dispiacere quando intende che della sua persona siano riferite cose che mostrino concetto diverso da quello nel quale vorrebbe esser tenuto. E alcuna volta si è doluto meco, che in questa città si fosse sparlato di lui e tenuto in concetto diverso da ciò che gli pareva da meritare. » ¹⁰⁾ Si giudichi da questo quanto dovette dolergli l'onda di biasimo che gli si rovesciò addosso pel supplizio dei Cenci e, su tutto, per la confisca dei loro beni che poi s'indusse a restituire!

¹⁾ DOLFIN, *Relazione* cit., IV, p. 455; PARUTA, *Op. cit.* II, p. 544; GIUS. DE NOVAES, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, IX, p. 76.

²⁾ BENTIVOGLIO, *Op. et loc. cit.*

³⁾ *Op. et loc. cit.*

⁴⁾ *Relazione della felicissima entrata di N. S. PP. Clemente Ottavo nell'inclita città di Ferrara*, ecc. (Firenze, 1598), p. 8.

⁵⁾ OLDOINI, nelle aggiunte al CIACCONIO, *Vitae Pontificum*, IV, col. 268; DE NOVAES, *Op. et loc. cit.*

⁶⁾ DE NOVAES, IX, p. 76.

⁷⁾ DOLFIN, *Relazione*, IV, p. 452; PARUTA, *Op. cit.* II, p. 542.

⁸⁾ *Op. et loc. cit.*

⁹⁾ *Op. et vol. cit.*, p. 543. Vedi anche DOLFIN, *Relazione* cit., IV, p. 453.

¹⁰⁾ PARUTA, II, p. 544.

Perchè, come vedremo, la sorte estrema dei Cenci dipese da lui « che tutto voleva sapere, tutto leggere e tutto ordinare. »¹⁾ Nel suo pontificato egli compì anche grandi imprese; e fu dotto, studioso, « di costumi esemplari, di vita innocente, di natura piacevole. »²⁾ Ma il supplizio dei Cenci e il rogo di Giordano Bruno gli tolsero per sempre quel « favore popolare » a cui teneva.



Il 21 agosto, in casa del Molella, fu esaminato il mulattiere Agostino de Amicis da Castelvecchio di Norcia, marito di Cilla sorella d'Olimpio e di fra' Pietro.

Sa perchè costui è prigioniero, perchè nascose il fratello nella sua camera, alla Minerva, dov'egli pure lo vide in colloquio col signor Cesare Cenci, che, falsamente, dice d'aver conosciuto solo allora. E questi lo condusse seco e gli consegnò il cavallo su cui Olimpio, seguito da Michele Borghese e da Papiro Alessandri, andò ad Anticoli.³⁾ Anche Agostino, per non esser da meno degli altri, dice bugie e tace la sua andata ad Anticoli con fra' Pietro; ma perciò, anzichè licenziato, vien passato a Corte Savella, dove il 1.º settembre confessa che, prima di quanto ha detto, era già stato a chiamare il signor Cesare e aveva portato, per ordine suo, il gioppone rigato ad Olimpio. Ma anche questa volta, non una parola della sua andata ad Anticoli.⁴⁾

¹⁾ DOLFIN, *Relazione*, IV, p. 455. Vedi anche PARUTA, *Op. cit.*, II, p. 543.

²⁾ PARUTA, *Op. et loc. cit.*; DOLFIN, IV, p. 452; DE NOVAES, p. 76.

³⁾ *Proc. per parr.*, cc. 283 r.-284 r.

⁴⁾ Cc. 296 r.-297 r.



Messi Giacomo e Bernardo Cenci *alla larga* in Tordinona, e Lucrezia e Beatrice *alla larga* a Corte Savella, s'ebbe nelle loro stanze un grande andirivieni d'avvocati, di parenti, di famigliari, d'amici, di conoscenti. E fu allora che il Farinaccio stabilì il suo infelicissimo piano di difesa. Il 21 agosto un *Avviso* diceva di Giacomo e di Bernardo: « Si trovano.... in Tordinona, dove trattano pubblicamente, e domenica mattina (15 agosto) li loro parenti andorno a vederli, et pransorno tutti insieme, et non mancano questi Avvocati principali veder di salvare, se non le persone, almeno la robba o in tutto o in parte, dicendosi che quando non si atterrasse il fidicommisso, la Camera ne caverebbe da 150 m. scudi di confiscatione fra legittime et altre cose. »¹⁾

Ecco intanto, secondo il piano combinato, parenti e servi, darsi febbrilmente alla ricerca di nuovi testimoni perchè si presentino a deporre in favore dei Cenci. Francesco Scotusio, loro procuratore, persuade Mario Fano²⁾ e Americo Poderetti maestro di scuola³⁾ a far dichiarazioni sulla scempiaggine di Bernardo; Ottavio Tignosino⁴⁾ invoca l'intervento degli agricoltori Fabrizio Burio⁵⁾ e Cesare Santoni⁶⁾ perchè dicano quali basse voglie Francesco Cenci voleva sfogare su Curzio Velli; Francesco figlio di Cesare Cenci sollecita Girolama vedova d'Antonio da Capranica, Emilia vedova di Guglielmo milanese e Giovanni Baldo sensale di cocchi, già stati a servizio dei Cenci, perchè depongano, come vedremo, su altre turpi cose. Poi Lucrezia e Beatrice si fanno condurre Calidonia Lorenzini e le parlano diret-

¹⁾ Cod. Urb. lat. 1067, cc. 536 v.-537 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 295 v.

³⁾ C. 297 r.

⁴⁾ Il Tignosino era stato e fu più tardi "deputato della Carità a far le elemosine alle prigioni." Una volta, mentre tornava da Tordinona dov'era andato per tale scopo, fu ferito gravemente. Nel documento relativo risulta che ciò avvenne in una vigilia di Natale; ma avendo il BERTOLOTTI levato detto documento dal suo posto per passarlo alle *Carte Cenci* (fasc. 10, c. 7) senza tener conto della filza donde lo estraeva, ora ci è impossibile stabilire l'anno.

⁵⁾ *Proc. per parr.*, c. 293 r.

⁶⁾ C. 294 v.

tamente. ¹⁾ Una Bastiana, infine, stata in Castel Sant'Angelo con Beatrice, si reca, insieme a Lavinia figlia naturale di Francesco Cenci sposata al Morea, dall'Emilia, ricordata, perchè deponga sopra uno sconcio atto dello stesso signor Francesco. ²⁾ Poi il procuratore Silla Morico va, sempre mandato dalle Cenci, a conferire ancora con la Lorenzini. ³⁾ E infatti, tutti costoro si presentano, come ora vedremo, alla Corte.

Intanto, di concordia a tale incetta di testimoni, le Cenci si adoperano a invocar pietà con le suppliche. Filippo Scolari produce un memoriale di Lucrezia senza data ed uno di Beatrice del 20 agosto. ⁴⁾ Nel primo, Lucrezia si rivolge al papa dicendo che se « fosse imbruttata nella morte del signor Francesco come li altri, non supplicheria la Santità Sua come fa *genibus flexis....* » Per pietà, continua, voglia esser contenta ascoltare il particolare suo dal signor Ulisse giudice della causa, in compagnia d'un altro giudice, sia chi si voglia, perchè teme che, per la lunghezza del processo, il signor Ulisse, possa aver errato sulla gravità delle sue responsabilità: « Che quando poi la Santità Vostra si sarà veramente compiaciuta per misericordia sentirlo, sopporterà ogni sorta di morte per grave che sia, che non le sarà duro. » ⁵⁾ Nello stesso tempo e nello stesso senso v'ha chi ricorre per lei al cardinal Sforza: « Si supplica V. S. Ill.^{ma} resti servita parlare con il sig. Cardinale Aldobrandino si degni far chiamare il Fiscale et il sig.^{re} Ulisse Moscato giudice nella causa delli Cenci avanti che loro vadino a riferire a N. S. et ordinarli che nel particolare della S.^{ra} Lucretia Petronia vogliano considerare diligentemente tutte le ragioni che si deduchono dalli suoi Avocati in difesa di d.^a Lucretia, dalle quali si crede che non possa esser punita di pena ordinaria. Et perchè lei non ha mai trattato della morte del suo marito, e se bene ha consentito, nondimeno si vede dall'istesso processo che ha revocato d.^o consenso, sì anco perchè il suo consenso è stato per paura

¹⁾ C. 284 r.

²⁾ C. 294 r. (28 agosto).

³⁾ C. 284.

⁴⁾ Da un codice già Farsetti, ora Marciano Ital. vi, 79, nella Biblioteca di Venezia.

⁵⁾ FILIPPO SCOLARI, *Beatrice Cenci. Causa celebre criminale del secolo XVI* (Milano, 1855), p. 147.

di non esser amazzata ancora lei come quella che si trovava sola fuori di casa sua in mano di sicarij suoi inimici e per molte altre ragioni che sono state dette dall'avvocati, le quali desidera che siano considerate con ogni diligenza, che se ne terrà obbligo perfetto a V. S. Ill.^{ma}. » ¹⁾

E Beatrice, il 20 agosto, al cardinale Aldobrandino, anch'ella con tono e senso poco diversi: « In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere che alla misericordia di V. S. Ill.^a quale supplico per le viscere di Gesù Cristo resti servita ad intender l'orrendo caso mio e di mia matrigna dall'Avvocato Farinaccio et intercedergli da N. S. l'udienza. Che quando S. S. e Vossignoria Ill.^a si saranno compiaciuti per carità di saper la verità del fatto, mi contento patir ogni supplizio, e non mi sarà duro per grave che sia, pensando che così sia la giustissima e santissima mente di Sua Beatitudine e Vossignoria Ill.^a per la quale, finchè viverò, pregherò continuamente Dio. » ²⁾ Di due giorni dopo (22 agosto) è infine la lettera della stessa Beatrice al Tignosino: « Son certa che V. S. fa tanto che non è possibile di far per umana mente; mi piace che il processo sia pigliato e del resto lasarò fare al Sign.^{re} Prospero Farinacio e vus. che so' certa fa di core, veda per l'amor di Dio a aiutare come senpre à fato e de gratia.... vengi un poco qui da noi che meglio si potrà parlare e li baso le mano. » ³⁾



¹⁾ *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 73 r. — Nelle cc. 74 r.-75 v. si trovano notate le risultanze del processo che potevan giovare alla difesa di Lucrezia e che forse servirono, come appunti, a colui che stese la lettera al cardinal Sforza. A c. 75 è registrato che « la sig.^{ra} Lucretia lasciò la dota alli figli quando si maritò la 2.^a volta. »

²⁾ SCOLARI, Op. cit., pp. 147-148.

³⁾ L'autografo si trova nel *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 90 r. e un fac-simile fra le *Lettere e scritture della Famiglia Cenci* nella Bibl. Angelica di Roma, ms. 2328. Fu malamente pubblicata nella *Rivista della stampa italiana* ne *La Civiltà Cattolica*, ann. VIII (Roma, 1857), p. 594.



Col 28 agosto si comincia l'audizione dei testi a difesa, la quale si prolunga a intervalli sino al 9 settembre, ossia a due giorni prima del supplizio.

Angelo Calcina romano si limita a dire *d'aver inteso* dal cardinal Salviati che Lucrezia e Beatrice Cenci avevan mandato dalla Petrella al papa un memoriale per esser levate di là: ricondotta la prima in Roma, messa l'altra in uno monastero dell'Aquila.¹⁾ Fabrizio Burio romano²⁾ e Cesare Santoni da Rignano³⁾ raccontano d'aver sentito narrare dalla viva voce di Curzio Velli le sconcie proposte fategli dal signor Francesco Cenci quando lo invitò, ed egli andò alla Petrella.

Mario Fano, zio dei figli di Francesco, e Americo Poderetti maestro, depongono entrambi sulla pretesa scempiaggine di Bernardo. Il primo dice: « È un giovanotto che non è savio come devono essere i giovani, et quando io l'ho praticato [l'ho avuto] più presto per biescio che altrimenti.... È venuto da me alle volte.... et me parlava et non concludeva niente, che io non cavava costrutto nissuno, et de poi che è morto il padre l'ho visto andare a giocare con quelli ragazzi della dozzena [del Poderetti], che io l'intendevo burlare et giocacchiare con quelli..., et dicendogli io che lui doveva star savio et star da par suo, lui se metteva a ridere, et andava piuttosto sporco. » Ha poi inteso dire che nella piazzuola, strettissima, tra il Palazzo Cenci e San Tommaso, si dava a giuocare « la boccia con il pallomaglio » portando « pericolo che la boccia non retornasse indietro de balzo et non desse in testa sua. »⁴⁾ E Americo Poderetti da

¹⁾ *Proc. per Parr.*, cc. 288 v.-289 r. (es. del 28 agosto 1599).

²⁾ Cc. 292 v.-293 r. (es. del 30 agosto 1599).

³⁾ Cc. 294 v.-295 r. (es. del 31 agosto 1599).

⁴⁾ Cc. 295 r.-296 r. (es. del 31 agosto 1599).

Monte San Savino, che teneva scuola e dozzina e l'aveva avuto sotto di sè: « lo gli diceva: *Fa la tal cosa* alle volte, et era una cosa in cento anni; et detto Bernardo, quando io poi gli domandavo perchè non l'haveva fatta, diceva che non haveva inteso.... et posso dire anco che quando era al comporre il latino, Bernardo scriveva una parola per un'altra et così nel recitare et nel ripetere come occorre negli altri scolari. » Lo dice però obediante e « dolce pasta così da lasciarse facilmente persuadere al bene; al male poi a persuaderlo non lo so. » E, rimasto un poco sopra pensiero: « Il padre lo trattava molto male, che lo faceva patire, et haveva certi matarazzi tristi, ne' quali dormiva, che quelli de l'hospetale de San Giacomo credo che se tengono meglio! » ¹⁾ Così sui cattivi trattamenti del Cenci, verso lo stesso Bernardo e Beatrice, depose anche Emilia vedova di Guglielmo milanese, che è colei che raccolse svenuto Bernardo quando per isfuggire all'ira paterna si gettò da un alto corridoio. ²⁾



Ma eccoci all'accusa d'incesto fatta a Francesco Cenci: d'aver, cioè, violentata la propria figlia Beatrice o d'aver tentato di violentarla: accusa che fu la base della difesa, adottata dal Farinaccio e da quanti scrissero in favore di lei contro Francesco e contro lo stesso Clemente VIII, il quale non avrebbe tenuto in considerazione il sacrosanto diritto di Beatrice di difendere il proprio onore, e, se questo oltraggiato, di vendicarsi. Nulla è stato da noi più pazientemente ricercato, nei documenti e nelle più delicate allusioni, di codesto fatto, decisi a trovare e a dire la verità, oggettivamente, ad ogni costo, senza preconetti di romanzieri, senza tesi d'avvocato, senza scopi « politici » favorevoli o contrari a papi, a cardinali, a governatori, a giudici.

¹⁾ C. 297 r. e v. (es. del 3 settembre 1599).

²⁾ Cc. 293 v.-294 r. (es. del 30 agosto 1599).

Notiamo intanto che in tutti gli atti processuali dal novembre 1598 sino all'agosto dell'anno seguente, ossia in più che cinquanta esami, non v'è il più lieve accenno a un fatto simile, da parte di quanti parlan pure delle violenze del Cenci contro la moglie e contro i figli, nè da parte di Beatrice stessa quando (abbandonata la sua prima linea di difesa adottata per dimostrare che nessuna ragione di vendicarsi del padre poteva essere in lei non avendo subito nemmeno percosse) ammette d'essere stata flagellata col nerbo e d'essere stata angustiata con una prigionia spietata ed ingiusta.

Solo nell'ultimo suo esame del 19 agosto 1599 (quando già il Farinaccio aveva accettato il patrocinio della causa dei Cenci) ella racconta che la matrigna, per indurla ad uccidere il padre, le disse fra l'altro: « Questo vostro padre ce tenerà sempre qua, et te vetupererà et *te toglierà l'honore* et te farà mille mali. » ¹⁾

Dieci giorni dopo, Beatrice, scrivendo al cardinale Aldobrandino, gli dice « Per le viscere di Gesù Cristo resti servita ad intender l'orrendo caso mio e di mia matrigna dall'Avvocato Farinaccio. » ²⁾ Qualcuno ha creduto che con quelle parole “ *l'orrendo caso mio* „, Beatrice alludesse alla subita violenza paterna. Le successive parole “ *e di mia matrigna* „, sembrerebbero escluderlo; comunque, anche quella lettera è posteriore al tempo in cui il Farinaccio aveva assunta la difesa di Beatrice, la quale, il 22, diceva: « Lassarò fare al Sign.^{re} Prospero Farinaccio. » ³⁾

Ed eccoci ai caposaldi dell'accusa. Il 29 agosto Calidonia Lorenzini si presenta al Moscato, in Corte Savella, e dice: « Io sono venuta da me, senza essere citata, denanzi alla S. V. per esaminarme. » ⁴⁾ E soggiunge: « Io sono stata informata de che cosa ho da essere esaminata et sono stata informata perchè essendo io venuta a visitare la signora Beatrice et la signora Lucretia, che fu il giorno de san Bartolomeo [martedì, 24 agosto], qui nelle carcere de Corte Savella, queste Signore me dissero che me havevano fatto cercare per esaminarme; et non me dissero altro, se non che

¹⁾ C. 278 r.

²⁾ SCOLARI, pp. 147-148.

³⁾ Vedi a pag. 148.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 284 r.

mi esaminasse et dicesse la verità, et così ieri venne uno che se chiama il signor Silla, che io non so il suo cognome, in casa mia alle Quattro Fontane, quale me disse: *Orsù, Calidonia, se tu vuoi fare quel servitio de venirte ad esaminare, adesso è il tempo.*,, ¹⁾

Noi conosciamo già tutte le tragicomiche disavventure di Calidonia alla Petrella e tutte le sue querimonie e le interminabili ciarle, nè giova ripeterle. ²⁾ Ella parla di tutto, e solo di fronte a un quesito presentato dalla difesa, dopo aver alquanto esitato, dice: « Una sera dopo che fu tornato il signor Francesco, che fu inanzi Natale, la signora Lucretia venne dove eravamo noi serve, cioè io e Geronima, et ce disse che se era scorocciata con il signor Francesco, dove se trattenne manco d'un quarto d'hora; et subito il signor Francesco venne alla porta nostra et la chiamò che venisse a letto; et così lei ci andò et dormì con suo marito la notte; et, mentre la detta Lucretia stava lì con noi, intesi una voce, che me parse quella de Beatrice, quale disse *Non voglio essere abrugiata*, et altro non intesi. La matina seguente io domandai alla signora Beatrice che cosa haveva quando disse quelle parole *Non voglio essere brugiata*; lei rispose che non era niente, et poi me disse che suo padre se era colcato nel letto suo, et lei diceva che non voleva che ce dormesse, et non me disse altro. » ³⁾ Rispondendo alle domande del Moscato, aggiunge: che nella camera sua e di Girolama « non ci era lume, che l'havevano smorzato, et potevano essere due o tre ore di notte al più »; che Girolama e lei erano già coricate nei loro letti, che la signora Lucrezia venne senza lume e si distese nel letto di Girolama insieme a lei; la quale, « non se levò »; che nemmeno il signor Francesco si presentò col lume; che la loro camera era contigua a quella del signor Francesco, dove invece si trovava il lume acceso; che Girolama non si levò quando Lucrezia se ne tornò via; che il signor Francesco aveva chiusa la porta. ⁴⁾

E continua: « La signora Lucretia venne in camera nostra la detta sera a dormire con la veste addosso, che se haveva

1) C. 284 r.

2) Vedi a p. 110 del I volume.

3) C. 286 r. e. v.

4) C. 286 v.

messa la veste, ma sdelacciata...; venne alla nostra camera e se mise a letto così vestita..., et non se mise altrimenti dentro. Piangeva et non parlò mai ».

— Quant'era distante il suo letto da quello di Girolama?

— « Era discosto poco, quanto s'entrava a rifarlo tra l'uno et l'altro.... Li letti nostri stavano discosti dalla porta quanto era longa la camera. »

— Se non c'era lume, come fa lei a dire che chiuse la porta il signor Francesco?

— « Io non so altro se fu il signor Francesco che ritirò la porta. Intesi che il signor Francesco parlò così, che la signora Lucretia era intrata in camera nostra, et haveva data una spinta alla porta, et fece scansare il sasso, et il lume che era alla camera del signor Francesco dette splendore alla camera dove dormivamo noi.... Io ero sola e non intesi nissuno quando io domandai la Beatrice che cosa haveva havuto con suo padre, che diceva che non voleva essere abrugiata. »

— Crede che Girolama sentisse le parole di Beatrice, che non voleva essere bruciata?

— « Io credo che l'abbia intese ancora lei.... perchè io non dormeva et lei non dormeva. » ¹⁾

— Come mai, dopo tale fatto, non passò tra voi e Girolama nessun discorso, nessuna osservazione?

— « Signor no, che non havemo parlato altrimenti; nemmeno la Geronima me ha detto d'havere inteso queste parole, et con lei io non ho ragionato altrimenti mai. »

— Perchè la teste non disse da principio d'aver udite le parole di Beatrice, e il particolare che il signor Francesco voleva dormire con la figlia e che per ciò cacciasse fuori della camera Lucrezia?

— « Signore, io non ve ho detto da principio, quando V. S. me ne ha domandato, tutte queste cose che ho detto adesso, perchè me ne vergognava; ma adesso che V. S. me l'ha letto in quel foglio ²⁾ che tiene in mano..., così io ce l'ho detto. »

¹⁾ C. 287 r.

²⁾ L'elenco delle domande da farsi.

Ripreso, dopo una interruzione l'esame di Calidonia, le si domanda: — Quando Lucrezia entrò nella loro camera, ella e Girolama dissero niente?

— « Nè io, nè la Gironima parlassimo niente per conto della Lucretia che era venuta là alla camera nostra, nè anco mentre ce stette la signora Lucretia, nè anco dopo che fu partita et che ritornò dal signor Francesco al letto suo. »

Le si richiede come mai tutto ciò potesse avvenire senza che tra lei e Girolama si mutasse qualche parola.

— « Signor no, che io non ho ragionato con Gironima, nè lei ha ragionato con me, tanto in quella sera che venne la signora Lucretia, quanto dopo, de quello che io intesi, mentre la signora Beatrice si lamentava in quella sera nella sua camera, dove era il signor Francesco. » Poi: « Noi donne haveressemo possuto entrare nella camera del signor Francesco, senza che fusse stata aperta la porta perchè non era serrata a catenaccio, ma solo reserrata la porta, talchè ognuna de noi ce saria potuta entrare; et se lui avesse serrato a catenaccio, io l'haveria inteso. La mattina seguente, quando la signora Beatrice me hebbe referito quello che li era successo de suo padre con presupporre che avesse voluto da far con lei et che lei non haveva voluto, me disse che io non lo dovesse dire a nissuno, ma che stasse cheta. »

E torna a ripetere che lei sola domandò a Beatrice che cosa voleva suo padre quella sera che la signora Lucrezia venne in camera! ¹⁾

La Corte evidentemente non le presta fede, e per questo anzichè rilasciarla la fa mettere in segreta, dove la tiene sino alla vigilia del supplizio delle Cenci. ²⁾

Ora sentiamo Girolama vedova di Antonio da Capranica.

— « Io sono venuta ad esaminarme perchè me ne ha fatta instantia il signor Francesco Cenci, che è un giovine, ³⁾ che io me venisse ad esaminare; et una mia compagna che sta con me,

¹⁾ Cc. 287 v.-288 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 13. *Vacchetta delle cibarie*, c. 35 r. « Adì 29 de agosto. Calidonia senese per secreta giorni 13, monta sc. 2,52. »

³⁾ Figlio di Cesare Cenci e cugino quindi di Lodovica Velli moglie di Giacomo Cenci.

chiamata Giulia, che habitamo dietro a Sant’Apostolo, me disse che c’era venuta una citatione che io me venesse ad esaminare. » ¹⁾ E dichiara: « A me non m’è stato dato nè promesso nè denari, nè robbe acciò me venisse ad esaminare.... io sono venuta qua a dire la verità. »

Anche della permanenza di lei alla Petrella sappiamo tutto. ²⁾ Qui occorre tenerci all’episodio già narrato da Calidonia. Una sera, ella racconta, « avendo il signor Francesco et la signora Lucretia finito di cenare, il signor Francesco le disse: *Vattene là in camera de queste donne*, intendendo de me et de Calidonia, perchè se cenava in camera dove dormeva il signor Francesco et la signora Lucretia. Et detta signora Lucretia, respose: *Perchè volete che me ne vadi? Non me ne voglio andare, perchè io v’ho pigliato per dormire con voi*; et detto signor Francesco replicò: *Va de là*: et così la signora Lucretia se ne uscì da camera di detto signor Francesco et venne alla camera mia et de Calidonia, et se buttò nel letto mio, perchè Calidonia et io non dormevamo insieme; et io dissi alla signora Lucretia: *Che vuol dire questa novità?* Et lei disse: *Non cercate più inanzi. Non sapete che il signor Francesco è un fastidioso?* Et io poi mi misi a letto ancor io; et de lì ad un poco rechiamò la signora Lucretia, et così la signora Lucretia andò via nella camera del marito, et reserò la portà; e tutti ce addormessemo, et io non sentii altro. »

— Udì qualcosa quando padre e figlia furono rimasti soli?

— « Non intesi cosa veruna dopo che la Lucretia fu venuta nella camera mia dove era a dormire et che se pose in letto con me: et se io havesse inteso cosa veruna, io, come povera vedova che sono, me sarìa rizzata et sarìa andata là. »

— Ma avreste inteso se Beatrice o Francesco avessero detto qualcosa?

— « Signor sì, che se tanto il signor Francesco quanto la signora Beatrice havessero alzata la voce o veramente fatto qualche romore o detta qualche parola, io l’haverìa inteso perchè noi due eravamo nell’anticamera, et l’haverìa inteso tanto più che

¹⁾ C. 289 r.

²⁾ Vol. I, pp. 108-109.

io non me era messa a letto et stava svegliata, et anco la Lucretia et la Calidonia stavano svegliate; et io non andai a letto altrimenti, mentre la Lucretia giaceva sopra il mio letto, per essere mia padrona; ma sì bene, dopo che fu chiamata dal signor Francesco et che se ne andò alla camera del marito, io me ne andai a letto; et l'uscio della camera lo retirò la signora Lucretia; et intesi quando il signor Francesco disse alla signora Lucretia: *Reserrate là quella porta*, quando retornò da lui.»

— Sa perchè Lucrezia andasse nella camera di lei e di Calidonia?

— «Io stava in camera del signor Francesco dopo cena a scaldargli il letto, perchè detto signor Francesco subito che haveva fenito de mangnare se ne andava a letto, et se faceva strecare et grattare li piedi che questo era suo solito; et nella predetta sera, dopo che fu a letto, il signor Francesco disse: *Piglia il panno e gratta*, alla Beatrice, cioè disse a Beatrice che pigliasse il panno et gratasse senza nominarla; et Beatrice pigliò un asciugatoio et cominciò a grattare li piedi, et io lasciai Lucretia, il signor Francesco et Beatrice, et me ne andai in camera mia; et de poi sentetti che il signor Francesco disse a Lucretia, che se ne venisse là da noi, de lì ad un poco, et così è successo tutto quello che ho detto de sopra.» E continua: «La Beatrice me diceva a me alle volte che lei grattava a suo padre li testicoli; et me disse anco si sognava che li grattasse ancora voi, et io le dissi: *Questo non farò mai....*¹⁾ Non parlai altrimenti con Calidonia, nè lei con me, dopo che fu partita la signora Lucretia, nè prima; et io me ne andai a letto come ho detto; et ognuno attese a dormire.»

— Cercò di avere qualche spiegazione da Beatrice su quanto era avvenuto?

— «Signor sì, che la mattina seguente io parlai alla signora Beatrice così ritiratamente, tra me et lei, et le dissi che cosa haveva fatto la sera in camera de suo padre mentre la signora Lucretia stette con noi serve, in camera, fin che fu richiamata

¹⁾ C. 290 r. e v.

dal signor Francesco; et lei me disse che non ce era niente altro se non che haveva fatto secondo il solito de fare a suo padre de grattarlo, et lei non me disse altro. — Io non so niente che la Calidonia parlasse colla Beatrice, la mattina, de questo fatto che le haveva parlato io. — La porta della camera nostra era serrata quando venne la signora Lucretia et era serrata da sè stessa, perchè era una porta che stringeva da sè stessa quando se reserrava. Alla detta porta non c'era messo niente per reserrarla, nè ce era puntellato, nè legno, nè pietra, nè nessuna cosa. »

— C'era il lume nella vostra camera?

— « Signor sì, che c'era il lume quando Lucretia venne in camera nostra, et che se mise sopra il letto mio, perchè non eravamo ancora a letto Calidonia et io, et tenevamo il lume acceso, et Caledonia buttata sopra il letto vestita, et non se smorzò detto lume fintanto che io non andai a letto, che fu partita detta signora Lucretia. Ce lo lasciai il lume acceso, in camera del signor Francesco, et quando Lucretia venne in camera nostra il lume pure ci era, et quando ce ritornò similmente ci era, et io lo so perchè ce lo veddi. A giuditio mio potevano essere quattro o cinque hore di notte, quando venne detta Lucretia in camera. » ¹⁾

Ad una delle domande fattele risponde: « Non so niente de questo articolo, che quando il signor Francesco haveva che fare con la moglie ce fusse presente nissuno. » Poi, dopo aver pensato un poco, riprende: « So ben questo, che il signor Francesco andava per casa colla camiscia e giuppone et un paro de mutande, et quando orinava la sera bisognava tenergli l'orinale sotto la camiscia, che bisognava che lo tenesse quando una et quando l'altra de noi quattro donne, et bisognava anco tenergli la cassetta sotto, cioè bisognava portargliela lì canto al foco. — È la verità che, nella stessa camera dove dormiva il signor Francesco colla moglie, vi faceva dormire la signora Beatrice in un altro letto che era poco discosto; ma è ben vero che, quando tornò il signor Francesco da Roma, io ce messi certi lenzoli, tra l'uno e l'altro letto, cusciti in certe canne acciò la zitella non po-

¹⁾ C. 290 r. e v.

tesse vedere quando il signor Francesco haveva che fare colla moglie. » ¹⁾

A questo punto gli « articoli » concretano le domande sì da non lasciar divagare in ciarle. E Girolama risponde negando che Beatrice le « dicesse che il padre la volesse negoziare. » « Io non ne so niente de questo, et lei non me l'ha detto. » — « Io non so niente che il signor Francesco habbia voluto sforzare la signora Beatrice. » ²⁾

Ora i lettori che, per la prima volta, sono messi in grado di conoscere testualmente le deposizioni delle due serve, ³⁾ e sanno che in tutto il lunghissimo processo su tale scabroso argomento non v'è altra parola, giudichino.

Tali testimonianze, provocate all'ultimo momento, contenenti ambigui accenni o frasi, che nemmeno le persone tragicamente anelanti a sfuggire alla morte hanno fatto o detto, che vengono dopo che il Farinaccio ha stabilito un suo piano di difesa, francamente non ci persuadono, e noi non siamo certo sospetti patrocinatori di quella sconcia figura di Francesco Cenci. E si noti: Calidonia narra che Lucrezia entrò nella camera sua e di Girolama dicendo d'esser venuta per essersi *scorocciata* col marito, Girolama dice che fu Francesco a mandarvela; Calidonia dice ch'essa e la sua compagna erano entrambe a letto, Girolama prima dice così, poi si corregge e soggiunge ch'erano entrambe alzate; Calidonia dice d'aver udito Beatrice che esclamava *Non voglio essere abrugiata*, Girolama assevera che se tale frase fosse stata detta ella l'avrebbe immancabilmente udita; Calidonia racconta che, vedendo apparire Lucrezia, nè lei nè Girolama dissero verbo, Girolama dichiara che domandò *Che vuol dire questa novità?*; Calidonia dice che quando Lucrezia entrò erano al più le due o tre ore di notte, Girolama invece ch'erano le quattro o le

¹⁾ C. 292 r.

²⁾ C. 292 v.

³⁾ Il SEBASTIANI nelle note al ps. DE ANGELIS (pp. 177-178) dice che « due serve di Francesco Cenci cioè Leonilda Saracinelli e Secondina Scanni guardaroba dissero d'aver veduto più di una volta il loro padrone di buon mattino in camicia nella camera della signora Beatrice. » Da quale documento o testimonianza il Sebastiani abbia levato quella notizia non sappiamo e temiamo ch'egli abbia fatta confusione con la Calidonia e la Girolama, di cui ora abbiamo riferito parte degli esami. Di una Secondina di maestro Vincenzo prima serva poi concubina di Francesco (cui partorì una figlia) abbiamo parlato (t, pp 37, 71-72), ma quella Leonilda Saracinelli donde salta fuori?

cinque; Calidonia afferma che la loro stanza era buia perchè avevano spento il lume, Girolama dice che c'era il lume acceso e che rimase sempre acceso; Calidonia dice che Girolama non si levò di letto quando Lucrezia se ne andò, Girolama dice che non si mise in letto finchè Lucrezia restò.

Poi Calidonia s'affretta a notare (e ben due volte) che, quando Beatrice le rivelò la sconcia proposta fattale dal padre, era sola con lei « et non l'intese nessuno. » E fu soltanto proposta, avverte lei, perchè Beatrice le disse ancora « che lei non aveva voluto. » Ma poi chi non trova assolutamente inverosimile l'altra dichiarazione di Calidonia, che mai e poi mai tra lei e Girolama passò, non un discorso, ma una sola parola sull'accaduto? Due irrefrenabili pettegole come quelle, che assistono ad una scena di quel genere e non trovano argomento alla più piccola riflessione, al più piccolo commento, sarebbero inverosimili anche nella più ingenua delle fiabe!

A dar forza alle testimonianze di Calidonia e di Girolama, altre se ne cercano che faccian fede della furiosa libidine di Francesco Cenci. Si può dire anzi che una nuova preoccupazione della difesa di Beatrice tenda, senz'altro, a quel fine. Si sono voluti i testimoni che parlino delle turpi intenzioni del Cenci per Curzio Velli, ora se ne ricercano altri per altri consimili fatti. Si vuole che Emilia vedova di Guglielmo milanese, già serva con lui, alluda a speciali episodi di lussuria, ma ella dice: « Io ce sono andata alle volte, mentre stavo alli servitii del signor Francesco, in cocchio per Roma col signor Francesco et con le sue donne, et anco andavamo alle volte fino a Santa Croce, ma io non ho visto mai che il signor Francesco habbia fatto burla nissuna, nè burlato nè abbracciato in cocchio nè basciata la signora Lucretia nè la signora Beatrice; troppo me dicevano loro che volevan che io dicesse che il signor Francesco haveva havuto che fare carnalmente con Lucretia in cocchio; ma io ho detto che non possevo dir queste cose perchè non l'havevo viste. »

— E chi era che ve lo voleva far dire?

— « A me me l'ha detto quella Bastiana che è stata pregione colla signora Beatrice in Castello; et me l'ha detto da tre dì fa

a casa mia dove venne assieme colla signora Lavinia moglie del signor Emilio della Morea, che lei ancora me lo disse, et me lo dissero da parte della detta Beatrice et signora Lucretia. — A me non me promessero, nè me derno niente acciò io deponesse che avesse visto detto signor Francesco haver cognosciuto in cocchio carnalmente la detta Lucretia sua moglie in presentia della signora Beatrice. » ¹⁾

E ancora il 9 settembre, quando la sorte dei Cenci è decisa, si presenta a testimoniare, spintovi dal giovine Francesco di Cesare Cenci, quel miserabile Giovanni Baldo, già da noi ricordato, che comincia dal dire: « Io non ho niente al mondo et manco li panni addosso, et sto così stracciato come vedete »; e, narrate le abitudini più volgari e più basse del signor Francesco, dice che un giorno « pigliò Lucretia sua moglie e la buttò sopra il letto » in presenza di Beatrice, sì che questa « se ne andette et serrò la porta della camera dove dormeva esso Francesco et dove haveva buttata Lucretia sopra il letto. » ²⁾ Ma se per molti eccessi erotici di Francesco Cenci non può cader dubbio, troppe essendo (come si è visto, nel corso di questo libro) le prove, nulla mai risulta, nemmeno da parte dei testimoni più ostili, ch'egli ad esempio facesse atti indegni verso i propri figlioli nemmeno nei tempi peggiori, in cui fu carcerato in Campidoglio. Non perchè egli fosse uomo di qualche scrupolo, ma perchè anche nei più viziosi spesso vive una ripugnanza naturale alla « fusione del proprio sangue », la quale generalmente preserva fratelli e sorelle, genitori e figli, da contatti incestuosi, e salva la umanità dalla rovina fisica, intellettuale, morale. ³⁾

Nè possiamo, per le parole contraddittorie e vaghe di due meschine serve trascinate nel modo che sappiamo a testimoniare, all'ultima ora, in contraddizione con tutte le risultanze del lungo processo, accettare quel fatto che ha preso il

¹⁾ Cc. 293 v.-294 v.

²⁾ Cc. 299 v., 301 r.

³⁾ Abbiamo a questo proposito ascoltato la voce d'illustri giuristi e psichiatri, i quali ci hanno confermato che senza tale ripugnanza istintiva quel reato assumerebbe una frequenza spaventosa e disastrosa per l'umanità dato lo stimolo continuo ai rapporti sessuali e la segreta convivenza delle famiglie. Negli *Annales a Greg. XIII ad Clem. VIII* mss. nella Bibl. Vallicelliana di Roma (K. 7. tom. II, c. 600 v.) si allude al tentato incesto di Francesco Cenci, ma la narrazione è del secolo XVII.

mente trascritto dal volume, in cui si trova, del notaio Orazio Jacobino. ¹⁾

[c. 999 r.] A dì 27 d'Agosto 1599.

« Io Beatrice Cenci figliola della bona memoria de Fran.^{cb} Cenci romano ritrovandomi sana de corpo, senso, et intelletto, pensando dover morire, acciò doppo mia morte non nascesse disordine, fo questo mio ultimo Testamento nel modo Infra.^{tto} et da me sottoscritto etc.

« Et prima cominciando dal anima mia, quella con ogni humiltà la raccomando alla Gloriosiss.^a Madre, Iddio, il Seraphico P.^{re} s.^{to} Francesco, et tutta la Corte del Cielo; et voglio che il mio corpo sia sepolito nella Chiesa de s.^{to} Pietro Montorio, alla quale Chiesa lascio per ragione de sepultura scudi Cento di moneta, con conditione che di detti scudi Cento se faccia una lapide, et il resto sia per fare esequie, et elemosine per celebrare messe per l'anima mia.

« Item lascio per l'anima mia per ragione di legato, et in ogni altro miglior modo alla Chiesa de s.^{to} Pietro Montorio di Roma scudi tremilia di moneta, acciò se faccia il muro che ritenga il monte per salire a detta Chiesa, et altre cose necessarie per la Chiesa, et che ogni giorno in perpetuo si debbia celebrare una messa nella Capella Santa in detta Chiesa per l'anima mia; li quali scudi tremilia non voglio che se spendano senza saputa, et consenso del R. P. Fra Andrea de Roma mio Confessero, esistente hoggi a santo Pietro Montoro. Et in evento che la Chiesa sopradetta non volesse accettare questo legato con il peso sopradetto in tal caso in detto legato sostituischo un altro luogo Pio a elettione del detto padre Fra Andrea con le conditioni, et pesi che a lui parerà.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa d'Araceli scudi cento di moneta con peso che debbiano quelli Padri celebrare per l'anima mia [*trenta*, cancellato] messe trecento.

[c. 999. v.] « Item lascio come di sopra alla Chiesa di santo

¹⁾ Si trova nell' Arch. del notaio cavalier Francesco Evaristo Gentili (Foro Traiano, 37, Roma) il quale ci consentì non solo di copiarlo, ma anche di fotografarlo integralmente. Fu già pubblicato dal BERTOLOTTI (cc. 126-134), ma con la solita trascuratezza.

Bartholomeo di Roma a l'Isola scudi Cinquanta di moneta, acciò quelli padri celebrino messe Cento per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa di santo Francesco de Roma scudi Cinquanta di m.^{ta} con obligho di Cento messe da dirsi per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache de Monte Citorio che sono del ordine di s.^{to} Francesco scudi Cinquanta di moneta con peso che facciano celebrare Cento messe per l'anima mia.

« Item lascio alle Monache di s.^{ta} Margherita della Schala di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio di s.^{to} Belardino di Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Muratte de Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio di s.^{ta} Apollonia in Trastevere scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa delli Padri Capuccini di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Capuccine di Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio, over Casa delle Zitelle disperse in Roma scudi Cento con peso che facciano celebrare messe ducento per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache di Casa Pia di Roma scudi Cento di moneta con il peso sopradetto.

[c. 1000 r.] « Item lascio alla Chiesa della Madonna delli Miracoli vicino alla Piazza dell'Ocha in Roma scudi Cinquanta di moneta, con peso che quelli Padri dicano Cento messe per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa de ss.^{ti} Cosimo et Damiano in Roma in Campo Vaccino scudi Cinquanta di moneta, con il peso di Cento messe da celebrarsi al Altare Privileggiato in detta Chiesa.

« Item lascio come di sopra alla Compagnia della Santissima Trinità di Roma scudi Cento di moneta, con peso di messe ducento da celebrarsi per l'anima mia.



Sepulcro del Farinaccio
in San Silvestro del Quirinale, a Roma.



veruna, come avverte ben giustamente la glosa. » Discute poi la probabile osservazione che Beatrice fece uccidere il padre assai dopo il tentato stupro, per sentenziare « che un dolor giusto sminuisce la pena anche per quello che uccide altrui dopo uno scorso di tempo. »

E conclude: « Tutto che, dunque, fece Beatrice, tutto si deve dir fatto pel pericolo ed il timore dello stupro, od imminente o futuro, e quindi per tal rispetto dover essere discolpata, come se avesse ucciso per la difesa dell'onor suo: e se fu per avventura ed in fatto stuprata, per la vendetta della recatale ingiuria. »

Tale per Farinaccio, e non altro, l'argomento di difesa: ossia, purtroppo il solo argomento che, nel processo, mancava di base solida e che all'incontro appariva ricercato all'ultima ora. Il fatto che nel *Sommario* vaticano (che qualcuno mal ritiene compilato pei difensori che del processo avevano la copia intera, e qualcuno, a ragione, per esser sottoposto allo stesso Clemente VIII perchè potesse dare la sua sentenza senza leggere più che duemila pagine), manca un qualsiasi accenno alle ultime deposizioni difensive, ha indotto ad accusare la Corte d'aver slealmente sottratti ai difensori o al Papa elementi essenziali in favore dei Cenci. È strano che la passione possa tanto! Il *Sommario* fu fatto tosto che Giacomo (14 agosto), Lucrezia, Beatrice e Bernardo (16 agosto) furon messi alla larga, tantochè l'ultimo esame in esso parzialmente prodotto è appunto del 16 agosto.

Ora è da chiedere: Gli esami a difesa, cominciati mezzo mese dopo (29 agosto), furono conosciuti dagli avvocati e dal papa? È vero che furon loro nascosti? — Ebbene: non che conoscerli, gli avvocati li provocarono, e basti vedere come il Farinaccio si valga quasi esclusivamente delle deposizioni di Calidonia, di Girolama e d'Angelo Calcina. Quanto a Clemente VIII, egli « avvezzo alli studi delle leggi e alle cause della Rota » non potè non ricevere o ricercare i fatti che lo stesso Farinaccio gli poneva, col suo consulto, sotto gli occhi.

E v'ha altro ancora. Passando dalla difesa di Beatrice a quella di Bernardo, il Farinaccio dice: « Per conto di Bernardo, che pur esso del pari in questo trattato di parricidio confessa aver

prestato con Giacomo assenso all'opera del sicario Olimpio, pongo prima di tutto davanti agli occhi della S. V. la sua età ancor tenera e minorenni. Al tempo infatti del commesso delitto egli, come mi si fa credere, non aveva ancor tocco l'anno decimosesto. ¹⁾ Da ciò consegua, che... per ragione di età gli deve essere usata misericordia; e diminuita la pena.» E qui il Farinaccio, fatta una lunga disquisizione giuridica sulle colpe dei minorenni e sulla differenza tra chi, per un crimine, dà semplice consenso o consiglio e il mandante e il mandatario, avverte il Santo Padre che Bernardo è un mentecatto, sì che « non è da maravigliarsi tanto, se forse per le persuasioni del fratello Giacomo è stato condotto agevolmente a consentire ed annuire a quelle cose che lo stesso Giacomo trattava col sicario Olimpio. Lo perchè, in forza di questa sola imbecillità e debolezza di mente, unita soprattutto alla tenera età, egli appare prosciolto dalla pena ordinaria.»

Ma anche la scioccaggine di Bernardo non era che un mezzo di difesa male escogitato all'ultimo momento dal Farinaccio, chè mai nel lungo processo, prima degli esami di Mario Fano (31 agosto 1599) e di Americo Poderetti (3 settembre) se n'era fatta parola; anzi la serva Emilia aveva detto addirittura: « Il signor Bernardo, mentre che io stava in casa, era putto et era savio come gli altri », ²⁾ e gli otto esami di lui lo avevano sicuramente dimostrato.

Il Farinaccio continua: « Giacomo, mentre al sacerdote confessò i suoi peccati, quando il sacerdote nol volle assolvere, se non avesse prima revocato tutto quello che con falsità aveva inventato alla meglio in danno degli altri, non esitò a discolpare Bernardo solennemente ed in iscritto. E questa discolpa (per quanto intendo) a scarico di sua coscienza la mandò all'Illustrissimo signor Cardinale Alessandrino, ³⁾ perch'egli ne desse contezza alla S. V. »

La lettera, cui allude il Farinaccio, riferita più volte in mano-

¹⁾ Come vedremo, aveva 17 anni e 25 giorni.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 294 v. — FAMIANO CENTOLINI nell'*Addizione* al Consulto 8 del Farinaccio insiste sulla scioccaggine di Bernardo, *Consilia* citt., p. 340. Vedi anche SCOLARI, *Op. cit.*, pp. 116, 165-166.

³⁾ Correggi in *Aldobrandino*.

scritti e stampe, ¹⁾ si trova in copia anche allegata al processo donde noi la riproduciamo: ²⁾

« Confessandomi al meglio che io sappia, come conviene a chi sta in questi termini, esplicai al mio Confessore d'haver falsamente deposto che Bernardino mio fratello fosse stato consapevole della morte dell'infelicissimo mio padre pria che morisse, il che non è vero. Il Confessore nel fine mi disse che, essendo questo gravissimo danno alla fama et alla vita et forse anche all'anima di un misero et innocente, io ero obligato in coscienza restituirli l'honore e disfare per quanto io potessi il male causatoli. Desiderando di sgravare l'anima mia et non sapendo come ciò fare, pregai che lui lo facesse in nome mio, come quello la cui autorità e parola in ciò haverebbe valuto più d'ogni altro, ma per molto che io pregassi, quantunque gli concedessi piena et libera podestà di rivelare quanto circa ciò haveva udito nella mia confessione, non potei mai avere altra risposta, se non che non era espediente che lui pigliasse tal carico; appena cavai che, per la licenza che io gli dava, havrebbe parlato se fosse stato richiesto. Non avendo potuto impetrar niente da lui, et non ritrovando altro modo, ho pensato e mi sono risoluto che sarebbe a proposito, et alla pietà di V. S. Ill.^{ma} non sarebbe discaro, s'incaricasse di questa opera tanto pia e di misericordia per l'anima et per il corpo di quell'innocente giovanetto. Però colla presente, in mano di V. S. Ill.^{ma} testifico con fede l'intero et reale che quello, circa ciò, che dissi di Bernardo, è falso contro ogni verità, et lo dissi per tormento, essendo che non ho mai confidato con lui, nè in presenza sua nè con altri tal cosa, et quando quell'Olimpio venne in casa mia, ci stette pochissimo Bernardo et non sempre gli parlassimo insieme, et son sicurissimo che Bernardo non trattò nè ci parlò de morte tale o simile, nè io, per altra via, ho altro argomento o indizio veruno che egli fosse stato nè consenziente nè consapevole di quella, prima che il caso seguisse, et lo tengo per innocentissimo affatto. In questo stato miserabile, nel

¹⁾ Riportata da OTTAVIO CURINI, in FARINACCIO, *Cons.* 185; SEBASTIANI, note al De Angelis, p. 271; DALBONO, pp. 437-439; SPEZI, pp. 191-195; RINIERI, pp. 266-268, ecc.

²⁾ Cc. 328 r., 329 r.

quale mi ha ridotto la mia sciocchezza e fiacchezza, in questo tempo ultimo nel quale più penso a morire che al vivere et nel quale cerco prepararmi per l'altra vita, et che più importa tralascio il molto che potrei dire per me stesso, solo per Bernardo, cioè per l'anima mia et per verificare questa mia sincera dichiarazione et scolpatione di lui, chiamo in testimonio Dio, la Beatissima Vergine e tutti li santi del cielo che quanto deposi di ciò all'hora è falso, detto per tormenti, che quello che dico adesso è pura verità, non per fine niuno humano carnale, anzi allo stesso Bernardo non ho detto niente prima di scriverla, ma perchè così mi obbliga la coscienza, giacchè non posso essere ammesso al sacramento della confessione se non dichiaro questa verità; e per non aggravare l'anima mia nelli tormenti dell'inferno, quali ho imparato a temere con provare quelli del mondo, così persisto anco d'affermare e confermare col collo sul patibolo se bisognerà. Di più, che questo sia quello che io sento nella mia coscienza et avanti a Dio, do piena libertà al mio confessore di certificarlo, dicendo et scoprendo a tutti la candidezza e sincerità dell'anima mia in questa scolpatione, anzi prego che chi può si obblighi a farlo. Da una parte mi pare che quello che io dico adesso mi sarà pienamente creduto perchè è vero, et non è molto verisimile il contrario, cioè che io o altri si fossero fidati di un putto. Dall'altra parte io temo che questa verità non avrà tanta forza in far bene a quello sfortunato, quanto n'ha havuta la mia falsità in far male, sebbene la fiacchezza, colla quale ho rovinato me stesso, mi darà timore di offrirmi a confermarlo in qualsivoglia tormento, come dissi, con tutto ciò mi ci offro et protesto, che se nel tormento dicessi io il contrario di quello che dico adesso, sarà per una debolezza, et non per mancanza di verità. Insomma se V. S. Ill^{ma} trova altro modo, me lo accenni che lo seguirò qualunque sia; per adesso io non so altro se non supplicare S. S. come Padre benignissimo et il Giudice, anzi fo per mezzo di V. S. Ill^{ma} che così l'accettino et liberino quel giovinetto da quella falsa imputazione, e l'anima mia da questo carico, n'incarico la coscienza di chi lo può rimediare, chi more protestando nel cospetto di Dio rimettendosi al Tribunale della Divina Giustizia, et a quello

tremendo finale giudizio nel quale si scopriranno tutte le verità! In fine chi muore supplica V. S. Ill^{ma} alleggerisca l'anima sua notificando detta dichiarazione per quanto può valere, dove con chi, come et quando gli parerà espediente, essendo sicuro che protegge una verità oppressa et derelitta importantissima alla salute de' corpi et d'anime, et perciò molto propria de Principi ecclesiastici e di molto merito appresso Dio, dal quale prego a lei felicità et a me misericordia, baciandole humilmente le vesti.

« Di Torre di Nona li 25 d'agosto ¹⁾ 1599.

« Di V. S. Ill^{ma} et R^{ma}

« aff^{mo} et humiliss.^o Servit.^e

« JACOMO CENCI. »



Il Farinaccio da Bernardo passa a difendere Lucrezia « La S.^{ta} V. degnisi considerare la confessione di lei secondo la verità che apparisce dagli atti. La verità infatti è questa, che, sebbene a principio essa pure abbia acconsentito al parricidio da commettersi per mano di sicarii, d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anco della stessa Lucrezia, tuttavolta il consenso ed il mandato effettivo lo revocò in integro stato di cosa; anzi agli stessi sicarii, nel giorno avanti al delitto acutamente persuase, che s'astenessero da tanta scelleraggine, e li fece uscir dalle stanze in cui erano introdotti per eseguirla, e ciò con animo ed intenzione di non più commettere il delitto; abbenchè poi alla sua insaputa, e se-

¹⁾ Per un lapsus nel ms. si legge *aprile*, ma per tutto il contesto e anche pel fatto che Giacomo nella lettera allude a tormenti avuti e a confessioni fatte compromettendo Bernardo (il che avvenne nei giorni 3, 9 e 10 agosto) è chiaro che qui va scritto *agosto*. Altre copie infatti recano senz'altro *agosto*.

dotti dalla sola Beatrice, i sicarii, tornati nel giorno appresso, abbiano ucciso Francesco. Ella confessa così, e non altrimenti, la cosa; e la confessione di lei è comprovata dalle deposizioni di Marzio e di Beatrice. Da ciò sottentra la conclusione, che, quando il mandante revoca il mandato, abbenchè dopo segua il delitto, non è più tenuto a dar conto nè del mandato, nè del delitto. E benchè la moglie, nel non rivelare al suo marito la morte che gli si preparava, dir si possa per avventura degna di punizione per ciò solo che non ha rivelato; ciò tuttavolta non va inteso che per la pena straordinaria e di relegazione, non altrimenti di morte e pena ordinaria, rispetto a cui sta la generale conclusione, che giammai a titolo di non rivelazione di delitto si applica la pena capitale, se non quando il delitto fosse stato da commettere contro il Principe o contro il Papa. Non così se contro qualunque altro, anche compreso nel titolo di parricidio. »

Da ultimo il Farinaccio parla di Giacomo: « Assai cose sarebbero a dire, che sono costretto ad omettere per brevità di tempo, e lascio ad altri scrittori proporre. Ciò solo accenno, che se Beatrice, la sua sorella, che in questo delitto fu l'operatrice principale, per la causa che n'ebbe, merita qualche commiserazione, ne consegue che Giacomo, il quale ne fu soltanto partecipe e conscio, non può essere condannato in più che l'operante principale, per la regola; che gli agenti e consenzienti non con pena dispari, ma pari, devono essere puniti. »

E così giunse alla perorazione: « Queste cose, Padre Santo, con penna, a così dire, corrente per l'angustia del tempo, in questa ardua causa volli aver detto, affinchè se per esse la S.^{ta} V. stimerà di poter discendere di diritto a qualche mitigazione di pena, faccia uso di Sua Clemenza e Pietà verso questi miserrimi carcerati, i quali, non la sentenza del Divino Giudizio, non la Misericordia Fiscale, nelle quali pur grandemente confidano; ma stanno aspettando il giudizio santissimo della medesima S.^{ta} V., cui umilmente genuflessi si sottomettono. »

Questo *consulto* del Farinaccio è pure una gran meschina cosa, sì che conviene riconoscere che quei miserabili non pote-

vano esser peggio serviti.¹⁾ Si faccia parte sin che si vuole al metodo del tempo di subissare gli argomenti « umani » in un torrente di citazioni e d'*autorità*; ma il grido delle sofferenze patite (per la cattiveria del padre) da quei figliuoli sino dall'infanzia, la protesta contro colui che dilapidava il patrimonio della casa per pagar le multe de' suoi nefandi reati, la descrizione della sua anima cupa, delle sue abitudini basse e volgari, delle sue perversità, le ripetute invocazioni delle « donne » d'esser sottratte alla sua tirannia, quella in ispecie di Beatrice d'esser tramutata in un monastero, dovevano pure balzare con irruenza dall'anima e dalla parola di chi era chiamato a difenderli davanti agli uomini e davanti a colui che doveva rappresentare in terra la giusta bontà di Cristo. E pensare che vi sono stati storici che hanno potuto prendere le difese di Francesco Cenci, solo perchè destinava qualche danaro a ristaurar cappelle, a maritar ragazze e a far dir messe! Tristi sicuramente anche i figli; ma non può esservi anima sana che non riconosca che quando non fossero stati angosciati e inferociti dalle iniquità del padre, anch'essi sarebbero stati migliori, e il parricidio non sarebbe avvenuto!

E pure il Farinaccio proclamato « fra i più illustri giureconsulti che mai tennero scuola » non ebbe una vibrazione nè d'eloquenza, nè di pietà. Corrotto e dissoluto, al punto che Clemente VIII disse di lui “ *La farina è buona, ma il sacco è sudicio* „, compati forse Francesco Cenci, col quale aveva comuni sconcie abitudini.²⁾

• Certo di que' suoi clienti fu così fiacco sostenitore che, quando alcuni anni dopo diede alle stampe il suo consulto, volle aggiungere: « Tutti furono colpiti coll'estremo supplizio, tranne Bernardo, che alle triremi, colla confisca dei beni, fu condannato,

¹⁾ V'ha sino chi ha pensato che il Farinaccio fosse traditore dei Cenci, ritenendolo ad un tempo, loro difensore e “ giudice criminale di monsignor Taverna. „ È vero che quando il Taverna giunse a Roma fu scritto: “ Si dice che pigli, per suo giudice criminale il Farinacci, persona praticissima in questo esercizio „ (Cod. Urb. lat., 1067, c. 273 v.), ma fu una voce senza seguito. Noi ci limitiamo a chiamare, col Guerrazzi, “ *infelice* „, la sua difesa dei Cenci. Vedi *Beatrice Cenci*, p. 23.

²⁾ Vedi, per l'immoralità del Farinaccio, nell'Arch. di St. di Roma, le *Carte Cenci*, fasc. 16, c. 15 r. e 17 r.; GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* (Milano, 1833), p. 594; BERTOLOTTI, pp. 203-221, ecc.

ed anche a dover intervenire alla morte degli altri, come vi fu presente. Questo delitto infatti fu tanto orribile ed inaudito che avendo due figli, una figlia ed una moglie congiurato per la morte del rispettivo padre e marito, anche sborsando denaro, ben si dee dire, che, solo per massima benignità del Santissimo Pontefice, Bernardo il minore sia stato liberato dalla morte, com'era pur fermamente sperato anche per la sua sorella Beatrice, se della discolpa, a suo favore proposta, avesse potuto dar la prova, che dare non ha potuto. *Laus Deo.* » ¹⁾

Anche ci è rimasta la difesa presentata da un altro degli avvocati dei Cenci, Planca di Coronato Coronati, ²⁾ il quale sopravvisse alla loro morte d'appena un mese e mezzo. ³⁾ Egli pure affoga i suoi argomenti nelle *autorità*, aggiungendo alcuni brani degli interrogatorii, mentre il Farinaccio ne riporta uno soltanto. Gli argomenti però sono cavillosi: quando Giacomo dette il suo consenso, l'omicidio del signor Francesco era stato già tentato a mezzo dei banditi; in alcuni passi, poi, dei costituiti, Marzio Catalano e il Rosati non coinvolgono, tra i complici, Bernardo che è affetto da scioccaggine; Beatrice ha difesa la propria verginità attentata dal padre; Lucrezia ha cercato d'impedire il delitto! Anch'egli mostra piena conoscenza delle deposizioni a difesa; ma nemmeno se ne serve con persuasione e con calore. La parte psicologica manca. All'esame delle anime si è sostituito quello di pochi fatti. Importante per lui, come pel Farinaccio, mostrare una grande erudizione citando testi classici, sentenze, decreti, brevi e bolle papali!

¹⁾ SCOLARI, Op. cit., pp. 113 e 157.

²⁾ Fu pubblicata dal BERTOLOTTI, pp. 446-450 e più correttamente dal RINIERI, pp. 441-446. Vedi anche nel *Fasc. Cenci-Bolognetti*, altre scritture difensive dei Cenci, cc. 859 r., 63 r.-65 v., 66 r. e v., 71 v. degli avvocati Planca de Coronatis, Rutilio Altieri, Pro pero Farinaccio, Orazio Cherubino.

³⁾ Morì il 25 ottobre 1599. GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7873, c. 138 r.

XXVII.

Il figlio di Beatrice.

Un *Avviso* da Roma alla Corte d'Urbino del 1.º settembre diceva: « Li Cenci ancor vivono, ma Dio sa quanto andrà in lungo. Hoggi hanno li suoi messo di nuovo le quarant'ore alla Madonna del Pianto, volendo andar di mattina la moglie istessa di Giacomo con li figlioli, ma sarà ogni cosa vana. »¹⁾

Il 4 settembre, lo stesso informatore della Corte urbinata scriveva: « Gli Avocati che andarono dal Papa per la causa de' Cenci furono tre, l'Incoronati, il Farinaccio et Rutilio Altieri.²⁾ S. S.^{ta} subito che li sentì ragionar di questa causa, fece loro un ribuffo dell'altro mondo, con dire che si maravigliava si trovassero Avocati in questo tempo, che havessero ardire di difendere persone tanto scelerate et ree; et rispondendo con humiltà gli Avocati che erano solo per diffendere il giusto, affinché non si facesse ingiustitia, S. S.^{ta} rispose che Bartolomeo da Benevento (questi fu un ministro di molta portata a tempo di Paolo IV) soleva dire che in Roma si difendeva ogni sorta di delitto; con tutto questo ragionamento lasciarono li suddetti Avocati le loro informationi. Hor essendo andato da S. B.^{ne} poco dopo et il Governatore et il Fiscale, S. S.^{ta} disse loro, come ci

¹⁾ Cod. Urb. lat. 1067, cc. 542 v.-543 r.

²⁾ Morto poco dopo, il 2 febbraio 1600. GALLETTI, *Necrologio romano*. Cod. Vat. lat. 7875, c. 2 r. Vedi per l'Altieri, anche FIL. M. RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma* (Roma, 1805) III, p. 3.

erano stati gli Avocati delli Cenci, et che haveva fatto loro un buon cappello, et che finalmente havevano lasciate le loro informazioni nelle quali dicono qualche cosa rilevante; et da questo se movono alcuni a credere qualche bene di loro, ma Iddio voglia che sia; ma la settimana prossima ci è da dubitare et de tutti. »¹⁾

Le difese dei Cenci dovevano infatti esser presentate al papa l' 1 o il 2 settembre. Certo il Farinaccio aveva dettata la sua dopo il 25 agosto, perocchè in essa ricorda la lettera di Giacomo al cardinal Aldobrandino che ha quella data.

Il menante al suo *Avviso* del 4 settembre aggiunse: « S'intende che giovedì prossimo annuale della morte data da' suoi al s.^r Franc. Cenci saran fatti morire: Giacomo suo figlio trassinato per Roma, tanagliato et accoppato in Ponte et poi squartato, alla zitella tagliata la testa nelle carceri, et poi sepolta subito senza esser posta in spettacolo, et la madrigna con Bernardo fratello minore decapitati in Ponte con li altri loro complici. »²⁾



Nell'angoscia degli ultimi giorni, trascinati dai Cenci fra poche speranze e molti terrori, il loro animo si andava sempre più volgendo alla rassegnazione e alla devozione.

Fu facile, perciò, a Virginia Bruno, ottenere in favore del figliuolo Paolo, pace perpetua « infrangibile » pel delitto da lui commesso uccidendo Cristoforo Cenci, pace concessa il 17 agosto da Giacomo Cenci,³⁾ il 19 da Bernardo,⁴⁾ e sull'esempio loro (ma più, certo, per largo compenso di Virginia) il 28 da Ottavio Pali, già servo di Cristoforo e presente alla sua uccisione. Anche lui

¹⁾ Cod. Urb. lat., 1067, c. 544 r. e v.

²⁾ Cod. cit., c. 566 r.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Ufficio della Curia del Cardinal Vicario* di Roma. Ufficio 31, not. Girol. Mazziotto, 17 agosto 1599, c. 585 r.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Stella), c. 120 r.

« dà e concede per sè et suoi heredi perpetua pace et securtà al signor Paolo Bruno per qual si voglia incontro, ingiuria, affronto et insulto che gli fosse stato fatto quella notte che fu ammazzato detto signor Cristofaro nell'Isola de San Bartolomeo, con il quale egli era. » ¹⁾

A seguito di tali remissioni Virginia Bruno così invocò grazia del papa:

« Virginia Madre di Paolo Bruno, sconsolatissima Vedova, essendo d.º Paolo suo figliolo tanto tempo fa bandito per la morte di Christoforo Cenci, da lui casualmente ferito, senza alcuna intentione di levarli la vita, patendo la casa sua gravissimo danno e d.º Paolo dispendio della vita et della robba, et la Madre acerbissimo dolore per il lungo essiglio del figlio supplica humilissimamente ecc. avvicinandosi l'anno santo di perdono e di remissione.... che le sia rivocato dall'essilio et restituito d.º Paolo suo figliolo havendo già havuto la pace et pagato al fisco tutta la sua legitima, offerendosi anco di maritare una povera Zitella grande et vistosa che il Padre è andato fallito et la madre inferma, quale corre pericolo della sua verginità passando l'età di anni 20. » ²⁾



Il primo dei Cenci a far testamento fu (il 27 agosto) Giacomo, nelle stanze superiori di Tordinona.

Chiede di esser sepolto in San Tommaso e che ivi si dicano messe per l'anima sua. Alla chiesa di Santa Maria del Pianto lascia 300 scudi. Nomina eredi universali i suoi maschi Francesco, Giovan Battista, Felice, Cristoforo e Angelo (natogli il 30 giugno

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 23, n.º 83, c. 69 r. Not. Pietro Paolo Martino.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 5, c. 9 r.

1599 mentr'egli era già in carcere) con obbligo di far la dote alle sorelle Ersilia e Virginia. Alla moglie Lodovica, diletta, lascia la dote e gli extradotali; nomina a tutori dei figli Fabrizio Massimi, Tiberio Astalli,¹⁾ Planca Coronati, suo avvocato, e Marcello Santacroce; e a esecutori testamentari i cardinali Caetani, Sforza e San Giorgio.²⁾ Il 10 settembre aggiunge un codicillo per unire la propria moglie ai tutori, designare la sostituzione di qualcuno di questi, qualora non accettasse, e per far piccole donazioni fra cui, alla sua chiesetta gentilizia, un grande quadro rappresentante *San Francesco*.³⁾

Bernardo, dapprima, il 2 settembre assegna mille scudi a Cinzia, fanciullina allora di circa sei anni, che suo fratello Rocco aveva avuta da un'Artemisia maritata poi a Cornelio molinaro. Egli le destina quella somma perchè possa sposarsi o monacarsi.⁴⁾ Poi il 10 detta un brevissimo testamento sempre in Tordinona. Anch'egli vuol'esser sepolto in San Tommaso. Fa qualche lascito ad alcune chiese come Santa Maria in Vallicella, Santa Maria Maggiore, Aracoeli, e a persone, fra cui Clemenzia sua nutrice e un custode delle carceri, ed ordina il pagamento di qualche debito a Braccio Baglioni, a don Luca Lancellotti, ecc. Istituisce, infine, eredi universali i figli di suo fratello Giacomo.⁵⁾

Lucrezia raccomanda le proprie figlie a suo genero Tignosino e remunera la fantesca Ortensia per servizi prestati a lei durante la prigionia.⁶⁾

Ed eccoci al testamento di Beatrice, nuovamente e accurata-

¹⁾ Morì il 18 marzo 1615. GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat., 7875, c. 173 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Dom. Stella), c. 159 r. e v. Anche lo Stella, come il Coronati, sopravvisse poco all'ecatombe dei Cenci, dei quali era stato amico e notaio. Morì infatti il 22 febbraio 1600. Aveva 55 anni. GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7875, c. 3 r.

³⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Stella) cc. 206 r.-207 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 6, n.° 651, c. 906 r. e v. Not. Franc. Jac. Belgio seniore.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54. Istrumenti di Dom. Stella, c. 208 r. e v. Il FORCELLA fece il riassunto dei testamenti di Giacomo e di Bernardo, quando il volume citato era ancora presso il notaio Venuti. Vedi Arch. seg. Vat., *Scritture Cenci* citt.

⁶⁾ Non abbiamo trovato il testamento certamente fatto da Lucrezia come ella stessa dichiarò ai Confratelli di San Giov. Decollato. Ella disse di non ricordare chi fosse il notaio (c. 66 v.), e il BERTOLLOTTI (p. 149) non fa citazione di sorta.

primo posto nella difesa del Farinaccio e nella storia di Beatrice, quando invece a commuovere i giudici in suo favore (se pure eran quelli giudici suscettibili di commozione) sarebbero bastate tutte le iniquità commesse contro di lei da quella vituperevole figura di suo padre. La giovinezza turbata dalle asprezze, le nozze negate, negata sino la malinconica tranquillità del chiostro, la dura prigionia inflittale senza nessuna colpa, le nerbate sferratele addosso perchè invocava pietà.... tutto, se non iscusa, giustifica l'insorgere vigoroso e deciso della sua anima contro colui che, anche per gli altri vizi, doveva apparirle non uomo ma bestia, non padre ma aguzzino. Che se v'ha qualcuno, il quale sostenga che l'aver reciso a lei il capo fu giusto, noi in tal caso proclameremo che anche fu giusta la spaventosa morte di quel mostro.

Resta il fatto, si dirà, di Lucrezia uscita dalla camera di lui e andata in quella delle serve. Ma, anche ammettendolo per vero, chi, domanderemo, tra i famigliari dei Cenci non ha depresso che tra Lucrezia e il marito erano frequenti i litigi? Non avrebbe ella detto a Girolama che le chiedeva perchè fosse andata là: *Non sapete che il signor Francesco è un fastidioso?*¹⁾ e a Calidonia: « che s'era scorocciata col signor Francesco »?²⁾



La difesa di Beatrice fatta dal Farinaccio si basò quasi esclusivamente sui risultati delle ultime testimonianze (ossia di quelle testimonianze che egli stesso erasi procacciate) cominciando senz'altro così: « Benchè Beatrice Cenci abbia empivamente promosso la morte di suo padre Francesco, tuttavia è vero (come è creduto verissimo) che lo stesso Francesco, col tenere entro

¹⁾ *Proc. per parr.* 290 r. e v.

²⁾ C. 286 v.

stanze oscure e chiuse a maniera di carcere la detta Beatrice, l'ha maltrattata, e ha tentato di violarne la pudicizia.»¹⁾ E procede sino in fine sussidiando ogni argomento con l'esempio di fatti antichi e con l'autorità degli scrittori, non solo per far sfoggio di erudizione, ma anche perchè in effetto la pratica d'allora nei giudizi criminali, non possedendo « complessi di leggi composti con un intento generale » su cui regolarsi, doveva afforzarsi del parere di giureconsulti, di storici, di filosofi, sino di poeti, e dell'accenno a fatti consimili e a giudizi pronunziati.

Perciò il Farinaccio fa una corsa a traverso gl'incesti antichi, di Semiramide, di Ciane, di Medullina. « Ma quello che più specialmente sembra valevole a far la discolpa di questa miserrima donna, ella è la legge *de Sicariis*.... dov'è detto che devesi dimettere dal giudizio quegli che uccide chi vuol per forza operare uno stupro.... e là dove dice che il timore dello stupro è maggiore che non quello della morte. » E altre citazioni ed esempi reca « a discolpa di Beatrice.... » Poi riferendosi al fatto per cui si è cercata anche la testimonianza di Angelo Calcina, dice: « Nè il Fisco opponga che se Beatrice fu tentata dal padre allo stupro, doveva non ucciderlo, ma accusarlo come par insinuato dalle leggi romane. Non solo infatti erale tolta dal padre la libertà e potere di accusarlo, mentre che la teneva chiusa nelle sue stanze e sotto chiave; ma spesse volte la stessa Beatrice mandò a Roma gli avvisi a' suoi parenti, e lettere nelle quali in genere si lagnava dei mali trattamenti del padre e lor chiedeva soccorso; d'onde appunto anche allora furono porti memoriali al Santo Padre; fatti tutti che si risguardano per concludentemente provati. Si può inoltre con una parola sola rispondere al Fisco che appunto, anche nel caso da lui opposto, la legge condanna il parricida non alla morte, ma alla deportazione, perchè non accusò, ma uccise; ritenuto che se avesse accusato e non ucciso, sarebbe andato indenne da pena

¹⁾ PROSPERO FARINACCIO, *Consilia sive Responsa atque Decisiones causarum criminalium* (Lione, 1610), pp. 337-340. Pei brani che riportiamo, seguiamo, salvo lievi varianti, la traduzione dello SCOLARI (Op. cit., pp. 100-106) il quale produce pure il testo originale (pp. 149-156). Vedi anche ANT. TORRIGIANI, *Clemente VIII e il processo criminale della Beatrice Cenci* (Firenze 1872), pp. 230-243; BERTOLOTTI, pp. 434-448; RINIERI, pp. 427-439 ecc. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti* c'è una copia parziale della difesa (il brano relativo a Lucrezia. Cc. 55 r.-58 r.)

« Item lascio come di sopra al hospidale delli Pazzi di Roma scudi Cinquanta di moneta con peso di cento messe da celebrarsi per l'anima mia.

Item lascio al hospidale delli Fate ben Fratelli di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa de s.^{to} Paolo della Regola scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Orphanelle a ss.^{ti} Quattro Coronati, scudi Cinquanta di m.^{ta} con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa delli Padri Ministri del Imfermi in Roma, scudi Cinquanta di m.^{ta} con il peso sopradetto.

« Item lascio come de sopra alli Poveri preggioni di Roma scudi quaranta, quali scudi quaranta se debbiano distribuire fra le quattro Preggione di Roma per il R. P. Fra' Andrea sopradetto come a lui parerà.

Item lascio come di sopra alla Chiesa dei ss.^{ti} Apostoli de Roma scudi Cinquanta con peso di celebrare messe Cento per anima mia.

[c. 1000 v.] « Item lascio come di sopra che si facciano celebrare per l'anima mia, nella Chiesa di s.^{to} Gregorio in Roma novanta messe, et alla Chiesa di s.^{to} Lorenzo fuora delle Mura altre messe Cinquanta; et alle altre sei Chiese delle sette ordinarie messe Cinquanta per ciascheduna di dette Chiese nelli altari Privileggiati in dette Chiese.

« Item lascio come di sopra che se facciano celebrare per l'anima mia alla Chiesa de s.^{ta} Presede, et alla Chiesa di s.^{ta} Potentiana messe Cento per ciascheduna di esse Chiese alli Altari Privileggiati.

« Item lascio come di sopra alla R. Madre Suor Hypolita Monacha nel Monasterio de Monte Citorio già mia Maestra scudi trecento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a Lavinia discepola de Suor Innocentia nel sopradetto Monasterio scudi trecento di moneta per maritarsi; et acciò preghi Iddio per me, et volendosi far monacha habbia il medesimo legato.

« Item lascio come di sopra per l'amor de Dio a madonna Bastiana vedovua quale me ha servito nella mia preggionia, scudi ducento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra a — N. — figliastra di Fran.^{co} Scatutio procuratore scudi ducento di moneta per dote, acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a madonna Chaterina de Santis vedovua, quale ora se ritrovua in Compagnia della signora Margherita Sarochi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto, et de questi frutti ne faccia elemosina secondo la mia intentione a lei conferita; et [c. 1001 r.] morendo detta madonna Chaterina debbia transferire questo legato ad altri con questa conditione, se però quella persona alla quale se devue fare detta elemosina secondo detta mia intentione, come di sopra, fusse allora vivua; che se fosse morta, in tal caso voglio che detta madonna Chaterina possa desponere di detto legato, tanto della sorte principale, come de frutti a suo beneplacito.

[I due seguenti periodi non sono di carattere del notaio]
« Item lascio a Carlo da Bretinoro scudi 300 di moneta delli quali parte ne lascio per obbligo, et parte acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a Vittoria figliola del Signor Domenico Stella [il notaio dei Cenci] scudi 500 di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

[c. 1001 v. — riprende il carattere del notaio] « Item lascio che l'Infrascritta Compagnia herede da me da nominarsi debbia quanto prima fare l'infrascritto maritaggio di trenta Zitelle povere, et di buona conditione, fra le quali voglio si debbiano maritare l'infrascritte videlicet Dionora, Ottavia et Cicilia figliole del quondam Francesco de Santis, quali hora se ritrovuano in casa de madonna Matthia loro sorella alli Matthei, alle quali lascio scudi mille di moneta fra tutte tre; a Francesca, Giulia, et Angela figliole de Giovanni Ciccarello alla Regola lascio scudi Cento per ciascheduna di esse per dote come di sopra. Et de più lascio per dote come di sopra a una Zitella da nominarsi dal R. P. Fra' Andrea sop.^o, secondo la mia intentione a lui comunicata, scudi

ducento di moneta, alle quali sopradette nominate, et quella da nominarsi come sopra voglio che detta Compagnia mia herede debbia subito consignare dette dote senza altra securtà, quale doti se debbiano da ciascheduna delle sopradette nominate, et da nominarsi ponere a frutto in loco sicuro, quali frutti debbiano multiplicare per dette doti, overo esse Zitelle nomminate et da nominarsi come sopra puossono servirsene per suoi bisogni cioè de frutti solamente, sino al tempo che se maritaranno, et morendo dette Zitelle nominate senza figlioli legitimi, et naturali, una succeda al altra, cioè, fra esse sorelle et morendo quella da nominarsi come sopra succedano li più^e prossimi; et similmente morendo tutte le sopradette nominate senza figlioli come di sopra in tal caso succedano in dette doti li loro parenti più prossimi, talchè detta Compagnia non habbia mai attione alcuna sopra dette dote. Et alle altre sino allo numero de trenta lascio che se gli dia per dote scudi Cento per ciascheduna [c. 1002 r.] et la veste, sicome ancho alle altre sopradette. Et quella che sarrà nominata dal sopradetto P. Fra' Andrea come sopra voglio che puossa mandare una Zitella in suo luogo in processione quando se farrà detto Maritaggio. Et fra quelle venti tre per suplire il numero di trenta voglio che vi siano Margharita figliola de Virginia Battaglioni vicino Santo Biagio del Anello, Margharita figliola de Adriano Vanni Orghanista; et N. figliola maggiore del m.^{ro} Silvio de Barberijs romano; et le altre siano nominate fino al sopradetto numero dal R. P. Fra Andrea predetto Cinque et le altre dalla detta Compagnia, le quali dote, cioè queste venti tre voglio che se diano secondo le conditioni della Compagnia, et questo maritaggio voglio che se intenda per una sola volta.

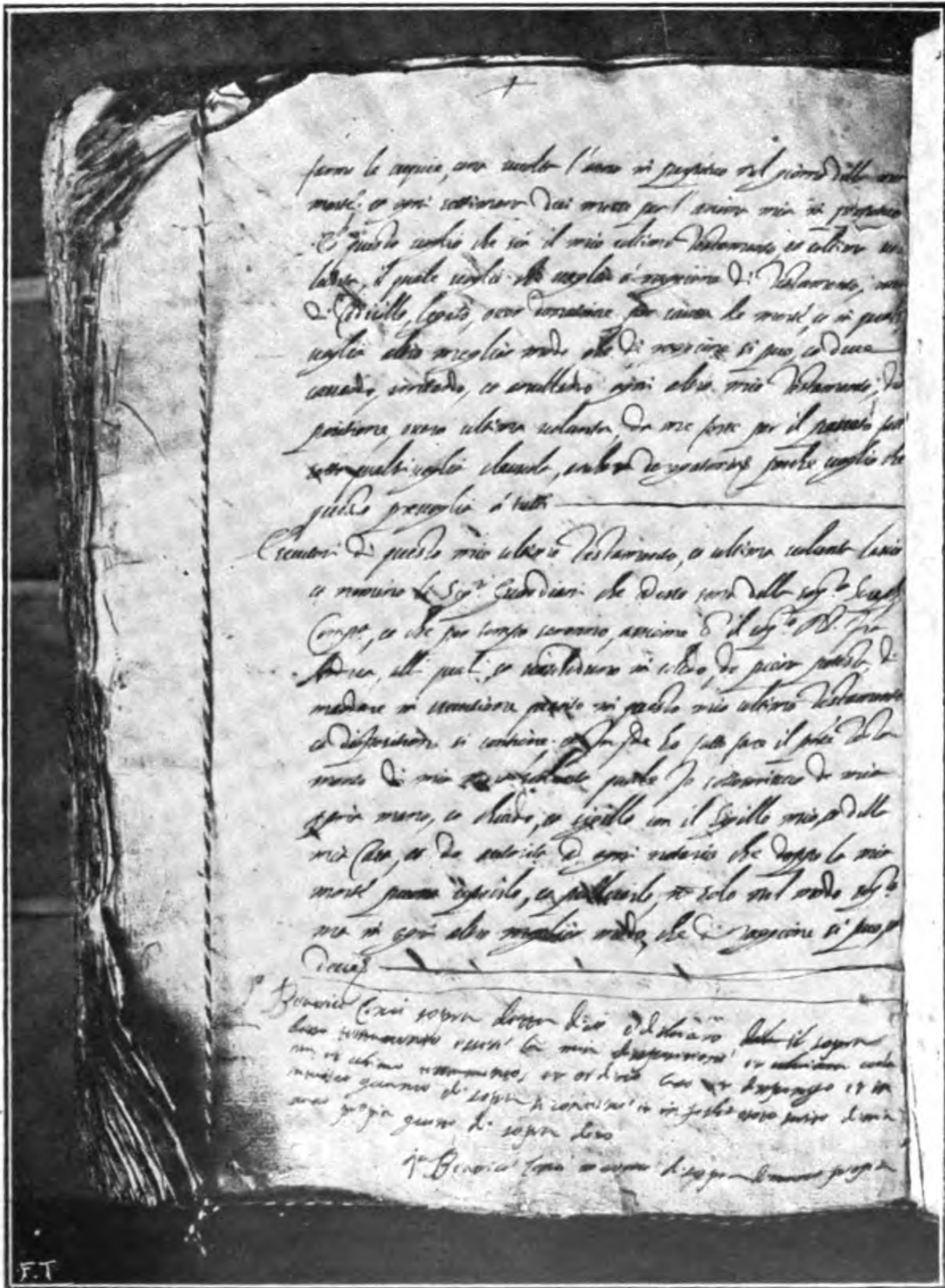
« In tutti altri miei beni mobili, immobili, attioni, raggioni presenti, et futuri et in qualsi voglia luogo esistenti, et a me in qualsi voglia modo per raggione di successione paterna, quanto materna, raggione di dote, et in qualsi voglia modo, et raggione spettanti, et pertinenti lascio, instituischo, et con mia bocca nomino mia Universale herede la Seraphica Compagnia delle Sacre stigmatate del Seraphico P. s.^{to} Francesco de Roma; con peso, che detta Compagnia sia oblighata ponere a frutto scudi otto-

milia, in loco sicuro, de frutti de quali debbia ogni anno nel giorno della festività delle Sacre stimate di s. Francesco maritare processionalmente quindici Zitelle con dote de scudi trenta per ciascheduna, et la veste, delle quali voglio che detto P. Fra Andrea mio Confessero sopradetto habbia ogni anno la nominatione de dui et queste doti se diano in perpetuo, con li patti, et conditioni che è solito farsi dalla Compagnia predetta, del resto, tanto delli frutti di detti scudi ottomilia, come del resto puossa disporre a suo beneplacito in servizio della Compagnia et de più che detta Compagnia sia obligata [c. 1002 v.] farme le esequie, una volta l'anno in perpetuo nel giorno della mia morte; et ogni settimana dui messe per l'anima mia in perpetuo. Et questo voglio che sia il mio ultimo Testamento, et ultima volontà, il quale voglio che vaglia a raggione di Testamento, over di Codicillo, legato, over donatione per causa de morte, et in qualsi voglia altro miglior modo che di raggione si può, et deve cavando, irritando, et annullando ogni altro mio testamento, dispositione, overo ultima volontà, da me forse per il passato fatti sotto qualsi voglia clausula, anchora derogatoria perchè voglio che questo prevaglia a tutti.

« Esecutori di questo mio ultimo Testamento et ultima volontà lascio et nomino li Signori Guardiani che adesso sono della sopradetta Seraphica Compagnia, et che per tempo saranno, assieme con il sopradetto R. P. Fra' Andrea, alli quali, et ciascheduno in solido, do piena potestà, di mandare in esecuzione quanto in questo mio ultimo Testamento et dispositione si contiene; et in fede ho fatto fare il presente Testamento di mia mera volontà quale lo sottoscrivuo de mia propria mano, et chiudo, et sigillo con il sigillo mio, et della mia Casa, et do autorità ad ogni notario che doppo la mia morte puossa aprirlo, et pubblicarlo, non solo nel modo sopra detto ma in ogni altro miglior modo, che di raggione si può, et deve.

[AUTOGRAFO].

“ Io Beatrice Cenci sopra detta dico e dichiaro il sopra detto testamento essere la mia disspositione et ultima volontà et ultimo testamento, et ordino laso ed disspongo et instituisco quanto di



Ultima pagina del testamento - 27 agosto 1599 - di Beatrice Cenci con postilla e firma autografe.

(Presso il not. dott. Francesco Evaristo Gentili, a Roma).

sopra si contiene, et in fede ò soto scritto di mia mano propria questo di sopra deto.

“ Io Beatrice Cenci come di sopra di mano propria. „

Il testamento fu chiuso con tre sigilli dei Cenci (ne restano due), autenticati con scrittura del notaio Jacobino, e rilasciato a costui alla presenza dei testimoni:

« Io Antonio Gatti fui presente alla consegnatione del presente foglio.

Io Fabritio Galleni fui presente a quanto di sopra

Io Fabrizio palmiero fui presente a quanto de sopra

Io D. Nicolò piccio fui presente a quanto di sopra.

Io calisto pasqualone fui presente come sopra.

Io frat. Andrea de Roma fui presente come di sopra.

Io fra Santi Romano confirmo ut supra. »



Il giorno dopo Beatrice faceva un primo codicillo [c. 1005 r.]
“ Die Sabbati 28 Augusti 1599 — Illustris d. Beatrix Cincia filia bonae memoriae Francisci Cincij romani, sana Dei gratia corpore, sensu, mente et intellectu, asserens hodie consignasse mihi notario quodam folium clausum et eius sigillo sigillatum, et eius manu ut asseruit subscriptum intus, et quod declaravit fuisse, et esse suum ultimum Testamentum, suamque ultimam voluntatem prout in eo de quo etc. quia mens humana est mutabilis, melius cogitando, hoc suum condidit codicillum tenoris infrascripti &

« Et primo. Circa il legato che asseriscie haver fatto in detto testamento alla Chiesa de S.^{to} Pietro Montorio de Roma, de scudi tremilia ad effetto di fare quel muro al Monte, et altre cose necessarie per il Convento et Chiesa, essa Codicillante sostituiscie et levua di detto legato scudi cinquecento di moneta, talchè resti libero de scudi dumilia et cinquecento, quali debbiano servire per l'effetto sopradetto, et non se puossono spendere detti denari

in detta fabrica, et altre cose sopradette senza saputa, et espresso consenso del R. P. Fra' Andrea di Roma hoggi esistente in detto Convento suo Padre Confessero

« De più essa Codicillante lascia, et ordina che in detta Chiesa di S. Pietro Montorio in perpetuo una volta l'anno si debbiano fare le esequie per l'anima sua. Et in evento che detta Chiesa overo Padri che adesso et per tempo seranno in essa non voglia accettare detto legato con il peso sopradetto, che in tal caso essa Codicillante substituiscie in detto legato un altro luogo pio ad elettione di detto Padre Fra' Andrea, con le conditioni che a lui parerà. [c. 1005 v.] De più detta Codicillante fra il maritaggio delle trenta Zitelle che lascia si debbia fare questo primo anno, con le dote assegnate come asseriscie in detto Testamento, lascia et ordina che se debbia dare alla Signora Gregoria, Portia et Claudia figliole della Signora Lucretia Petronia de Cenci, et del quondam Felice de Vellis a ciascheduna di esse una di dette dote de scudi Cento moneta per una, con questo però che non siano oblighate andare in processione con le altre, ma mandare tre Zitelle in luogho loro, con le veste che gli saranno consegnate.

« De più essa Codicillante lascia per ragione di legato et in altro miglior modo a madonna Agata moglie di Marino franzese sarto alla Scrofa, per amor de Dio, et acciò preghi Iddio per l'anima sua scudi Cento di moneta quali si debbiano porre a frutto a suo favore nè puossa di essi nè della sorte principale desponere senza volontà et espresso consenso del sopradetto R. P. Fra' Andrea, al quale P. F. Andrea sia in arbitrio, non osservando lei le conditione da essa Codicillante conferite come asseriscie a esso Padre Fra' Andrea, transferire detto legato in altra opera pia come a lui meglio parerà.

« De più lascia detta Codicillante come de sopra a Madonna Matthia sorella della sopradetta Madonna Agata moglie di Luca Scosiano (?) fornaro altri scudi cento di moneta, con li patti, et conditioni, et altre cose contenute nel sopradetto legato fatto alla sopradetta madonna Agata, et non in altro modo

« De più essa Codicellante lascia come di sopra a [lacuna

nell'originale] vedovua quale habita vicino a Campidoglio altri scudi Cinquanta moneta, con li patti conditioni, et altre cose contenute nel d° legato fatto a madonna Agata come di sopra, et non altrimenti. »

Segue [a c. 1006 r.] la dichiarazione del notaio sulla volontà di Beatrice circa il codicillo e il testamento, *actum Romae in Regione Arenulae et Carceribus Curiae de Sabellis*, nelle quali ella si trova. Assistono gli stessi, presenti il giorno prima alla consegna del testamento, ossia fra' Andrea e fra' Santi romani dell'Ordine di San Francesco dell'Osservanza, il sacerdote Nicola Piccio, Calisto Pasqualone, Fabrizio Palmeri, Fabrizio Galleni fiorentino e Antonio Gatti, persone addette con tutta probabilità alle prigioni di Corte Savella.

Vedremo, più avanti, l'altro e più importante codicillo dell'8 settembre. Per ora esaminiamo quello del 28 agosto e il testamento.

Si tratta di circa ventimila scudi lasciati da Beatrice a una trentina fra chiese, conventi, Compagnie, ospedali, prigioni, individui, per beneficenza o perchè si dicano tremila messe e infinite preghiere. Fra quelle chiese è San Bartolomeo in Isola presso la quale fu ucciso suo fratello Cristoforo, e Santa Croce dei Cappuccini, in cui ella condusse Vittoria a rivedere sua madre; fra quei monasteri c'è Montecitorio dov'ella fu, giovinetta, a pensione; fra quelle persone v'è suor'Ippolita che le fu maestra, Carlo da Bertinoro che l'aiutò in Castello a tenersi in contatto col mondo esterno e le prestò danari, e Bastiana vedova che la servì a Corte Savella. Alcuni lasciati si collegano dunque alla vita e ai ricordi di Beatrice; ma altri molti muovono dal consiglio di fra' Andrea Belmonte suo confessore, che abita proprio in quel San Pietro Montorio ch'ella beneficia più d'ogni altro luogo, destinando una cospicua somma « acciò se faccia il muro che ritenga il monte per salire a detta Chiesa. » Là sul Gianicolo boscoso, nella silenziosa navata, d'innanzi alla *Trasfigurazione* di Raffaello, vuole le esequie e la sepoltura; non in San Tommaso dei Cenci, presso quel palazzo dove nacque al dolore.

Fra' Andrea di Roma, in caso che il monastero di San Pietro

in Montorio non voglia o possa accettare legato e condizioni elegga un altro luogo a suo talento; fra' Andrea distribuisca come crede i quaranta scudi alle quattro prigionie di Roma; fra' Andrea curi la consegna o la distribuzione di doti a zittelle. Egli ha « piena potestà di mandare in esecuzione quanto nel testamento si contiene. »

Il Tignosino ha raggiunto il suo scopo che Beatrice nel codicillo destini una somma alle figlie di Lucrezia Petronia, cognate di lui, quand' invece le figlie di Cesare e di Giustiniana Cenci ne restano escluse, quantunque si fosse preparata una bozza che, fra l'altro, diceva: « Essendosi lei scordata d'un legato pio per l'anima sua che lei sempre à hautò in animo di fare, et hoggi più che mai dichiara, vole et dispone che in tutti li modi della robba sua si debba dare prima che agli altri legatarij alle figlie della sig.^{ra} Lucretia Petronia sua madregna; impoi, ancor che siano legati prima ad altri luoghi pij, chiese o spedali, si diano, et possano ancora di propria autorità pigliare, a cisheduna delle figlie della Giustiniana Amattuzzi de' Cenci, le quali non sono maritate nè messe monache, scudi doi milia per una di moneta, li quali se gli possano ponere a piacer loro a frutto per possessene servire per agumento della dote quando si maritaranno o entreranno in monesterio. » E continua con le parole « Le prego che siano contente di far spesso oratione per l'anima mia sì come che hanno fatto del continuo, et così voglio, lascio et dispongo, in ogni miglior modo.... essendo questa la mia ultima volontà. » ¹⁾

Perchè tali disposizioni, già minutate, non fossero, in quanto riguarda le figlie di Giustiniana, trascritte nel testamento e nei codicilli, e quindi non accolte da Beatrice, non sappiamo. Forse tra Beatrice e Giustiniana non ci era buon sangue e quindi anche con le figlie di costei. Esse infatti non appaiono mai nelle pagine di questa storia, ²⁾ perchè forse rifuggivano d'accostare la parente che era in voce di aver ordita la morte del padre e

¹⁾ *Fusc. Cenci-Bolognatti*, c. 89 r. e v.

²⁾ Veramente Giustiniana è ricordata una volta, ma solo perchè, sentendo che la Corte regia faceva processo alla Petrella, si fece il segno della croce! Vedi vol. I, p. 240.

di trespacciare con un basso sicario. Giusto sentimento, che però doveva tenerle lontane dal cercare e dall'attendarsi benefizi dalla persona disprezzata.



Ma noi dobbiamo specialmente indugiare su due punti particolarissimi delle disposizioni di Beatrice.

« Lascio per dote, si legge nel testamento, a una Zitella da nominarsi dal R. P. Fra' Andrea, secondo la mia intentione a lui comunicata, scudi ducento di moneta. » Come s'è visto, altre zittelle può liberamente scegliere fra' Andrea, ma questa è indicata a parte, secondo una speciale « intentione ». « E voglio, continua Beatrice, che P. Fra' Andrea puossa mandare una Zitella in suo luogo in processione quando se farrà il Maritaggio. » Come non pensare a Vittoria figlia d'Olimpio?

Non senza commozione si legge un altro passo del testamento!

Grande intimità passava tra Beatrice e una madonna Caterina de Santis vedova di un Francesco de Santis, alle figlie della quale (Dionora, Ottavia e Cecilia) la Cenci lasciò mille lire. Le fanciulle stavano con una loro sorella Mattia; la madre stava invece con Margherita Sarrocchi Birago,¹⁾ poetessa, nata a Napoli e stabilita in Roma, assai nota a' suoi tempi; in relazione col Tasso e con Galileo; galantemente celebrata da taluni (fra cui Aldo Manuzio); acremente vilipesa da altri (fra cui il cav. Marino); gelosa dei propri amori, indulgente per gli altrui; atrocemente detta *inter mulieres*

¹⁾ ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. I. Margherita Sarrocchi*, negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, serie VII, tom. V, (Venezia, 1894), pp. 555-572. Vedi anche JANI NICH ERITHRAEI (Gianvittorio de' Rossi), *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* (Colonia, 1645), pp. 259-261; TORQUATO TASSO, *Opere* (Pisa, 1822), vol. VI, *Rime*, Part. III, pp. 17 e 20; ALDO MANUZIO, *Lettere famigliari* (Roma, 1592), cc. 26, 46 e 126; CAPACIUS, *Illustrium mulierum Elogia* (Napoli, 1602), c. 9; TOMM. STIGLIANI, *Canzoniere*, lib. VIII, 9; BER-TOLOTTI, 142, ecc.

vir, inter viros mulier; autrice d'un poema, la *Scanderbeide*, pel quale, quando il 29 ottobre del 1617 fu morta,¹⁾ venne « portata alla sepoltura nella chiesa della Minerva, coronata di lauro et favorita da virtuosi d'accompagnamento et di molte composizioni attorno il feretro. »²⁾

Beatrice, dunque, dice nel suo testamento: « Lascio a madonna Chaterina de Santis vedovua, quale hora se ritrovua in compagnia della signora Margherita Sarochi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto, et de questi frutti ne faccia elemosina *secondo la mia intentione a lei conferita*; et morendo detta madonna Chaterina debbia transferire questo legato ad altri con questa conditione, se però *quella persona* alla quale se deve fare detta elemosina *secondo detta mia intentione* come di sopra, fusse allora vivua; che se fosse morta, in tal caso voglio che detta madonna Chaterina possa desponere di detto legato, tanto della sorte principale come de frutti a suo beneplacito. »

Che si tratti d'una qualsiasi persona da beneficiare, di libera scelta di Caterina de Santis, è da escludere senz'altro. Non solo Beatrice parla di *sua intentione, conferita* all'amica, ma con le parole "*quella persona*,, definisce, quantunque se ne taccia il nome, un preciso individuo. Ed anche soggiunge che, qualora al tempo della maturazione dei frutti "*quella persona*,, fosse morta, Caterina possa disporre di detto legato, non per uno scopo consimile di beneficenza, bensì « a suo beneplacito. »

Ma le parole del testamento assumono un singolare valore, quando si leggano quelle che Beatrice dettò pel secondo suo codicillo, tre giorni prima che le fosse reciso il capo, allorchè ogni sua speranza di grazia era caduta e la sua coscienza si trovava oramai solo di fronte alla verità terribile della morte.

Allora, a un dato punto, le sue parole assumono carattere di dolorosa confessione e « *quella persona* » diventa un « povero fanciullo », diventa il suo bambino, frutto naturale de' suoi rapporti con Olimpio, e ch'ella, come figlio della colpa con un uomo

1) GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7875, c. 201 r.

2) ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 291.

ammogliato, divenuto per lei assassino di suo padre, non poteva, non dico proclamare erede, ma nemmeno liberamente nominare, e troppo apertamente favorire. La misera e vergognosa madre l'affidava morendo alla sensibilità di Caterina de Santis e di Margherita Sarocchi.

A dì 8 di 7bre 1599.

« Io Beatrice Cenci dopo il mio testamento et codicillo dato in mano del Jacobilli, dechiaro in quest'altro codicillo questa mia ultima volontà la quale è, che levo mille scudi di moneta da quelli 8 milia che io lascio alla Compagnia delle Stimate di S. Francesco che si debbano porre a frutto per maritare 15 zitelle; levando ancora l'obbligo di maritarne quindici; ma che solamente ne debbiano maritare tredici ogn'anno; non pregiudicando però a quelle due che ha da elleggere il mio Confessore ogni anno; anzi de più lascio che possa ellegger ogn'anno tre.

« Lascio per ragione di legato et in ogni altro miglior modo alla Signora Margarita Sarocchi-Birago scudi cinquecento di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia godendose però li frutti, ma non levando la sorte principale. Et venendo detta signora a morte recada la sorte principale a madonna Caterina De Santis vedova; o vero ad altri nominati da essa madonna Caterina con l'obbligo che dirò di sotto.

« Lascio nel istessa maniera a madonna Caterina de Santis vedova la quale hora si ritrova in compagnia di detta signora Margarita altri scudi cinquecento di moneta con obbligo di porli a frutto in loco sicuro et debba spendere li frutti per elemosina; cioè in sustentare un povero fanciullo pupillo come li ho confedito a bocca; et mentre vive detto fanciullo sia sempre obligata con li frutti a sustentarlo; Et venendo a morte la signora Margarita sia anco obligata di spendere li frutti di quelli altri cinquecento scudi nell'istessa opera de carità. Et morendo detta madonna Caterina avanti di esso fanciullo, debba lasciare tutta la somma di detti denari ad altre persone con l'obbligo sopradetto, ma morendo il fanciullo avanti de lei siano semplice-

mente li suoi; Et venendo caso che la signora Margarita et madonna Caterina fossero morte; et che il fanciullo fosse in età di 20 anni, resti in tal caso esso fanciullo nominato da madonna Caterina libero padrone così delli frutti come di tutta la sorte principale con obbligo di pregare per l'anima mia.

«Lascio ancora nel modo sopradetto ad Anastasia balia del signor Bernardo qual hora si ritrova per serva in casa della signora Ludovica mia cognata scudi cinquanta di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

«Lascio ancora che il mio Confessore cioè il R. P. Andrea Bel Monte Romano zoccolante, oltre le zitelle che pol nominare nel primo maritaggio delle trenta sì come appare nel mio testamento, che possa anco nominarne tre altre sì come li ho a bocca conferito.

«Lascio ancora che venendo a morte il detto mio confessore possa lassare ad un altro Padre del istess'ordine la nominatione delle 3 zitelle nel maritaggio che si farà ogn'anno dalla Compagnia delle Stimate, et così quel altro Padre possa lasciar ad un altro, talchè stia sempre la nominatione delle 3 zitelle in un padre de l'ordine delli zoccolanti il quale sia Padre esemplare et di bona vita.

«Voglio finalmente che questa mia volontà sia essequita, levando et annullando tutti l'impedimenti, contese, et tardanze che sopra di ciò potessero venire; et di più dichiaro che se io dopoi facessi altra dispositione della mia robba di quello che io ho fatto, non s'intendano mai levati alla signora Margarita Sarocchi et a madonna Caterina de Santis quelli denari che io li lascio, se io espressamente non dichiaro che a loro si togliono; et così in tutto quello di de sopra ho fatto, chiamo questa ultima et ferma et vera mia volontà per dichiarazione della quale ho fatto fare la presente scrittura dal mio P. Confessore et sotto scritta di mia propria mano, la quale darò chiusa et siggillata con il sigillo della mia casa in mano del Notaro soprascritto et di testimonij questo dì et mese soprad.^{to}

[AUTOGRAFO]

“Io Beatrice Cenci confermo quanto di sopra ò fato scrivere

dal mio confessore et in fede del vero l'ò soto scritto di mia propria mano. ,, ¹⁾

Perchè il notaio non ci ha serbata memoria, in qualche appartata postilla di ciò che fu in quell'ora l'aspetto doloroso di Beatrice, la sua voce, il suo gesto, la sua angoscia? Egli invece, compreso di falsa pietà o di un misero scrupolo, oppure, mancando per ordine o incitamento d'altri al proprio dovere, perchè non fosse rivelato il fanciullo, tenne nascosto il codicillo. Così, mentre il testamento e il primo codicillo furono aperti e letti il 13 settembre 1599, ossia due giorni dopo la morte di lei, e subito conosciuti pubblicamente, ²⁾ quel secondo codicillo rimase occulto per ben trentacinque anni, e solo si aprì quando messer Giulio Lancione di Forlì Procuratore Fiscale della Venerabile Fabbrica di San Pietro, avutone sentore nell'agosto del 1634, prima chiese copia della parte del giornale della Compagnia di San Giovanni Decollato, relativa alle ultime ore di Beatrice (copia che ebbe il 20 agosto, dal Governatore della stessa Compagnia, messer Matteo Moretti), ³⁾ poi il 26 ricordò al notaio Cesare Colonna che ne' suoi atti giaceva un foglio chiuso e sigillato consegnato l'8 settembre 1599, da Beatrice Cenci! ⁴⁾ Il documento non fu nullameno noto agli studiosi se non nel 1877. ⁵⁾ Quanti s'attenevano ancora al romanzo, alla poesia e alla leggenda, per cui Beatrice era un « angioletto di purità », una « misera vergine », una « divina figliuola », una « santissima fanciulla », una « purissima donzella » ⁶⁾ vollero vedere nel beneficiato da lei un fanciullo qualsiasi; altri, pur avendo di Beatrice diversa opinione per ciò che la storia cominciava a svelare sui rapporti di lei con Olimpio, rimasero esitanti soprattutto

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Raccolta dei testamenti stipulati dai notai dell'A. C.*, vol. LXXV, c. 37 r.

²⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 591 v.: «La zitella ha fatto testamento per 15 mila scudi; lasciandone 3 mila a San Pietro Montorio e molti altri centinara ad altri luoghi pii, et il resto che sarà di 8 in 9 m. scudi lascia all'universal herede la Compagnia delle Stigmatate, quali beni sono nel Regno di Napoli.»

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 10, n.º 75. Atti di Cesare Colonna.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 10, n.º 75 (not. Cesare Colonna) c. 436 r.

⁵⁾ BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, estratto dalla *Rivista Europea* (Firenze, 1877), pp. 66-67. Invece di 8 settembre 1599 il B. segna 8 febbraio!

⁶⁾ Abbiamo spigolato queste poche testuali frasi dai vecchi racconti, dai romanzi, da tragedie, ecc. Per chi volesse perder tempo la messe sarebbe assai più abbondante.

perchè videro fra i presenti alla consegna di quel codicillo, *Jacopo Cenci*; nè si persuasero, quando qualcuno intervenne a dire esser « un abbaglio certissimo credere che, poichè Giacomo figura tra i testimoni che presenziano alla consegna del codicillo..., dovesse conoscerne anche il contenuto! »¹⁾ A parte che Giacomo Cenci tutto era in grado di sapere, l'abbaglio certissimo stava invece nel leggere *Jacopo Cenci*, dove il documento dice chiarissimamente *Jacopo Ciuci* o *Ciucci*²⁾ e nel dimenticare che Beatrice Cenci faceva quel codicillo nelle carceri di Corte Savella, mentre Giacomo Cenci si preparava alla morte, stretto e vigilato, nelle lontane segrete di Tordinona!³⁾

I documenti sono chiari. Mentre Beatrice estende la sua generosità a un numero infinito di luoghi e di zittelle, eccola, invece di aiutare un largo stuolo di miseri pupilli, designare quel solo « povero fanciullo »;⁴⁾ e, mentre affida la protezione delle altre persone beneficate a religiosi e a Compagnie, sottrae loro proprio un maschietto, un solo maschietto, per affidarlo a due donne alle quali, unicamente, svela quella designazione che nasconde sino al notaio. E, si noti: non è la carità fatta a un fanciullo poverello che poi, divenuto adulto, debba provvedere ai casi suoi come si fa con gli orfani; è una somma che gli deve esser riservata per tutta la vita e « messa a frutto in loco sicuro »; e, se per caso il fanciullo morisse prima di Caterina de Santis, quella somma non è da passare ad un altro poverello, ma da restar semplicemente a lei. E poi come supporre che Beatrice, dopo due settimane che ha fatto testamento, e nei giorni più terribili della sua esistenza, volesse un nuovo codicillo, che altre cose bensì tramutasse ma quasi a quel solo scopo, e portare i trecento scudi ad ottocento, e stabilire che quei danari non s'intendessero *mai levati*; come pen-

¹⁾ ROD. MAIocchi, *La pretesa illibatezza di Beatrice Cenci*, nella *Rivista di Scienze storiche*, Ann. VII (Pavia, 1910), pp. 269-276.

²⁾ Altri *Ciuci* o *Ciucci* si trovavano allora in Roma. Vedi, ad es., nell'Arch. di St. di Roma le rubriche degli Atti del notaio Belgio. *Notari del Tribunale dell'A. C.*, vol. 682, c. 134, e altrove.

³⁾ Gli altri testimoni della consegna furono Girolamo Spampano, Gio. Francesco Hormezano, Ennio Massari, Belardino Cernechia.

⁴⁾ Il documento dice « un povero fanciullo », non « un fanciullo povero », ciò che è ben diverso!

sare che facesse tutto ciò se non sospinta da una pietà che era passione, da una passione che era maternità?

Questo suo tormento pel figliuolo che le era maturato in seno e ora le vagiva lontano, quel suo ultimo pensiero per l'oscuro avvenire di lui, quella sua *umanità* sprigionatasi dalla tragedia per redimerla nel purō amore di madre, tutto ciò è ben più nobile, grande, lagrimevole che non le sciocche infatuazioni dei celebratori e le frigide crudeltà dei denigratori!

XXVIII.

Il supplizio.

Il 15 giugno 1599, mentre si svolgeva il processo dei Cenci, accusati d'aver fatto uccidere il padre, veniva condotto al supplizio « con la santa beneditione » di Clemente VIII, Marcantonio Massimi, perchè aveva tentato di strappar la primogenitura al fratello Luca, avvelenandolo. ¹⁾ Clemente VIII era stato inesorabile a voler la morte del colpevole.

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte d'Urbino, annunciando che, in casa del Duca Cesarini, era stato fatto prigioniero Andrea Caproni « per haver date certe ferite ad un suo fratello », soggiungeva: « Questi giovani vanno imitando quelli figli di Francesco Cenci! » ²⁾

Il 6 settembre infine giungeva notizia da Subiaco che, il giorno avanti, Paolo Santacroce aveva trucidata sua madre dopo averla infamata, perchè non era riuscito a farsi nominare da lei erede delle sue sostanze. ³⁾ E il solito menante notava: « È comune parere che questo delitto non sia per giovar punto alla causa de' Cenci! » ⁴⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Giornale di San Giovanni Decollato*, c. 51 r.; Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 320, cc. 81 sgg., 261 sgg.; Bibl. Vaticana, Cod. Urb. lat., 1067, c. 379 v.; Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma*, Lettera dell'amb. Giovanni Mocenigo del 12 giugno 1599. Filza 43, cart. 233: GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7873, c. 131 r.

²⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 490 v.

³⁾ GORI, *Tre delle più famose esecuzioni* citt., nell'*Arch.* cit. I, pp. 349, 358-360, e III, pp. 287-293; BERTOLOTTI, pp. 159, 293.

⁴⁾ Cod. Urb. lat. 1067, c. 354 r.

Camerone	
Adi o detto	
pranzo chierello	8 20
peffie	8 40
faravellu	8 10
frutti e neve	8 10
pane e macischi	8 6
chierello me di	8 13-
Cena	
peffie	8 40
faravellu	8 12
chierello	8 16
frutti e neve	8 10
pane e sigelun	8 5
Cardelu	8 3
Adi is detto	
pranzo gress e ciambelle	8 12
peffie	8 40
genari	8 10
chierello	8 20
frutti e neve	8 10
pane e macischi	8 6
chierello me di	8 16
Cena	
peffie	8 45
faravellu	8 15
chierello	8 16
frutti e neve	8 10
ove nel reame	8 10
pane e sigelun	8 5
Cardelu	8 3
73:24	

Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci.

(Archivio di Stato di Roma).

E fu vero, chè tale ultimo delitto accelerò la fine dei Cenci, facendo traboccare la decisione di Clemente.

Fino alla sera del 10 settembre essi, pur tutto intuendo, nulla seppero della loro sorte. La *Vacchetta delle cibarie* registra ancora il pasto delle due « donne ». La cena di Beatrice fu questa: pesce, tarantello, chiarello, frutti e neve, uova nel tegame, pane e insalata. ¹⁾

Poco dopo ch'ella erasi levata di tavola, così a Corte Savella come a Tordinona giunse, portata da Cristoforo, cursore del papa, ²⁾ la sentenza: documento spaventoso che non può leggersi, anche oggi, senza emozione. ³⁾ La sentenza, sottoscritta naturalmente dal Moscato (*Ita pronuntiavi ego Ulixis Muscatus locumtenens et iudex deputatus*), è controfirmata dal notaio Girolamo Mazziotto e dal sostituto Biagio Cappello, colui che fu inviato a Rieti e a Cantalice per la « ricognizione » del luogo dov'era morto Olimpio.

La sentenza non ha una parola, non dico di commiserazione pei condannati, ma di riprovazione per Francesco Cenci. Costui, per colpa loro, fu un *miserrimum patrem* e un *infelicissimum maritum*, ma non disgraziati quei figli per un simile padre e quella moglie per un simile marito! La loro condanna è necessaria perchè essi non possano menar vanto del mostruoso delitto commesso e perchè serva d'esempio e di terrore a chi pensasse di consumare simili reati. ⁴⁾

Giacomo Cenci sia quindi menato, sopra un carro, per Roma, sino al luogo del supplizio, e tanagliato con ferri infuocati. Giunto sul palco, il giustiziere lo percuota in testa con un maglio sì ch'ei muoia e la sua anima “ *a corpore separetur* „, poi lo tagli a pezzi e questi appenda agli uncini. A Beatrice e a Lu-

¹⁾ *Vacchetta* cit., c. 28 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 329 v.

³⁾ Si trova trascritta nel *Processo*, cc. 329 v., 330 v. non integralmente. Altra copia autentica del 1600 è nello stesso Arch. di St., *Carte Cenci*, fasc. 18. Vedila riprodotta dallo SPEZI, pp. 297-299, dal BERLOTTI, pp. 427-432, ecc.

⁴⁾ Un *Avviso* del 18 settembre diceva: “ Deve correr certo qualche influsso de Parricidij questo anno poichè in Campidoglio anco dicono esser stati condotti due fratelli Velletrani imputati di haver ammazzato il padre et poi seppellitolo in una vigna dove è stato scoperto da certi cani et che di breve se ne farà dimostrazione, et Iddio ci aiuti non siamo alla fine del mondo poichè son queste pur cose contro ogni dovere et contro natura istessa. „ Cod. Urb. lat. 1067, c. 573 r.

crezia, siano staccate le teste dalle spalle, e infine Bernardo, (*“justis de causis animum nostrum moventibus mitius secum agendo,,*) abbia salva la vita,¹⁾ ma egli pure sia tradotto sul carro al luogo stesso e assista alla morte della matrigna, della sorella e del fratello; poi, rimenato in carcere, vi rimanga chiuso un anno, sotto stretta custodia, o in altro luogo a piacimento di Nostro Signore, e quindi vada a remigare nelle galere per sempre, *ut vita sit illi supplitium et mors solatium!*

Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia sono inoltre condannati alla confisca di tutti i beni mobili ed immobili, diritti ed azioni, società, officii, benefici, luoghi di monti, domini, giurisdizioni, feudi in qualsiasi parte esistenti e in qualunque modo a loro pervenuti e appartenenti; e tutto passi al Fisco e alla Camera Apostolica. Così Ulisse Moscato, in nome del Padre Santo, conclude, con un incalzare di verbi *“dicimus, pronunciamus, sententiamus, decernimus, declaramus, condemnamus, applicamus, adimus, auferimus, infiscamus, incorporamus,,* lanciati, come un manipolo di barbari, all'esterminio della famiglia Cenci.

Giacomo allora invidiò la sorte del fratello Paolo, morto, giovinetto ancora, nel suo letto, e anche quella di Rocco e di Cristoforo rapidamente spenti dal ferro avversario! Ah, foss'egli pure morto da nove anni, quando una terribile malattia parve travolgerlo e solo lo salvò « la grande oratione fatta fare alli Padri Cappuccini! » Perchè Iddio ascoltò le loro preghiere? Perchè non lo chiamò a sè ancora innocente e senza martirio?²⁾

¹⁾ Il 9 settembre, ossia due giorni prima del supplizio, D. Jacobo Gigli sostituto in San Lorenzo in Damaso aveva rilasciato copia della fede di battesimo di Bernardo (nato il 15 agosto 1581 e battezzato due giorni dopo). *Proc. per parr.*, c. 239 r. Ciò forse per richiesta degli avvocati. Infatti un *Avviso* del giorno avanti diceva: « Li dottori della parte tengono per sicuro di salvar Bernardo l'ultimo figliolo *respectu minoritatis.* » Cod. Urb. cit., cc. 355 r. e 579 v. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 66 r. e v. troviamo infatti, in copia, una petizione difensiva per Bernardo, a firma *Coronatus Planca de Coronatis, Rutilius Alterius, Prosper Farinacius advocati*, in considerazione della sua minorità. Vedi anche CENTOLINI, *Additio* cit. al consulto del *Farinaccio*, p. 340; e SCOLARI, *Op. cit.*, pp. 116, 165-166.

²⁾ *Fasc. Cenci Bolognetti*, cc. 77 r. e 78 r. Giacomo era stato sul punto di morire nel luglio-agosto 1590.



Si trova in pubbliche biblioteche ed archivi ed anche presso privati un numero stragrande di copie o di parafrasi di una stessa *Relatione* sulla morte dei Cenci; e l'esame da noi fatto, di una cinquantina d'esse, ci ha rivelato, anche in quelle che non sono perfettamente uguali, una stessa derivazione, riscontrandovisi gli stessi errori, spesso identiche frasi, identici periodi, e, talora, identiche pagine.

A taluno è piaciuto ritenere che il racconto, capostipite di tanta famiglia, non risaiga più indietro della metà del secolo XVII,¹⁾ mentre altri lo crede scritto « a quei tempi, anzi, pochi giorni dopo il supplizio della famiglia Cenci. »²⁾

Diremo altrove le ragioni per cui lo riteniamo scritto un quarto di secolo, circa, dopo il supplizio. Comunque, o scritto subito o scritto qualche tempo dopo, d'esso non è possibile tener conto, tale è il formicolio di errori e di menzogne, talune grottesche, che contiene. L'anonimo precursore e « fornitore » dei romanzieri dell'Ottocento scrive che Francesco edificò la chiesa gentilizia di San Tommaso e che mandò i figli in istudio a Salamanca; che Lucrezia, sua moglie, era ricchissima e che gli fece sette figli; che una sua figlia sposò un conte Gabrielli di Gubbio;³⁾ che Rocco Cenci fu ammazzato da un Norcino dopo la morte del padre, e Cristoforo mentr'era in campagna, a messa; che fra monsignor Guerra e Beatrice passava un'intesa d'amore e ch'egli partecipò all'uccisione di Francesco Cenci; che questi morì settuagenario mentre non aveva che 49 anni, e che i sicari nemmeno volevano ucciderlo appunto perchè era un povero vecchio; che fu Lucrezia a propinargli l'oppio e che furono le « donne »

¹⁾ BERTOLOTTI, p. 299.

²⁾ CARLO MERKEL, *Due leggende intorno a Beatrice Cenci ed a Casa Borghese*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XII (Torino-Palermo 1893), p. 363.

³⁾ Fu una Faustina Cenci d'altro ramo, sorella d'un Girolamo e viva ancora nel 1609, che andò sposa al conte Carlo Gabrielli di Gubbio. Vedi VAN DE VIVERE, c. 115.

a rovesciarlo fuori dal mignano; che i sicari, catturati, vennero portati a Napoli; che Olimpio fu ucciso a Terni; che monsignor Guerra fuggì travestito da carbonaro; che Beatrice fu, nella tortura, sospesa pei capelli e che non confessò mai; che matrigna, fratelli e sorella Cenci, posti alla larga, fecero insieme un allegro banchetto; che il Farinaccio parlò al papa per quattro ore di seguito; che Ulisse Moscato fu dimesso da giudice, a mezzo processo, per timore che s'innamorasse di Beatrice; che, anzichè da lui, la sentenza fu data da monsignor Ferdinando Taverna Governatore di Roma; che Beatrice, udita la condanna a morte, fece discorsi di compostezza letteraria che l'anonimo autore riferisce; che, dopo essersi vestita a stento tra disperate grida, domandò il notaio e fece testamento; che poi, per sè e per la matrigna, ordinò vesti « senza petto e senza spalle » con maniche larghe di cotone grosso e nero per Lucrezia, e di taffetà grigio per sè; che Beatrice indossò anche un « panno d'argento e una sottanella di drappetto pavonazzo, con pannelle bianche alte e fiocchi e trine cremesine » (costume da veglia festiva!); che a Bernardo fu portata la grazia quand'era sul patibolo; che Lucrezia non riuscì ad aggiustarsi sulla tavoletta del ceppo per l'emergenza del petto; che Beatrice tenne una parlata dal palco mortale; che questa, quando morì, aveva sedici anni, e altre infinite fandonie che hanno purtroppo messo nella storia dei Cenci una confusione, impossibile a spazzarsi via, se non rinunciando recisamente e totalmente all'equivoco scritto.

Per fortuna si ha ben altro documento anche per le ultime ore dei Cenci, cioè, la relazione scritta nei *Giornali della Compagnia di San Giovanni Decollato della Nazione Fiorentina in Roma*,¹⁾ due o tre giorni dopo il supplizio, dal confratello Santi

¹⁾ Vol. xv dal 1598 al 1602, nell'Arch. di St. di Roma. Questa relazione fu prima pubblicata con parecchie scorrezioni dal GUERRAZZI nell'opusc. *Prefazione alla Beatrice Cenci con documenti inediti* (Milano, 1864), poi in alcune edizioni del suo romanzo. Come abbiám visto, d'alcuni periodi, relativi a Beatrice, fu concessa copia da Matteo Moretti il 20 agosto 1634, ossia quando si ricercava il codicillo di lei, dell'8 settembre 1599. I periodi sono quei tre che riguardano la consegna di Beatrice, insieme a Lucrezia, alla Compagnia, e la loro decapitazione e sepoltura. Altra copia della sola parte relativa a Lucrezia si trova nel *Fasc. Cenci-Bolognetti*, cc. 97 r.-98 r. e una copia dell'intero doc., nell'Archiv. dell'Arciconfraternita delle Ss. Stimate in Roma, *Bredità e legati*, cc. 65 r. e sgg. Vedi anche BERTOLOTTI, p. 135; RINIERI, p. 315; RODANI, pp. 28-29, ecc.



Un confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma,
con la tavoletta e la lanterna.

Vannini, stato presente, proprio nell'interno delle prigioni e presso il patibolo, alle agonie e alle esecuzioni terribili: [c. 65 v.] Venerdì a dì 10 detto [settembre 1599] « A hore due di notte [20,30 odierne] fu fatto Intendere che la mattina seguente si dovea far Giustitia di alcuni nel Carcere di Torre di Nona e Corte Savella et però alle 5 hore di notte [23,30] adunati li confortatori e Capellano, sagrestano e fattore et andati alle Carcere di Torredinona, e fatte l'orationi solite fur consegnati l'Infrascritti a morte condannati *videlicet*

[c. 66 r.]

« Il S.^r Jacomo Cenci
« Il S.^r Bernardo Cenci } figli del q. s. Franc. Cenci

« Il detto S.^r Jacomo dopo esser esortato e persuaso a pazienza et confessato al nostro capellano disce esser disposto e risoluto a morir da buono, et vero cristiano e ricevere questa morte in satisfatione e penitenza de suoi peccati, domandar perdono a tutti quelli che in qualunque modo fossero stati offesi da lui, et perdona per amor di Dio a tutti quelli che lo havessero offeso, et prega la Compagnia a pregare Idio per l'anima sua —

« Disse esser restata una poliza sigillata in mano del R.^{mo} Generale dei Giesuiti nella quale si contiene che M. Lutio Savello deve restituire scudi 20 mila e frutti per la Dote della Sig.^{ra} Antonina Cenci sua sorella e moglie che fu di esso s. Lutio. E questo lo notifica a beneficio de Creditori; e di altri a chi si appartenessi, acciò se ne possino valere.

« Nel resto disse havere fatto testamento al quale in tutto et per tutto si rimette, et di nuovo lo conferma.

« Item disse che l'obbligo fatto da lui delli scudi 13 mila per atti del Vola o altro notaro a favore di ¹⁾ per un censo nel quale si narra che suo Padre fosse debitore del s. Martio Colonna di scudi 13 mila, la verità è che detto Instrumento è simulato, e non è vero, ma fu fatto a contemplatione di esso s. Martio — e questa dichiarazione e notificatione disce fare per scarico di sua Coscienza.

¹⁾ Lacuna nel ms. da riempirsi con "M. Francisco Martínez.,,

« Item disse haver hauto un anello da m. Troiano Turchetti di valuta di scudi 9: 0, 10 et desidera che ne sia satisfatto et così ordina

« pregando anco li Heredi e quelli che s'aspetta che paghino tutti li suoi debiti per scarico di sua coscienza. —

« Il sudetto signor Bernardo parimente persuaso contrito e confessato disce il medesimo e perdona, et domanda perdono in tutto come sopra, et nel resto si rimette al suo testamento quale similmente rattifica et conferma.

« A hore X Incirca [odierne 4,30 del mattino] dal nostro Cappellano fu celebrata la messa et detti Signori Jacomo e Bernardo ricevono il Santissimo Sacramento con molta devotione.

[c. 66 v.] « Di poi detti Ss.^{ri} Jacomo e Bernardo disseno che havendo inteso che nella Querela o processo dell' Homicidio comesso già in persona del q. Signor Rocco lor fratello è imputato o nominato Emilio Bartolini alias Maragone [sic] gli danno la Pace, et consentono per ogni loro interesse alla cassatione di detta querela, e processo, volendo che la Compagnia nostra sempre che bisogni ne dia fede publica, e tutto disseno fare per amor di Dio, e vogliono che detta pace sia in tutto et per tutto nel modo che l'hanno data a Pavolo Bruno et Amilcare.

« Di poi arrivò alle dette Carcere il signor Tranquillo ¹⁾ sostituto del S. Fiscale Generale, quale portò nuova al Signor Bernardo che Nostro Signore gli havea fatta gratia della vita, ma però che dovea esser condotto in Ponte et assistere alla morte del Signor Jacomo e delli altri.

« Alle predette carcere in Torre di Nona forno presenti ms. Gio. Aldobrandini, ms. Aurelio del Migliore e m. Camillo Moretti confortatore, m. Franc. Vai ²⁾ e m. Migliore Guidotti chiamati in suplimento, Domenico Sogliani sagrestano et il nostro Cappellano. ³⁾

¹⁾ Lacuna da riempirsi con *Ambrosini*. Cfr. *Proc. per parr.*, c. 329 v.

²⁾ Il SEBASTANI nelle note al ps. DE ANGELIS, p. 199, dice che m. Francesco Vai morì il 20 aprile 1601.

³⁾ Tutti fiorentini, come s'è detto, perchè « non possono entrare in essa Confraternita se non della Nazione Fiorentina. » CARLO BARTOLOMEO PIAZZA, *Opere Pie di Roma* (Roma, 1679), p. 504.

« In corte Savella alla medesima hora andata una parte de Confortatori et entrati nella nostra Cappella e fatte le solite orationi ci furono consegnate l'Infrascritte a morte condannate *videlicet*

— la S. ^{ra} Beatrice Cenci figlia del q. Francesco Cenci	} Gentildonne Romane
— la S. ^{ra} Lucretia Petronia moglie del q. Francesco Cenci	

la sudetta signora Lucretia esortata da confortatori a pazienza, et a risegnarsi nella volontà di Dio se dispuose con molta contritione e confessata al nostro Cappellano disse voler morire da buona Cristiana et nel grembo di Santa Madre Chiesa, domandò perdono a Dio de' suoi peccati, e domandò anco perdono a quelli che havesse offeso in qual si voglia modo, come anco perdona a quelli che havessero offeso lei e tutto questo disse farlo con tutto il core et quanto alle cose sue disse haver fatto testamento il quale non si ricorda per mano di chi notaro, e questo vuole che vaglia et però di nuovo lo conferma, et perchè in detto testamento [c. 67 r.] non ha fatto mentione delli scudi 500 di moneta promessi alla Signora Olimpia sua figliola, ¹⁾ dopo la morte del signor Tiberio ²⁾ suo cognato dichiara adesso et vuole che detta promessa si eseguisca conforme alla poliza fatta che crede stia in mano del detto S.^r Tiberio, delli quali scudi 500 vuole se ne facci un Censo dopo la morte del S.^r Tiberio come sta nella poliza, o come si contenteranno li suoi figliuoli.

« Item disse non haver nominato nel detto testamento Ottavio Tignosino suo Genero, il quale vuole che sia tutore et curatore insieme con li altri nominati nel testamento.

« Item vuole che Gostanza serva quale l'ha servita nella carcere in caso che non sia satisfatta delle sue fatiche nè dalla Corte, che gliel'ha data, nè dalli parenti della signora Beatrice Cenci nè da altri, che sia satisfatta della robba sua in ogni modo.

« Item disse che desiderava che si facesse uffitio con li ese-

¹⁾ Moglie di Ottavio Tignosino.

²⁾ Tiberio Velli morì poi il 3 agosto 1610. GALLETTI, *Necrologio romano*, ms. Vat. lat. 7875, c. 120 r.

cutori o tutori del testamento de Signori Cenci, et con il Signor Bernardo Cenci se Dio li concederà vita, che si eseguisca la elemosina che il Signor Franc. Cenci suo marito fece alle tre sue figliole femine cioè la Signora Gregoria, Portia e Claudia, che questa era la sua volontà e tale era la mente sua che sono scudi tremila con i frutti decorsi, et non riscossi.

« E quanto alla sua sepoltura si rimette in tutto alla volontà del Signor Lelio suo fratello, il quale prega a far qualche bene per l'anima sua.

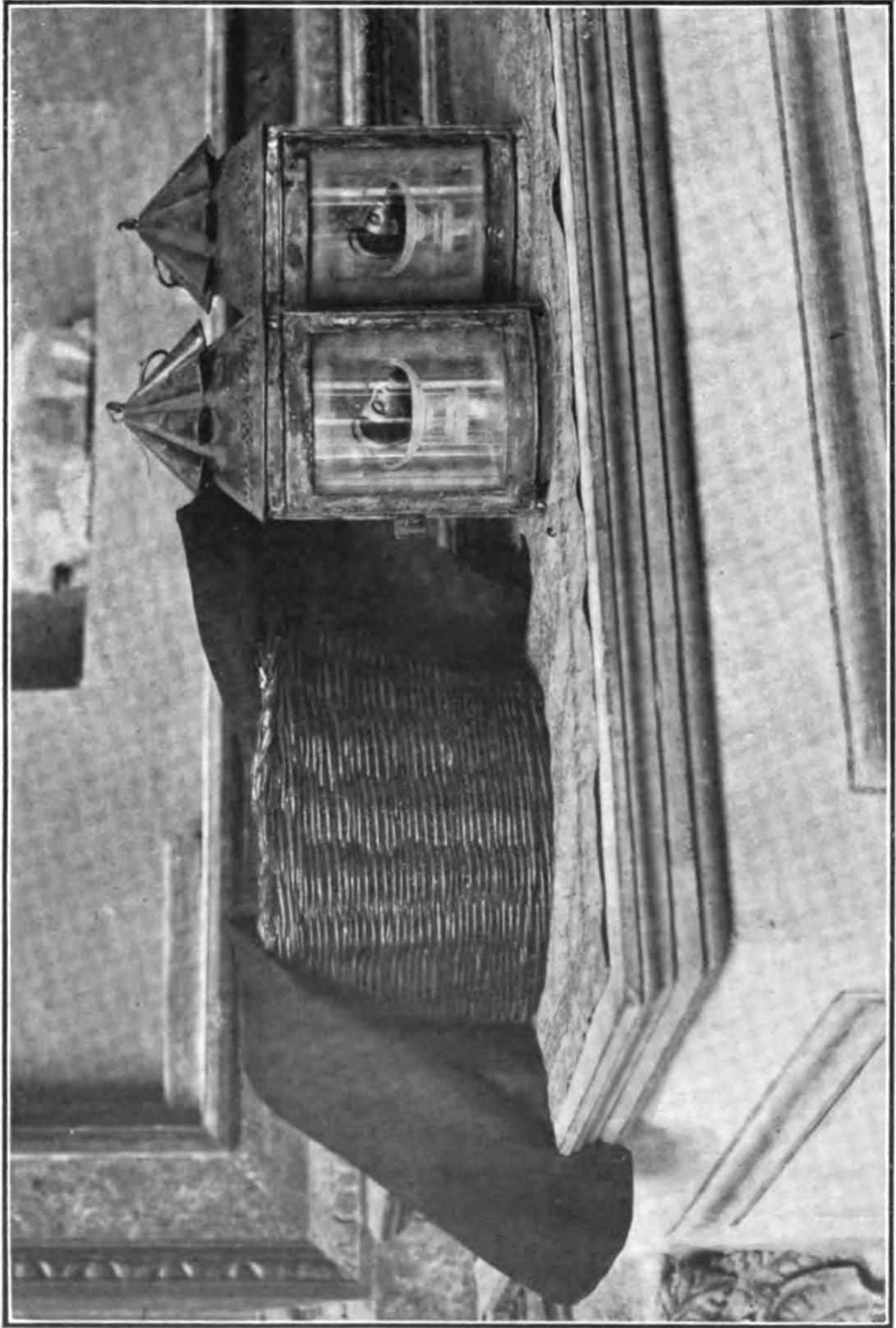
« La Signora Beatrice ancor lei esortata a rimettersi nelle braccia del Signore e confessata al nostro Capellano disse esser contenta di morire come vera cristiana et si rimise in tutto nella sua santa volontà e domandò perdono a Dio de' suoi peccati come anco domandò perdono a chi lei avesse offeso et perdono a quelli che da lei fossero stati offesi e quanto alle cose sue disse come appresso

[c. 67 v.] « vuole che il testamento già fatto nelli atti del notaro della Compagnia delle sacrate stimate sia interamente eseguito et pregha Sua Santità che per amor di Dio li faccia gratia che il detto testamento habbia effetto, contentandosi che lei habbia facultà di testare la sua Dote di scudi 20 mila acciò non sia defraudata la sua volontà di sovvenire a que' luoghi pii a quali ha lassata la sua Robba.

« Item prega la Compagnia della Misericordia a farli dire 200 messe per l'anima sua, una parte avanti che sia seppellita e restante di poi per il quale effetto ha consegnato al nostro Proveditore giuli 45 contanti e resto prega l' Ill.º Auditore della Camera a volerli dare a detta Compagnia acciò possa essequire il suo desiderio. E si può far motto a m. Francesco Scartusio¹⁾ suo Procuratore, et vedere se avesse denari in mano di nostro, et farseli dare per tale effetto.

« Vuole anco che sia pagata madonna Bastiana quale l'ha servita in questa sua prigionia, nelle carcere con molta carità et oltre al suo salario ordinario le siano pagati scudi quaranta di

¹⁾ Sic per *Scotusio*.



Le lanterne e la cesta per la testa del giustiziato, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.

moneta oltre anco a quello li lassa nel testamento che tutto li lassa per amor di Dio, et se il suo salario ordinario le fosse pagato dalla Corte o da altri non occorrerà pagarla di quello ma si bene del restante.

« Item vuole che Andrea, Lodovico et Ascano soldati di Castello siano pagati del Salario servito conforme al solito che si suol dare per simil servitio che fanno a quelli de stanza in Castello come è stata lei, e però prega et desidera siano pagati.

« Item a messer Carlo da Bertinoro soldato di Castello il quale ha prestato scudi ottanta di moneta al signor Jacomo suo fratello et a lei in comune non sendo sadisfatto dal detto signor Jacomo vuole sia pagato del suo.

« Item desidera anco si paghino le fatiche di madonna Costanza che ha servito nelle carcere la Signora Lucretia sua matrigna in caso che dalla Corte non fosse soddisfatta, e questo fa per carità.

« Quanto alla sepultura sua vuole esser seppellita nella Chiesa di S. Pietro Montorio in quel luogo che parerà a frati e questo disse [c. 68 r.] esser sua volontà quale desidera che sia eseguita e però ne prega tutti quelli a quali sta il metterla in esecuzione per amor di Dio.

« Alle quali cose furno presenti il Signor Anton Maria Corazza, il Signor Horatio Ansaldi, messer Anton. Coppoli, messer Ruggero Ruggeri Confortatori, Gio. Batta Nannoni sagrestano, Pierino fattore et il nostro Cappellano et io Santi Vannini che scrissi.

« A hore 11 [odierne 5.30 ant.] fu celebrata la Santa messa, dette signore si comunicorno con molta devotione, e dopo la messa fino all'hora di andar fuori si andorno continuamente esercitando in orationi e ragionamenti di spirito e di fervore. »



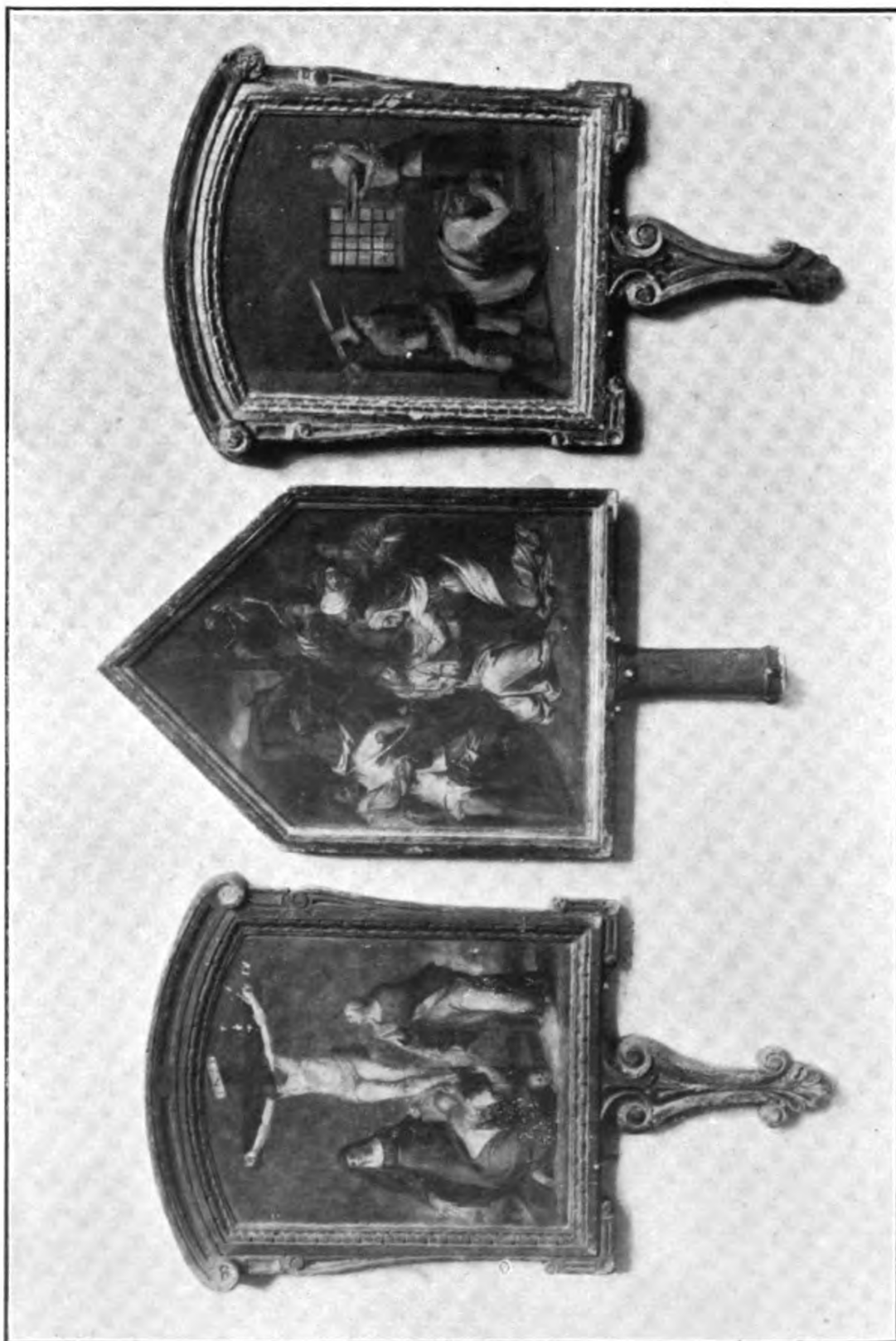
Sospendiamo per poco la trascrizione dell'importante documento per far qualche considerazione e qualche aggiunta. Immagini intanto il lettore quale dovette essere il risveglio dei Cenci, se pure alcuno di loro dormiva, quand'essi sulla mezzanotte ¹⁾ videro entrare nelle loro celle, con le lanterne e col volto coperto dalle sinistre buffe, quei confratelli, confortatori bensì, ma anche annunziatori di morte. Dal verbale risulta che la notizia del vicino supplizio fu data ai pazienti senza comunicar loro, nel medesimo momento, la testuale sentenza del Moscato; anzi, prima che la conoscessero gli stessi Confratelli della Misericordia. Così accadde che, mentre la grazia della vita a Bernardo era compresa in essa, i Confratelli ritennero che anch'egli fosse dannato a morte, tantochè gli comunicarono la terribile notizia e lo tennero sul conforto sin che arrivò il sostituto Tranquillo Ambrosini ad avvertirli dell'equivoco.

È importante leggere ora ciò che Carlo Bartolomeo Piazza, scriveva, nel secolo XVII, intorno alla Compagnia di San Giovanni Decollato « istituita in Roma nel 1488, col titolo della Misericordia »: « Ridonda a gloria segnalata della Nobilissima Nazione fiorentina ch'è una delle celebri opere di misericordia, che si facciano in Roma, sua propria, et appoggiata alla loro carità; et è quella di visitare, aiutare, confortare et compagnare i poveri condannati alla morte, al luogo de' loro patiboli. » ²⁾

« Il giorno precedente all'esecuzione della Giustizia sono avvisati, ed essi vi mandano quattro fratelli di miglior spirito, i quali la notte fanno compagnia al Condannato, e lo dispongono a confessarsi de' suoi peccati, ponendogli avanti gli occhi l'aspris-

¹⁾ I confortatori scelti tra i Confratelli raccoltisi alle 5 ore di notte (21,30 d'oggi) a San Giovanni Decollato, andarono subito a Tordinona e a Corte Savella. Esattamente quindi un *Avviso* dell'11 settembre dice che la morte fu « denunciata alli Cenci a mezzanotte ». Cod. Urb., lat. 1067, c. 579 v.

²⁾ *Opere Pie di Roma*, p. 502.



Tavolette del secolo XVI della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.

sima Passione et obbrobriosa morte di N. S. Gesù Cristo.... e facendogli bacciare l'Imagine del Crocifisso, dipinta in certe tavolette; mettendogliela avanti gl'occhi mentre l'accompagnano al supplizio, ¹⁾ recitando le litanie et altre orazioni per esso; nè mai l'abbandonano, eziandio sopra la scala della forca, sino che è vivo. Il che fatto, con i loro sacchi neri e coperti in faccia, se ne ritornano alla loro Chiesa, e la sera circa le 22 hore vanno con numerosa Processione de' fratelli vestiti pure di nero, con torchie, a ripigliare il cadavero e lo portano nel cataletto coperto di panno nero, alla med. lor Chiesa, ove a loro spese lo seppelliscono. Hanno per insegna la testa di S. Giovanni Battista nel bacile. » ²⁾



Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato.

Torniamo a Giacomo per notar tosto che nel verbale della Compagnia, mentre si legge ch'ei dichiarò l'istrumento relativo al debito suo di tredicimila scudi con Marzio Colonna « simulato e non vero, ma fatto a contemplatione di esso signor Marzio », non si fa parola ch'egli allora proclamasse l'innocenza di Bernardo. Solo infatti, poco

¹⁾ Nella sede della Confraternita di San Giovanni Decollato in Roma si conservano ancora parecchie tavolette, alcune delle quali del secolo XVI, quelle stesse forse che furono tenute innanzi alle Cenci. Due d'esse sono dipinte nello stile degli Zuccari e una da pittore fiammingo. Le figurazioni sono varie: Gesù crocifisso, la decollazione di san Giovanni Battista, l'andata al Calvario, ecc. Nel chiostro si trovano raccolte parecchie sculture della fine del secolo XV con l'insegna della Compagnia ossia la testa del Battista nel bacile, e sotto il pavimento le fosse ancor piene dell'ossa dei giustiziati. L'oratorio è decorato da interessanti pitture del Salviati, di Jacopino del Conte, di Franco Veneziano e di Pirro Ligorio.

²⁾ Op. cit., pp. 503-504.

meno d'un anno dopo, i confratelli presenti tornarono, come si vedrà, su tale argomento.

Notevole è pure la *remissione* fatta da Giacomo e da Bernardo al sarto Emilio chiamato Marangone,¹⁾ che si trovava con Amilcare Orsini quando questi ammazzò Rocco Cenci. Data pace al Bruno uccisore di Cristoforo e all'Orsini uccisore di Rocco, non c'era ragione di negarla a quel meschino Emilio. Il quale, ottenuto ciò, volse una supplica al cardinal Aldobrandino, in cui chiedeva di poter tornare in Roma: « Benchè egli mai habbi havuto notitia d'esser chiamato dalla Corte.... supplica che se a caso fosse incorso in un bando o altro pregiudicio per la soprannarrata causa si degni.... fargli gratia di ordinare che sia casso ogni processo sopra ciò fatto e condonargli gratiosamente ogni contumacia. »

Il cardinal Aldobrandino passò l'istanza a monsignor Taverna e questi concesse quanto il Marangone chiedeva;²⁾ ma presto s'ebbero di lui e dei fatti suoi pessime informazioni. « È venuto a Roma (così in una carta senza firma diretta allo stesso cardinale) un certo Emilio Ferrini chiamato per soprannome Marangone: quest'huomo era sartore e poi stette a' servitij del conte di Pitigliano e si trovò all'omicidio di Rocco Cenci et si tien per certo che havessi parte nell'assassinamento fatto al cav.^r Corbinelli e che ad istanzia dell'Ancharani trovossi [ch'era] quello che amazzò il detto Cav.; si supplica V. S. Ill.^{ma} acciò dia ordine a Mons.^{re} Governatore che lo facci pigliare e che sia esaminato con ogni secretezza sopra li capi sopradetti e sopra quello che se gli suministrerà giornalmente. Questo Marangone suol capitar in Casa del Card. Sforza overo del Signore Cosimo Orsino di Pitigliano. »³⁾

¹⁾ Qui chiamato Bartolini, e altrove *Ferrini* (Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 5); ma forse, quell' "Emilio Bartolini" è un lapsus invece di *Emilio di Bartolo Ferrini*. Vedi vol. I, p. 81 di questo libro.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 5.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 8.



La mattina dell'11 alle ore 15 circa (9.30 odierne) « da Ministri della Justitia (continua il Vannini, che era uno dei quattro infermieri della Compagnia di S. Giovanni Decollato) furono cavati di Torre di Nona il Signor Giacomo e Signor Bernardo ¹⁾ qual Signor Giacomo fu posto sopra un carro e condotto per Roma e atanagliato, e il signor Bernardo sopra un altro carro, ma senza alcuna lesione accompagnato però da nostri fratelli, ma senza tavoletta perchè non dovea morire. » ²⁾

A Giacomo legato e « nudo sino alla cintura » il manigoldo andava stringendo e strappando lacerti di carni con una tenaglia arroventata mentr'egli sosteneva, con eroica fermezza, l'indicibile scempio. ³⁾ Bernardo invece procedeva seduto sull'altro carro, senza legami o ceppi, e tutto ravvolto in un ferrajolo nero, in modo da nascondere il volto. ⁴⁾

In testa al tragico corteo andavano i Confratelli delle Stimmate, « scalzi, con le scarpe all'Apostolica » e vestiti di « un sacco di saia ordinaria di color cenerizio, con una corda grossa per cingolo e attaccato a detta corda una corona del Signore, in legno. » ⁵⁾ Seguivano, in larga e varia turba, soldati e sbirri, indi la Corte, i confratelli della Misericordia, il primo carro con Giacomo, il confessore e il giustiziere, e il secondo carro con Bernardo. I quattro Compagni di San Giovanni Decollato, che avevan passata con loro la notte, stavano, due per due, al loro fianco. Chiudevano il corteo altre compagnie e fraterie litanianti, altri manipoli di sbirri e un codazzo di popolo.

Uscita dalle carceri di Tordinona, la triste processione prese *Via del Giglio*; poi, piegata per via dell'Orso, traversò Piazza

¹⁾ Vedi anche l'*Avviso* dell'11 settembre 1599, alla Corte d'Urbino. Cod. Urb. lat. 1067, c. 579 v.

²⁾ *Giornale*, c. 68 r.

³⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.

⁴⁾ Cod. cit., cc. 561 v., 579 v.

⁵⁾ *PIAZZA, Opere Pie*, p. 455.

dell'Apollinare, Tor Sanguigna, Pasquino e giunse a Corte Savella, passando dinanzi al Palazzo della Cancelleria e, per Piazza del Duca (oggi Farnese), entrando nella via di Santa Maria di Monserrato.

Qui il corteo sostò e « le signore Lucretia e Beatrice furono cavate di Carcere, e condotte in Ponte a piede »¹⁾ avanti « alle dette carrozze. »²⁾ Con loro scesero gli altri quattro Compagni di San Giovanni Decollato, delegati alla loro assistensa. Esse erano « dislimate e con manti lugubri. »³⁾

Le vie, percorse poi, furono il resto di Monserrato, Banchi e San Celso, allora tra le più lunghe, le più popolate, le più belle di Roma, ricche di magnifiche case e di palazzi, molti dei quali restano ancora nel loro aspetto antico. Non si dice quale strabocchevole folla di gente s'affacciasse alle porte, ai balconi, alle finestre, e quanta, come fiumana, scendesse da tutta Roma verso Piazza di Ponte Sant'Angelo, ch'era il luogo del supplizio. Tutta appariva presa di pietà pei Cenci, specialmente per Beatrice che dimostrava minore età di quello che avesse. Molti la seguivano con gli occhi pieni di lagrime, le donne singhiozzavano, gli uomini imprecavano. Non solo gli *Avvisi* del giorno (qui non si trattava d'affari occulti, ma di spettacolo aperto, e quindi noto a tutti) rivelano ciò, ma anche lo confessano taluni che ebbero parte nel processo come Boezio Giunta sostituto fiscale, il quale disse al Cardinal San Marcello altro non essersi acquistato che odio e inimicizie!⁴⁾

Sulla bocca di tutti sono le parole *poveri, poverini, disgraziati*. Si va dicendo che sino il Cardinal di Santa Severina — « per bontà di vita, per scienza delle divine ed umane leggi, e per molta esperienza delle cose del mondo veramente insigne »⁵⁾ — abbia biasimata la condanna delle « donne », ⁶⁾ ma che il papa abbia ascoltato di preferenza le crudeli proposte del Governatore monsignor Taverna e dell'eccellentissimo Ulisse Moscato.⁷⁾ Altri non

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v. ²⁾ *Giornale*, c. 68 r. ³⁾ Cod. Urb. cit., c. 579 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 13 r.

⁵⁾ DOLFIN, *Relazione* cit., v, pp. 462-463.

⁶⁾ Cod. Urb. cit., cc. 561 v, 572 v.

⁷⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623. Lett. del VIALARDO del 24 settembre 1599.

risparmiano Clemente VIII. Le voci ch'egli, salito in furia, non abbia voluto dar le difese ai *poveri* Cenci, che abbia maltrattato i loro avvocati, che li abbia cacciati d'avanti a sè, e sino imprigionati, volano di bocca in bocca.

Il Vialardo, scrivendo al Granduca Ferdinando I, dice che Beatrice è morta *santissimamente*, ma protestando e chiamando vendetta a Dio contro Clemente, che non ha voluto ascoltarla e lasciar finire d'esaminare nelle sue difese. ¹⁾

Beatrice, tutti pensano, gli avrebbe rivelato l'estremo oltraggio paterno; l'avrebbero rivelato altri testimoni; ma Clemente non volle udire nè lei, nè costoro, nè quanti prelati e nobili s'interponevano almeno per la commutazione di pena. ²⁾

Pietà s'aveva anche pei fratelli Cenci e per Lucrezia, ma l'oggetto della passione e della compassione generale era divenuta Beatrice. Il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este nello stesso giorno del supplizio: « La morte della giovane, che era assai bella di presenza et di bellissima vita, ha commosso tutta Roma a compassione. » ³⁾ La sua grazia quasi infantile che la faceva parere al Paolucci, come s'è visto, di 18 anni e al Vialardo di 17 ⁴⁾ non era piccola esca alla pietà di tutti. Si recideva dunque la testa a una fanciulla! E sulla bellezza insistevano tutti. Sappiamo ciò che ne scriveva il Paolucci. Un avviso alla Corte di Modena, già dal 27 febbraio, l'aveva detta: « In età di 17 anni, bellissima ». ⁵⁾ Il Vialardo poi la ritrae al Granduca in due parole « bellissima e valorosa. » ⁶⁾ Era « tenuta fra le belle » scrive un menante alla Corte urbinata. ⁷⁾

Impressionava, inoltre, la fermezza ond'ella procedeva tra il

¹⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623. Lett. del VIALARDO del 24 settembre 1599.

²⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma*, B.^a 122. Lettere di BALD. PAOLUCCI al cardinal d'Este, 18 agosto 1599.

³⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma*, B.^a 122. Lettere di BALD. PAOLUCCI al cardinal d'Este.

⁴⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623. Lett. del VIALARDO del 26 febbraio 1599. Sulla scorta della *Relatione della morte*, ecc. VAN DE VIVERE (*Manoscritti* citt., p. 143) e AG. ADEMOLLO (*Beatrice Cenci*, Firenze 1843, p. 154) li ridussero a 16 anni!

⁵⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Avvisi e notizie dall'estero*, Roma, B.^a 6.

⁶⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623, 19 giugno 1599.

⁷⁾ Cod. cit. c. 579 v.

dolore e l'orrore del corteo e del popolo, fermezza superata però da quella di Giacomo. Lucrezia invece era ridotta a uno straccio,¹⁾ e Bernardo « andava sempre piangendo. »²⁾

Abbiamo veduto come, durante il processo, Beatrice fosse stata piuttosto sprezzante che forte. Ma fuori dalla prigione la si celebrò *ardita*,³⁾ *salda*,⁴⁾ *virile*,⁵⁾ di così *gran cuore* da far stupire anche i giudici.⁶⁾ Si disse che aveva sostenuto *bravissimamente* lunghe atroci torture,⁷⁾ la veglia per nove ore.⁸⁾ Tutto ciò parve confermato quand'ella tra l'angoscia delle folle, procedè diritta e impassibile verso la morte. Il popolo rivide in lei la fermezza con la quale, gli si narrava, i primi cristiani erano andati al supplizio, e la proclamò martire.

È un errore quindi credere che l'aureola al capo di quella misera peccatrice fosse messa più tardi, da storici, da poeti e da romanzieri per assaltare il papato; dal Muratori perchè voleva vendicare la casa Estense che Clemente VIII aveva cacciata da Ferrara, dallo Shelley perchè « appartenente a una *scuola satanica* », dal Guerrazzi e dal Niccolini per condurre gl'Italiani al disprezzo del potere temporale. I tardi scrittori si prevalsero, per la loro tesi, di un sentimento che era sorto nell'ora stessa in cui Beatrice camminava verso il patibolo, sentimento di reazione all'eccesso della condanna, che, invero, martire dell'iniquità paterna ella era stata, e se ne doveva tener conto, come anche si doveva tener conto del furioso insorgere della coscienza pubblica negli ultimi giorni, avanti la condanna. Ma parlando di Clemente VIII, Paolo Paruta avvertì profondamente: « Sta volentieri sopra certi rigori e termini legali senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e misurare i negozi con più alti e maggiori rispetti, come si conviene a prencipe. »⁹⁾ Escludendo le due donne dalla pena di morte e trattenendole, come Bernardo, in

1) Cod. Urb. cit., c. 561 v.

3) Cod. cit., c. 561 v.

4) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti estensi a Roma*, B. n. 122. Lettere di BALDASSARRE PAOLUCCI al cardinal d'Este (lett. del 14 agosto 1599).

5) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623. Lett. del VIALARDO del 14 agosto 1599.

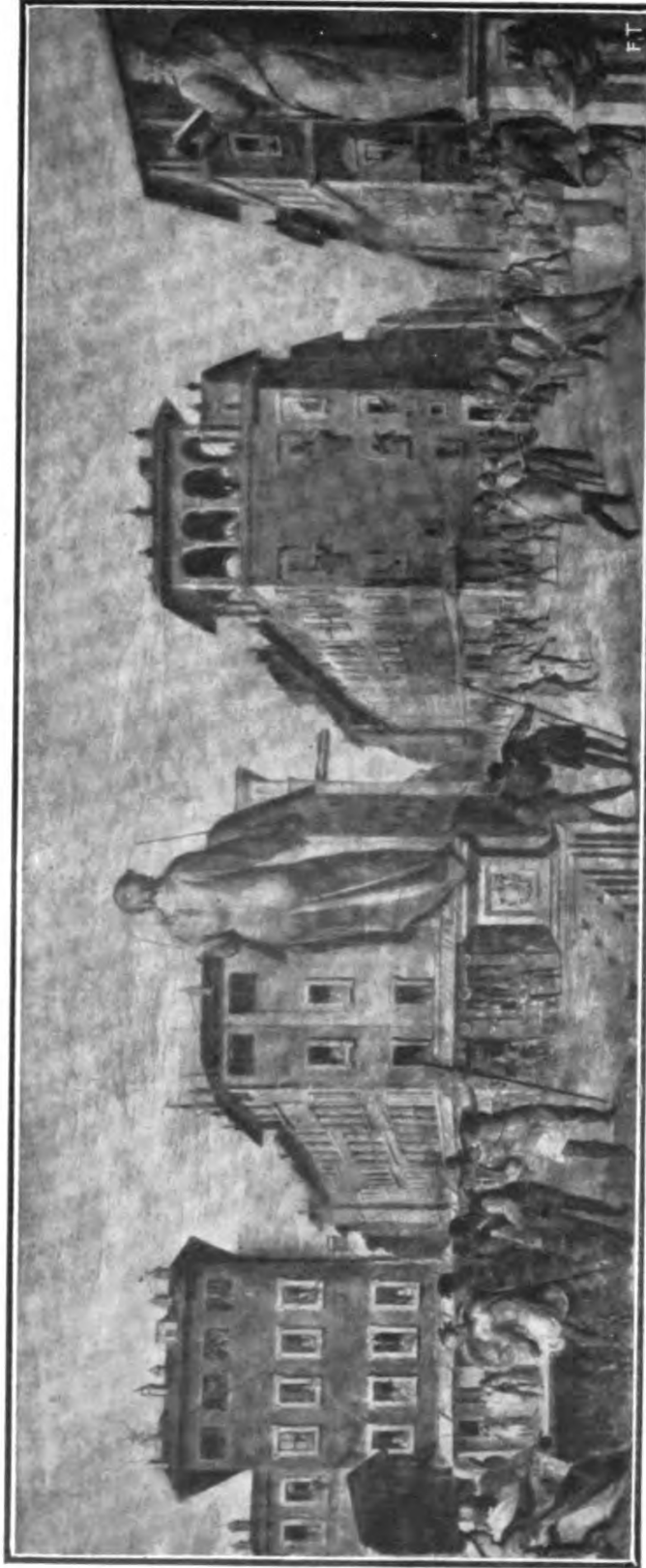
7) Lett. del PAOLUCCI cit., lett. del VIALARDO, del 26 febbraio e del 14 agosto; Cod. Urb. cit., c. 501 v.

9) Op. cit., II, p. 543.

2) Cod. cit., c. 561 v.

6) Lett. del PAOLUCCI del 14 agosto, cit.

8) Lett. cit. del VIALARDO del 14 agosto.



La piazza del supplizio a Ponte Sant'Angelo, nel 1580.
(Affresco d'Antonio Tempesta in Vaticano).

carcere, il papa avrebbe provveduto meglio alla giustizia e alla propria fama, poichè a lui, in fondo buono, retto, devoto, caritatevole, la condanna dei Cenci e la confisca dei loro beni tolsero gloria, per la popolarità del fatto, ancor più che il rogo di Giordano Bruno.

Nella mattina, mentre nei rioni di Ponte, di Parione e della Regola si accalcava mezza Roma, Clemente VIII uscì di Quirinale, dove risiedeva in quei giorni ¹⁾ e si recò a San Giovanni Laterano, a dir « messa bassa per l'anima dei Cenci! » ²⁾



Ma torniamo al corteo che ha raggiunto la piazza che si stende d'innanzi a Ponte Sant'Angelo, sulla riva sinistra del Tevere. In mezzo ad essa sorge un palco altissimo, ³⁾ cui d'intorno stanno schierati soldati e sbirri. Le finestre, le loggie, i tetti dei palazzi e delle case, intorno, riboccano di gente; così la piazza e, nella parte vicino ad essa, le strade di Tordinona, di Panico, di San Celso, dei Banchi e Paola. Sui parapetti del ponte è salita una folla incurante del pericolo di cadere ad ogni piccolo moto nel fiume. Diverse persone, infatti, cadono: qualcuna è ripescata, qualcuna annega.

La vasta e cupa mole di Castel Sant'Angelo è nei bastioni, nelle torri, nelle cortine, coronata di gente. Anche ai prigionieri è concesso « l'esemplare spettacolo ». Ma poi v'ha gran numero di soldati e di funzionari delle carceri e del Vaticano, affluiti lassù a mezzo del corridoio che congiunge Palazzo a Castello.

¹⁾ ALALEONE, *Diarium Caeremoniarum* cit., c. 173 r. Un'altro esemplare dello stesso Diario si trova nella Bibl. Vat., *Miscellanea*, XIII. Vedi a cc. 341 v., 342 v.

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v. L'autore della *Relatione della morte ecc.*, dice che Clemente VIII andò pure a Santa Maria degli Angeli a consacrare il cardinal Franc. Dietrichstein. Abbiamo trovato che questi fu creato cardinale il 3 marzo 1599, ma non che fosse consacrato l'11 settembre.

³⁾ *Giornale di San Giov. Dec.*, c. 68 r.

Ebbe l'animo Amerigo Capponi d'osservare, dalla loggia, cadere il giovine capo di colei che amava?

La calca che preme dalle strade verso la piazza solleva improvvisi ondeggiamenti di masse e rumori e grida; ma tutto improvvisamente tace quando all'imbocco di via San Celso appare il corteo che s'indirizza al recinto e alla cappelletta dei condannati a morte, subito a destra del ponte, sulla stessa piazza. Beatrice e Lucrezia v'entrano dapprima: poi giunge Giacomo che viene slegato dal carro e, così, con le carni straziate, sorretto e introdotto a sua volta; poi Bernardo. Assistono alla messa. Per l'ultima volta essi si vedono, si parlano, si salutano. Poi comincia la tragica funzione dei supplizi che procede lentissima, nell'afa di un giorno estremamente caldo, di quei terribili spossanti giorni sciroccali che ha il settembre romano.¹⁾ Coloro che, durante le sei ore in cui si compì la « giustizia », così pigiati al sole si sentirono male e s'accasciarono furono infiniti. Un *Avviso* da Roma di pochi giorni dopo dice che non furono meno di seicento e che « da sette in otto » morirono.²⁾

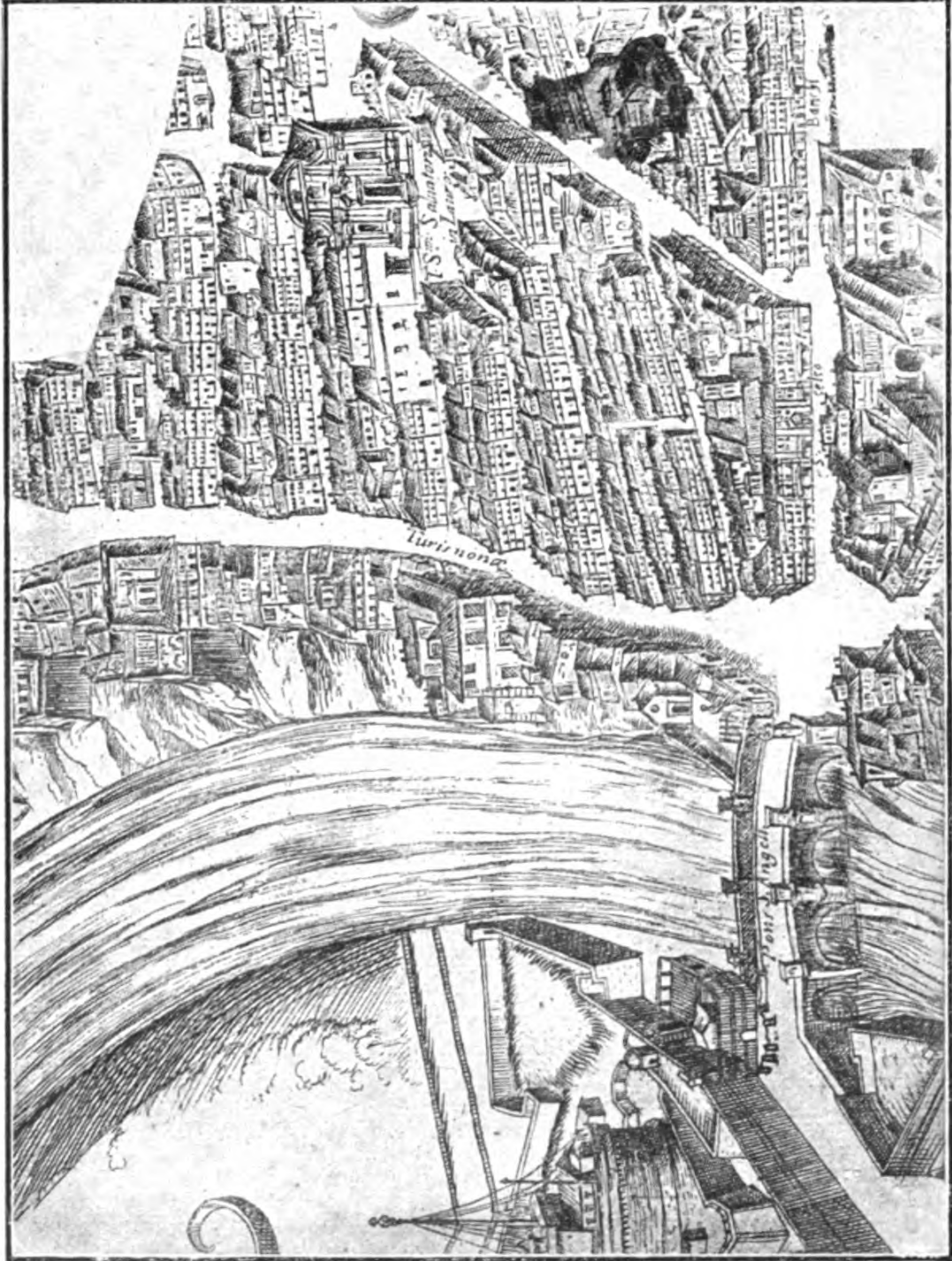
Primo viene levato dalla cappella Bernardo e portato sopra il patibolo, e ivi messo a sedere, perchè, secondo la sentenza assista alla spaventosa morte degli altri.³⁾

Poi si torna alla cappella e si prende Lucrezia. Ella vien sostenuta, cascante e livida,⁴⁾ dai confortatori di San Giovanni Decollato, coperti il volto dalle buffe nere. È stesa sulla panca, e quando scende la mannaia, recide la testa d'una svenuta.⁵⁾ Or ecco un grande fluttuare delle folle, ecco un sommesso mormorare, un represso singhiozzare. È apparsa Beatrice che cammina spedita, e sale rapida sul palco e pone « molto arditamente »,

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 572 v.

²⁾ Cod. et loc. citt.

³⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.
⁴⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.
⁵⁾ Cod. Urb. cit. cc. 561 v., 579 v. Nella nota *Relatione*, descrivendosi la decapitazione di Lucrezia Cenci, si dice che costei « non poteva arrivare a porre la gola sopra quel legnetto in cui cade il ferro della mannaia. » Per queste e per altre parole della stessa *Relatione* parrebbe che il supplizio delle due Cenci fosse eseguito con una specie di macchina (non molto dissimile dalla ghigliottina) già in uso sin dal principio del secolo XVI. Vedi BERTOLOTTI, pp. 157-158; MAES, in *Il Cracas*, n.º 158, pp. 280-84; ALESS. ADEMOLLO, *Le Giustizie a Roma*, nell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, v (Roma, 1882), p. 349. Ma, ripetiamo, delle sole notizie di quella *Relatione* non è cauto fidarsi.



Tordinona, Ponte e Piazza Sant'Angelo con la cappella dei Condannati, nel 1593.
(Dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta).

sulla tavoletta, la testa ¹⁾ che la mannaia subito tronca. Nulla vale a reprimere un grido da quel popolo che, nel cuore, l'ha già santificata. Bernardo è intanto svenuto per la seconda volta e si veggono i confortatori che lo soccorrono. Quando rinviene, si dà a piangere, e piange sempre. ²⁾

Ma il momento più orribile della « giustizia » viene ora. Si porta Giacomo che, straziato nelle misere carni, è dai confortatori sorretto e sollevato sul palco. Di là egli proclama ancora l'innocenza di Bernardo; ³⁾ poi, sul ceppo declina il capo che il manigoldo non recide, ma schiaccia con un colpo di mazza. Poi, come il corpo si rovescia, egli lo scanna, lo squarta, e appende i pezzi, a guisa di macellaio, agli uncini che sporgono dal palco. ⁴⁾

« Questa mattina, scriveva l'ambasciatore Mocenigo alla Sua Signoria, hanno fatto morire li Cenci, convinti di haver fatto ammazzare il padre. Il figliuolo maggiore è stato tanagliato et accoppato: alla madre et figliuola tagliata la testa; et perchè un fratello minore, che dopo l'effetto ha saputo questo fatto, et non l'ha revellato, ha voluto Sua Santità che sii libero dalla morte, ma che sii presente a tutti questi supplicij, sopra il medesimo solaro, nel quale più volte tramortì, così come dalli infelici veniva dato l'ultimo a Dio. » ⁵⁾

Compiuto lo strazio di Giacomo, le confraternite s'allinearono e ripresero a dir le litanie; la Corte, i ministri di giustizia, i soldati ripartirono; gli sbirri ricondussero Bernardo a Tordinona. ⁶⁾ Solo alcuni confratelli rimasero a guardia dei cadaveri, lasciati sul posto a lungo. Scrive il Vannini: « A hore 20 il corpo della Signora Beatrice fu concesso alla Compagnia delle Stimate di s. Francesco, e il corpo della Signora Lucretia fu concesso a' suoi parenti. » E un *Avviso*: « I cadaveri furono lasciati sino alle 23 hore in pubblico spettacolo, cioè le donne in un cataletto

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v. Vedi anche Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Carteggio d'Oratori e Agenti Estensi a Roma*. B.° 122. Lettera del PAOLUCCI al Card. d'Este, dell'11 sett.

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.

³⁾ *Proc. per parr.*, cc. 331 v.-332 r.

⁴⁾ Cod. Urb. cit., cc. 579 v., 561 v.; *Giornale di San Giov. Decoll.*, c. 68 r.

⁵⁾ Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma*, filza 44, c. 25 v. Vedi SOLARI, pp. 60 e 147, e BERTOLOTTI, p. 264.

⁶⁾ Cod. Urb. cit., cc. 561 v., 567 v.

per una con torci accesi intorno, et Giacomo attaccato in pezzi. » ¹⁾
E quella parte del popolo di Roma che non aveva potuto assistere al supplizio, si rovesciò nella piazza del Ponte per vedere le misere sanguinose salme.

Finalmente si possono levare di là e portare alle chiese e alle sepolture. Si formano presto tre cortei. La Compagnia della Pietà dei Fiorentini raccoglie sollecita i resti di Giacomo, li ricompone *in figura*, e li porta alla chiesa di San Giovanni Decollato. A sera li consegna ai parenti di lui, i quali, rispettando l'estrema volontà del morto, li conducono a San Tommaso de' Cenci. ²⁾

Il corpo di Lucrezia, consegnato ai Velli, viene da alcuni Compagni delle Stimmate portato e seppellito a San Gregorio. ³⁾

Ma i grandi funerali, la commossa indescrivibile onoranza del popolo di Roma, che è anche protesta contro la crudeltà della Giustizia, è resa alla salma di Beatrice. Già, quando è ancora sul cataletto a piè del palco le si accostano alcune giovani a incoronare di fiori il pallido capo reciso. Poi, man mano, la piazza, oltre che di popolo, si riempie di confraternite, di « religioni », di nobili che vengono con le carrozze, dei forestieri che si trovano in Roma, e si forma una interminabile processione con lumi, labari, croci. Lo stesso relatore di San Giovanni Decollato si abbandona, come l'informatore della Corte d'Urbino, ad annunciare il « grandissimo honore » fattole. ⁴⁾

E l'immensa processione si snoda per via Giulia; indi, passato il Tevere su ponte Sisto, sale per la tortuosa e boscosa via del Gianicolo, sino a San Pietro in Montorio, dove il cataletto, portato dai Fratelli delle Stimmate, è deposto nel mezzo della chiesa. E la folla non cessa mai; si rinnova, con lagrime, con fiori, con ceri. Il Vialardo scrive al Granduca: « Tutto il popolo corse a

¹⁾ Cod. cit., c. 591 v.

²⁾ Cod. cit., c. 561 v.; *Giornale di San Giov. Decoll.*, c. 68 r. GALLETTI, *Necrologio romano* cit., c. 136 r.

³⁾ *Giornale* cit., c. 68 r. Forse (secondo alcuni) *San Gregorio della Divina Pietà* non lungi dal palazzo Cenci.

⁴⁾ *Giornale* cit., c. 68 r.; Cod. Urb. cit., cc. 561 v., 572 v. Nel *Giornale* è indicata la spesa sostenuta « per questa giustizia », dalla Compagnia: a sagrestani e fattore soldi 45; per greco [vino] e confetti soldi 40; per 12 homini da ponte a Sant'Orsola soldi 60; per 5 homini da ponte a San Gio. soldi 50; per viaggi soldi 30; per le cappe soldi 10 [totale] scudi 2, soldi 35.



San Pietro in Montorio a Roma.



piangere sopra il cadavero, fino a meza notte, e metter candele accese all'intorno d'esso. » ¹⁾

Rimasta la chiesa finalmente vuota, a notte profonda i Confratelli delle Sagre Stimmate e i Minori Osservanti del luogo, fra' quali Padre Andrea Belmonte confessore di Beatrice, calarono il corpo della giovine ²⁾ in un loculo dell'abside, con, a fianco, la testa sopra un piatto d'argento. Poi tutto suggellarono con una nuda pietra.

Il 25 settembre nel *Libro della Depositeria Generale* si notava: « Scudi 19,25 moneta, per mandato del Vice Regente del Vicario, al Capitano Domenico Marsilij Bargello, per dare al maestro di Giustitia per la Giustitia fatta per li Cenci! » ³⁾

¹⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623, 24 settembre 1599.

²⁾ Filza e lett. citt.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, c. 86 r.

XXIX.

La confisca dei beni.

Per molti giorni dopo il supplizio dei Cenci, Roma non parlò d'altro, e le accuse contro il papa, il Molella, il Moscato, il Taverna, anzichè placarsi parvero inasprirsi. Ne fanno fede le lettere degli ambasciatori e gli *Avvisi*.

La causa principale era l'essersi sparsa la notizia della confisca dei beni dei Cenci,¹⁾ la quale colpiva i piccoli innocenti figliuoli di Giacomo senza che si tenesse conto dei fidecommessi. Ma poi si aggiungevano accuse d'altra natura. Come s'è visto, ai condannati a morte, che andavano al patibolo, era tenuta innanzi una tavoletta con figurazioni della Passione o altro. S'è visto pure che la Compagnia di San Giovanni Decollato, informata che Bernardo era sottratto alla pena capitale, aveva creduto di derogare per lui da quell'atto « perchè non dovea morire. » Ebbene, si sparse la voce che, per questo fatto, Clemente VIII era andato in furore!²⁾ E non senza una punta d'ironia si diceva ch'egli aveva pur chiesto con lagrimosa ansia s'eran morti contriti.³⁾ Si riferivan anche frasi singolari da lui dette (o fatte dire) a Lodovica Velli: alla quale (così scrivevasi alla Corte d'Urbino) ei mandò il commissario Sassatello perchè si condolesse « del fine dato alla causa di Giacomo, qual non ha

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23.

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 567 v.

³⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.

potuto essere altramente per giustizia », ¹⁾ aggiungendo ch'egli non poteva non rispettare « la esecuzione scritta », ossia quella *esecuzione* ch'egli stesso aveva fatta scrivere!

Il 29 settembre (dice un altro *Avviso* alla Corte di Modena) ²⁾ Lodovica fu fatta chiamare dal papa informato e impressionato « della grande infelicità et miseria » di lei! « Dopo avere ella esposto il suo infelice stato di esser restata con sei ³⁾ figliolini piccoli, Sua Beatitudine primieramente scusò sè stessa di essere stata forzata di venire alla esecuzione scritta, nel che haveva fatto molto meno di quello si doveva in caso così grande, et nel resto della robba haverebbe havuti tutti quei rispetti che saranno possibili a suo beneficio, in segno di che si contentava ella medesima si eleggesse uno dei Cardinali del Sacro Colleggio, al quale haverebbe rimesso in tutto et per tutto quella causa assicurandola che da Sua Santità haverà più gratia che non saprà addimandare. »

Quell'asserzione che « haveva fatto molto meno di quello si doveva », noi, pensando alla strage compiuta e alla confisca dei beni, vogliamo attribuire alla fine malignità del corrispondente estense!

Quanto al Moscato, fatto cavaliere per tanta benemeranza, ⁴⁾ il Vialardo scriveva (1.º ottobre): « Ha procurato di travagliare Amerigo Caponi vice-castellano, dicendo che voleva far scappare la Cencia giovane di Castello, ma non ha potuto avere il suo intento ». ⁵⁾ E invero il Capponi, che era un osso duro, non temette le zanne del Moscato e rimase ancora lungamente al suo posto, anzi ci rimase sino alla morte, avvenuta proprio in Castello, vent'anni dopo, ossia il 22 settembre 1619. ⁶⁾

Certo è che il disprezzo per tutti coloro che avevano avuto parte nel processo cresceva sempre più. Ricordiamo ancora che

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 605 r.

²⁾ Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Avvisi e notizie dall'estero*. Roma, B.^a 6.

³⁾ Correggi in 7.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 13 r.

⁵⁾ Arch. di St. di Firenze. Archivio Mediceo, *Legazione di Roma*, filza 3623. Lett. 1.º ottobre 1599.

⁶⁾ GALLETTI, *Necrologio romano*, c. 223 r. Il cadavere di Amerigo Capponi fu trasportato a Firenze.

Boezio Giunta scrisse al Cardinal San Marcello di non aver « acquistato altro ch'odio et inimicitia di molti. » ¹⁾

Ma nelle diverse discussioni pubbliche sovrastava quella per l'affare della confisca.

Già, prima della sentenza e durante lo svolgimento del processo, si era andato insinuando che il Fisco avrebbe « infiscato » e la Camera « incamerato ».

Sin dal 16 gennaio '99 un *Avviso* alla Corte d'Urbino diceva: « Può esser un'ora che ho inteso esser prigionie il signor Giacomo Cenci figliolo di Francesco et dicono imputato, che sia stato causa della violente morte del Padre; ma se non è, almeno bisognerà che si componga in qualche buona somma, et è doveroso che si assomigli al Padre; per ogni modo è destinata quella robba alle compositioni. » ²⁾ Allusione più oltraggiosa al Fisco non era possibile dire con aria più indifferente. Se anche non è colpevole, bisognerà che Giacomo paghi come ha sempre fatto suo padre, essendo oramai destino che la roba dei Cenci finisca tutta in taglie e transazioni! Ma un altro *Avviso* del 10 febbraio recava: « Nostro Signore, havendo sentito talvolta borbottare, che questa carcerazione non sia per altro che per cavar danari con qualche compositione da quella opulente heredità che altre volte ha dato de' buoni utili alla Camera, s'intende che habbia ordinato, che di questa causa se ne habbia da cercar l'essito totale, et venir al debito castigo o all'assolutione senza che il Fisco ne habbia da sentir commodo alcuno; et così ha serrato la bocca a molti che ne parlavano a modo loro. » ³⁾

Ora, se « i molti che ne parlavano a modo loro » non desistettero dai dubbi e dalle critiche, ebbero alla fine ragione nei fatti! Nè, del resto, eran tutti persone di poco conto, chè, fra gli altri, l'ambasciatore Mocenigo scriveva il 12 giugno alla sua Signoria che se, per caso, i Cenci fossero stati condannati a morte « cascando al Fisco la loro facultà, guadagnerà questa Camera il valsente di più di cinque cento mille scudi. » ⁴⁾

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 13 r.

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 33. v.

³⁾ Cod. Urb. cit., cc. 91 v., 92 r.

⁴⁾ Arch. di St. di Venezia. *Dispacci di Roma*, 12 giugno 1599. Filza 43, c. 233.

E negli stessi giorni quegli che informava la Corte d'Urbino: « Il Fisco non ha voluto dar mai nè il processo nè le copie alla Parte pretendendo forse d'impinguarlo più col processo di Regno, che se bene non possono havere, lo deveno però sperare di havere col tempo. »¹⁾ Voci infondate, ma che rivelano anch'esse lo stato d'animo dei Romani contro le minacce del Fisco. Anzi lo stesso menante, il 1.º settembre, raccoglieva anche questo singolare aneddoto: « Dicono bene che N. Signore haveva pensiero di confiscar loro anco tutta la robba, et questo era anco il parere de buona parte de' Cardinali; ma il Cardinale di Guevara trovò una tal distintione che l'ha campata. Il passo è bellissimo da sapere, però si scrive: Argomentò dunque detto Cardinale *ab exemplo* dicendo che noi teniamo per fede che se Adamo avesse havuti figlioli avanti che cadesse nel peccato dell'inobedienza, che quelli figlioli sariano stati esenti del peccato originale, et che però sendo creati li figli di Jacomo avanti l'intentione che haveva havuto il Padre di ammazzar Francesco Padre suo, che però essi erano esenti da questa pena di perder la robba a favor loro fidiicommissa, et stanti queste ragioni del Guevara fu di nuovo interrogato detto Jacomo *a tempore intentionis*, et che habbia confessati de X anni in qua, ma ci sono figlioli di maggiore età, li quali secondo l'argomento del Guevara saranno solo esenti; non gli altri nati dopo. »²⁾

Che il cardinal de Guevara, preso di carità pei figli di Giacomo, si riferisse al peccato d'Adamo pur di salvare loro parte del patrimonio, ci è caro credere; ma purtroppo, la sua tesi, per quanto sottile, a nulla sarebbe valsa, perchè quando Giacomo fu condannato nessuno dei suoi figli aveva raggiunto nemmeno gli otto anni!

Intanto dicevasi che di fronte ai cavilli del cardinal de Guevara il Fisco ne preparasse altri anche pel supposto che, venendo Bernardo assoluto, come speravano gli avvocati, la sua minorità avrebbe sollevato contrasti.³⁾

1) Cod. Urb. cit., c. 362 r.

2) Cod. Urb. cit., cc. 542 v.-543 r.

3) Cod. cit., c. 555 r. Avviso dell'8 settembre 1599.

Nello stesso giorno della morte dei Cenci, quando ancora non erano note tutte le motivazioni della sentenza, un *Avviso*, alludendo appunto alla probabile confisca e alla voce del lascito fatto da Beatrice alla Compagnia delle Stimmate di 22 000 scudi (sic), notava semplicemente « se l'havrà! »¹⁾

Dunque l'avidità azione del Fisco era preveduta! E se ne motteggiava acutamente. Essendoci stato tra i morti d'insolazione, per aver assistito al supplizio nell'insoffribile caldura del giorno, un Ubaldino Ubalbini, il quale « haveva per 6 mila scudi d'offitij » che al suo decesso dovevano tornare alla Camera, fu scritto a Urbino: « Fin dopo morte questi Cenci han voluto essere d'utile alla Camera! »²⁾

E le discussioni davano alimento a sempre nuove congetture e notizie: « Si pensa alla confiscatione de' beni.... et in fine se bene non si farà intiera, ad ogni modo la Corte ne caverà almeno 60 mila scudi, et questo è il conto fatto dai Curiali istessi. »³⁾ Così il 22 settembre; poi il 25 (quando già da un giorno il Vialardo aveva scritto al Granduca che il Fisco era *arrabbiato contro i beni*:⁴⁾ « Le cose della confiscatione de' beni de' Cenci non van niente bene, poichè oltre l'editto già avisato, giovedì ad istanza del med.^{mo} Fisco ne fu affisso un altro, di offerta a chi vuol comprare l'herbe di sei bellissimi et bonissimi casali loro, il che è segno che la Camera sia già in possesso; et la restitutione da quelle mani non è così facile! »⁵⁾ E, poichè s'apprese pure che la Camera Apostolica aveva occupato il palazzo Cenci alla Dogana,⁶⁾ il seguente *Avviso* non sorprese più: « La

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 561 v.

²⁾ Cod. cit., c. 572 v. In una postilla, in fondo ad alcuni esemplari della *Relatione sulla morte del sig. Francesco Cenci* ecc., si legge appunto che tra coloro che morirono d'insolazione per aver assistito al supplizio dei Cenci ci fu « un tal Valdino Valdinj giovane d'anni 33, benissimo disposto, fratello della Renza tanto nominata in Roma per le sue rare bellezze, maritata ad un fratello di monsign. Renzi. » Vedi in fine a questo volume la bibliografia della *Relatione* stessa ai numeri 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 43 ecc. Noi abbiamo accettato come più probabile il cognome *Ubalbini*, indicato nei numeri 10 e 43; ma, veramente, nei mss. c'è una varietà o incertezza grandissima, pur essendo certo che si tratta della stessa persona. Ad es., *Valdrino Valdrini* (6, 8, 12), *Valdino Valdini* (7, 13, 14), *Uvaldino Uvaldini* (9), *Valdreno Valdreni* (16), *Valdriano Valdriani* (11) ecc.

³⁾ Cod. cit., c. 583 r. (ined.).

⁴⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623. Lett. del 24 settembre 1599.

⁵⁾ Cod. Urb. cit., c. 585 (ined.).

⁶⁾ 25 settembre 1599. ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 227.

Camera ha confiscato tutta la robba del già Francesco Cenci che vogliono arrivi a 300 mila scudi, se bene Bernardo et li figli di Giacomo hanno appellato da questa confiscatione tenendo esser nulla et invalida stante il fidecomisso, quale non possi esser estinto per il parricidio. » Concludevasi: « L'appellatione è stata admissa. » ¹⁾

Come, invece, la notizia della confisca fu conosciuta per certa, successe un tumulto generale, nè più si trattene il pubblico dal ripetere che si era quasi distrutta quella famiglia solo « per far danari ».

Ora, il lungo e accurato esame, da noi compiuto, dei documenti, non ci consente di seguire l'opinione che il processo dei Cenci fosse fatto intenzionalmente per arrivare alla confisca dei loro beni. Il processo, salvo la crudeltà dei metodi, si rivela svolto con discreta oggettività. Ma ci guardiamo bene dal metterci con coloro che hanno voluto e vogliono giustificare quella confisca riferendosi alle condizioni, « alle dottrine legali », agli *statuti*, agli *editti*, agli *usi* del tempo! Le confische, come le multe e la loro entità, erano *arbitrio judicis*. Ricordiamo che, per liberarsi dal carcere e dal processo di sodomia, fu lo stesso Francesco Cenci, ossia l'accusato, che offerse al papa di pagare una multa, la quale venne addirittura pattuita! E sappiamo anche come, specialmente a nobili e ricchi ribaldi, fosse menato buono ogni delitto, pur che si trovassero in grado di pagar multe su multe, costituendo in tal modo un vero e proprio sfruttamento della delinquenza. ²⁾

Dunque, mancando, come già si disse, precise e tassative disposizioni circa l'assegnazione delle multe, e tutto venendo applicato caso per caso, è ovvio che Clemente VIII poteva, rispetto ai Cenci, non ordinare o consentire la confisca, proprio così come aveva scritto il 10 febbraio 1599 l'informatore della Corte d'Urbino. ³⁾

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 605 r. e v. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1600*, 5 febbraio, c. 21 v., si legge: « Scudi 9,80 a Biagio Cappelli per più spese fatte nel pigliare il possesso dei beni de' Cenci. »

²⁾ Ricci, *Anime dannate* (Milano, 1918), p. 59.

³⁾ Cod. Urb. cit., cc. 91 v.-92 r.

Nè il riferirsi ai tempi, nel caso nostro, conta. Lo storico può a ragione scusare un fatto quando lo sappia commesso in un tempo in cui la coscienza pubblica era unanime nel non capirlo per riprovevole; ma non più, quando vegga che l'opinione dei contemporanei lo denunciava già come immorale.



Sei giorni prima di morire, prevedendo ciò che avvenne, Giacomo Cenci nominò i magnifici Valerio Antonelli e Virginio Jacobino, perchè procurassero di sostenere le sue ragioni su Assergi, Pescomaggiore e Filetto, sui beni, cioè, che i Cenci avevano nel Regno, ossia fuori dello Stato Pontificio.¹⁾

Una settimana dopo il supplizio, Lodovica Cenci nominava procuratore de' suoi figli Francesco Scotusio.²⁾ Egli lo era già stato del loro padre, dopo aver servito come maestro di casa e anche maestro dei « putti » di Francesco Cenci.³⁾

Intanto il Fisco e la Camera Apostolica procedevano nei loro atti. Il 18 settembre fu fatto dal Molella, Procuratore Fiscale, l'editto col quale s'intimava ai creditori dei beni ereditari del fu Francesco Cenci, di comparire, nel termine di sei giorni, avanti al notaio Girolamo Mazziotto, per esibire le prove dei loro crediti,⁴⁾ secondo quanto ordinava (diceva l'editto stesso) il « Reverendissimo Monsignor Taverna Governatore di Roma, in questa causa da N. Signore specialmente deputato; » designazione, questa, che esponeva sempre più il Taverna all'odio pubblico.

Un *Avviso* del 22 informava Urbino: « Hieri si vide in pu-

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, vol. 54 (not. Stella), c. 196 r.

²⁾ Vol. cit., c. 247 r. e v. (18 settembre 1599). Vedi un altro atto di Lodovica a c. 250 r. e v. (24 settembre), e a c. 268 v.

³⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 274. Proc. di Baldassarre milanese contro Fr. Cenci (aprile 1594), c. 268 v.

⁴⁾ Arch. Vat., Arm. IV, t. XXXII, c. 218 v.; BERTOLOTTI, pp. 201-202; *Regesti di bandi, editti, ecc.*, p. 137.

blico attaccato un editto ¹⁾ ad istanza del Fiscale, che tutti li creditori dei Cenci fra tanto termine debbono farsi avanti, et mostrar chiari li lor crediti. » ²⁾

Cominciò, allora una processione, a seguir la quale dovremmo scrivere un volume inutile e noioso; e durò mesi e mesi: *servi e maestri di casa* dei Cenci, come il fiorentino Tommaso Federighi che reclamava circa 300 scudi; ³⁾ *prestatori*, come Braccio Baglioni; ⁴⁾ *fornitori*, come Gian Battista e Defendio Alborghetti che chiedevan d'esser pagati di 267 scudi pei vestiti a lutto fatti ai Cenci dopo la morte del padre ⁵⁾ o Jacomo delle Pozze bandieraro che domandava 210 scudi pei ricchi paramenti, all'arme dei Cenci, eseguiti per la Madonna del Pianto; ⁶⁾ persone che in carcere prestarono loro servizio come Gostanza di Silvestro fiorentina; ⁷⁾ custodi e *soldati* delle prigioni, come Giovan Maria Morichetti, Barnabeo Lateri, Gian Battista Gentile che in Tordinona diede da mangiare « a Giacomo et altri » per 500 scudi; ⁸⁾ e, per Ascanio Massi morto nel frattempo, la sua vedova. ⁹⁾

Intanto le istituzioni religiose, che erano state delegate, nel testamento di Francesco Cenci o in quello di Beatrice, a dotare un numero di zitelle, e già s'erano pubblicamente impegnate, tempestavano sempre più per esser messe in possesso delle somme loro destinate. Insistevano i Cappuccini, ¹⁰⁾ i Padri di San Silvestro del Quirinale, ¹¹⁾ i Padri del Gesù ¹²⁾ la Compagnia delle Stimate. ¹³⁾ Quest'ultima, anzi, s'adoperava perchè, a suo favore, dalla confisca generale venisse esclusa « la heredità la-

¹⁾ L'editto fatto il 18 fu forse affisso il 21, oppure il menante lo vide solo il 21.

²⁾ Cod. Urb. cit., 583 r. (ined.).

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 19, c. 3.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 46; GORI, *Archivio* cit., I, 347.

⁵⁾ *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 69 r.

⁶⁾ *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 46 r.

⁷⁾ Arch. di St. di Roma. *Registro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII*, 1600, c. 22 v.

⁸⁾ *Carte Cenci*, fasc. 14, cc. 1 r., 3 r., 5 r.; *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII*, 1600, 3 febbraio, c. 21 r.

⁹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 1 r.

¹⁰⁾ *Carte Cenci*, fasc. 9, c. 1 r.

¹²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 6 r.

¹¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 46 r.

¹³⁾ *Carte Cenci*, fasc. 9, c. 1 r. (dalla filza del 1599). Le suppli che non recavan mai, o quasi mai, la data, e quegli che nell'Arch. di St. di Roma le sottrasse alle filze originali, per passarle all'incarto dei Cenci, non sempre vi segnò l'anno della filza a cui appartenevano.

sciata dalla signora Beatrice Cenci bona memoria. Et fu risoluto che li sig.^{ri} Guardiani cerchino audienza da Nostro Signore a quest'effetto et anco se ne scriva et se ne dia conto all' Ill.^{mo} Cardinal Mont'Alto nostro Protettore. » La cosa si trascina fra difficoltà e proposte, sino al 10 febbraio 1600, in cui si delibera di portare al papa un memoriale; ma poi il silenzio dei documenti rivela che il memoriale o non fu presentato ritenendosi oramai il tentativo vano, o, se fu presentato, rimase senza effetto.¹⁾

Di tanti creditori, diversi vennero soddisfatti;²⁾ altri no;³⁾ parecchi perchè non avevano presentate le carte « in regola », onde fu pubblicato un secondo editto, in cui monsignor Taverna stabiliva un nuovo termine di tempo, oltre il quale cadeva ogni azione.⁴⁾

La ressa dei creditori ricomincia.

C'è fra gli altri Luzio Savelli, vedovo d'Antonina, che domanda d'esser reintegrato di 16 000 scudi per una sigurtà fatta a Francesco Cenci, e dovuta estinguere con la vendita di un castello.⁵⁾

Il Governatore, che a mezzo di editti aveva preso impegno di pagar tanti debiti, sui primi del mese di maggio 1600 provoca da Clemente VIII un *motu proprio* che l'autorizza a mettere all'incanto la grande tenuta di Torrenova a dieci chilometri circa da Roma sulla via Labicana, per destinare due terzi della somma, che se ne trarrebbe, ai creditori e vincolar l'altro terzo per ragioni fidecommissarie.⁶⁾

All'asta non si presentò nessuno. Fatta una proroga di pochi giorni, si ebbe un'offerta di 100 scudi al rubbio, ma il Taverna non sanzionò la vendita, pel timore (dichiarò) di essersi preso un arbitrio concedendo egli, e non il papa, quella proroga:⁷⁾ strano provvedimento che rivelò ch'ei mirava a diverso fine.

Nel frattempo le condizioni di Lodovica e dei suoi figliuoletti divenivano sempre più disperate; e la città proclamava monsignor

¹⁾ Arch. dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate. Libro dei *Verbali di Congregazione*, vol. II, cc. 17 r. (31 ott.), 18 v. (2 dic.), 19 v. (25 nov.), 27 v. (6 febr. 1600), 28 r. (10 febr.).

²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 69 r.

³⁾ GORI, *Arch. cit.*, I, p. 346; *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 46 r.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 1 r.

⁵⁾ *Carte Cenci*, fasc. 8, c. 4 r.

⁶⁾ Arch. di St. di Roma. *Chirografi pontifici al Governatore*, 1572-1785, cc. 3 r., 5 r.; BERTOLOTTI, pp. 452-456.

⁷⁾ *Relazione sui Beni cit.*, c. 28 r.

Taverna persecutore d'innocenti. Le suppliche di lei fanno pietà: anche Bernardo, ella dice in una, non ha in carcere di che sfamarsi. E poi, senza un soldo, come procedere nella causa per la rivendicazione dei loro beni,¹⁾ causa che pure Sua Santità ha permesso che si discuta commettendola al Governatore di Roma perchè giudichi secondo giustizia?²⁾

Per tirar avanti, giorno per giorno, ora per ora, la misera vedova deve vender mobili, panni, sino parte della sua biancheria di corredo, così splendida per ricami di seta e d'oro!³⁾ E insiste: « Lodovica Velli de Cenci et suoi figli poveri pupilli con ogni humiltà espongono a V. B.^{ne} che, doppo che il Fisco pigliò tutta la robba loro per vigore della p.^a sententia et la causa fu commessa a Mons.^r Governatore, hanno sempre patito di tutte le cose necessarie al vitto et ben spesso non hanno havuto da mangiare et questo è proceduto dalli pochissimi dinari che hanno havuto per mandato di d.^o Mons. Gov.^{re} che si crede non eccedano la somma di scudi seicento in tutto questo tempo, quali è impossibile che bastino a una fameglia così grossa, che loro senza le balie et servitori sono otto, oltre che bisogna anco supplire alle spese della lite.... Vanno li poveri pupilli stracciati et morono di fame.... come è hormai notorio a tutta Roma.⁴⁾

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 23 r.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 331 r.

³⁾ *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 81 r. e v. L'inventario di tale ricchissima biancheria reca la data 27 giugno 1591. Impossibile, per la sua lunghezza, riferirlo tutto. Basti qualche passo: « 19 camise di tela romanesca lavorate et non lavorate scudi 40; 2 camise da infantate sc. 15.... 2 camise de cortina de infantate lavorate de seta sc. 20.... 3 camise de donna lavorate due d'oro e una de seta sc. 25.... 2 assugatori uno lavorato di bianco in taglio et l'altro lavorato di seta rossa e verde sc. 25.... 2 para de foderette de cortina lavorate de seta e d'oro sc. 13.... 2 scuffie recamate d'oro de senzile sc. 5, e un infinito altro numero di camicie, asciugatoi, federe, scuffie, fazzoletti ecc.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 27 r.



Il 10 agosto 1600 Clemente VIII diede facoltà al Governatore monsignor Taverna di aggiustarsi coi Cenci,¹⁾ ma poi con un *motu proprio* del 15 ottobre successivo ordinò che si deliberasse il casale di Torrenova, di circa novecento rubbi, all'offerente più largo, « che nell'atto dell'offerta dasse cedola bancaria ed il prezzo di rubbi 499 » così da pagar subito i creditori. « Il resto, che si pretendeva soggetto ai fidecommissi, si facesse investire in tanti luoghi di Monte, da consegnarsi alla Camera, in attesa di giudizio della lite intentata da Bernardo e dai figli di Giacomo ».²⁾ In « ossequio » a tale *motu proprio*, il 14 novembre 1600 fu affisso un nuovo editto. E Torrenova venne assegnata a Giovan Francesco Aldobrandini, nipote del papa, che nove giorni dopo si presentò con una cedola bancaria di Filippo Guicciardini, di 91 000 scudi,³⁾ « supponendo che il Casale fosse di rubbi 900, salvo a precisare, appena verificato. » Più di 46 000 scudi furono investiti in tanti luoghi di Monte « da consegnarsi alla Camera o ai pretesi Commissari o a chi di ragione, ed altri 44 549 furono pagati a diversi che avevano eseguiti i mandati, come risulta dagli Atti del notaio del Governatore del 6 marzo 1601. »⁴⁾

Inutile dire quale profonda impressione sollevasse per tutta Roma anche tale fatto, non solo perchè Torrenova si era posta all'incanto mentre si svolgeva la lite dei Cenci contro la confisca, ma perchè nemmeno era stata assegnata al primo offerente e s'era fatto in modo, per vie di proroghe non chiare, che cadesse

¹⁾ *Proc. per parr.*, cc. 332 r.-333 r. Il GUERRAZZI (*Beatrice Cenci*, Milano, 1869, pp. xxxix-xli) lo pubblica con la data 10 giugno 1600.

²⁾ *Relazione* cit., c. 28 v.; SPEZI, p. 307.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 19: volume dal titolo *Actorum Ill. DD. Her[edum] Ill.mi Ex.mi D. Jo. Francisci Aldobrandini*. Vedi anche GUERRAZZI, *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), pp. xxxv-xxxvi, xxxix-xli; BERTOLOTTI, pp. 452-456, 459-466, ecc., chè i documenti in proposito sono un centinaio.

⁴⁾ *Relazione* cit., c. 29 r.

in mano al Generale dell'esercito pontificio nipote del papa!¹⁾ Assolutamente Clemente VIII, in questa faccenda, passava da errore in errore, e confermava il giudizio che di lui aveva dato il Paruta! E certo l'opinione pubblica, nuovamente insorta, indusse il papa a sollecitare monsignor Taverna perchè portasse a termine la causa interposta da Bernardo, dai figli di Giacomo e dagli altri di casa Cenci contro il Fisco che aveva occupato i loro beni, come indusse Serafino della Rota a dichiarare, il 28 dicembre, non alienabili quei beni, e quindi nulla la loro vendita.²⁾

Fu ben consigliata Lodovica a chieder tosto di venire a patti col Fisco. E il papa, travolto dal sentimento popolare, consentì che si restituissero ai Cenci i beni loro confiscati, ma a due condizioni: l'una che pagassero all'erario 80 000 scudi, l'altra che si riconoscessero le alienazioni fatte, ossia... che Torrenova rimanesse a suo nipote!³⁾

Il 9 giugno 1601 si venne a composizione tra la Camera e i Cenci; il 27 fu emanato il decreto di riconsegna, a costoro, dei loro beni, esclusa, bene inteso, la tenuta di Torrenova.⁴⁾

Ma la ratifica di Lodovica circa la vendita di Torrenova⁵⁾ non distolse i figli superstiti di Giacomo dall'inziar causa nel 1641 contro la principessa Olimpia Aldobrandini e suo marito Marc'Antonio Borghese, perchè, per rispetto del fidecommesso, fossero dichiarate nulle tanto la vendita che la ratifica.

La causa, trasmessa agli eredi d'entrambe le parti, finì il 27 giugno 1699, ossia cento anni dopo la tragica morte di Giacomo.⁶⁾

Non è possibile seguir qui tutti gli atti succedutisi man mano in quella intralciata selva di liti.

Il 16 luglio 1601 Tiberio del già Girolamo Ceuli, ricchissimo mercante e banchiere, promise di versare alla Camera Apostolica gli 80 000 scudi pattuiti,⁷⁾ e, tre giorni dopo, per facilitare tale

1) Op. cit., c. 28 v.

2) Op. cit., c. 29 r.

3) Op. cit., 29 r. e v.

4) *Proc. per parr.*, c. 334 v.; SPEZI, p. 311; GUERRAZZI, *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), pp. 37-38 (con errori); *Relazione* cit., c. 29 v.

5) *Relazione* cit., c. 30 v.

6) Vedi il vol. *Actorum* cit. a p. 224, nota 3.

7) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 6336 (not. Vincenzo Rosciolo), c. 1068 r. Non Tiberio Cenci, come ripetutamente reca il BERTOLOTTI (p. 451), ma Tiberio Ceuli, che aveva palazzo in via Giulia (ora Sacchetti). Del suo nome sono

pagamento, il Fisco ottenne da Clemente VIII di creare un Monte detto de' Cenci.¹⁾

Sono trascorsi circa cinque mesi, quando nel *Libro della Depositeria Generale* viene registrato: « Scudi 6000 (sic) moneta pagati per mandato Cam.^e sino allì 22 d'agosto passato, al S. Pompeo Molella fiscale, disse per la sua vigesima delli scudi 80 mila della composizione fatta dalla R.^{da} Camera con li Cenci — 6000. »

Nello stesso giorno (18 dicembre) si depongono « in Castel Sant'Angelo in l'erario vecchio, in trenta sacchetti di tela, giuli e testoni », ²⁾ 30 000 scudi « delli denari che si è riscossi da Tiberio Ceuli a conto delli scudi 80 mila della composizione de Cenci. » ³⁾

Sono presenti il cardinale Aldobrandino e monsignor Taverna, ma nessuno di loro certo pensa quale danno e rovina di miseri fanciulli rappresentino quei 30 000 scudi!

Altri 16 000 vengono depositati poi, il 30 luglio 1602!⁴⁾

Nuovi atti si succedono per Torrenova (uno dei quali fatto per la necessità di sgravarla di un cànone di 100 scudi annui, che s'era scoperto dopo l'acquisto dell'Aldobrandini), e altri per la vendita: a Scipione Borghese, del Casale Testa di Lepre⁵⁾ sulla destra del Tevere a 14 chilometri da Roma⁶⁾ e della tenuta di Tagliente;⁷⁾ a Marc'Antonio Borghese, di Castel Campanile;⁸⁾ al Cardinale Barberini (poi Urbano VIII), di Falcognano e d'altra parte dei beni Cenci;⁹⁾ e basti.

piene le carte del tempo. Vedi nell'Arch. della Compagnia del Crocifisso in Roma, A, XI, 54, c. 22 v. e nell'Arch. di St. di Roma i *Libri della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1599*, cc. 15 v., 16 r.; 1602, c. 68 r. A c. 69 del vol. del 1602, sotto il 30 luglio, si trova: « 16.000 scudi messi in Castel Sant'Angelo.... hanti dal Ceuli in conto della comp.za dei Cenci. » Il Ceuli morì l'8 agosto 1605 e fu sepolto nella Chiesa Nuova. GALLETTI, *Necrologio romano*, c. 66 r.; ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, pp. 58, 60; EUGENIA STRONG, *La Chiesa Nuova* (Roma, 1923) p. 103, ecc.

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 10 (not. M. A. Accursio), cc. 373 r.-381 v.; BERTOLOTTI, pp. 451-452.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Libro della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1602*, part. II, c. 98 v.

³⁾ *Libro cit.*, c. 99 r.

⁴⁾ *Libro della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1602*, c. 69 r.

⁵⁾ *Relazione*, c. 32 r.

⁶⁾ RODANI, p. 53; TOMASSETTI, *La Campagna romana*, I, pp. 141-162.

⁷⁾ *Relazione cit.*, c. 31 v.

⁸⁾ *Op. cit.*, c. 32 v.; *Instrumenta Familiae de Cincis Romanae*. Cod. 2329, membraccio nella Bibl. Angelica di Roma, cc. 103 r.-115 v.

⁹⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 6336, cc. 999 r., 1089 v. Per Falcognano vedi *Instrumenta citt.*, cc. 115 v., 119 r.



Quando giunse la notizia della restituzione dei beni ai Cenci, coloro che erano in credito verso la Camera Apostolica per aver avuta parte nel processo, temendo di non poter più riscuotere ciò che loro spettava o credevano che spettasse, presentarono tosto domande e suppliche: ricordiamo Antonio Cicalotti Sostituto del Commissario della Camera stessa (che poi fu pagato il 15 maggio 1602);¹⁾ Gaspare Giuzza, che andò commissario alla cattura di Mario Catalano sui monti d'Ascrea; Giulio Cesare Paleario che provvide alle trascrizioni e ai riassunti del processo; Boezio Giunta Sostituto Fiscale presente a tanti esami,²⁾ durante il primo svolgimento della causa. Talune di queste suppliche sono documenti interessanti.

— « Gaspare Giuzza da Fano devotissimo della Santità V.^{ra} fu doi anni sono dall' Ill.^{mo} S.^r Card.^{le} Vicario per patente spedito Comm.^{rio} et mandato fuora per vedere se si posseva avere nelle mani quel Martio Catalani che si trovò alla morte di Francesco Cenci, quale sì bene andava fugitivo per le montagne della Screa luoghi alpestri et in tempo d'Inverno, nondimeno per la molta diligenza che usò in pochi giorni lo fece prigione, et fu da lui fatto sicuro condurre nelle Carcere di Torre di Nona, il qual poi confessò l'assassinio et mediante questa sua confessione si hebbero li altri complici, et le loro confessioni, con li quali poi la giustitia ha fatto il suo corso, et se ne sono incamerati tanti migliaia de scudi, l'oratore sendo che mai sia stato riconosciuto di cosa alcuna nè pur anco sodisfatto dei suoi viatici, anzi che per il troppo patire che fece, che li bisognò stare le notti intiere in campagna et in mezzo delle nevi, pigliò un'infirmità della quale mai si è possuto sanare, ricorre con ogni humiltà alli S.^{mi} piedi

¹⁾ *Libro della Depositeria Generale di papa Clemente VIII, 1602, c. 56 r.*

²⁾ A una ventina dal novembre 1598 al 30 maggio 1599.

di V. B.^{ne} supplicandola per qualche ricognitione di quello si è incammerato che sempre pregarà il s. Iddio per la lunga vita et felice Stato della S.^{ta} Vostra. » ¹⁾

Il Paleario s'indirizzò al Taverna: « Giulio Cesare Paleario humilmente gl'espone qualmente essendo stati portati li processi de Sig.^{ri} Cenci al S.^r Ortentio Orno, da detto fu data la cura et ordine all'oratore che dovesse far sommario di detti processi con la tavola generale di tutti Constituti et testimonij esaminati et dovesse ancora leggere detti processi al detto Ortentio. Et perchè ci era poco tempo a far dette cose per esser li processi quattromilia e centinara de fogli, per questo esso oratore per ordine de Francesco Scotusci ²⁾ procuratore di detti Cenci pigliò scrivani che dovessero scrivere informazioni et tutto quel che si faceva, che detto Francesco diede a quest'effetto un saldo a bon conto all'oratore; di più la povera signora Beatrice Cenci in presentia de doi testimonij disse all'oratore, che lei haveva dato ordine a detto Francesco che pagasse detto oratore, et tutti li scrivani intieramente, et che voleva si desse al Signor Ortentio tanto quanto si era dato all'altri avvocati, la qual cosa detto Francesco non ha mai fatto oltre che ha hauto somme grosse de denari a quest'effetto et se le tiene per uso suo, nè vuol pagar le fatiche dell'altri. Per tanto si supplica V. S. Ill.^{ma} si degni ordinare espressamente che sia pagato esso oratore et tutti quelli che hanno servito in questa causa. » ³⁾

Ma la voce più triste e supplichevole è quella di Boezio Giunta che si rivolse a tre Cardinali. Al Rusticucci, ⁴⁾ all'Antoniani e al Cardinale di San Marcello, al quale ultimo scrisse: « Havendo io servito al tribunale dell' Ill.^{mo} S.^r Vicario per sostituto fiscale nella causa de Cenci con tante indicibili fatighe de dì et di notte continui in Castello, Torre di Nona, Corte Savella et altrove et non havendo sin' hora acquistato altro ch'odio et

¹⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23 r. Dei *viatici*, il Giuzza era stato, almeno in parte, *soddisfatto!* Vedi vol. 1, p. 267, nota 3. ²⁾ Scotusio.

³⁾ *Carte Cenci*, fasc. 9, c. 3 r. Si conosce pure un'obbligazione di Bernardo a G. B. Pisselli per scudi 250 da lui presi a prestito in Tordinona per procurarsi una copia del processo e far le difese di sè e della sorella. BERTOLOTTI, p. 124.

⁴⁾ *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 11 r.

inimicitia da molti, hora sendosi fatta compositione, ricorro alla solita Benignità... ch'almeno mi si dia la mia solita Centesima, sicome, nell'istessa Causa de' Cenci, per ordine et mandato di Mons..... Card. Aldrobandino Camerlengo, mi fu pagata la centesima nelli beni et ufficij di Mons. Guerra confiscati alla Cam.^{ra}. » ¹⁾

E al Cardinale Antoniani: « Ricorro alla soprema Bontà di V. S. ecc... che per sua Bontà ordini a Mons.^r Gov.^{re} o a chi si deve, che sicome al S.^r fiscale [Molella] è stata assegnata la sua Vigesima in questa Causa de Cenci et al S.^r Ulisse Moscato giudice un cavallierato, così sarebbe ragionevole che a me ancora che ho fatigato tanto si desse la mia solita centesima » ecc.

Il Cardinale Antoniani trasmise la supplica all'Aldobrandino con questa postilla « Perchè si degni che sia riconosciuto della sua Centesima per le fatiche *in causa Cinciorum*. » ²⁾

E anche un altro grido giunse alle sacre orecchie di Clemente VIII, quello delle figlie di Lucretia, vissute sino allora di carità.

Già nel novembre 1599 e nel maggio 1600 Mario Vipereschi, aveva passato loro 180 scudi per gli alimenti. ³⁾ Era il Vipereschi figlio di colui che nel 1595, vivo Francesco Cenci, aveva avuto in affitto, per ordine del papa, Torrenova e Testa di Lepre con l'obbligo di versar subito 16 000 scudi per ispegnere quelli tra i debiti dei figli del signor Francesco che l'Auditore Camerale Camillo Borghese (poi Paolo V) avesse creduto giusto e opportuno pagare. L'affittanza naturalmente durava, ed egli, i nuovi versamenti straordinari li faceva per ordine del Governatore. ⁴⁾

Ma, dal maggio al novembre, alle figlie di Lucrezia non s'era dato più nulla, ed esse ricorrevano al papa.

« Gregoria, Porzia e Claudia Velli zitelle poverissime et orfane di Padre e Madre, figliole della q. Lucretia moglie del q. Francesco Cenci, si trovano, per li loro estremi bisogni et condensatione della Madre, abbandonate da tutti e d'età nubili non havendo altro al mondo che scudi 3 mila donatoli dal detto

¹⁾ Fasc. cit., c. 13 r.

²⁾ Fasc. cit., c. 17 r.

³⁾ Fasc. 10, c. 3 r.

⁴⁾ *Relazione* cit., c. 24 v.

Francesco, il quale non ostante la sua notoria tenacità, tuttavia conosciuta la grandissima calamità di dette povere Zitelle quando pigliò lor madre per moglie li promise d.ⁱ scudi 3 mila fra tutte per accomodarle, e tra tutto l'alimenti con li quali fin hora han sostenuta la lor misera vita. E perchè il casale di detto Francesco è stato venduto, con li frutti del quale si somministravano li loro alimenti.... (viste le difficoltà, d'ora innanzi, d'aver tali frutti) supplicano che per amore della gloriosissima Vergine, alla quale le meschinelle si son dedicate servire in un Monasterio, V. B. si degni ordinare a Mons. Governatore di Roma che se paghino d.ⁱ scudi 3 mila senza sicurtà. » ¹⁾

Ottavio Tignosino rincalzò la supplica delle tre cognate, ricorrendo, a sua volta, a Clemente VIII, perchè provvedesse anche ai loro alimenti e le facesse restare in monastero. ²⁾ Incaricato monsignor Taverna di esaminare le domande, richiese la convenzione, passata sin dal 20 novembre 1593 tra Lucrezia Velli e Francesco Cenci, e in essa vide che costui erasi effettivamente impegnato a dare alle tre fanciulle « il vitto, escluso il vestito, in casa sua, oppure in un monastero » (come meglio fosse parso a Lucrezia) sino all'età di diciotto anni e di fare a ciascuna la dote di mille scudi. ³⁾

Ma anche su quelle misere orfane un uccello di rapina tese gli artigli! Nelle carte Cenci-Bolognetti si trova la minuta di una petizione al papa, fatta dai loro fratelli, perchè non fosse consentito allo zio Tiberio Velli di « togliere ad esse alcuni pochi beni che li son restati dalla sud.^a Lucretia, lor madre. »

Il papa, oramai proclive a sanare, per quanto era possibile, tale strascico di miserie e d'angoscie, accolse le domande: impedì la confisca dei « pochi beni » tentata da Tiberio Velli, volle che si pagassero alle zitelle i tremila scudi « coi frutti decorsi » e ch'esse rimanessero, dopo l'atroce fine della madre, lontane dal mondo, nella pace claustrale. ⁴⁾

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 3 r. V. a p. 135.

²⁾ *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 100 r.

³⁾ L'originale della polizza o convenzione consegnata al Taverna non si riebbe. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti* (cc. 95 r.-96 v.) se ne trova una copia, sulla quale è scritto: « L'originale credo fusse prodotto a l'offitio del Governatore di Roma. »

⁴⁾ *Fasc. cit.* c. 102 r.

XXX.

Bernardo Cenci.

Prima di chiudere questa tragica storia dobbiamo fermarci un poco sulle vicende degli altri personaggi rimasti in carcere.

Il 5 settembre 1599, ossia sei giorni avanti il supplizio di Giacomo e delle « donne », Cesare Cenci fu esaminato di nuovo, in Tordinona, dal Moscato, presente il Molella.

Egli non vuol convenire d'aver parlato con fra' Pietro alla Minerva, e d'aver dato ad Olimpio giuppone e cavallo perchè se n'andasse via da Roma.

— « Se consta alla Corte è bugia marcia. » ¹⁾

Nè muta tono quando gli è condotto d'innanzi Agostino de Amicis, che lo designa fra altri tre.

Il confronto è inutile, chè Cesare tutto nega. « Che ne so io perchè ha voluto dire la bugia contro di me? Ce mancano l'inimici? Io non so chi me vol bene e chi me vole male. » E mentre è condotto via ripete: « Io dico che sono tutte bugie. » ²⁾

Il 18 settembre, ossia una settimana dopo il terribile giorno, per ordine del Moscato egli fu messo alla larga con fra' Pietro Calvetti, perchè provvedessero entrambi alle loro difese. ³⁾ Francesco Vialardo, il 13 novembre, c'informa che il primo era già stato rimesso fuori: « Cesare Cenci, che fu liberato, doveva tornar

¹⁾ *Proc. per parr.*, cc. 297 v., 298 r.

²⁾ Cc. 298 v., 299 r.

³⁾ C. 320 r.

prigione per certe ingiurie, ma l'Ambasciatore di Francia l'ha salvato, e cerca di salvare il giovinetto Bernardo.»¹⁾

Forse anche fra' Pietro Calvetti uscì con lui, ma dello sciagurato frate non abbiamo più notizia.

Passiamo a Cesare Bussone e a' suoi rispettabili parenti di Terni e di Piediluco!

Il 18 settembre 1599 Orazio Pomella, l'armeggione dei Cenci, è invitato a presentarsi in casa del Moscato. Dopo il supplizio de' suoi padroni, quella chiamata gli mette i brividi addosso, e corre. Il Moscato vuol interrogarlo sul Bussone e su monsignor Guerra.

Il Pomella conosce l'uno e l'altro; li ha visti insieme spesso e sa che, nella primavera scorsa, monsignore aveva mandato il Bussone, via da Roma, due volte « a trovare un certo Marcotullio, cognato di esso Cesare, et Olimpio che era inquisito nella causa del signor Jacomo et altri signori Cenci.... et monsignore si tirava da banda et gli diceva in segreto quello che haveva da dire.»²⁾ Il Pomella insiste: « In presentia mia non parlava mai de quello che gli havesse a dire, ma solo.... lo ricercò due o tre volte che in tutti li modi trovasse li detti Marcotullio et Olimpoi. » Racconta poi d'aver veduto che il Guerra diede, per due volte, monete a Cesare e che lo fornì di cavalcatura,³⁾ tutte cose che noi sappiamo.

Ma il giudice fa una domanda un po' grave al Pomella:

— Come si trovò presente a tali dialoghi?

— « La prima volta, risponde l'altro, perchè mons. Guerra mi haveva mandato a chiamare, che voleva dar via certa tela de canepa che haveva pigliato alla fiera de Farfa, e la seconda volta.... pure chiamato da lui, perchè voleva fare una balandrana de damasco da cavalcare per andare a Bagnaia;⁴⁾ et io ricordai a monsignore che ne haveva fatta un'altra l'anno passato quando andò a Celano, et che doveva esser bona quella, et lui disse: *È vero*. Et così la fece pigliare, et la vedessimo, et l'accomodai. »⁵⁾

¹⁾ Arch. di Stato di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623.

²⁾ *Proc. per parr.*, c. 301 r.

³⁾ C. 301 r. e v.

⁴⁾ La famosa villa del cardinal Montalto, poi villa Lante, presso Viterbo.

⁵⁾ C. 301 v.

Tutti particolari naturalmente cercati per dar colore di verità al racconto, chè egli aiutava, in ben altro che nel vestirli, i Cenci e monsignore!

Seppe poi della uccisione d'Olimpio, ma « pubblicamente per Roma » dove s'andava vociferando che l'aveva consumata Cesare Bussone e ordinata il Guerra. Anche (conviene poi) l'intese raccontare « per il palazzo del signor card. Montalto, che tanto lo dicevano li gentilhomini, quanto li altri servitori. » ¹⁾

Il Bussone, perchè provvedesse alla propria difesa, fu messo alla larga il 27 settembre. ²⁾



Marco Tullio, intanto, e Pacifico rimasti uccelli di bosco, non intendevano di rinunciare alla taglia e facevan premure a Chieti perchè il marchese di Celenza, vicerè d'Abruzzo si decidesse a premiare la loro bellissima impresa! Per disgrazia loro, non molto dopo il marchese morì. ³⁾ « Ho fatto dare, asseriva Marco Tullio, più memoriali al vicerè d'Apruzzo, in Civita di Chieti, et sempre diceva che non posseva farlo senza scriverlo al vicerè in Napoli, di modo che prima morse che io havesse havuto cosa alcuna. » ⁴⁾

Cesare Bussone, il 22 ottobre 1599, ossia meno d'un mese dopo ch'era stato messo alla larga, scriveva alla Corte di Napoli: « Cesare Bussoni di Tèrrani [Terni] fa intendere a V. E. come se ritrova carcerato in Roma sotto pretesto che li anni passati (!) avesse ammazzato in Regno Olimpio Calvetti romano publico forascito et delinquente inquisito di ricatti e furti in strada publica, et havendo di questo prodotta fede autentica del marchese di Celenza, in Roma non gli hanno voluta ammettere sotto pre-

¹⁾ C. 302 r.

²⁾ C. 302 r.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, cc. 14 r. e 15 v.

⁴⁾ C. 15 v.

testo che, essendo fede, non faccia fede. Supplica perciò V. E. resti servita di comandare che se li dia copia autentica del processo, senza specificare nomi di complici, già che serve assolutamente per defensione del supplicante et che, in cambio per avere servito alli ministri di V. Ecc., non perda la vita. »¹⁾

La sorte dei Cenci teneva sospesi quei carcerati come sopra un abisso!

Invece di ricever risposta, fu mandato alle galere; ond'egli, assalito da sempre maggiore angoscia, trovò modo di far sapere al cognato e al fratello che, per carità, ottenessero, magari rinunciando alla taglia, ch'egli fosse liberato, il che giovava pure a loro per uscir dalle pene e per non passare tutta la vita nascosti o fuggiaschi e in pericolo di cadere in mano alla Corte di Roma.

La proposta venne accolta; fu scritto in data del 5 maggio '600 il memoriale, che qui riproduciamo e che Marco Tullio e Pacifico, cacciatisi su pei monti d'Abruzzo, portarono a Napoli, dove giunsero circa il 10.

« Marco Tulio Bartoli, Cesare e Pacifico Busoni da Tèrani con humiltà supplicando fanno intendere a V. E. qualmente l'anno passato di magio amazorno, per ordine del Capitano Domenico Ant. de Sanctis Commissionato di Campagna del marchese di Celenza in quel tempo Commissario Generale contro banniti, Olimpio Calvetti pubblico delinquente, ladro di strada, assassino et ricattatore come appare per processo esistente nel Regio Tribunale di Campagna d'Apruzzo fabricato sotto il dì 4 dixembre 98. Per la morte del marchese non hanno mai posuto consequire la promessa taglia et quel ch'è peggio il Cesare sopradetto si ritrova in galera; mandatoci per questa causa dal Tribunale di Roma per non haver possuto mostrar che Olimpio si posseva ammazzare, impune, già che non ha possuto produr altro che una fede del sopradetto Marchese del contenuto del Processo qual non ce l'hanno voluta menare bona, con dire che *fides non facit fidem*. Per tanto si supplica V. E. resti servita di comandare, già che li supplicanti non hanno bisogno

¹⁾ C. 11 v.

di Indulto per non havere mai commesso delitto alcuno e della taglia *quatenus de Jure.... non se ne curano et ex nunc* la renuntiamo, che almeno la Gran Corte della Vicaria conosca questa causa et dichiarisi il predetto Olimpio è stato bene ammazzato o no, a fine che si possi liberare quel povero huomo che per haver servito a questa regia Corte patisce indebitamente in galera, e gli altri possano tornare alle case di loro patrie senza dubio di haver a ricevere incontro o fastidio per aver servito V. E. et fatta attion tanto degna.»¹⁾

Il 13 maggio la Corte interrogò Pacifico Bussone, il quale, contraddicendo subito alla generosa proposta di rinunciare alla taglia, cominciò: « Sono venuto qua con Marcotullio Bartoli altro mio paesano et cognato per dare memoriale a S. Ecc.^a et godere li premi, et taglie per il servitio che fècemo in ammazzar Olimpio Calvetti, forascito di Regno. »

Racconta poi come diventò *stretto amico* suo; rifà con molti particolari, la storia intera di quanto passò fra Olimpio, lui e i suoi parenti di Terni e di Piediluco; descrive infine il viaggio a Cantalice e la morte del « bannito ». Se poi « lo volsero ammazzare in territorio del Regno » si fu « perchè lui era bannito in regno et in regno teneva le taglie. »²⁾ Riconosce però, da quel galantuomo ch'egli è, il merito principale dell'uccisione a Marco Tullio, il quale viene esaminato due giorni dopo, ossia il 15 maggio, ancor più diffusamente di Pacifico, su tutti i fatti che noi conosciamo. Naturalmente, dal suo racconto è scomparsa ogni traccia dell'intervento di soldati del Regno accorsi a Cantalice, intervento già sostenuto da Cesare Bussone sino nella tortura! Cesare, egli disse, simulò per suo consiglio d'essere stanco di camminare; Olimpio fermò il cavallo per prenderlo in groppa; Pacifico passò al morso per impedire al cavallo e ad Olimpio di fuggire; essendosi questi chinato un momento, il valoroso testimonia gli menò in testa un colpo d'accetta, ma non riuscì ad ucciderlo. L'altro balzò a terra, ma fu presto, da lui, ferito con altri colpi, dopo di che gli segò

¹⁾ C. 7 r.

²⁾ Cc. 12 r.-14 r.

pazientemente la testa « con un coltellino! » E continua a raccontare quanto fece in sèguito per consegnare quella testa all'alfiere di Cittaducale, e tutto ciò che sapeva di Olimpio. Conclude disdicendosi anche lui circa la taglia: « Sono venuto a posta con Pacifico Bussone, mio cognato, a dimandare lo premio che me si deve, a S. Eccellentia, et a dimandare iustitia, che, mentre ho fatto servitio tanto importante, è bene che non sia molestato indebitamente. »

— Ma chi vi molesta?

— « La Corte di Roma ce va molestanno, come ha molestato il Cesare mio cognato, perchè in quello tribunale non si ha notitia della persona di questo Olimpio, come se ha cquà. » ¹⁾

Così la Corte di Napoli procedette di nuovo a una istruttoria, ma nel senso di appurare se veramente Marco Tullio e i due Bussone avevano quella grande benemerenzza di cui si vantavano. Interrogò anche Cesare Venturini da Fiamignano, cui il conterraneo Marzio di Giovanni narrò d'aver visto Olimpio castellano della Petrella, che se ne stava tra i banditi in un querceto non lungi da Pendenza. Seppe pure che quando essi traversarono il Cicolano, egli si mise alla loro testa. Assistette, quindi, al passaggio dei banditi sotto Capradosso e seppe l'episodio di Taglieto ²⁾ che noi abbiamo narrato.

Giuliano di Marcantonio da Santa Lucia conferma il fatto di Capradosso; poi narra come, invitato dal prete di Taglieto a far lavoro di sarto, andato là si trovò tra i banditi. Con loro c'era Olimpio che, vedendolo spaventato, volle rassicurarlo; ma egli colse il primo attimo per fuggire, non fermandosi per lo spavento, sin che non raggiunse Roma. ³⁾

La Corte di Napoli richiese infine (9 giugno 1600) al capitano Domenico Antonio De Sanctis, che mandasse subito « informatione originale, overo copia di quella, sopra la morte di detto Olimpio et portatione di testa », facendosela dare dall'Audienza di Cittaducale o da « qualsivoglia altra Corte o Tribunale », e la mandasse « clausa et sigillata come si conviene. » ⁴⁾

¹⁾ Cc. 14 r.-16 r.

²⁾ Cc. 8 v.-9 v.

³⁾ C. 9 v.

⁴⁾ C. 16 r. e v.

Il capitano spedì copia del biglietto inviato il 17 maggio '99 con estrema urgenza dall'alfiere Ottavio Muccino a Vincenzo Lopes di Borbona perchè si recasse subito o a Micigliano o all'Abazia di San Quirico pel riconoscimento della testa d'Olimpio; ¹⁾ mandò copia delle dichiarazioni dettate, due giorni dopo, rispetto a tale riconoscimento, da Donato Loppe da Popoli, ossia Donatello, ²⁾ da Amico di Cesare di Rocca Casale o I Casali, ³⁾ di Liberatore alias Combattello ⁴⁾ soldati; mandò la lettera diretta dal Muccino a lui il 25 maggio '99, in cui, da Tagliacozzo, l'informava della dispersione dei banditi, della ricognizione della testa e della fine di essa messa e abbandonata sopra un albero perchè già puzzava. ⁵⁾ A questi documenti, il De Sanctis altri ne aggiunse ottenuti da messer Giacomo Valesio di Montereale Governatore di Cittaducale, ⁶⁾ come le dichiarazioni fatte il 18 maggio 1599 in presenza del cadavere d'Olimpio da Valerio di Giovan Battista e da Francesco Antonio di Battista ambedue da Cantalice, e da Valerio di Giovanni Marco pubblico portatore. ⁷⁾

Gli assassini d'Olimpio recatisi a Napoli «forno spediti con un decreto *licentiarentur*» che vuol dire che quello, di cui erano imputati, non era delitto; ⁸⁾ ma ignorasi se fosse loro pagata la taglia. A buon conto la Corte di Roma tenne Cesare alle galere di Civitavecchia, non sappiamo per quanto tempo. ⁹⁾

Negli Archivi di Stato di Roma e di Napoli non si trovano altre notizie, e nemmeno gli *Avvisi* si occupano più di quei malfattori.

¹⁾ C. 16 v.

³⁾ C. 17 r.

⁵⁾ C. 18 r.

⁷⁾ C. 19 r.

²⁾ Cc. 16 v. e 17 r.

⁴⁾ C. 17 v.

⁶⁾ C. 18 r. e v.

⁸⁾ Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. xxxi, c. 239 v.

⁹⁾ Proc. cit., c. 239 v.; *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7 r.



In molti esemplari della nota *Relatione sulla morte di Giacomo e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petroni madrigna*, si legge che il martedì 14 settembre, ossia tre giorni dopo il supplizio dei nominati, ricorrendo la *Esaltazione della Santa Croce*, la Compagnia del Crocifisso in San Marcello, per virtù di un suo privilegio, liberò di prigione Bernardo Cenci dietro impegno di costui, di pagare 25 000 scudi alla Santissima Trinità di Ponte Sisto.¹⁾ Su tale fatto un manoscritto vaticano si diffonde con una minuzia di particolari, addirittura sorprendente e pittoresca!²⁾ « Venuto il martedì 14 settembre circa le ore 13 si portarono diverse carrozze di signori grandi alle Carceri di Tordinona ed i Sig. Deputati ed i Capi della Confraternita del SS.^{mo} Crocifisso di S. Marcello, dove alla Cancelleria presentarono la Bolla dei Pontefici ed il mandato di rilascio per il Sig.^{re} Bernardo, il quale subito venuto a basso fu tosto fatto montare nella carrozza del sig. Duca Sforza, e con l'accompagnamento delle altre carrozze fu portato nell'Oratorio di S. Marcello e, dopo aver assistito e fatte le devozioni, venne servito di rinfreschi: indi posto in una carrozza accompagnato da più signori fu condotto in Palazzo del Principe Colonna dove gli fu assegnato un bell'appartamento e servitù; e dopo alcuni giorni di riposo il medemo Principe lo condusse a Paliano; indi a Napoli, e tornò in Roma nella

¹⁾ Vedi in fondo a questo volume, nella *Bibliografia dei Manoscritti*, la bibl. della *Relatione*, ecc. ai numeri 3, 4, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 18, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 47, 49.

²⁾ *Relatione istorica del fine tragico della nobilissima Famiglia Cenci Romana* nell'Arch. segr. Vat. — *Scritture sui Cenci* (fondo Borghese). Ms. del sec. xviii. In una scheda unita è scritto: « Questo ms. fu comprato per ll. 30 dal sig. Leclaid [Leclair?], 3, 6, 90 [3 giugno 1890] — G. Baronci. »

Primavera: sicchè con la mutazione dell'aria ed i viaggi, parve che il ragazzo principiassero a ristabilirsi, così che gli furono presi dei maestri per istruirlo nelle scienze e renderlo ben educato; onde il signore Bernardo, essendo di ottimo naturale e di talento, il second'anno che fu il 1601, già terminò il corso filosofico e parlava pure il francese. Intanto il detto Principe Colonna prese la tutela di questo buon giovine e pagò 25 000 scudi al fisco e 25 000 allo Stabilimento della Santissima Trinità di Pellegrini, ed esso Principe con il Duca Sforza amministravano il patrimonio del signor Bernardo Cenci puro che fosse in età maggiore. Essendosi sparse delle voci per Roma vere o false che fossero, dicendosi che da secreti nemici della casa Cenci si attentasse alla vita del signor Bernardo, fu mandato a Parigi alla corte del Re di Francia come paggio d'onore e, siccome per la di lui bellezza ed ottime qualità era amato dal Re e da tutti, fu fatto Gentiluomo di Camera.... Declinando in salute tornò in Roma nel 1604, dove fece testamento e morì il 17 agosto 1605. »¹⁾

Ebbene: tutto questo racconto, così ricco d'episodi, di nomi, di cifre, di date, non è che un tessuto di falsità, e a noi è piaciuto di riferirlo perchè i lettori conoscano almeno un saggio del modo col quale è stata molte volte fatta la storia dei Cenci!

Bernardo non fu liberato dal carcere e dalle galere che parecchi anni dopo il supplizio di Giacomo, di Beatrice e di Lucrezia; non fu condotto da nessun principe in nessun palazzo, nè a rifarsi la salute con piacevoli viaggi; non compì nessun « corso filosofico »; non fu mai a nessuna Corte nè in Francia nè altrove; non pagò mai nessuna somma alla Confraternita del Crocifisso e non morì il 17 agosto 1605, ma ben ventun'anni dopo!

Il lettore vedrà come si svolsero realmente i fatti. Sappia ad ogni modo che, avendo noi, pur di fronte alla sicura risultanza della verità, voluto esplorare l'Archivio della Confraternita del Crocifisso, per vedere se qualche tentativo di liberar Ber-

¹⁾ Ms. cit., pp. 43-45.

nardo fosse stato tentato a suo mezzo o qualche altro episodio avesse potuto generare equivoco, non vi trovammo in proposito nè cenno, nè parola. ¹⁾



Bernardo Cenci, disfatto dall'orribile spettacolo della morte del fratello, della sorella e della matrigna, cui il papa l'aveva costretto ad assistere, fu ricondotto a Tordinona e chiuso nella sua prigione, se non nella « Galeotta », in basso, destinata ad ospitare i condannati alle triremi durante il tempo che s'interponeva tra la condanna e la loro partenza per il bagno di Civitavecchia. ²⁾ Non vi rimane però più di nove o dieci giorni, chè il 20 circa fu trasferito in Castel Sant'Angelo. ³⁾

Eppure era comune opinione che presto sarebbe stato graziato, non solo perchè aveva già troppo sofferto, ma anche perchè da ogni parte s'andava dicendo che la sua innocenza era stata proclamata in processo e da Giacomo nell'ora della morte.

Infatti Camillo Rosati sin dal 7 agosto '99, ossia più d'un mese avanti il supplizio, aveva deposto che Olimpio, dopo dichiarato d'aver ucciso il Cenci per commissione di Beatrice, di Giacomo, di Lucrezia e di Bernardo, ⁴⁾ s'era affrettato a soggiungere che tra gl'*istigatori* non si doveva mettere Bernardo. ⁵⁾ E questa in sostanza era la verità. Egli non aveva mai pensato, nè *istigato* nessuno a sopprimere il signor Francesco; ma con Paolo aveva

¹⁾ L'Arch. del Crocifisso è intatto, e non v'è quindi ragione a sospettare che le notizie invano cercate potessero trovarsi in carte disperse. Vi sono infatti: il libro (A. XI, 54) d'*Entrata et uscita del Ss. Crocifisso* 1594-1600; il libro (A. XI, 55) d'*Entrata della Compagnia del Ss. Crocifisso* 1596-1601, e il libro (I, v, 17) degl'*Istromenti dell'Amatucci dal 1596 a tutto il 1600*. Come supporre che di un impegno per così fatta persona e per la cospicua somma di 25 000 scudi non si fosse presa nota in nessun libro? Ma anche tale giusta riflessione torna inutile, sapendo noi, in modo irrefutabile, che i fatti procedettero ben diversamente. Qualche storico credette nullameno alla storiella della liberazione (vedi SCOLARI, *Beatrice Cenci*, p. 127).

²⁾ CAMETTI, *Tordinona*, p. 436.

³⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma*. Filza 3623. Lettera del VIALARDO del 24 settembre 1599; Cod. Urb. cit., c. 605 r.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 247 v.

⁵⁾ C. 248 r.

passivamente assistito ai piani preparati dal fratello Giacomo con Olimpio venuto a Roma con le proposte di Beatrice.

Giacomo, nella famosa lettera del 25 agosto 1599 al cardinal Aldobrandino, da noi interamente riprodotta, asserì che della morte del padre, Bernardo non era stato nemmeno « consapevole »! E l'innocenza di lui confermò nella terribile notte dal 10 all'11 settembre e proclamò dal palco mortale, come testimoniarono poi quattro confratelli della Compagnia di San Giovanni Decollato. Giacomo però eccedette nel dichiararlo, così all'ultima ora, ignaro del tutto, ciò che non giovò al difeso.

La dichiarazione dei Confratelli della Misericordia fu questa: « Noi sottoscritti Confratri della Ven. Compagnia di S. Giovanni Decollato detta della Misericordia della nazione fiorentina facciamo fede come del mese di settembre passato 1599 essendo noi deputati Confratri di detta Compagnia, e trovandoci la notte delli 11 di detto mese nella Corte di Torre di Nona nella nostra Cappella dove ci furono consegnati li Signori Jacomo et Bernardo Cenci per dover morire la mattina seguente per via della giustizia, il detto signor Jacomo disse più volte alla presenza nostra per scarico della sua coscienza che haveva accusato et incolpato a torto detto sig. Bernardo suo minor fratello d'essere stato complice nel trattato della morte del sig. Francesco Cenci loro padre, nel quale, era la verità, ch'esso Bernardo non ci haveva havuto parte alcuna, nè compenso alcuno, et quando fu sopra il palco in ponte nel punto stesso che doveva morire, alla presenza del popolo e nostra, tornò a dire con voce alta che aveva incolpato nel suo esame Bernardo suo fratello, ne domandava perdono a Dio, et gli rendeva la fama, poichè l'haveva fatto a torto et contro la verità. Di che essendo noi ricercati per la verità habbiamo fatta la presente, la quale sarà sottoscritta di nostra mano e sigillata del solito sigillo della nostra Compagnia. Questo dì ultimo di luglio 1600.

« *Locus † Sigilli Archiconfraternitatis Nationis Florentinae.*

« Io Camillo Moretti uno dei deputati fratelli fui presente a quanto di sopra e perciò ho scritto et sottoscritto la presente di propria mano.

« Io Francesco Vai uno dei detti Fratelli et Confratri et chiamato al detto atto fui presente a tutte le sudette cose viddi et intesi et in fede.... questo dì 2 agosto 1600.

« Io Sante Vannini allora Proveditore fui presente a quanto sopra et in fede ho sottoscritto di propria mano questo dì 2 d'agosto 1600.

« Io Gio. Aldobrandini uno dei Fratelli suddetti et Confortatore sono stato presente a quanto di sopra. » ¹⁾

Un *Avviso* dell'11 (il giorno stesso del supplizio) diceva: Bernardo « salvato per esser minore et non consapevole del delitto. » ²⁾ Povero figlio (s'aggiungeva tre giorni dopo), egli, nella morte dei suoi, troppo ha sentito più dolore che gli altri, e « dicevano che se voleva far capucino. » Eppure « dicono che la sua sentenza era di stare un anno in perpetua (*sic*) carcere, et poi doveva esser mandato in galera con le altre pene di vergogna et fastidij. » Si spera però che « il Cardinale Baronio habbia ottenuto che Sua Beatitudine la gratia. » ³⁾ Poi il 18 con sicurezza: « S'intende che il Card. Baronio habbia havuto al fine da Sua Santità la gratia per lui della liberatione della carcere et della galera », ⁴⁾ cosa però messa presto in dubbio (22 settembre): « La gratia per il Bernardo non è ancor sicura affatto. » ⁵⁾ E il Vialardo, due giorni dopo: « Il poverino Bernardo Cenci, benchè nell'ultimo atto scolpatissimo dal fratello Jacopo, con tutto questo è in Castello in una camera, con il cortile per passeggio. Sta paziente, e, con l'età e la semplicità e la calamità fattali sopportare, move ogn'uno a pietà. » ⁶⁾ Poi di nuovo il 1.º ottobre: « A Bernardo Cenci benchè scolpato da Giacomo ⁷⁾ quando volle morire, per sgravarsi di coscienza, non si è nondimeno rimessa la sentenza, e fanno litigare i beni. »

Il 25 settembre, Bernardo, rinnovando l'atto fatto il 5 dello stesso mese da Giacomo, aveva nominato suo procuratore Virginio Jaco-

1) Cc. 331 v.-332 r.

2) Cod. Urb. cit., c. 579 v.

3) Cod. cit., c. 567 r. e v.

4) Cod. cit. 572 r. (ined.).

5) Cod. cit., 583 r. (ined.).

6) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma*. Filza 3623. Lett. del 24 settembre 1599.

7) Nell'originale si legge *Bernardo*, ma il *lapsus* è evidente. Arch. di St. di Firenze. *Legazione di Roma*. Filza 3623.

bino aquilano perchè cercasse di togliere o revocare qualsiasi sequestro, fatto in qualunque modo o a richiesta di qualsiasi persona e Curia, sopra i castelli d'Assergi, Pescomaggiore e Filetto; e mettere cose e danari in luogo sicuro.¹⁾ Come si vedrà più avanti, egli non solo temeva che il Fisco da Roma si preparasse a spingere i suoi artigli fin là, ma anche temeva che sua cognata Lodovica volesse avocarne il possesso ai propri figli.

E il Vialardo era perfettamente informato di tutto ciò che riguardava Bernardo, perchè era riuscito a visitarlo in carcere. Si trova infatti nel carteggio farnesiano dell'Archivio di Stato di Parma una lettera dello stesso Bernardo (del 2 ottobre 1599) al duca Ranuccio Farnese, che comincia: « Il Sig.^r Francesco Maria Vialardo m'ha fatto vedere la lettera di V. Alt., per la quale movendosi a compassione del mio miserabile [*stato*], la si degna di mostrare con benignissimi effetti la sua pietà. »²⁾

Sull'intromissione del Duca di Parma così Bernardo come il Vialardo speravano molto. Questi anzi, per un momento, credette che, con quel mezzo, si fosse ottenuta la libertà pel povero Cenci tantochè, il 10 gennaio 1600, scrisse: « Si dice che Parma [ossia Ranuccio] ha fatto liberare Bernardo Cenci, purchè vada a Napoli per alcuni mesi ove gli son stati restituiti i beni, e giudicata la sentenza di Roma iniqua, perchè il processo dice, che interrogata Beatrice *cur fecit ocidi patrem*, rispose molte cose le quali... non si sono scritte; e queste non scritte, dice il Tribunale di Napoli che deveno essere contra il Fisco. »³⁾

L'allusione è oscura, ma tale la voleva il Vialardo, il quale il 18 marzo avisava « Ha fatto liberare il V[escovo di]⁴⁾ Sagona, di castello Bernardo Cenci; dal carcere della Camera. »⁵⁾

Ora che Bernardo fosse levato dal carcere della Camera può

¹⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, vol. 54, c. 251 r. e v. Il 20 ottobre 1599 Bernardo nominò un altro suo procuratore, ossia Vittorio Muccelloni. Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 5094 (not. Vincenzo Panizza), c. 597 r. e v.

²⁾ Arch. di St. di Parma, *Epistolario scelto*, marzo 6; BERTOLOTTI, pp. 176-177.

³⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma*. Filza 3623.

⁴⁾ Le parole tra parentesi quadre mancano perchè il lembo estremo laterale destro della carta, in cui si trovavano, è andato stracciato. Si rintegrano però facilmente. Il vescovo di Sagona era Giuseppe Godoni.

⁵⁾ Filza Medicea cit.

darsi; non certo, però, da Castello dove rimase, come vedremo, sino al 1603.¹⁾

La città non cessa, intanto, d'interessarsi con passione di lui. In un libro della Compagnia delle Stimmate, sotto il 2 marzo 1600, si legge: « Perchè il signor Bernardo Cenci si è mostro tanto pronto in agiutare la nostra Compagnia, et se ritrouva già tanti mesi preggione, fu giudicato essere cosa giusta mandarło a visitare, et mandarli ancho una candela di una libra, per mostrare segno de gratitudine et ancho per opra de carità, et per questo effetto furono deputati il signor Vincenzo Tavenario et il signor Ottavio Flavio, quali facciano questa carità di andare a visitare detto signor Bernardo, portarli la sopradetta candela ed offrirli la nostra Compagnia, pronta ad ogni sua occasione. »²⁾

E il Vialardo, che non bada se a Campo de' Fiori crépita il rogo e si diffonde il puzzo delle carni bruciate del filosofo nolano, non cessa d'informare il suo padrone sulle vicende di Bernardo Cenci. « Dicono (scrive il 15 aprile 1600) che il dì che Giov. Francesco Aldobrandino fece il pranzo al Vicerè, compose con Bernardo che dia scudi 80 mila, e se ne vada in bando da Roma. Non so se sia così, perchè Bernardo m'haveva promesso non dar danari a costoro, ma i ragazzi sono paurosi e gli altri etc. »³⁾ L'*etc.* è nell'originale e non manca certo di eloquenza!

Comunque, giova notare che la somma di 80 000 scudi proposta in via di transazione, corrisponde a quella che poi Lodovica convenne di pagare circa un anno dopo.

Le insistenze di Bernardo per la grazia furono frequenti e vane, e vane quelle de' suoi patrocinatori, quantunque di alta considerazione, come già quella di Ranuccio I Farnese. Nell'e-

¹⁾ Tommaso da Corciano, sergente in Castello, scriveva che restava "havere la sua merce[de] di mesi undici stato in guardia del sig.r Bernardo Cenci sino a tutto il dì 7 di febraro 1601, nel quale tempo dal fisco si teneva et si riscuoteva l'entrata di d. Cenci." Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 14, c. 7 r. Per Bernardo in Castello s'hanno anche documenti del 6 luglio, del 21 settembre 1601 e del 23 dicembre 1602.

²⁾ Arch. dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate. *Libro dei Verbali di Congregazione*, vol. II, c. 2 v. — Indicabile il modo col quale quel brano di verbale fu riferito da FELICE VENOSTA in *Beatrice Cenci o il parricidio di Rocca Petrella scritto da Nicola De Angelis* (Milano, 1870, pp. 97-98). Fra l'altro v'aggiunge parole che sono errori come "andare a vigilare nella galeotta di Tordinona", ecc. Bernardo era invece in Castel Sant'Angelo.

³⁾ Filza Medicea cit.

state del 1600 egli, come s'è visto, si procurò la dichiarazione dei Confratelli di San Giovanni Decollato su quanto Giacomo, presso a morire, aveva detto della sua innocenza.¹⁾ Poi, il 10 agosto, chiese d'esser liberato dal carcere e dalla futura pena della galera.²⁾

Il 23 giugno 1601 si ha l'ultima informazione del Vialardo al Granduca: « L'auditore d., quello della Camera, scrisse che Bernardo Cenci sia *absolvendus*, il Senatore di Roma *componendus*, e il Tosco senza ragioni *condemnandus*. »³⁾ E il 6 luglio Bernardino Sacchi confessore di Bernardo Cenci allo stesso Granduca: « Crederò, che l'Altezza Sua Ser.^{ma} haverà ben'inteso, come passò il negozio di quei poveri Cenci, però non starò a dir altro intorno al già seguito. Fu salvata la vita da N. S.^{re} ad un giovane minore d.^o Bernardo, che fu figlio di Francesco Cenci, quale è stato ritenuto in Castello S. Angelo sino a questi giorni, e perchè il S.^r Cardinale Montalto haverà gratia sia levato di Castello e mandato in esilio, io come confessore di questo povero figliuolo lo raccomando a V. Altezza Ser.^{ma} con quella maggior humiltà che io posso, desiderando di venirsene ad habitare sotto la Sua protezione nel suo Stato, et esserle obligatissimo e humilissimo servo, come sempre son stati tutti di casa sua. Egli ha fatto questa deliberatione di starsene a Siena, ogni volta che V. A. gradisca questo suo desiderio.... »⁴⁾

Nonostante le affermazioni del Sacchi, sta di fatto che Bernardo trovavasi ancora in Castello negli ultimi giorni del dicembre 1602, e fu là che venne interrogato pel processo del Guerra,⁵⁾ e fu allora che, risultando che intrigava per lui, fu mandato alle galere di Civitavecchia.

La sentenza dei Cenci aveva condannato Bernardo a un anno di carcere durissimo, *clausus et imuratus*, indi a perpetuamente remigare nelle triremi. Egli, invece, era stato tenuto in carcere, quantunque non strettissimo, per più di tre anni, ed ora passava al secondo grado di pena.

¹⁾ Vedi a p. 241.

²⁾ SPEZI, pp. 258, 303.

³⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623.

⁴⁾ Arch. di Stato di Firenze, Arch. Mediceo. Filza 904, c. 13.

⁵⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. XXXI, cc. 244 r. e v.-247 v.

Interessanti notizie ci dà il Paruta sul porto di Civitavecchia e sulla marina pontificia, proprio di quegli anni.

Il porto di Civitavecchia (così nel 1595) è « molto atterrato, e quasi fatto inutile al ricetto di grossi legni e di numerosa armata: resta, però, ancora capace di qualche numero di vascelli; e, per l'ordinario, ivi stanno le sei galere della Chiesa. » ¹⁾ E anche: « Tiene la Chiesa sei corpi di galee, le quali per l'ordinario si trattengono nel porto di Civitavecchia, massime nel tempo dell'inverno, facendo poi diverse navigazioni come l'ordinario porta. Di queste, però, cinque sole si tengono per l'ordinario armate, e una serve per ospitale a Civitavecchia.... Hanno cento settanta uomini da remo per galea; ma la capitana ne ha trecento, essendo tutta innestata: e questi sono per lo più condannati, e una parte anche schiavi. » ²⁾

La nuova pena riuscì per Bernardo d'una amarezza indicibile. Messo là in quel lercio porto, dove l'acqua stagnava piena di sporcizie e di miasmi; lui, nobile, cacciato tra una folla di schiavi o di delinquenti volgari d'aspetto e di maniere; lui, non assuefatto a fatiche fisiche, costretto a sudare col remo in mano obediante al grido del capitano, oltraggiato ad ogni mancanza, rientrando a notte nelle stive tra i nauseabondi puzzi umani e gl'insetti voraci, si sentiva offeso nel corpo, nei sensi, nella dignità, nell'orgoglio. Meglio mille volte la prigione, e spesso egli, invocando, otteneva d'esser messo dentro i poderosi bastioni elevati da Antonio da Sangallo.

Abbiamo alcune suppliche di Bernardo al Papa. In una dice: « Vedendosi arrivato nel colmo delle sue miserie e calamità, il che tutto riceve dalla mano di N. Sig.^{re} Iddio in penitenza de' suoi peccati, humilmente ricorre alli Santissimi piedi della Santità Vostra come fonte di Clemenza et benignità, supplicandola gli voglia far gratia di commutar la pena di galera in una relegatione o vero essilio fuor dello Stato della Chiesa et altrove come alla S.^{ta} S. parlerà »; ³⁾ in un'altra: « Bernardo Cenci devotissimo oratore della

¹⁾ Op. cit. II, p. 486. Cfr. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. VII: *La squadra permanente, 1573-1644* (Roma 1892).

²⁾ Op. cit., II, p. 506.

³⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 38 r.

Santità Vostra sendo di nuovo ricascato infermo nella Capitania delle galere che sta nella Darsena di Civitavecchia con pericolo della vita per esser detto luogo in acqua morta et d'aria pestifera, che vi moiono i pesci, humilmente supplica la Santità Vostra, per l'amor di Dio voglia restar servita farlo ritornare in fortezza, dove prima si ritrovava, sinchè sarà guarito. » ¹⁾

Clemente VIII era stato bensì nella fortezza di Civitavecchia, ma nel bell'appartamento ch'era verso il Molo del Bicchiere, nè aveva perduto tempo a visitare stive e prigionieri. Era stato là, tra una folla di Cardinali, di cortigiani, di buffoni, di servi, di svizzeri, a raccogliere gli applausi della « gente bassa » e gli ossequi « delli maggiori » tra conviti sontuosi, funzioni solenni, rimbombi d'artiglieria, gite lungo il mare e pel mare, fuochi artificiali, luminarie, esercizi di galeotti. Il relatore del viaggio si diffonde in vivi particolari, e racconta anche: « Il Trulla buffone, per essere in un momento preso, messo alla catena et raso, fatto passare su per le braccia de gli schiavi da poppa a prua et da prua a poppa, riportato al suo luogo, diede gran piacere a' circostanti. » ²⁾ E chissà, allora, quali concordi risate dei Cortigiani e dei miserabili dannati al faticoso remigare!

Le suppliche di Bernardo giunsero al papa in mal momento. Le gravi cure del governo e i pensieri, non ultimo quello dei Cenci, avevano affievolita la sua mente e il suo corpo, assalito oramai dalla podagra con più frequenti e feroci assalti, l'ultimo dei quali, violentissimo, lo cacciò in letto e lo fece morire il 10 febbraio 1605. Il Muratori scrisse che lasciò « un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. » Ma, continua, « lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizi son

¹⁾ Fasc. cit., c. 6 r.

²⁾ ORBAAN, *Un viaggio di Clemente VIII nel Viterbese*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, XXXVI (Roma, 1913), pp. 113 e sgg., e *Documenti sul Barocco*, p.p. 481-484; ALB. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia* cit., VII, pp. 125-131.

troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè, siccome scrisse con esclamazione e meraviglia il Card. Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V de i disgustosi contratempi); *son morti i cinque Nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente così ogni successione ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.* » ¹⁾

Dopo la morte, comunque, di Clemente VIII e quella di Leone XI (Alessandro de' Medici, che ebbe un pontificato di ventidue giorni) eletto Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V (16 maggio 1605), la fortuna di tutti i fautori del processo Cenci declinò, non tanto per apprezzamenti morali del nuovo pontefice, quanto, perchè, amando egli la popolarità, s'era avvisto che per il popolo le condanne dei Cenci erano sempre « una pena viva ». Nel maggio del 1606, essendosi il cardinal Aldobrandino offeso perchè un tale gli aveva presentata una citazione mentre ei stava per montare in carrozza, fu scritto: « Non si accorge che non è più il tempo suo! » ²⁾

E anche Ferdinando Taverna, benchè il 9 giugno 1604 avesse avuta la contentezza (sino a svenirne) ³⁾ d'esser fatto cardinale, e la fortuna di ritirarsi nei recessi ombrosi della villa pur allora edificatasi a Frascati (villa che nel 1614 vendette al cardinal Borghese, nipote di Paolo V), ⁴⁾ nullameno non vide scemare in-

¹⁾ *Annali d'Italia*, xi, p. 14. Vedi BENTIVOGLIO, Op. cit. v, p. 64. L'anonimo autore della *Relatione storica* (cit. a pag. 238 nota 2) scrive (pp. 47-48), amplificando con invenzioni le parole del Bentivoglio: « Oltre che in sei mesi dopo giustiziati i Cenci morirono tutti i Prelati, Giudici e Notai, che ebbero parte nella condanna, compreso ancora il Governatore di Roma, si deve osservare che, cinque giorni dopo eseguita la giustizia, Mastro Alessandro il Boja si ammalò ed in tredici giorni di malattia morì, dicendo sempre che gli aveva fatto molto senso e dispiacere d'aver giustiziato i Cenci, e confessava del gran ribrezzo provato nel tenagliare e far morire il povero Giacomo. Mastro Peppe aiutante del Boja, stando a giuocare verso la fine di ottobre e venendo a lite con i compagni del giuoco ricevette due coltellate per le quali morì avanti Porta Castello senza neppur l'assistenza di un sacerdote, talmente che un mese e mezzo dopo di esser stati giustiziati i Cenci, erano morti ancora ambedue i Carnefici »!

²⁾ ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 73.

³⁾ NOVAES, *Blem. della Storia dei Pontefici*, ix, p. 73.

⁴⁾ DOM. SEGNETTI, *Frascati* (Frascati, 1907), pp. 279-280. Per errore taluni hanno dato come costrutta dal Taverna la villa di Mondragone. Vedi MORONI, LXXIII, p. 21; MAES, *Schede: Cenci*, v, 3710 e 3713. Per la storia di Mondragone, vedi FELICE GROSSI-GONDI, *La villa dei Quintili e la villa di Mondragone* (Roma, 1905).

torno a sè l'odio della nobiltà e del popolo e finì per allontanarsi ancor più da Roma.¹⁾ Fu mandato due volte al governo delle Marche, e al vescovado di Novara, e morì nel 1619.²⁾



Il 16 luglio 1605 il nuovo Governatore di Roma, Benedetto Ala, ad istanza di Silla Morico procuratore di Bernardo, nominò Anteo Claudio suo Luogotenente nella causa fra Bernardo Cenci e Pompeo Molella, con tutte le necessarie *volontà*.³⁾

Il 2 dicembre a mezzo del notaio Recio Cambio, Bernardo protestò ancora d'esser stato condannato ingiustamente.⁴⁾ Il 5 s'ebbe la sentenza del Claudio, per la quale egli veniva bensì liberato dalle galere, ma doveva partir subito da Roma e da tutto lo Stato pontificio, per luogo scelto da Benedetto Ala Governatore di Roma.⁵⁾ La sentenza è, con nuova crudeltà, da costui trattenuta in attesa che Pompeo Molella gli dia altre informazioni. Bernardo spasima e riscrive (17 febbraio 1606) dolendosi ch'egli persista a portare contro di lui *indizi*, fra' quali ch'egli avesse esclamato: *Il diavolo ce mandò quell' Olimpio qui in Roma*.⁶⁾ « Giurerei non l'haver detto, anzi lo giuro et ardisco dire, che il detto fiscale insieme con Ulisse Moscati hanno fatto questo a suo modo, et senza mio detto nè consenso, et quando m'esaminavano mi minacciavano, et svolgevano come volevano loro perchè, havendomi loro fatto stare sette mesi solo in secreta, ero distrutto, et poi manco m'havevano dato tutore nè curatore come ordina il Giusto. In oltre allega il detto fiscale, che la mia confessione viene ad esser corroborata dal detto di Jacomo mio fratello, al che io dico ch'anche dall'istesso viene

1) MORONI, LXXIII, p. 21; MAES, *Il Cracas*, n. 127 (1889), p. 860.

2) MORONI, LXXLI, p. 21.

3) *Proc. per parr.*, c. 333 v.

4) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 5 r. e v.; BERTOLOTTI, pp. 432-434.

5) *Proc. per parr.*, c. 334 r.; *Relazione* cit., c. 33 v.; SPEZI, p. 318.

6) V. a p. 128.

annullata con l'escolpatione. » ¹⁾ E, qui, una opportuna citazione latina rivela che la lettera fu, per Bernardo, scritta da un avvocato, così come il suo tono ardito e accusatore rivela che dietro ai giudici non c'era più la volontà o l'appoggio di Clemente VIII.

Il 10 marzo è trasmesso al Governatore l'estratto di tutti i brani del grande Processo " *in decem distincta capita* ,, dai quali in sostanza risulta che se Bernardo fu consapevole delle congiure di Beatrice e di Giacomo con Olimpio e della morte del padre, non ebbe però parte attiva nelle prime e nella seconda. ²⁾ In seguito a ciò, s'emana la sentenza che lo libera dalle galere e lo manda in esilio. Gli è comunicata a Civitavecchia la sera del 20 ³⁾ dal notaio delle galere. ⁴⁾ Essa contiene l'ordine ch'egli lasci quella città, entro il termine di 20 giorni, e vada a Siena. ⁵⁾ Nella lettera al Governatore, da lui subito scritta, dice: « Non mancarò d'osservarlo quanto posso soplicandola di nuovo mi voglia favorire in tutte le mie occationi, et in particolare di rinvocar detto suo beneplacito per farmi ritornare a casa mia, dove hoggi è grandissima necessità della mia presenza. » ⁶⁾

Che Bernardo, nella vita aspra delle galere, fosse assai malandato in salute, si ricava dal fatto ch'egli non potè partir subito e, giovandosi della concessione, si rimase due settimane nella stessa Civitavecchia « per rehaversi un poco. »

Poi il 2 aprile (domenica) 1606, partì alla volta di Siena, dove giunse tre giorni dopo. Il 9 scrisse al Governatore, dicendo che non si sarebbe mosso di là se non con suo ordine: « Non gli mando fede autentica del mio star qui perchè non ho ancor prattica di alcuno et non so a chi mi ricorrere, ma gli la mandarò per il primo ordinario acciò V. S. Ill.^{ma} vegga che io sono obediante; mentre starò qui cerçarò di studiare s'haverò commodità di denari et in quello ricorro al favor di V. S. Ill.^{ma} acciò

¹⁾ Questa lettera di Bernardo Cenci e le altre, che citeremo, con le date 21 marzo, 9 aprile, 10 e 24 novembre (pubblicate dal BERTOLOTTI, alle pp. 179-182, 185-188 e una anche dal GORI, *Arch. cit.*, pp. 345-346), non si trovano più, ma erano certo nel fasc. 7 delle *Carte Cenci*, dove infatti mancano le carte 3, 10-15, 20-26.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci. Romana de Cinciis*. Dall'Archivio del Governatore, cc. 1085 r., 1086 r.

³⁾ *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 24.

⁴⁾ GORI, *Arch. cit.*, I (1875), pp. 345-346.

⁵⁾ BERTOLOTTI, p. 182. Vedi anche *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 16 r.

⁶⁾ BERTOLOTTI, p. 181.

non me ne lasci mancare et delli 200 scudi mandatemi per il sig. Agnelo ne ho spesi assai come V. S. Ill.^{ma} vedrà in una lista che mandarò insieme co' la fede. »¹⁾ L'ossequiosa assicurazione non gl'impedì qualche scappatella. Sappiamo infatti che una volta si spinse sino a Pisa, dove vide e chiese d'ossequiare il Granduca.²⁾

Ed eccoci a un'altra brutta pagina della storia dei Cenci. Bernardo intende venire in assoluto possesso dei castelli d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto. Ciò adombra Lodovica, la quale come madre e come tutrice dei figli di Giacomo,³⁾ vede male la prossima sicura libertà di Bernardo, tanto che, anche consigliata da' suoi poco scrupolosi avvocati, s'adopera presso la Corte di Napoli, perchè riapra il processo contro Bernardo Cenci, sia perchè quei castelli si trovano nel Regno, sia perchè del pari nel Regno fu consumata l'uccisione di Francesco Cenci. Ella spera che il cognato sia ricacciato in carcere!

Le tragedie che hanno travolto, quasi onde d'un mare furioso, prima Rocco, poi Cristoforo, poi Francesco, poi Giacomo, Beatrice e Lucrezia, non sembra che bastino! I due naufraghi scampati, anzichè unirsi per la comune salvezza, cercano a vicenda di soffocarsi. È ben il caso di ripetere col Pomella: « Sono razze così fatte! Che volete che ce faccia io? »⁴⁾

Bernardo scrive da Siena a Paolo V « che, essendo terminata la causa per via di giustizia in Roma dove è il supremo tribunale del mondo con partecipazione et de ordine della Santità Sua, non è dovere che il suo processo ad instigatione de suoi malevoli si trasporti a Napoli per volerlo di nuovo molestare

¹⁾ Op. cit., p. 182.

³⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. dei 30 *Notai Capitolini*. Uff. 7, vol. 54 (Dom. Stella not.), cc. 247 r. e v., 250 r. e v.

²⁾ Op. cit., p. 188.

⁴⁾ *Proc. per parr.*, c. 50 v.

in quella Corte. Però, avendo il povero oratore patito sette anni di pene tra prigionia et galera et altre pene ignominiose, humilmente supplica la Santità Sua voglia restar servita di farli spedire da Mons.^r Cobelluccio nuovo Segretario de' Brevi un Breve assolutorio con restituirlo *ad Patriam, famam et honorem* et in Stato et termine che primà se ritrovava innanzi alla condanna.»¹⁾

E più tardi: « La parte adversa non desidera di havere il processo per informare la Signatura, perchè ha tanto in mano che può informare quando vuole, ma lo brama sotto questo colore per haverlo a mandare in Napoli ad insidiare alla vita del povero oratore, come altre volte è stato narrato.»²⁾

E ancora: « Bernardo Cenci humilmente espone come il Vice Re di Napoli ha scritto o sia per scrivere all'Ambasciadore del Re Cattolico in Roma che faccia istanza appresso la Santità Vostra, di haver il processo già fatto nel Tribunale del Vicario per mandarlo a Napoli a tormentar di nuovo il povero Oratore, et il tutto nasce da una mera persecutione et malignità della cognata moglie di Giacomo suo fratello, che non ha caro che l'oratore sia messo in possesso de' suoi Castelli in Regno, e tiene in Napoli un istigatore pagato a quest'effetto contro la vita del povero oratore et sue raggioni.»³⁾

Ma la sua pena aumenta sempre. Così lontano da Roma e da Napoli, nelle quali città si lavora a' suoi danni, egli non sa come provvedere ai propri interessi. Scongiura perciò che lo si lasci venire per qualche giorno a Roma. Giovanni Antonio Orsini, il 5 novembre 1606, assicura che egli viverà « quietamente et in pace et anco si rappresenterà ad ogni mandato et requisitione di Mons. Governatore di Roma, et seguendo altrimenti promette farne quel risentimento che a Cavaliere d'honore si conviene.»⁴⁾

Ma, per l'urgente necessità di deprecare da sè un nuovo processo e una nuova prigionia, Bernardo è intanto andato a Napoli, recandosi da Siena a Livorno e imbarcandosi là.⁵⁾ E da Napoli

1) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 32; GORI, *Arch. cit.* 1 (1875), pp. 347-348.

2) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 42 r.

4) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 18 r.

3) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 44 r.

5) BERTOLOTTI, p. 187.

il 10 novembre scrive al cardinal Scipione Borghese che il Vicerè, ha interessato l'Ambasciatore di Spagna in Roma perchè ottenga dal papa che si mandi il processo alla Vicaria. S'adoperi per carità a impedir ciò e faccia notare che « il Vice Re passato, ch'era il conte Olivares », acconsentì invece che il processo si facesse a Roma; chè se questo si rimettesse alla Vicaria, egli avrebbe tempo di morir cento volte perchè mai in essa si spediscono le cause se non fanno stare gli accusati « prima sei o sett'anni prigionie. » ¹⁾ Due settimane dopo (24 novembre) scrive più lungamente al Governatore di Roma tornando sul processo e piangendo ancora la sua grande povertà: « Aggiungo il mio solito et antico travaglio del non poter haver denari per sostentarmi non che per proseguir lite; poichè delli dugento scudi mi furono dati quando uscii di galera, che sono horamai nove mesi, ne lasciai di molti per debiti haveva fatti, poi feci il viaggio sin a Siena, di lì a Livorno, et da Livorno a Napoli, et in Napoli bisogna pur ch'io stia a casa a pigione e che io tenghi un servitore, che io mi vesta et altre cose necessarie, oltre alla lite, e pure non mi valgono queste raggioni et ho pur fatto debiti qui sino a cinquanta ducati et mi converrà andar in un hospedale perchè se V. S. Ill.^{ma} non mi provvede, non ostante le proteste fa mia cognata dicendo si more di fame et che non ne ha, mi converrà farlo, ma io dico a V. S. Ill.^{ma} che io son quello mi muoio di fame et che ho raggione di piangere poichè vedo lei si gode il mio et io bisogna stia a vedere, et si lei dice non ne ha, non li si deve credere perchè ha pure tanti casali e palazzi, che li dànno vicino a ottomila scudi l'anno et questo lo so benissimo; ma in che li dispensa? gli mette a frutto? Monsignor Ill.^{mo} no, lei se ne serve ad aricchire suo fratello, a mantener procuratore in Napoli mi tiri alla vita con far presentar lettere all'avvocato fiscale come ho detto sopra et in procacciar fare venir il processo di Roma; acciocchè (vedendo non potermi togliere li castelli per esserne loro privi *tamquam indignis*) io venghi a perder la vita in una Vicaria ove non si spediscono

¹⁾ Op. cit., pp. 185-186.

mai cause per chi non ha et denari e favori, e pensi V. S. Ill.^{ma} per me che non ho nè l'uno nè l'altro. » ¹⁾

Continua pregandó che gli si mandino danari, ma a noi basti aver visto com'egli ripaghi Lodovica d'ugual moneta, denunziandola sino di sottrarre somme ai propri figli per darle al fratello. Del resto, egli scrive al Granduca di Toscana, che lo scusi se le preoccupazioni sue per « chi ha avuto sete del sangue, della robba et dell'honor suo » gli hanno tolto d'aver tutte le dovute attenzioni verso di lui che gli fu cosí gentile e umano a Pisa e che, con la sua protezione, gli può esser utile. Lo raccomandi infatti a monsignor Giusto perchè riconosca il suo diritto e non si dimentichi che Francesco Cenci nel suo testamento diseredò Giacomo e istituì lui erede. Lo metta quindi in grado « di ricuperare l'honore et li beni indubitamente toltigli. » ²⁾

Lodovica presenta, intanto, al papa un nuovo feroce memoriale contro Bernardo: « Lodovica Velli de' Cenci Madre Tutrice et Curatrice dei figli del q. Jacomo Cenci... espone che sin tanto s'è trattato liberare dalla galera Bernardo Cenci, et esiliarlo, è taciuta per non parere, sì come in effetto non è, assetata del sangue de suoi. Ma ora che si tratta con potentissimi favori non solo metterlo in Casa de fatto, dove l'oratrice habita con le sue figliole et figlioli, et integrarlo della robba della quale ragionevolmente fu privato, et di legare le mani alli figlioli con negargli il potersi valere delle scritte che possano essere a loro difesa, è necessitata come lor Madre farsi sentire dalla Santità Sua, affinché, come giusto et pio Padre di tutti, et particolarmente delli pupilli resti servita ordinare a Monsig. Governatore di Roma che non vogli permettere che detto Bernardo vadi ad habitare in Casa dove habita l'Oratrice con le sue zitelle et figlioli piccioli, perchè, oltre sarìa un continuo spettacolo repescare la memoria delle piaghe vecchie di questa infelice Casa, chi potria assicurarsi di un giovane che non l'ha perdonato al proprio Padre, che con fatti, parole et mali esempi facessi il medemo all'oratrice e suoi

¹⁾ Op. cit., pp. 186-188. Il GORI (*Arch.* 1, p. 347) riferisce ciò erroneamente al 1600.

²⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. Filza 944, c. 312.

figlioli, oltre la poca convenienza d'habitare insieme quelli che litigano, poichè le liti sono quelle che per sè stesse recano odio. »

Il memoriale si dilunga quindi a contendere « denari et robba » di fronte alle « vane pretentioni che dice tenere Bernardo »;¹⁾ ma fu senza effetto, chè nel 1607 la sentenza del Moscato venne definitivamente revocata, e l'esilio di Bernardo a cessare.²⁾ Però miserabile e piagnone, costui rimase sempre. Già tornato in Roma mandò suppliche e preghiere. Scrisse al papa implorando che lo si aiutasse di danari per continuare la sua lite e « vestire convenientemente ritrovandosi molto male in ordine et sono quattro mesi che vive alle spese et in casa d'Agnelo Coleini³⁾ suo amico. » Domanda che gli dia il semestre maturato « della piggione del Palazzo alla Dogana, che tiene l'Ambasciadore di Savoia, ch'ascende alla somma di scudi ducento in circa. »⁴⁾

E la mancanza di danari gli fa commettere cattive azioni. Si trova una supplica, del 1609, diretta all'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore Gio. Battista Borghese, con la quale Silla Morico da Fermo (che per sei anni continui ha procurato « per il signor Bernardo Cenci con ogni diligenza et sollicitudine, di maniera tale, che l'ha fatto liberare di galera.... et introduttagli una causa civile in Ruota dell'heredità paterna », invoca giustizia « vedendo che lo paga d'ingratitude, lasciandosi intendere che, se vuol niente, farà alla peggio facendogli represaglia di alcuni mobili, che tiene di esso oratore, et quel che è peggio ha preso danari di nascosto sino alla somma di 60 scudi senza pensare di soddisfare in qualche parte all'oratore. »⁵⁾ Ma una postilla a tergo della supplica dice semplicemente: « *Bernardinus Cincius non habet unde solvere possit.* », ⁶⁾

Il 3 agosto 1614 Bernardo prese in moglie Clizia figlia di quel Cesare Cenci che aveva avuto così notevole ed equivoca parte

1) GORI, *Arch. cit.*, I (1877), pp. 344-345.

2) Nel *Proc. per parr.*, a c. 334 v., si legge: « *Bernardus.... servavit exilium ab urbe et toto statu ecclesiastico usque ad annum 1607 de quo tempore ex gratia fuit restitutus in patria a S.mo D. N.* »,

3) *Angelo Calcina?*

4) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 40 r.

5) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 28 r.

6) *Fasc. cit.*, c. 29 v.

nel processo.¹⁾ Da lei ebbe quattro femmine e tre maschi.²⁾ In due femmine rinnovò i nomi di sua madre Ersilia e di sua sorella Beatrice; in due dei maschi rinnovò i nomi di suo padre Francesco e di suo fratello Paolo, ma non, nel terzo, il nome d'uno de' suoi fratelli uccisi, o Giacomo o Cristoforo o Rocco! Fatto testamento il 20 marzo 1626 e aggiunto un codicillo, morì il giorno dopo.³⁾

Lodovica Velli vedova di Giacomo Cenci era già morta d'apoplezia a soli 45 anni, sin dal 9 novembre 1615,⁴⁾ ma le liti tra i figli d'essa e Bernardo non erano cessate; durarono anzi ancora qualche mese dopo la morte di lui. La « concordia » non s'ebbe che nel 1626. Proposta nel gennaio, stabilita il 7 ottobre, fu approvata da Urbano VIII il 6 novembre!⁵⁾

1) GALLETTI, *Famiglie*, I, c. 25 r.; VAN DE VIVERE, mss. cit. c. 47 r. Tale matrimonio s'era stabilito nel luglio precedente. Vedi ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 223.

2) Di *Maria Maddalena* e di *Francesco* non abbiamo la data di nascita o di battesimo. Per gli altri si: *Ersilia* (1° maggio 1615), *Beatrice* (17 maggio 1616), *Michele Bernardo* (8 maggio 1619), *Anna Maria* (1 gennaio 1622), *Paolo* (17 marzo 1623). Vedi VAN DE VIVERE, c. 47 r. e v. e GALLETTI, *Famiglie*, cc. 25 r., 26 r.

3) SPEZI, p. 288.

4) VAN DE VIVERE, 60 r.; GALLETTI, *Necrologio romano*, c. 182 r.

5) Arch. segr. Vat. *Miscellanea*. Annad. X, 196, D.; SPEZI, pp. 320-322.

XXXI.

Monsignor Guerra.

Eccoci ancora alla losca figura di Mario Guerra, pur nella sua veste di prete, compagno dei giovani Cenci nelle malvagie scorribande notturne, aiuto di Rocco nel rubare entro la casa del signor Francesco, inesorabile organizzatore dell'uccisione di Olimpio.

L'abbiamo lasciato a Celano, dov'era riparato nel luglio 1599. La notizia della sua partenza da Roma si seppe, e si trovò che poteva giovare alla causa dei Cenci.¹⁾

Ma un *Avviso* del 14 agosto, dopo aver detto che questa precipitava, continua: « Mons. Guerra, che si era ritirato fuor di Roma sotto l'ombra di esser andato alla visita dello stato di Celano, deve esser imputato ancor esso in altra cosa, et dicono in haver preso li danari per far ammazzar Olimpio, et però hier mattina fu affisso contro di lui un monitorio *ad comparendum*, intendendosi che Nostro Signore lo voglia in ogni modo prigioniero, et se si lascerà cogliere, suo danno. »²⁾

Nello stesso giorno il Vialardo scriveva al Granduca: « Il Guerra auditore di Montalto se n'andò, come V. S. harrà inteso con il fatto de' Cenci, a' quali per l'ammazzamento fatto d'Olimpio s'è accelerata la causa. »³⁾ E ancora il 21 l'informatore d'Ur-

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 474 r.

²⁾ Cod. Urb. cit., c. 505 v. (ined.)

³⁾ Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623.

bino: « Monsignor Guerra proclamato potria a giuditio di molti cascar in poter della Corte imputato d'haver fatto ammazzare Olimpio interfettor del signor Francesco Cenci, oltre che i beni suoi resteranno confiscati. »¹⁾

Nulla dunque più poteva sull'animo di Clemente VIII l'autorità del cardinal Montalto a favore del Guerra! La tragica conclusione del processo dei Cenci e il loro supplizio non distolsero il Moscato dal pensare a lui; chè, appena quattro giorni dopo (15 settembre), lo citò in contumacia mandandogli il monitorio a Celano. Poi il 18 richiamò, in sua casa, Orazio Pomella e l'interrogò, per meglio definire, oltre alla responsabilità del Bussone, quella anche del Guerra; il quale si trovava appunto insidiato e fuggiasco, quando gli morì la madre. Ella (che, come sappiamo, era Lucrezia Arias sorella della madre di Francesco Cenci e vedova di Stefano Guerra) fece testamento il 20 ottobre 1599 lasciando legati alle figlie, di cui due monache in Santa Marta, ed erede il figlio Tommaso con l'obbligo di dare la metà de' suoi beni al fratello Mario, quando questi fosse tornato in grazia di Sua Santità.²⁾

A Celano rimase otto o nove mesi, e di là, verso il marzo del 1600, discese a Napoli dove passò tutta la estate. Salito, quindi, sulle galee di Malta, si recò a Orbetello e a Porto Ercole, presidii spagnuoli, in Toscana, soggetti a Napoli;³⁾ vi trascorse l'inverno e ne partì a primavera finita, rivolto di nuovo a Napoli. Là restò l'estate del 1601, ma, come la stagione ripiegò al freddo, se ne tornò a Porto Ercole sulle galee del Granduca di Toscana, per poi, forse ai primi sospetti di febbri, o irrequieto sempre, rinavigare a Napoli.⁴⁾ Invano, secondo il solito, la Corte

¹⁾ Cod. Urb. cit., c. 537 r.

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 652, cc. 286 r.-288 r. Lucrezia ebbe parecchi figli: Mario, Tommaso, Vittoria, Cecchina e Perpetua (le ultime due monache in Santa Marta) ricordate nel suo testamento. In quello poi di Beatrice Arias del 29 settembre 1573 (v. a p. 6 del vol. 1), sono nominati anche Pietro Paulo e Venere, che non appaiono nelle disposizioni della loro madre; ma il primo forse nel 1599 era morto e la seconda monacata col nome di Perpetua o di Francesca. Nel *Processo del Guerra* (cc. 236 v.-237 r.), è ricordato più volte, come fratello-cugino di Mario, un Annibale che noi troviamo pure mentovato in un atto di procura di Bernardo Cenci.

³⁾ *Relatione de li Salarij, Trattamenti e vantaggi e spesa contro banditi*, ms. nella Bibl. Naz. di Napoli, xi, B. 44, cc. 49 r.-52 v.

⁴⁾ Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 31, c. 242 v.

di Roma l'aveva fatto ricercare,¹⁾ quando il 4 dicembre 1602 fu indirizzata a Clemente VIII la seguente lettera anonima: « Si fa saper alla Santità Vostra che Monsignor Guerra bannito capitale per l'assassinio commesso in persona di Francesco Cenci, sta in Napoli et habita dietro la Carità nell'alloggiamento che tien per insegna il Leon d'oro e conversa continuamente in casa di Nicolò e di Carlo d'Oria a Pizzo falcone con molto dispreggio de Dio, della Santità vostra et della giustitia, vantandosi di star in quella Città per dispetto del Papa et di tutta Casa Aldobrandina, parlando di quella con tanta indecentia che pegio non potria parlarsi delli maggiori tiranni del Mondo; se la Santità Sua darrà ordine al Nuntio overo all'Arcivescovo che lo carceri e lo remetti a Roma, troverà che 'l detto assassinio è stato commesso con trattato, consulta et inventione sua per causa exosa da Dio et dal Mondo. Tiene corrispondenza con il figliolo di Cenci carcerato a Torre di Nona, al quale scrive e riceve risposta, sotto nome d'Abbate Antonio Scardafa. Se la Sua Santità vol che sia carcerato, dia subito ordine preciso, avvertendo che 'l fiscal del Nuntio è suo amico. Questo officio si fa per zelo della reputatione de questo suo felicissimo Pontificato, che non si possa dire mai che se sia comportato di lasciar impunito un delinquente che è stato causa di tanto male e si fa da un servitore aff.^{mo} et obligat.^{mo} de casa Aldobrandina, mosso solo dal dispreggio et parlamento che ha enteso. »²⁾

La lettera dava indicazioni precise sul luogo dove Mario Guerra, forse con poca prudenza, se ne stava. Clemente VIII impartì ordini addirittura furiosi a' suoi uomini, i quali provvidero tosto per la cattura di Monsignore, che avvenne il 17 dicembre. Michele Mataresio da Procida, marinaio della feluca di Padron Girolamo de Bicola napoletano, che condusse il Guerra a Roma, depose, il 21 dicembre 1602, a Tordinona, dov'erasi iniziato il processo: « Mercordì notte prossimo passato tra le cinque et le sei ore fui mandato a chiamare da Monsignor Nun-

¹⁾ *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1602, c. 27 r., 31 marzo: "Scudi 20 a Biagio Cappelli per viatici e giornate nella commissione di M.re Guerra."*

²⁾ Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 11, c. 1.

tio di Napoli et mi consignò un prigione che mi pare sia un abbate et mi disse, che io me venisse via subito et che intrassi in mare più di 30 miglia, et mi fece anco una patente, come io fusse su quel del Papa mi fusse dato ogni aiuto et favore, che anco mi fu detto prigione consignato ferrato di tre para di ferri, et quella guardia, che lo pigliò vene con me sino alla Marina che mi volse vedere imbarcare et se ne ritornò a dietro, et io me n'andai via, che il giovedì me n'arrivai sopra Terracina, et giovedì sera mi mesi a spiaggia Romana et transei poi a metà notte dentro al fiume, et havevo sette marinari senz'altra guardia del prigione, che io et li miei marinari, et così questa mattina semo arrivati a Ripa con detto prigione che si chiama Mons.^{or} Guerra, ch'è un huomo rosso et pieno di carne, et poi è venuto il bargello là et l'ha messo in carrozza et l'ha portato qua, havendo io prima portate littere di Mons.^r Nuntio a Mons.^{or} Governatore, che anco il d.^o Bargello mi ha messo prigione a me, che non so perchè causa me ci habbia messo. » ¹⁾ E avverte che il Guerra giunto a Roma, prima che persona fosse discesa dalla feluca, scrisse sopra un mezzo foglio e pregò lui di portarlo a suo fratello-cugino Annibale o a mons. Crescenziò; ciò ch'ei fece (dichiara) ingenuamente. Ma mons. Crescenziò gli disse: « Che aiuto gli posso dare io? Aiutesi lui. » ²⁾

Il giudice Giovan Battista Gottarello disapprova tale atto di padron Girolamo, e questi se ne scusa asserendo, fra l'altro, di non conoscere che cosa il Guerra avesse scritto, non sapendo leggere, e di non aver ricevuto, per la trasmissione, compenso di sorta. « Mi pare bene che habbia dato al mio marinaio, chiamato Gio. Salvo, un orologio, ch'è tondo, che non so se gli ha dati danari sopra, che mi pare, se ho inteso, che habbi detto non so che per il cocchio; so bene che anche ci era un ferraiolo negro lì nella felluca, ch'era di mons.^r Guerra, che se l'ha pigliato il Bargello. »

Il 22 viene esaminato il Guerra, pronto nel trovare risposte sconcertanti, padrone di formule avvocatesche, apprese nella sua

¹⁾ *Proc. del Guerra*, c. 236 r. e v.

²⁾ *Proc. cit.*, c. 237 r.

qualità di referendario e ch'ei sciorina in competenza col giudice.

Mostratagli la sentenza in contumacia, emanata contro di lui il 15 settembre 1599, e chiestogli se il Mario Guerra ivi citato è proprio lui, risponde: « Io son.... quello che ha avuto il monitorio per le cose contenute nella sentenza, ma l'hebbi in Celano et non l'hebbi in Roma. » E continua: « Non fui quello che facesse ammazzare e fusse partecipe della morte d'Olimpio, oltre che mostrerò ancora, s'haverò tempo, che il suddetto Olimpio era fuori iudicato *et poterat impune occidi*, et fu ammazzato con ordine del Commissario regio et Vice Re d'Abruzzo. » In prova, egli ha potuto ottenere « copia delli processi et preiudicij che sono contro detto Olimpio.... con il mezzo dell' Ill.^{mo} signor Cardinale Montalto, ¹⁾ quando fu ultimamente in Napoli. »

Racconta ciò che fece quando lasciò Roma, e le andate sue a Tivoli, a Celano, a Napoli, a Port'Ercole.

« Io non ho trattato con nessuno perchè nessuno volea trattar con me. Scrisi una volta una lettera al Guazzino avvocato ²⁾ e non la volse ricevere, che fece una bravata a colui che la portò. Ho scritto una lettera, al Fiscale, qui presente, e tre lettere scrissi a Ulisse Moscato. »

Chi lo teneva informato di quello che si faceva in Roma contro di lui, era Cesare Silverio di Celano: « Una volta mi disse che m'era stata venduta la mia mola, un'altra volta mi disse che mi haveano pigliata la casa; un'altra volta mi disse che haveano pigliati al banco certi denari. ³⁾ È stata la Corte e la Camera,

¹⁾ Chi crederebbe che il BERTOLOTTI (p. 164) qui risolve *M.alto* abbreviazione di *Montalto* in *Malta* creando un *Cardinale di Malta*?

²⁾ *Sebastiano Guazzino giurista*. Arch. di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 17.

³⁾ Nel *Libro della Depositeria Generale di papa Clemente VIII, 1600*, si trovano questi versamenti: C. 23 v., 11 gennaio, « Scudi 87.08 dal Marchese de Riano per resto della sorte principale et frutti della compagnia de scudi 1000 che havea con monsignor Guerra. »; c. 20 v., 27 gennaio « Scudi 41.50 a Pompeo Molella fiscale per la sua vigesima de' scudi 830 ritratti dalla Mola di monsignor Guerra. »; c. 21 r., 31 gennaio « Scudi 1445 pagati per chirografo di N. S. a monsignor Rucellai maestro di casa di S. Santità e sono per tanti stati messi in Depositeria della confiscatione di monsignor Guerra. »; c. 76 r., 24 agosto « Scudi 110 al Fiscale di Roma per la vigesima del prezzo d'uno offitio di scrittoria venduto dalla Camera, quale era di monsignor Guerra. »; c. 76 v., 2 settembre « Scudi 5 a Boezio Giunta per la centesima del ritratto del prezzo della scrittoria venduta di monsignor Guerra. » Nel 1602, poi, la Camera pagava i creditori del Guerra. *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1602*, c. 3 r.

perchè si pretendeva che io havessi fatto ammazzare Olimpio Calvetti per liberare li Cenci dalle molestie che haveano e per occultare il delitto che havevano fatto. » ¹⁾

Il giorno seguente il giudice andò in Castello, dov'era Bernardo, e lo interrogò: « In camera non ci è venuto (questi disse), da quindici giorni in qua se non il mio servitore et qualche soldato così a ragionare et la mia balia et un mio maestro che me leggeva l'*Instituta*, et non mi ricordo d'altri. La mia balia è venuta a portarmi le camisie che mi lava. » E continua: « Dopo che io son qua, m'è stato scritto, ma non me ricordo precisamente quante volte. So bene che [le lettere] mi venevano per la posta, che io li mandavo il mio servitore chiamato Giacomo, che è questo che tengo con me. » Ne ricevette da un certo Mario aiutante di Camera del Cardinal Sauli, dal suo confessore Bernardino Sacchi da Russi di Romagna e « da messer Fulgentio Cotta, che veneano da Napoli, e se ne stava là a procurare per conto di certi castelli che erano li nostri, prima, che era Sergio [Assergi] e Filetto. » ²⁾

Poi, pensando meglio soggiunge: « Credo che mi habbia anco scritto il signor Hippolito Rovarelli, non so se sia di Forlì o Rimini... » ³⁾

Il Roverella è suo parente, perchè sposò una Santacroce cugina di sua madre, e trattò con lui per certe arme o stemmi di città, e non per altro. « Tre o quattro giorni sono.... il giorno di san Thomaso [21 dicembre], il signor Fiscale qui venne con certa gente e ci era uno che havea la penna all'orecchio et da quello mostrava di esser notaro, e pigliorno le scritture del mio studiolo.... e le portorno via. » C'erano fra l'altro, alcuni memoriali delle tre famiglie Cenci, *la scolpatione* di lui, fatta da suo fratello Giacomo, « la Mirandola dipinta », certi suoi ricordi, varie lettere e consulti, una notizia sulla « morte del signor Troilo Savello » e « un mezzo foglio che cominciava *Capita processus* che era del cardinale Caraffa che fu strangolato in Castello. »

Su questo il giudice s'attarda perchè la narrazione di quel

¹⁾ *Proc. del Guerra*, c. 243 r. e v. ²⁾ *Proc. cit.* c. 244 v. ³⁾ *Proc. cit.*, c. 245 r.

terribile fatto suonava biasimo alla memoria di Pio IV. « Mi pareva gran cosa quello che havea fatto il Cardinale.... e dall'altra banda mi pareva anco gran cosa che un Cardinale fusse fatto morire, e lo tenevo così per saper raccontare le cose e non ad altro effetto.... Contenea che detto Cardinale avesse fatto venire l'essercito di Francia in Italia, che avesse falsificato lettere dell'Imperatore e che avesse fatto ammazzare non so chi de Massimi et se ne daesse colpa a Marcantonio Colonna. »

Vien mostrato il mezzo foglio a Bernardo, che lo riconosce, e aggiunge: « Ve dico che io l'hebbi tra le scritture che tenea mio fratello [Giacomo] in Tordinona, che, quanto e me, io credo che fusse tra le scritture de mio patre. »

Poi il giudice torna sulle lettere del Roverella, una delle quali (del 23 ottobre 1602, da Sorivoli) contiene questa frase: « Ho visto quanto dessidera per servitio de l'amico; non mancarò di far sì che la sia servita. »¹⁾ Quell'*amico* sarebbe forse il Guerra? Ciò sospetta il giudice, ma Bernardo cerca confondere: « Ve dico che quello che dice — *e vederò far servitio all'amico e mandar quanto prima* — se vuole intendere di dette arme che volea il mio amico, perchè io havea fatto un presupposto per spassa tempo di far un libro dell'arme delle città, perchè non se ne trovano. »²⁾

L'orologio tascabile (allora cosa preziosa) dato dal Guerra al marinaio Giovan Salvo, fu poi, da costui, consegnato « in mano del signor Delio. » Ma come ciò seppe « Filippo Filippone della Badia Fiorentella esegutore del Barigello di Roma », stato a guardia del Guerra stesso per tre mesi e dieci giorni, chiese tosto d'esser pagato sopra quell'orologio.³⁾ Poi al Filippone s'unì, a presentar memoriali, il suo compagno Giacomo Mozzo. Il Governatore Taverna segnava "*Cogatur D. Guerra ad satisfactionem* ,, ma il Guerra asseriva « di non aver più nulla, perchè quel poco che haveva se l'era preso la Camera. »

Il 29 dicembre 1603 Mario Guerra è messo alla larga perchè

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 27 r.

²⁾ *Proc. del Guerra*, cc. 245 r., 247 v.

³⁾ *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 4.

provveda alla propria difesa, e di ciò, il giorno dopo, si dà avviso a suo fratello-cugino Annibale.¹⁾

Nell'estate del 1605 egli è ancora nelle carceri di Tordinona e scrive al papa. Non è più l'inesorabile Clemente VIII, ma Paolo V. « Sono poco meno di tre anni che fu preso in Napoli il devotissimo oratore della Santità Vostra Mario Querro condannato qui in Roma in contumacia che avesse fatto amazzare Olimpio Calvetti assassino, che per denari aveva ucciso Francesco Cenci, che così puntualmente dice la sententia, che quando ben anco fusse stato il vero, sì come non è, non meritava pena alcuna, essendo notorio *in iure* che un assassino si puol amazzare e far amazzare senza pena alcuna. Per il che, havendo Papa Clemente, che sii gloria, considerato che detta sententia era notoriamente iniqua et iniusta, risolse che in modo alcuno non si dovesse eseguire, et senza farsi altra provisione, l'hanno fatto star sin hora prigionie. Per tanto supplica V. S. si degni moversi a compassione di tanti patimenti et ordinare a Monsignor Governatore che lo spedischi per giustitia. »²⁾

A questo seguirono altri due memoriali,³⁾ l'ultimo dei quali del settembre 1605.⁴⁾

Finalmente l'11 ottobre, il carcere gli è mutato in esilio, prima per tre anni, nell'isola di Malta, poi dove ordinerà il papa, pena mille scudi. Egli cerca di ridurre tale somma alla metà, perchè, non avendola da depositare, gli torni più facile trovare una garanzia,⁵⁾ ma inutilmente; ed è solo per intercessione del cardinal Montalto, sempre pietoso pel suo vecchio segretario, che il banchiere genovese Ottavio Costa, gli fa fideiussione per mille scudi, ed egli viene liberato dal carcere. Il Costa affida ch'egli resterà rilegato, per *triennium continuum*, nell'isola di Malta, e poi si terrà a disposizione del papa.⁶⁾ Così monsignore parte

¹⁾ *Proc. del Guerra*, c. 247 v.

²⁾ *Carte Cenci*, fasc. 11, c. 7. Il BERTOLOTTI, p. 169, dà a questo documento la data 1603, ma bastano a dimostrarlo dell'autunno del 1605 le parole con le quali comincia. S'aggiunga poi che il BERTOLOTTI stesso lo trasse dalla filza del 1605!

³⁾ *Carte Cenci*, fasc. 11, cc. 9-12 e 13.

⁴⁾ Vi si dice: « Sono 33 mesi finiti che questa causa verte, ecc. »

⁵⁾ *Carte Cenci*, fasc. 11, c. 19.

⁶⁾ Arch. di St. di Roma. 52-1297, *Fideiussioni* dal 12 agosto 1605 al 23 luglio 1606; c. 45 r. e v.

per l'esilio. Ma poche settimane dopo cominciò a scongiurare d'esser rimesso in Roma « essendo passati sei anni che... ha patito et patisce indebitamente tutti quegli travagli et miserie che humanamente si possono patire in questa vita. » E poichè apprende che qualcuno l'ha accusato, presso il papa, d'aver istigato Giacomo e Beatrice a far uccidere il padre, egli, che effettivamente in quel fatto non ebbe parte, se ne prevale per gridar forte: « Si facci menuta perquisitione su questo particolare, che ogni oncia d'inditio che si troverà contro di lui, si contenta valutarla una libbra, e trovandosi, non dico che ne sia stato cagione, ma solo che glie l'abbiano conferito *post factum*, si contenta esser incorso in pena della vita e da adesso per all'ora si dichiara esser segno della più cruda et horribile morte che sia stata inventata. »¹⁾ E così enfaticamente continua un pezzo atteggiandosi a perseguitato.

Prima che fosse compiuto un triennio gli fu permesso di rientrare nello Stato Pontificio, non però in Roma, ma in luogo, donde quasi quattro anni dopo scriveva al papa supplicando ancora d'esser rimesso in patria.²⁾

Quando ciò gli venisse concesso, non sappiamo. Certo menò a lungo vita stentata e randagia e solo, già vecchio di più di settant'anni, il 23 febbraio 1633 ottenne l'assoluzione dalle condanne, e che sulle malefatte s'imponesse « perpetuo silentio ». ³⁾

Due mesi dopo, sembra, occupava di nuovo il suo posto di referendario del papa! ⁴⁾

¹⁾ *Carte Cenci*, fasc. 11, c. 17 r.

²⁾ Fasc. cit., c. 23 r.

³⁾ Arch. di Stato di Roma. Registro dei *Chirografi dall'anno 1632 all'anno 1635*, tom. VIII, cc. 46bis-47. La data è 23 febbraio, non 23 gennaio come ha il BERTOLOTTI, p. 175.

⁴⁾ Arch. seg. Vat. Miscellanea, arm. X, 196 A. *Processo contro Lucretia e Beatrice Cenci* cit., c. 24 v. Il BERTOLOTTI (p. 175) produce parte di una donazione fatta il marzo 1633 dal Guerra, nella quale egli è chiamato "*S.mi D.ni referendarius*", e dà la segnatura "*Notaio Belgio, 1630-9, fol. 303.*", Non è stato però possibile rinvenire l'atto originale. La solita *Relatione istorica* non lèsina le sue fandonie anche rispetto al Guerra. Non se ne seppe più nulla (dice), e chi vociferò che era " andato nelle Indie, chi in Turchia, anzi si disse perfino essersi fatto Maumettanq ed altri che fosse perito in mare. " Pag. 46.

XXXII.

Il sepolcro, la leggenda, il ritratto di Beatrice.

Abbiamo visto quale immenso e commosso corteo seguisse la salma di Beatrice dalla piazza di Ponte Sant'Angelo a San Pietro in Montorio, e quale ressa si succedesse intorno alla tomba sino alle più tarde ore di notte. Per molti giorni ancora, e forse mesi, la folla corse lassù e portò ceri e fiori; poi, naturalmente, diradò; ma sempre vi fu chi chiese quale era il sigillo sepolcrale che copriva i resti mortali di Beatrice Cenci.

È stato scritto che lo stesso Clemente VIII, offeso da quel pietoso pellegrinaggio che suonava biasimo alla sua sentenza, ordinò che il marmo che recava il nome della giustiziata venisse rovesciato sì che l'epigrafe non potesse più leggersi, nè traccia alcuna rimanere di lei. Altri ha detto che, essendosi, a cominciare dal 1848, il pellegrinaggio convertito in una vera « gazzarra antipapale », i Francescani « restaurandosi il pavimento della chiesa, tolsero via quella pietra, sostituendovene un'altra senza iscrizione, in piena armonia di qualità e dimensioni cogli scomparti del nuovo pavimento marmoreo. » ¹⁾

Ora tutto ciò è falso, chè, alla guisa degli altri Cenci giustiziati allora, anzi di tutti in genere i giustiziati, sulla tomba di Beatrice Cenci non fu mai incisa epigrafe di sorta, nemmeno il

¹⁾ RODÀNI, Op. cit., p. 29.

nome.¹⁾ È vero invece che l'impressione delle terribili tragedie di cui ella fu parte precipua, la commiserazione popolare e la pietà dei religiosi dovetter tenere lungamente viva la memoria di quella tomba, la quale non era, come s'è scritto, « innanzi all'altare maggiore, a destra del riguardante, ma *fuori della balaustra* e a un metro di distanza dalla medesima », ²⁾ bensì, come risultava da un inventario del Convento, proprio nel coro.³⁾

Quando fu rifatto il pavimento, la necessità condusse a sollevare lastre, e la curiosità a esaminarle attentamente per vedere se qualcuna al disotto recava inciso il nome di Beatrice Cenci, ma la ricerca, com'era da aspettarsi, riuscì vana.

E altri fatti sono da raccogliere in prova. Il 2 ottobre 1640 il cardinal Antonio Barberini emanò un editto contro coloro che rimovessero marmi sepolcrali delle chiese.⁴⁾ Se allora nel pavimento di San Pietro in Montorio ci fosse stato il marmo iscritto della Cenci, Gasparo Alveri ventiquattro anni dopo lo avrebbe immancabilmente ritrovato e, data la celebrità del nome, trascritto con cura. Invece non fa parola d'esso, mentre riproduce *tutte* le iscrizioni di quella chiesa.⁵⁾

Dunque nel 1640 non v'era in San Pietro in Montorio marmo che recasse il nome di Beatrice Cenci; ma, ripetiamo, non v'era stato nemmeno prima!

Sull'ultima sorte del sepolcro di Beatrice s'hanno diverse narrazioni, le quali, pur tra le varianti e le contraddizioni, s'accordano nel dire che fu devastato durante i moti della rivoluzione francese, verso la fine del secolo XVIII.

Il Sebastiani, nelle note al pseudo De Angelis, scrive: « Il sepolcro di Beatrice Cenci rimase intatto insino al mese di maggio del 1798, allorquando i furiosi e barbari repubblicani romani, scacciati quei religiosi Francescani, devastarono, come in molti altri Tempii

¹⁾ L'anonimo frate che nel 1782 raccolse le notizie di San Pietro in Montorio scrisse, intanto, che, sulla lastra del sepolcro di Beatrice, non v'era « incisione di lettere... ». Vedi *Raccolta di diverse notizie del Convento e Chiesa di San Pietro Montorio, che si trovano confuse e disperse nei libri manoscritti e carte volanti in camera del P. Guardiano di detto Convento*. Cod. Vat. lat. 7400, p. 24.

²⁾ RODÀNI, Op. cit., 29.

³⁾ *Raccolte di diverse notizie del Convento e Chiesa di San Pietro Montorio* cit., p. 24.

⁴⁾ FIORAVANTE MARTINELLI. *Roma sacra* (Roma, 1668), p. 50; GIOV. MARANGONI, *Delle cose gentilesche di Roma* (Roma, 1744), p. 423.

⁵⁾ *Della Roma in ogni stato* (Roma, 1664), II, pp. 308-321.

tutto il pavimento della chiesa e del coro per estrarre da sepolcri le loro casse di piombo e da quello di Beatrice le supposte sue gioie: di maniera che, dissipate e confuse le ossa e ceneri di tutti i defunti in quella chiesa sepolti, al presente non vi rimane alcun vestigio. Ci è stato assicurato dal figlio di uno di quei furiosi repubblicani, il quale fu direttore di quel sacrilegio, che il capo di Beatrice si trovò in un bacino d'argento posto entro la cassa, sul di lei petto. » ¹⁾

E Gius. Ant. Sala nel suo *Diario Romano*, sotto la data del 21 luglio 1798: « S. Pietro in Montorio, con convento, orti e tutti gli altri annessi, è stato venduto a un francese per il prezzo vilissimo di duemila piastre. Costui ha rovinato ogni cosa per cavarne metalli, ferramenti, marmi, ecc.; ha fracassato perfino il pavimento.... Essendo sepolta in detta chiesa la tanto celebre Cenci, il francese vuol portare seco il teschio, di cui va in traccia, e, supponendo che il sagrestano di detta chiesa fosse informato, lo mandò a chiamare affinchè glielo additasse, esibendogli in premio la miracolosa immagine di Maria Santissima, detta *della lettera*, esistente in detta chiesa. » ²⁾

Ma la versione più attendibile, perchè narrata da un testimonia autorevole e presente, sembra quella raccolta da Carlo Falconieri, il quale, tessendo la biografia di Vincenzo Camuccini, scrisse: « Narravaci [il Camuccini] che un cotal dì, trovavasi a San Pietro in Montorio a studiare sulla *Trasfigurazione* (avevan già privo del culto quel tempio e destinato ad altro uso), quando s'intese aprir l'uscio di via e farsi avanti una masnada di gente, che capitava uno scultore francese, repubblicano, di quei arrabbiati della montagna, per cui il nostro artefice corse a vedere di che si trattasse in quel frastuono. Restò tutto fuor di sè ed atterrito nel vedere che si scoperchiavan avelli, penetravasi entro sepolture: orribile a dirsi! un decreto ordinava fondere quante casse di piombo gli venisse fatto rinvenire, sperperando magari sacrilegamente le ossa degli estinti, per far palle e seminare di morti l'Europa.... In quel trambusto di ossessi, non ebbe a durare

¹⁾ Op. cit., p. 426.

²⁾ Vol. II (Roma, 1882), pp. 40-41.

molto che quei malfattori, aperta la prima sepoltura — quella della Beatrice Cenci — vi rinvennero, oh vista!, uno scheletro coperto di nera gramaglia — senza il teschio che, spiccato, si trova accanto, depresso in un vassoio di argento e coperto anch'esso da un velo nero che, al toccarlo, si disciolse in polvere. Povera Beatrice! Fu il grido di Camuccini; e con schianto di cuore raccontò in poche parole alla plebaglia la storia crudele di quella sventurata. Taluno di quei si commosse, ma lo scultore francese, per far dello spirito, rizzò in alto quel teschio e ballottolandolo per le mani, seco il menavalo. » ¹⁾

Triste fato! Quel povero capo, due volte palleggiato (dal giustiziere pontificio e dal giacobino beffardo), sembra il simbolo della storia alterna e contraddittoria della fama di Beatrice. La quale, spietata verso il padre spietato, meritava almeno di riposare nel sepolcro che si era eletto nella tranquilla chiesa, tra i pini e i cipressi del selvoso Gianicolo. Forse ella invocò sulla sua vita, sopra i suoi trascorsi, sopra il suo delitto, sopra i suoi dolori, sopra la sua morte, il silenzio e l'oblio. Ma gli uomini, commossi dall'orribilità del parricidio e da quella del supplizio, dalla bellezza del corpo di lei e dalla profondità del suo pentimento, dal perfido coraggio della sua vendetta e dall'eroica rassegnazione di fronte alle travi del patibolo, non lasciarono più in pace la sua memoria, la quale divenne segnacolo in vessillo per chi trascese a polemiche eccessive contro di lei, eccessive contro chi la condannò.

¹⁾ *Vita di Vincenzo Camuccini* (Roma, 1875), pp. 309-310.

La « leggenda di Beatrice » è nata nello stesso giorno in cui ella è morta; anzi se la fantasia redentrica di lei e l'invenzione di certi episodi possono considerarsi come leggenda, si può dire che questa è nata ancor prima della sua morte e ha investita tutta la storia, sino ai nostri giorni, nei quali sono stati pubblicati lavori di miglior contenuto storico, ma sempre deplorabili per il partigiano apprezzamento morale dei fatti e delle persone.

Far risalire alla tragedia dello Shelley, al racconto dello Stendhal, al romanzo del Guerrazzi, oppure agli *Annali* del Muratori ¹⁾ la leggenda di Beatrice, è un errore. I figli mandati allo studio di Salamanca, il padre oltraggiante l'onore della figlia, l'amore di Mario Guerra per Beatrice, la fuga di costui in veste da carbonaio, l'estrema giovinezza e la purezza di lei, la sua fermezza nelle più lunghe ed atroci torture.... sono tutte cose provalate in parte lei viva, in parte non molto dopo la sua morte. Altre poi non sono che una amplificazione o alterazione di fatti reali, come la scena dei briganti pronti per la cattura di Francesco Cenci, il chiodo piantato nella sua tempia, il suo corpo gettato nell'ortaccio dalle donne. Ma come e a quale scopo raccogliere qui tutte le fiabe e gli errori accumulati intorno ai Cenci e specialmente a Beatrice? A noi basti di aver ristabilita la verità, senza farci nè difensori de' Cenci, nè difensori di Clemente VIII e degli Aldobrandini; nè accusatori del Vaticano, nè suoi patrocinatori.

Perchè in tale conflitto s'è raggiunto tal punto d'alterazione della verità e d'esaltazione dei sentimenti, d'aver insieme ai Cenci decapitata la storia. Nel 1872 erasi sino costituito un Comitato

¹⁾ Vedi *l'Intermédiaire* di Parigi, del 1908, coll. 172 e 344.

per collocare una iscrizione in Campidoglio « la quale ricordasse alle genti il nome e la sventura di Beatrice Cenci insieme alla scellerata nequizia dei preti. » ¹⁾ E l'iscrizione, già prima dettata dal Guerrazzi, era questa

BEATRICE CENCI:
 MORTE ACERBA
 FIORE DI GIOVINEZZA PERDUTO
 GIOIE D'AMORE NEGATE
 CENSO, UNICA COLPA, RAPITO
 SEPOLCRO DISPERSO
 TANTO NON MI DOLSERO
 QUANTO LA FAMA
 PER LUNGO SECOLO CONTAMINATA
 ORA CHE PER VOI SI PUÒ
 SORELLE ROMANE
 RENDETE ALLE OSSA IL SEPOLCRO
 ALLA MEMORIA LA FAMA
 CIÒ FACENDO GIOVERETE
 ALLA GIUSTIZIA ETERNA
 ALLA PATRIA
 A ME ED ANCO A VOI. ²⁾

La lettera con la quale il Guerrazzi accompagnava l'epigrafe diceva fra l'altro: « Contro il prete di Roma importa appuntare l'opera indefessa e l'ira.... Il prete inalberò Cristo a mo' che il contrabbandiere rizza bandiera amica per passare il frodo.... Va bastonato il prete con la croce. » L'architetto Vincenzo Granello di Napoli allestiva intanto il progetto per un monumento a Beatrice. ³⁾

Quando il Guerrazzi scrisse il suo romanzo, il papa teneva

¹⁾ *L'Opinione nazionale* del 19 luglio 1872.

²⁾ *Gazzetta d'Italia* del luglio 1872. Il MAES chiamava Beatrice « una donzella che tutta Roma ancora piange ed adora, svenata dalla crudeltà di papa Aldobrandini, per succhiare i beni e toglierli ai poveri di Roma, ai quali ella gli aveva lasciati per testamento. » Schede nella Bibl. Vitt. Em., *Cenci*, XVIII, n.º 3286.

³⁾ A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti Italiani viventi* (Roma, 1889), p. 237.

ancora Roma, e la sua potevasi considerare una battaglia contro il potere temporale come la *Storia dei Papi* d'Aurelio Angelo Bianchi Giovini, *I misteri del Vaticano* di Franco Mistrali, la *Vita di Gesù Cristo* di Gaetano Valeriani, le *Memorie di Giuda* di Ferdinando Petruccelli della Gattina. Ma nel 1872 il potere temporale era già caduto.

Più tardi, nel 1906, un'associazione romana votò un ordine del giorno in cui, deplorati i *moderni farisei* che tentavano di « bruttare di fango la figura della vergine romana Beatrice Cenci, che la malvagità e la cupidigia di Clemente VIII circonfusero dell'aureola del più puro martirio..., deliberò d'iniziare una sottoscrizione fra i liberi pensatori di tutto il mondo, allo scopo di erigere un ricordo marmoreo alla sedicenne Beatrice che riceveva il martirio da quel papa che, per festeggiare il giubileo, ardeva vivo a Campo dei Fiori il filosofo nolano.... »

Lo stesso periodico, che pubblicava tale ordine del giorno, chiedeva però « che in questa faccenda di Beatrice Cenci si andasse un poco adagio e, prima d'iniziare sottoscrizioni, si approfondissero meglio le verità storiche che la riguardano. »¹⁾

Ma se l'irruenza degli scrittori e dei Circoli « democratici » ci appare, di fronte alla storia, riprovevole, riprovevole del pari ci sembra, in quelli che vollero difendere ad ogni costo ogni atto di Clemente VIII e de' suoi ministri, la fredda e falsa valutazione degli avvenimenti e delle persone, nonchè la meditata e cavillosa difesa di Francesco Cenci pur di gravare la mano sopra i suoi figli.

Così dobbiamo leggere che quello spregevole uomo che sciupò tanta parte del suo patrimonio a pagar multe per isfuggire alle prigioni, fu « buono » anzi « eccellente massaio »;²⁾ che fu « amatissimo della famiglia »³⁾ e che le sue voglie « le soddisfaceva lontano da essa, del cui onore era gelosissimo », ⁴⁾ quando invece massacrava di busse i figli, lesinava loro i viveri, manteneva volgari ganze e consumava ogni sorta di sconcezze nella pro-

¹⁾ *La Vita*, ann. II, n°. 112 (22 aprile 1906).

²⁾ RINIERI, pp. 133 e 336.

³⁾ BERTOLOTTI, p. 23.

⁴⁾ BERTOLOTTI, p. 256.

pria casa; che ebbe « sentimenti di vera religione »¹⁾ perchè, fra una violenza e l'altra, fece restauri a chiese e fece lasciti a zitelle confondendo così quella religione che è purezza d'intendimenti e di vita con fatti e pratiche esteriori, frutto o d'ipocrisia o di superstizione; che la multa di centomila scudi, per iscampare al rogo dei sodomiti, « fu il risarcimento della moralità pubblica ottenuto nel miglior modo »;²⁾ che la corda con la quale furono slogate le membra de' Cenci e d'altri era un « apparecchio estorcitore della verità »;³⁾ e il tratto dato a Beatrice un « sollevamento leggero »;⁴⁾ che tutte le sue crudeltà di padre, compresa l'iniqua prigionia inflitta a Lucrezia e a Beatrice, e le nerbate, non erano, di fronte alla vendetta, che « squisquiglie piumose da nè manco tenersene conto »;⁵⁾ e, sino, che Beatrice non doveva esser poi « tanto bella » se nel 1598, ossia a più di vent'anni, non aveva ancora trovato marito,⁶⁾ quando proprio il padre l'aveva confinata e stretta nella ròcca della Petrella per sottrarla, fra l'altro, alle nozze, allo scopo di non isborsare la dote, non convenendogli in quel tempo!

Ah, se per certi *storici*, da qualsiasi parte schierati, si scoprisse e usasse davvero « un apparecchio estorcitore della verità! »



Avevamo sperato di trovare alla Petrella una tradizione sulle Cenci fresca e originale, in ispecie su Beatrice, o almeno una traccia (fosse pur deformata) di storia, ma pur troppo avvertimmo subito che nella tradizione si è, anche lassù, infiltrato il racconto dei romanzieri. La ferocia di Francesco e la bellezza e castità di Beatrice: ecco i termini contrastanti. Il padre insidiò

¹⁾ BERTOLOTTI, p. 23; RINIERI, p. 99.

²⁾ RINIERI, p. 111.

³⁾ RINIERI, pp. 239, 241.

⁴⁾ RINIERI, p. 255.

⁵⁾ RINIERI, p. 284.

⁶⁾ BERTOLOTTI, pp. 98-99.

la figlia; questa si vendicò piantandogli uno spadino in un orecchio e gettandolo dalla finestra. Il delitto si scopri' pel molto sangue che aveva inzuppato i panni.

Qualche vecchia narratrice aggiunge: Francesco « Cianci » si metteva al balcone; guardava le ragazze; sceglieva la più bella; mandava a ghermirla; poi, sfogata la sua furiosa voglia, la buttava in un pozzo irto in fondo di coltelli, il famoso *pozzo-rasoio* che la fantasia popolare colloca in ogni torvo e diruto castello. Forse è un pauroso ampliamento delle parole di Beatrice, che, alludendo al parapetto merlato della « piazza » della ròcca, disse di essercivisi sporta solo « quando c'era il signor Francesco affacciato con me, che passava qualche donna, et lui me la faceva chiamare o per vederle o per altro suo pensiero. » ¹⁾

Anche sulla tortura di Beatrice e sul sepolcro qualche accenno.

La appesero (come si ha pure in qualche romanzo) per le trecce bionde, che arrivavano fino alle ginocchia, ma poi, appena morta, si pentirono di tanta crudeltà e la vestirono di stoffe d'oro. Dopo mezzo secolo riaprirono il sepolcro e la trovarono « tale e quale » sempre bella, sempre nelle vesti d'oro. — « Anche adesso è così, e voi, Signori, che state a Roma, potete rendervene *capaci*, facendo aprire la tomba. »

V'ha una lettera, sospetta, edita dal Dalbono, con la quale in data 20 luglio 1599, Beatrice avrebbe offerti tutti i suoi possessi e somme ingenti « in riparatione di alcun edificio o ponte o via. » ²⁾ In questa frase alcuni hanno trovato una conferma alla leggenda che Beatrice si fosse proposta di riedificare il ponte Palatino (infrantosi per la inondazione del dicembre 1598) « tutto a cemento di gusci d'oro! » ³⁾

Ma ben altro ci riserba la fantasia popolare! Le fortune dei Cenci (si raccontava), sequestrate da Clemente VIII, erano passate a Paolo V e da questo, per dono, a' suoi nipoti. Ma Dio aveva stabilito che quei beni restassero ai Borghese sino al giorno in cui Beatrice avesse scontata la sua pena nel Purgatorio. Quando,

¹⁾ *Proc. per parr.*, c. 108 v.

²⁾ *Op. cit.*, pp. 434-435.

³⁾ MAES, *Il Cracas*, n.° 163 (6 settembre 1890), n.° 164 (13 settembre 1890); schede, *Cenci*, IV, nn. 3625-3627.

perciò, cominciarono i disastri finanziari dei Borghese, il popolo comprese che Beatrice era uscita di Purgatorio e se n'era volata in cielo. Così udì narrare Girard de Rialle;¹⁾ e Carlo Merkel riferisce che, visitando la villa Borghese a Frascati, apprese da un contadino ch'essa era stata perduta dalla cospicua famiglia romana, perchè male acquistata: « La bella Cengia era una dea di bellezza, suo padre la disonorò, ed essa per vendicarsi l'uccise pungendolo con una spilla d'argento in un'orecchia. Papa Borghese allora fece ammazzar lei e sterminare tutto il suo casato, risparmiando solo un fratello della *Cengia*, del quale, castratolo, fece un musico. »²⁾

Naturalmente questo castrato sarebbe stato Bernardo, ma a smentire la leggenda non occorre l'opera degli storici, chè provide egli stesso ammogliandosi a Clizia e avendone sette figli!

Nella piazzetta di San Tommaso de' Cenci ci sono due marmi antichi. L'uno (fra le due porte della chiesa) è un'ara ornata di grifi e superiormente incavata; l'altro, nella casetta contigua, un consumatissimo cippo sepolcrale romano, dedicato a Caio Cincio Saliandro dai figli Marciano, Januarino, Severo ed Erclanio,³⁾ cui Cristoforo seniore e Francesco dicevan di risalire! Ma il popolo, sdegnoso di tanta vanteria, mentre dice che l'ara è « l'acquasantiera della bella Cencia », maligna che l'altro sia un marmo che il malvagio ed eretico Francesco pose sulla carogna d'un suo cane, dopo averla interrata in luogo sacro!⁴⁾

Un'altra leggenda corre intorno ai ruderi d'un ninfeo prossimo a Torrenova, il famoso casale di cui parlammo, confiscato ai Cenci e assegnato, in un dubbio incanto, a Giovan Francesco Aldobrandini.

« È l'avanzo (scrive il Tomassetti) d'un ninfeo del secolo XVI, consistente in un'isoletta circondata da un canale con ponticello e che comunica con una elegante stanzetta ornata di pitture e

¹⁾ Vedi nella *Revue des traditions populaires*, fasc. 1, p. 56.

²⁾ *Due leggende intorno a Beatrice Cenci ed a casa Borghese*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XII (Torino-Palermo, 1893), pp. 360-364.

³⁾ *Corpus Inscriptionum latinarum*, VI, 2.

⁴⁾ Non è l'ara fra le due porte della chiesa, ma l'altro cippo che si dice imposto sul cane morto. DIEGO ANGELI, *Le chiese di Roma* (Roma, s. a.), p. 582.

graffiti. Oggi si scorge la traccia del fiumicello artificiale che alimentava il bagno, ma come è ridotta la stanza centrale! Una statua di peperino rappresentante una zampognara di tipo classico, acefala, rimane sull'alto della fabbrichetta. L'esterno conserva una sola figura di tipo classico graffita a chiaroscuro sul pilastro a sinistra entrando. Il sottarco è ornato con graziose decorazioni. Nell'interno rimangono appena visibili in alto due piccole figure di ninfe ignude che si bagnano, ed altri avanzi qua e là. Il tutto è prossimo a sparire per l'abbarbicamento delle piante e per l'indegno abbandono in cui è lasciato questo pregevole edificio. » ¹⁾

Il popolo vuole che quel ninfeo sia stato il "bagno della bella Cenci",, ossia il luogo dove Beatrice s'immergeva nelle acque limpide e fresche, con le sue membra pure e leggiadre. E nella figura acefala di zampognara vede il simulacro di lei decapitata!

Ma poi, per altri luoghi, si ripete il nome di Beatrice; ad esempio, per uno degli antri secondari della grotta detta dell'*Impiccato* (a cagione di una stalattite oscura che ne suggerisce l'idea), non lungi dalla Petrella sul Liri. Si racconta che Beatrice si spingesse fin là per salvare il padre che v'era stato confinato dai banditi. ²⁾ Questo però dimostra che si tratta di leggenda moderna derivata dal romanzo del Guerrazzi, anche per la confusione che vi si fa della Petrella del Salto con la Petrella del Liri. ³⁾

Nel Collegio inglese in *via Monserrato* a Roma qualcuno pretese indicare, in una stanzetta, la prigione in cui ella fu chiusa, ⁴⁾ null'altro avendo a base della designazione se non il fatto che all'edificio dove furono le carceri di Corte Savella s'estese poi un'ala del Collegio stesso.

Nè si creda sicura la designazione che si fa della prigione di Beatrice in Castel Sant'Angelo ⁵⁾ in una cella, cui si discende dal cortile di Alessandro VI o *dell'olio*. Vi si entra per una porta

¹⁾ *La Campagna romana*, III (Roma, 1913), pp. 404-405.

²⁾ ENRICO ABBATE, *Guida dell'Abruzzo* (Roma, 1903), p. 180; *Le grotte inesplorate d'Abruzzo*, ne *La Tribuna* del 5 gennaio 1923.

³⁾ *Beatrice Cenci*, capp. XVIII e XIX.

⁴⁾ MAZS, nel *Cracas*, n.º 136 (1890).

⁵⁾ MARIANO BORGATTI, *Castel Sant'Angelo* (Roma, s. a.), pp. 34-35; *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1911), p. 31; EMILIO CHIORANDO, *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1922), p. 82, ecc.

stretta e bassa, che ha stipiti ed architrave di macigno, misura circa 4 per 5 metri, è coperta di volta ed ha, più per l'aria che per la luce, una finestrella in alto. È comunque da escludere che la vicina cella, pressochè uguale, sia stata la prigione di Lucrezia, la quale, come sappiamo, si trovava sul cortile di Paolo III o « delle palle », prossima alla cappella.¹⁾

Negli uffici, infine, della Compagnia di San Giovanni Decollato si mostra una scranna a bracci e si racconta che in essa stette seduta Beatrice prima del supplizio. Però se la scranna è posteriore d'assai al fatto, in quegli stessi uffici meritano d'esser viste le tavolette (di cui parlammo) che si tenevano innanzi ai condannati mentre andavano al supplizio,²⁾ e le grandi lanterne, con dipinta sul vetro la solita testa recisa di san Giovanni Battista deposta sul vassoio. Con esse i confratelli giravan di notte, e noi sappiamo che fu di notte che alcuni di loro andarono a Tordinona e a Corte Savella a ben disporre i Cenci alla morte!

Come si vede, tutte tali leggende sono nate solo per Beatrice. Degli altri Cenci il popolo non ha tenuto conto.

Appena, riguardando il ricchissimo tabernacolo dell'altare del Sacramento a San Giovanni in Laterano, eseguito da Pietro Targioni, qualcuno ha detto esser tutte le gemme, ond'è tempestato, parte del tesoro che il papa confiscò ai Cenci.³⁾

Del resto solo Beatrice è la santa, è la martire, è la pura; è la vittima di gente e di tempi terribili, il cui ricordo basta a destare idee paurose. Gioacchino Belli, ne' suoi sonetti *Li spiriti*, diceva:

Dio sia con noi! Lo vedi, eh?, cquer casino
co' le finestre tutte svetriate?
Lli, a tempi de la Cenci, un pellegrino
de nottetempo ci ammazzò un abate.⁴⁾

¹⁾ Vedi a p. 21 di questo volume.

²⁾ Vedi a p. 491.

³⁾ MAES, Schede della Bibl. Vitt. Em., *Cenci*, II, n.º 3214.

⁴⁾ *I sonetti romaneschi* a cura di LUIGI MORANDI, VI (Città di Castello, 1896), p. 148.

Purtroppo in questo capitolo delle leggende dobbiamo confinare anche il presunto ritratto di Beatrice, della Galleria Barberini; e ci duole perchè nulla c'interesserebbe più che possedere il ritratto della protagonista di così grande tragedia. Ma nè di lei, nè d'altri della sua terribile famiglia ci è giunta l'immagine; chè il titolo di *sorella maggiore* o di *madre* di Beatrice Cenci assegnato a una figura caravaggesca della stessa galleria, pur col turbante,¹⁾ e quello di *matrigna* di Beatrice dato ad un altro dipinto di Scipione Gaetano detto il Pulzone e ad una figura attribuita allo stesso Reni e incisa da Annibale Costa, non sono che sciocche e tarde designazioni, non giustificate da nessun documento, da nessuna tradizione, da nessun vecchio catalogo, da nessuna scritta nei dipinti. Anzi nel dipinto del Pulzone si vede lo stemma dei Colonna, e la matrigna di Beatrice dalla propria famiglia *Petroni* passò a quella dei Velli, e poi a quella dei Cenci, poi... al patibolo, e non fu, quindi, mai colonnese.²⁾

Di ritratti d'individui che ebber parte nella nostra storia, oltre ai papi e ai cardinali, abbiamo solo quelli di Marzio Colonna³⁾ e del Farinaccio.⁴⁾

Ma torniamo al preteso ritratto di Beatrice, del quale, da più di un secolo, si sono fatte e si fanno a migliaia le copie a colori,

¹⁾ LO STENDHAL pensò che il ritratto caravaggesco rappresentasse la matrigna, ma il MONTÉGUT serio serio disse da ritenersi che fosse quello della madre vera, perchè nei tratti somiglia a Beatrice, mentre non somiglia alla matrigna ritratta dal Pulzone!! Vedi le citazioni degli scritti dello Stendhal e del Montégut alla p. s.

²⁾ ROMOLO ARTIOLI scrisse: "Ritratto del conte Francesco Cenci è, forse, una tela ad olio che io esaminai in casa del sindaco a Piediluco". *La verità di Beatrice Cenci e la scoperta del ritratto del suo difensore*, ne *L'Italia moderna*, III (Roma 1905), fasc. 28. Lo stesso Artioli, da noi interrogato, dichiarò trattarsi di una semplice ipotesi!

³⁾ DOMENICO DE SANCTIS, *Columnensium Procerum Imagines* cit.

⁴⁾ ARTIOLI, *Art. cit.*



Preteso ritratto d'Antonina Cenci, nella Galleria Barberini a Roma.

in istampe,¹⁾ in fotografie, ecc., e sul quale poeti e romanzieri versarono, non tanto rivi di lagrime, quanto fiumi di frasi.

Quale messe di queste si potrebbe raccogliere! Nella sua aria lo Stendhal scorse un'anima « au moment où elle pleurait à chaudes larmes »; Guido Reni, egli scrisse, « a placé sur le cou de Beatrix un bout de draperie insignifiant: il l'a coiffée d'un turban; il eût reproduit exactement l'habit qu'elle s'était fait faire pour paraître à l'exécution, et les cheveux en désordre d'une pauvre fille de seize ans qui vient de s'abandonner au désespoir. La tête est douce et belle, le regard très doux et les yeux, fort grands; ils ont l'air étonné d'une personne qui vient d'être surprise au moment où elle pleurait à chaudes larmes. »²⁾ Ed Émile Montégut: « La contemplation du portrait de Beatrice Cenci est pénible jusqu'à la souffrance.... La nuance blanc-grisâtre, presque plombée, de cette toilette de mort s'harmonise admirablement avec la douleur de cette âme enveloppée dans le plus épais des nuages. La bouche voudrait s'ouvrir pour parler, elle n'ose, mais point n'est besoin de ses révélations, car tous les traits du visage s'expriment avec une éloquence navrante, et les yeux, rougis des larmes corrosives dont ils sont brûlés, disent qu'au dedans de cette chair qui va si tôt être fauchée est une âme qui succombe sous le poids d'un secret qui lasserait les forces d'Hercule. »³⁾

Fra gli Italiani, il Guerrazzi giunse a dire d'aver scritto il suo romanzo, ispirato da quel « sembiante divino »,⁴⁾ e Agostino Ademollo: « Nel periodo di quasi due secoli e mezzo ha fatto tributare a quella virtuosa infelice le lacrime di tutti quelli che lo hanno osservato. »⁵⁾ E, per tacer d'altri, ecco quanto detta il Provaglio: « Guido Reni la ritrasse mentre [Beatrice] giaceva nelle carceri di Castel Sant'Angelo, e il suo delicatissimo pen-

¹⁾ Graziosa l'incisione della *Nuova illustrazione universale* (t, n.º 22, Milano, 5 maggio 1874) che rappresenta un uomo e due giovani signore in romantica contemplazione del ritratto di Beatrice.

²⁾ *Les Cenci*, nella *Revue des deux Mondes*, IV serie, ann. VII (Parigi, 1837), 11, p. 10.

³⁾ ÉMILE MONTÉGUT, *Les portraits de la Galerie Barberini-Béatrix Cenci*, nelle *Impressions de voyage et Art.*, pubbl. nella *Revue des deux Mondes*. Ann. XL, secondo periodo, tom. LXXXVIII (Parigi, 1870), p. 498 c. nel vol. *Poètes et artistes de l'Italie* (Parigi, 1881), pp. 415-429.

⁴⁾ *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), p. 5,

⁵⁾ *Beatrice Cenci* (Firenze, 1843), p. 140.

nello ne accarezzò le grazie ineffabili con intenso amore e squisitissimo tatto, talchè appaiono, soffuse da un alito di voluttà celeste, commovente cuori e sensi. »¹⁾ Questa storiella di Guido, introdotto nelle prigioni per farvi quel ritratto, ispirata forse dal fatto che il Guercino aveva « ricavato una Susanna da bella donna entro le carceri arcivescovali di Bologna », ²⁾ nacque mezzo secolo dopo all'altra che la graziosa figura, ora nella Galleria Barberini, rappresentasse la Cenci. Le varianti si succedevano alle varianti. Il Sebastiani, nelle note al pseudo De Angelis, affermò che il ritratto fu dipinto per ordine del cardinal Ascanio Colonna. ³⁾ Da Castel Sant'Angelo si passò poi a Corte Savella e si scrisse che colui che v' introdusse Guido Reni « alla vigilia della morte di lei » fu il Farinaccio. ⁴⁾ Sotto una stampa del 1861, falsamente assegnata a Bartolomeo Pinelli, si seguì un'altra versione. Essendo difficile penetrare nelle carceri specialmente in sì grave momento, Guido Reni si mise a una finestra e trasse uno schizzo, poi tradotto in quadro, di Beatrice mentre andava al supplizio, senonchè nel dipinto la mise a sedere! ⁵⁾

Intanto sul tema di Guido introdotto in carcere venivan dipinti diversi quadri: uno di Achille Guerra (*Interrogatorio di Beatrice Cenci*), ⁶⁾ uno di Tommaso De Vivo esposto a Napoli nel 1848, ⁷⁾ uno di Giuseppe Sogni del 1852, ⁸⁾ uno del Rocchetti esposto a Milano pure nello stesso anno, ⁹⁾ ecc., dove la figura

¹⁾ *Vita di grandi maestri dell'Arte* (Roma, 1893), p. 40.

²⁾ Dal *Ristretto della vita del Guercino scritto da suo fratello* PAOLO ANTONIO BARBIERI, nella *Felsina Pittrice* del MALVASIA (Bologna, 1843), II, p. 258.

³⁾ Ms. Vat. cit., p. 63.

⁴⁾ *Catalogo delle opere di Belle Arti poste in mostra nel R. Museo Borbonico il dì 15 agosto 1848* (Napoli, 1848), p. 84.

⁵⁾ *Gli estremi casi della famosa Beatrice Cenci, rappresentati in dieci tavole del celebre incisore BARTOLOMEO PINELLI ed illustrate da SALVATORE MUZZI* (Bologna, presso Gaet. Romagnoli e comp., 1861), tav. VIII. Sono dodici tavole bruttissime, falsamente assegnate al Pinelli.

⁶⁾ DE GUBERNATIS, *Artisti ital. viventi*, p. 242.

⁷⁾ *Catalogo cit.*, p. 84. *L'Album* di Roma, XV (Roma, 1848), p. 344. Secondo TOMMASO BRUNI (*Il cav. Tommaso de Vivo*, Pescara, 1904, p. 31) il quadro sarebbe stato dipinto nel 1843 e ora trovasi a New-York. Una copia si trova in Roma nel Villino Caracciolo di San Teodoro, via Nerva, 2.

⁸⁾ PIER AMBROGIO CURTI, *Gli ultimi istanti in carcere di Beatrice Cenci, quadro di Gius. Sogni*, nell'*Album. Esposizioni di Belle Arti in Milano ed altre città d'Italia*, XV (Milano, 1852), pp. 19-61.

⁹⁾ *L'Album* di Roma, XIX (Roma, 1852). Il Rocchetti fece pure una Beatrice sospesa pei capelli. L'ARTAUD dice che nella Sala Accademica di Roma del 1835 fu esposto un dipinto di Enrico Schopin che aveva per soggetto Beatrice Cenci, ma non definisce l'episodio. *Supplimento alla Biografia universale*, IV (Venezia, 1839), p. 686.



Sibilla Samia, di Guido Reni, nella Galleria Barberini a Roma.

della Cenci è sempre in quel costume orientalizzante, col quale fu rappresentata in altre pitture come l'*Ultimo incontro di Beatrice con la matrigna* e l'*Estrema confessione di Beatrice Cenci*, di Guerrino Guardabassi,¹⁾ e in parecchie sculture, quali un busto di Emilio Dies²⁾ e le statue di Vincenzo Annibale,³⁾ di Vincenzo Lucardi,⁴⁾ di Antonio Bottinelli,⁵⁾ ecc. Si sottrassero appena da quel singolare costume il dubbio autore della *Beatrice Cenci in carcere* che si trova nel Museo di Reims,⁶⁾ Paolo Delaroche nel suo dipinto (1855) una volta nella collezione Werle, pure a Reims, inciso da E. Girardet su disegno dello Schröder, rappresentante *Beatrice che va al supplizio*, Bernardo Celentano nel bozzetto *Beatrice in carcere*, ora posseduto dai nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro, Cesare Fracassini nel fresco bozzetto che rappresenta *Beatrice sul palco mortale mentre Bernardo sviene*,⁷⁾ Dario Querci nel dipinto *La folla che accorre a vedere la salma di Beatrice* stesa sul cataletto all'imbocco di Ponte Sant' Angelo ecc.⁸⁾

Non parleremo delle molte, talora discrete,⁹⁾ spesso mediocri, spessissimo brutte illustrazioni dei romanzi che hanno la Cenci per argomento, desiderando oramai di darci a qualche più interessante ricerca sul quadro della Galleria Barberini.

1) DE GUBERNATIS, *Artisti ital. viventi*, p. 242.

2) Op. cit., p. 182.

3) *Catalogo cit.*, p. 73.

4) TULLIO DANDOLO, *Panorama di Firenze. La esposizione nazionale del 1861* (Milano, 1863), p. 144.

5) COSTANTINO ABBATECOLA, *Guida e critica della grande Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli del 1877* (Napoli, 1877), p. 218.

6) Il dipinto reca il n.° 485 e la segnatura *I.-B. Santerre, 1700*, ma questa si ritiene falsa. Infatti il dipinto (lascito Jeunehomme, 1866) appare assai posteriore. M. SARTOR, *Catalogue historique et descriptif du Musée de Reims* (Parigi, 1909), p. 124.

7) Si trova in Roma (via Ripetta, 22) presso il cav. Riccardo Fracassini figlio dell'insigne pittore.

8) Ne avemmo la fotografia dalla gentilezza dell'ing. Fabio Pozzilli.

9) La *Beatrice Cenci* del GUERRAZZI fu più volte corredata d'illustrazioni. Ricordiamo quelle di Nicola Sanesi (1869) e quelle di Aless. Baglioli (1915).

La notizia ch'esso ritragga la Cenci è antica?

Nei vecchi elenchi dei dipinti di casa Barberini, pubblicati dal Bertolotti ¹⁾ e dall'Orbaan ²⁾ non si trova nessun quadro che sia detto *ritratto di Beatrice*; ma nemmeno che, sotto altro titolo, possa pensarsi quello che ora esaminiamo. Era inutile che il Bertolotti si fermasse sopra una « *Madonna in abito egiziano* di Paolo da Verona », ³⁾ registrata in uno d'essi cataloghi. Pur escludendone l'identità, generò la balorda affermazione della *Rivista d'Edimburgo*: ⁴⁾ non esser il presunto ritratto della Cenci se non una *Madonna* di Paolo Veronese! Il Bertolotti scrisse ancora: « Esaminai di nuovo il *Catalogo dei quadri e pitture esistenti nel palazzo della Casa Colonna*, stampato in Roma nel 1783; e nemmeno in esso è fatta parola del ritratto della Cenci. L'invenzione che le attribuì il ritratto di donna della Galleria Barberini, dicendolo di mano del Reni, non risale forse oltre il 1800, come si può rilevare dalle relazioni dei viaggiatori. » ⁵⁾ Esaminare gli elenchi dei quadri Colonna, passati poi in gran parte ai Barberini, era la strada buona, ma il Bertolotti, con la sua solita fretta, non vide che in quel *Catalogo* c'era precisamente quel che cercava! ⁶⁾

Il dipinto pervenne ai Barberini, nello scorcio del secolo XVIII, insieme alla dote di quella Vittoria Colonna che sposò il principe don Francesco Barberini morto assai vecchio nel 1853, dopo aver fatto ordinare la sua Galleria dal Camuccini. Ebbene, proprio nel *Catalogo dei quadri*, fatto nel 1783, quando, cioè, i di-

¹⁾ *Giornale d'erudizione artistica*, v (Perugia, 1876), pp. 278-283. Inv. del 1623.

²⁾ *Documenti sul Barocco*, pp. 495-513.

³⁾ *Giornale d'erudizione* cit., v, p. 279.

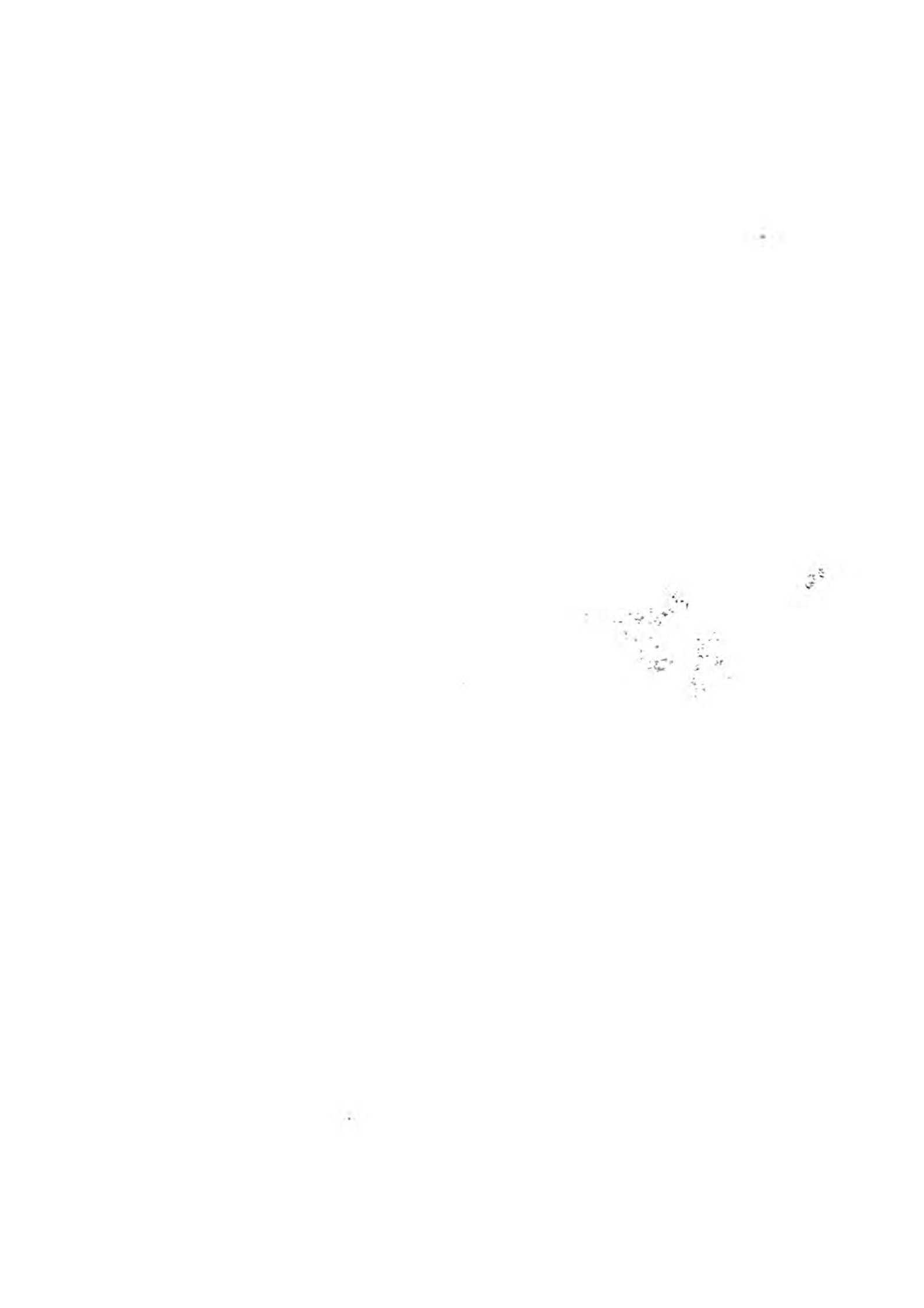
⁴⁾ *The Edinbourg Review of critical Journal*, n. 305 (gennaio 1879).

⁵⁾ Op. cit., p. 146.

⁶⁾ Il RODÀNI (p. 71) seguendo ciecamente il Bertolotti ripeté lo stesso incredibile errore, e su questo creò tutto un castello di fantasie.



Sibilla, di Guido Reni, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.





Sibilla, della Scuola di Guido Reni, nell'Accademia di San Luca a Roma.

1.

2.

3.



pinti erano ancora dei Colonna, al n.º 847, pag. 111, si legge: « *Un quadro di misura di testa per alto - Ritratto, che si crede della Cenci - Autore incognito* „. Così entriamo, col supposto che si tratti di Beatrice, abbastanza addentro al secolo XVIII; in cui, del resto, ci avrebbero portato alcune riproduzioni a stampa come quella di Luigi Cunego su disegno di Gaetano Savorelli (1785), quella di Clemente Kohl su disegno del Linder (1789),¹⁾ quella di Pietro Bettellini e quella eseguita da L. Legoux sotto la direzione del Bartolozzi con l'assegnazione del dipinto a Guido Reni, e la data « April. 26. 1794 », le quali, tutte, indicano ancora l'originale del Reni come esistente nella Galleria Colonna.²⁾

Dunque il quadro era nella Galleria Colonna, e già nel 1783 si sospettava che rappresentasse Beatrice Cenci, sì che noi pensiamo che un tale battesimo gli fosse dato poco dopo che Lodovico Antonio Muratori nel 1749, aveva ridestato il ricordo di Beatrice nei suoi celebri *Annali d'Italia*, cingendola per primo d'un vivo senso di commiserazione.³⁾

Certo è che tanto la definizione del soggetto, quanto l'attribuzione a Guido, non risalgono più indietro del secolo XVIII. E più tarda ancora è l'ipotesi che lo stesso pittore ripettesse l'effigie di lei nell'*Assunta* di Genova⁴⁾ e nel *San Michele* dei Cappuccini di Roma, impersonandola così con l'arcangelo che schiaccia il demonio, come l'innocenza di Beatrice, trionfando infine, aveva finito per confondere l'iniquità congiurata ai suoi danni!

Intanto tutta la storia del Reni entrato nel carcere o comunque ritraente Beatrice cadeva inesorabilmente di fronte alla storia, perchè il pittore fu a Roma per la prima volta soltanto tre anni dopo che la Cenci era stata giustiziata.⁵⁾

Ma la leggenda presto radicatasi nel sentimento pubblico,

¹⁾ *Geschichte der Hinrichtung der Beatrice Cenci und ihrer Familie unter Papst Clemens VIII in Rom* (Vienna, 1789).

²⁾ Dalle schede di ALESSANDRO BAUDI DI VESME.

³⁾ Tom. X, pp. 511-512.

⁴⁾ CURTI, *Gli ultimi istanti in carcere di B. C.* citt., p. 60.

⁵⁾ BERTOLOTTI, *Artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma nei secoli XVI e XVII* (Bologna, 1885) pp. 139-140.

mai disposto a rinunciare ad un errore che gli piaccia, non si ritrasse più di fronte alla critica, la quale a dir vero cominciò abbastanza presto a negare che quell'immagine rappresentasse Beatrice Cenci, e sino, e a torto, che fosse dipinta da Guido.

Già nel 1839 l'Artnau nei *Supplimenti alla Biografia universale* edita a Venezia, la toglieva al Reni,¹⁾ Nel 1861 Salvatore Muzzi l'attribuiva ad Andrea Sacchi e vedeva in essa la figura di una Sibilla.²⁾ Sedici anni dopo, il Tomassetti,³⁾ come più tardi il Crawford,⁴⁾ ripudiava tanto il nome del Reni, quanto quello di Beatrice; altri escluse poi Beatrice come soggetto e ammise Guido come autore, non tacendo però che poteva anche trattarsi del Guercino;⁵⁾ il Burckhardt infine, per passare su cento altri, disse che quella testa di giovinetta non era nemmeno bella e che tutto il suo fascino veniva dalla leggenda.⁶⁾

Molti anni or sono, a noi parve, riguardando la *Sibilla Persica* attribuita a Guido Cagnacci nella Galleria Borghese di Roma, che la cosiddetta *Beatrice Cenci* potesse essere di lui⁷⁾ e la nostra opinione fu da parecchi accolta;⁸⁾ ma, più tardi, un meglio accurato studio delle opere del Cagnacci ci portò a rinunciare a quella nostra attribuzione.⁹⁾

Che si tratti, invece, d'opera di Guido ci persuademmo, poiché, oltre al tipo del volto, s'avvertono in quella tela le ombre delle carni di un tono leggermente verdognolo su cui si adagiano le luci giallo-biancastre consuete nel Reni.¹⁰⁾

Altri, come s'è detto, pensò anche al Guercino,¹¹⁾ ma c'è in quel dipinto qualcosa di cristallino che manca alle figure del

1) Vol. IV (Venezia, 1839) p. 686.

2) *Gli estremi casi*, ecc. cit., colonne 62-64.

3) *Breve itinerario di Roma e dintorni in 10 giorni*, nell'*Antologia illustrata* (Roma, 1877), p. 358.

4) *Beatrice Cenci*, in *The Century illustrated monthly Magazine*, del gennaio 1908, già cit.

5) MEYER, *Grosses Konversations-Lexikon*, III (Lipsia-Vienna, 1903), p. 836.

6) *Le Cicerone* (Parigi, 1892), II, p. 798.

7) *Mantegna, Botticelli, Guido*, nell'*Illustrazione Italiana* del 4 febbraio 1900, p. 93.

8) Vedi *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, V (Lipsia, 1911), p. 505.

9) *Il Cagnacci e "Lucrezia Romana"*, negli *Atti e memorie della R. Accademia di San Luca*, III (Roma, 1915), pp. 109-126.

10) MAX VON BOEHN, *Guido Reni* (Bielefeld-Lipsia, 1910), pp. 32-40. Vedi anche COSTANZA GRADARA, *Sul cosiddetto ritratto di Beatrice Cenci nella Galleria Barberini*, in *Arte e storia*, XXXII, n.° 12 (Firenze, 15 dicembre 1914), pp. 355-359.

11) MEYER, *Lexikon*, vol. et loc. cit.



Sibilla Persica, del Guercino, nella Galleria Capitolina.

1

2

3

pittore di Cento, senza contare che questi prepara le sue tele con una imprimitura estremamente più forte e dipinge con maggior densità di pasta pittorica. Nulla poi ha nel disegno, nel colore, nel tipo che consenta di attribuirlo (come fecero il Tietze e F. P. Richter) all'Albani.¹⁾

Una *Sibilla Samia* crediamo che sia rappresentata nel quadro della Galleria Barberini: ossia la *Sibilla* giovine dal motto *Salve casta Syon per multaque passa puella.*²⁾

Era divenuto gradito ai pittori della scuola secentesca bolognese e, subito, anche ai pittori romani, mettere alle figure femminili bibliche quella specie di turbante in testa e di sciamma bianco sulle spalle, forse con l'intenzione di *orientalizzare* il costume.

Qualcosa per l'acconciatura del capo s'era già fatto prima in certe Madonne dette « zingarelle » fra le quali graziosissima quella del Correggio nel



Susanna, di Guido Reni,
nella Galleria Nazionale di Londra.

¹⁾ HANS TIETZE, *Annibale Carracci's Galerie im Palazzo Farnese und seine römische Werkstätte*, nel *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, xxvi (Vienna-Lipsia, 1906), pp. 174-175.

²⁾ In un *Inventario dei beni mobili di Ludovico Pietramellara 1731* è segnato: « Una copia della Turbantina di Guido in rame L. 100 » (LOD. FRATI, *Il Settecento a Bologna*, Sandron ed. 1923, p. 309), Non si trattava d'una figura femminile col turbante e forse della cosiddetta *Beatrice Cenci*: si trattava bensì di un « ritratto di Guido giovine sotto aspetto di donna col turbante », che si vede riprodotto in alcuni esemplari della *Felsina pittrice* di C. C. MALVASIA di molta rarità, e nell'edizione della *Felsina* stessa del 1841 (vol. II, p. 44).

Museo di Napoli. Poi ecco più tardi col turbaute la *Susanna* del Guercino agli Uffizi, l'*Erodiade* di Guido nella Galleria Corsini di Roma, una delle ancelle al seguito di *Rebecca al pozzo* dello stesso Guido nella Galleria Pitti di Firenze, una quarta figura, parimenti sua, nell'affresco di San Gregorio in Roma raffigurante *sant'Andrea che va al supplizio*, una quinta di Pietro Petri in Santa Maria in Via Lata pur a Roma, una sesta del Cantarini nella Galleria Borghese, ecc. Ma se in simili soggetti quell'acconciatura apparve solo qualche volta, costante poi era divenuta pei Bolognesi e pei loro seguaci ogni qualvolta rappresentavano Sibille. Ricordiamo le due Sibille *Samie* del Guercino agli Uffizi e nel Palazzo Reale di Genova, la *Cumana* del Reni pure negli Uffizi, la *Persica* del Guercino e la *Cumana* del Domenichino nella Galleria Capitolina, la *Cumana* dello stesso Domenichino e la *Persica* attribuita al Cagnacci nella Galleria Borghese; e dei seguaci, la *Tiburtina* del Romanelli nel Museo Civico di Tivoli: e basti, chè l'elenco è oramai troppo lungo.

La giovinetta della Galleria Barberini, che ripiega così graziosamente la testa sulla spalla sinistra e che dal turbante lascia sprigionare i suoi bruni capelli, la giovinetta che guarda chi la guarda così semplicemente, indifferentemente, senza traccia nè di gioia nè di dolore, non è Beatrice Cenci: è la *Sibilla Samia*.

Questo noi diciamo per gli storici e per gli artisti, poichè sappiamo bene, che, per il pubblico, quell'effigie rimarrà eternamente *Beatrice Cenci*.

FINE.

BIBLIOGRAFIA. *

MANOSCRITTI.

1598-1599. Processo per parricidio.

Il TESTO ORIGINALE del grande processo, con tutti gli esami diretti e le firme autografe degli esaminati, è perduto. Come risulta dall'apografo Maccarani, di cui parleremo, e dal vaticano *Summarium indiciorum*, esso consisteva di due volumi di circa 1200 carte ciascuno, ossia complessivamente di circa 4800 pagine (e così è da intendere la frase di Giulio Cesare Paleario: « essere li processi quattromila e centinara di fogli. ») Si è sempre detto, e qualcuno persiste a credere, che si trovi in Vaticano, ma i prefetti dell'Archivio e della Biblioteca negano, e, noi crediamo, con perfetta sincerità e verità. Nessuna ragione ci sarebbe stata e ci sarebbe per sottrarlo agli studiosi, molto più ora che se ne conoscono copie autentiche ed intere; nè, d'altronde, il Vaticano cela altre carte cenciane dove del processo si leggono ampie parti. L'originale dev'essere stato asportato dal Vaticano *ab immemorabili*, nè si tratterebbe d'un caso unico. Il processo cominciato per l'uccisione del Peretti marito di Vittoria Accoramboni fu ad esempio sottratto prima del 1691 (GNOLI, Op. cit., p. 74). D'altri processi, invece, si ebbero copie clandestine. Il MUTINELLI (*Storia arcana*, I, p. 84) racconta che i banchieri Fugger riuscirono ad avere la trascrizione del celebre processo Malvezzi. È bensì vero che il GORI (*Arch. cit.*, I, p. 348) scrive: « Il processo Cenci esiste nell'Archivio Vaticano dove fu copiato dalla ch. mem. del prof. Spezi », ma egli confonde il processo col *Summarium*.

APOGRAFI. Il 24 maggio 1599, furono concesse, anche per le « donne », le difese a Bernardo Cenci (*Proc. per parr.*, c. 148 r.) e il 25 a Giacomo (c. 148 v.). Essi chiesero senz'altro che fosse loro consentito di far trarre copie del processo. Un *Avviso* del 9 giugno successivo alla Corte d'Urbino dice: « Fu ordinato si dessero loro le copie del processo con le

* In questa Bibliografia non si registrano i semplici documenti già citati, nel testo o nelle note, con tutte le necessarie indicazioni, ma più specialmente i codici veri e propri, i gruppi di documenti e i processi citati parecchie volte in modo abbreviato.

diffese ». (Cod. Urb. lat. 1067, c. 362 v.). Dall'esame, infatti, di Beatrice del 10 agosto (c. 272 v.) risulta che parte d'esse era già stata « data fuori ». Sugli apografi allora fatti abbiamo documenti. Prima un'obbligazione di Bernardo (25 agosto 1599) a G. B. Piselli per 230 scudi da lui presi in prestito a Tordinona per procurarsi una copia del processo e far le difese di sè e di Beatrice (BERTOLOTTI, p. 124), poi (forse si tratta dello stesso debito), una petizione (1600) al papa, di Braccio Baglioni per esser rimborsato di scudi 233 prestati a Bernardo « per pagare copie di processi et altre spese necessarie per difesa della sua causa et del fratello e sorella morti » (*Carte Cenci*, fasc. 7, c. 46 r.), finalmente la supplica, pur del 1600, al Governatore di Roma, di Giulio Cesare Paleario riprodotta a p. 228 di questo volume.

Fra il 25 maggio e il 16 agosto 1599, nel qual giorno i Cenci furono invitati a presentare le difese (*Proc. per parr.*, c. 283 r.) sembra che fossero fatte: una copia del processo intero, una parziale, il *Summarium indiciorum*, e finalmente, dopo il 18 agosto, una copia od estratto degli esami a difesa (forse la copia di cui parla il Paleario) sulla quale torneremo nel cenno bibliografico del *Ristretto del processo di Francesco Cenci e figli*.

APOGRAFO SAMPIERI. Un apografo parziale del processo finì in casa Sampieri, per questo tramite: *Cristoforo di Giacomo, Gaetano e Caterina* maritata, nel 1707 o nel 1715, a Gian Antonio Sampieri. GIUSEPPE SPEZI che lo esaminò nel 1860 « in casa de' nobilissimi signori marchesi romani mons. don Gio. Antonio, Pietro e Paolo Sampieri » lo descrive così: « È intitolato *Processo criminale del parricidio di Francesco Cenci* ed è un testo a penna in quarto del sec. xvi, di pagine 1584 e ben conservato. Comincia alla prima pagina con le parole seguenti: " *Die decima sexta mensis ianuarii millesimo quingentesimo nonagesimo nono. Constitutus personaliter Romae in carceribus Turris Nonae coram Ill.^{mo} d. Ulixè Moscato* ,, e finisce alla pag. 1584 con le parole " *Mutius Pennuclius Vice Cancellarius.* ,, Lo SPEZI continua: « Comincia dal primo esame di Bernardo Cenci fatto a' 16 gennaio 1599 nelle carceri di Torre di Nona. Quindi a mano a mano si trovano tutti gli altri costituiti [qui ne fa l'elenco]... e anco il processo formato contra gli uccisori di Olimpio Calvetti. » Ma codesto codice sampieriano (avverte) « è da chiamare piuttosto un repertorio di tutti gli esami de' rei e de' testimoni, ovvero seconda parte del processo, che non processo, ovvero intero processo. Perchè tutto il processo de' Cenci compreso di due parti e che ebbe cominciamento... a' 5 novembre 1598, siccome troviamo nel Sommario Vaticano, dove è anco entrato un esame di Marzio Catalano tenuto a 4 gennaio 1599, è perduto o certamente ignorato sino a questo dì, e non è desso il primo codice sampieriano. » I Sampieri, racconta sempre lo SPEZI, possedevano anche un secondo codice, in testa al quale era scritto " *Protocollo della causa romana tra i signori Giovambattista e fratelli Cenci* ,, testo a penna, in folio, del sec. xvii, di pag. 772, le cui prime 117 molto guaste e logore dal tempo. » Cominciava: *Romana de Cinciis. Stantibus hinc inde deductis*, finiva alla pagina 772: *Non liquiet*, e conteneva « la lite civile che durò lungo tempo e fu mossa intorno a' beni

e al patrimonio di Francesco da' figliuoli di Giacomo o dal loro zio Bernardo, dacchè la Camera Apostolica, andata al possesso di tutti gli averi di esso Francesco, rendette poscia a figli di Giacomo Cenci tutta la roba dell'avo e del padre loro», ecc. Aggiunge, infine, che, sempre presso i Sampieri, erano altre carte, un albero genealogico della famiglia Cenci e un terzo manoscritto « intitolato *Scritture della famiglia Cenci* », con « assai e di sommo pregio memorie scritte, quali nel sec. xvi, quali nel xvii e xviii. » (*Storia de' Cenci*, pp. 10-15, e un foglio volante in fondo).

Dove sono finiti tutti questi manoscritti? esistono ancora? dove si trovano?

Non siamo, purtroppo, in grado di rispondere, nullostante le più coscienziose ricerche fatte.

D'altra parte le notizie, posteriori a quelle dateci dallo SPEZI, più, contribuiscono ad accrescere le difficoltà che a dilegumarle! Il RODANI scriveva nel 1899: « Un vecchio notaro romano... intervistato mi fece leggere degli atti (ad alcuno dei quali prese parte come pubblico ufficiale), da cui risultano proteste di un interessato (an. 1859) nel patrimonio Sampieri sulla compartecipazione, estensivamente al Processo dei Cenci. Di siffatta protesta si fa pur cenno nel testamento di M.^r Gian Antonio Sampieri (an. 1877). Dunque il Processo, o fosse originale o copia, doveva esistere in Casa Sampieri. Caterina Cenci, del ramo di Cristoforo figlio di Giacomo accoppiato nel 1599, divenuta moglie nel 1715, del marchese Gian Antonio Sampieri, oriundo di Milano, portò nella casa del marito l'Archivio e moltissime carte, con gli alberi genealogici della propria famiglia. » Ma dopo aver così delineata la storia si lascia andare alla favola scrivendo: « Si dice che il processo, nei primordi della Repubblica Francese fosse tolto dall'archivio di S. Giovanni Decollato o di S. Girolamo della Carità, per salvarlo dalle rapine del Governo repubblicano, e trasportato in Casa Sampieri, che poteva averne interesse! » (*La storia vera di Beatrice Cenci*, p. 79).

Nel 1909 il RINIERI scriveva: « Nelle mie investigazioni giunsi a sapere che della famiglia Sampieri non era più superstita se non una sola persona, e già anziana, la quale viveva tuttora in Roma nel 1908; ma mi fu quasi assicurato, che i codici del sampierano processo si trovano presentemente in altra famiglia principesca di Roma. » (*Beatrice Cenci*, pp. 67-68). Se egli alludeva ai Borghese, sbagliava.

APOGRAFO MACCARANI. L'apografo del processo intero, in due volumi, finì in casa Maccarani pure pel tramite *Cristoforo di Giacomo, Gaetano e Anna Maria* sposata a Paolo Maria Maccarani, e così pervenne a Silvio Maccarani e, in morte sua, alla vedova Orsola Priuli. Consisteva di due grossissimi volumi corrispondenti ai due volumi del processo originale. Morta la Priuli nel 1849, l'eredità sua fu divisa tra sua figlia Elisabetta in Piccolomini e le eredi dell'altra sua figlia Maddalena in Simonetti.

Enrico Narducci vide il secondo volume in casa di Elisabetta che abitava « ai piedi del Quirinale » (MAES, *Cenci*, iv, scheda 3531). Morta ella nel 1866, il volume andò a sua nipote Laura Simonetti in Theodoli, e presso di lei era ancora nel 1874, come risulta da una lettera di Paolo

Borghese del 14 aprile di quell'anno (MAES, scheda cit.); ma poi (dicono) che finisse bruciato dall'ignoranza d'un servo.

Miglior sorte ebbe il primo volume pervenuto a Giacinta figlia di Maddalena Simonetti, maritata al conte Ascanio *seniore* Di Brazzà Savorgnan, e quindi al loro figlio Antonio, dal quale nel 1921 passò al conte Ascanio *juniore*, che lo conserva con la più scrupolosa cura e che con ogni gentilezza lo sottopose al nostro esame. In casa di Giacinta, lo videro lo SPEZI nel 1862 e Paolo Borghese nel 1874.

La sua numerazione giunge a carta 1226 inclusiva, ma oltre alla mancanza per istrappo delle carte 1-3, 1184-1185 v'hanno errori per colpa dell'amanuense che saltò i numeri 330-339, 480-489, 690-699, 778-787. La c. 4 r. comincia con le parole: « causa per la quale me vogliamo esaminare », e certo nelle carte 1-3 mancanti leggevasi la prima parte del primo esame di Giacomo, del 5 novembre 1598, come si deduce dal *Summarium* vaticano. Il volume, poi, finisce con l'esame di Bernardo Cenci del 24 maggio 1599. Noi, naturalmente, per tutta la prima parte del processo, ci siamo tenuti al codice Brazzà.

COPIE STRAMAZZI. Smarrito l'apografo Sampieri, perduto il secondo volume di quello Maccarani, avremmo, in qualche parte, rimediato alla mancanza del processo dal 24 maggio in poi, col seguire il *Summarium* vaticano, il *Ristretto del processo* e il documento del 10 marzo 1606 dove sono riferiti brani dei costituti di Bernardo (Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci. Romana de Cincijs*, dall'Arch. del Governatore, cc. 1085 r.-1086 v.); ma fortuna volle che certo Agostino Stramazzi potesse trascrivere l'intero processo dall'apografo Maccarani, prima del 1849, ossia quando i due volumi erano ancora insieme.

Nato da Pacifico e da Rosa Agamennoni in Belforte sul Chienti (provincia di Macerata) il 30 agosto 1807, lo Stramazzi, a vent'anni circa, si recò a Roma per applicarsi alle materie legali, e là rimase quale impiegato presso la Romana Curia Criminale. Non potendo far carriera, perchè, fosse trascuranza o altro, non aveva preso la laurea, s'indusse a sostenere le prove per conseguirla, nel 1859, a tempo per occupare il posto di Luogotenente Avvocato. Già vecchio e malandato in salute, si ridusse in patria, dove morì il 19 gennaio 1886.

Ora egli trasse una prima copia dell'intero apografo Maccarani in un volume di pagine XL-1106, presentemente di proprietà della famiglia Stramazzi di Belforte, ma in mano dell'avv. Arturo Vecchini di Ancona. Sul frontispizio d'essa si legge: *Parricidio. Atti contro la famiglia Cenci del 1598. Copia dall'originale, del Luocotenente Avvocato Agostino Stramazzi di Belforte sul Chienti*. Ch'essa derivi dall'apografo Maccarani è fuori di dubbio, riscontrandovisi tutte le stesse eventuali lacune, provenienti sia da mancanza di carte, come da strappi parziali.

Lo STRAMAZZI non ha seguito sempre la grafia dell'apografo e spesso ha frainteso le parole; ma noi intanto, per metà del processo, abbiamo potuto collazionare ogni singola parola di sul volume Brazzà.

Purtroppo per la seconda parte non abbiamo potuto far altrettale verifica; ma, mentre lo stesso STRAMAZZI, procedendo nella copia, diveniva sempre più pratico della vecchia scrittura e quindi più sicuro e

corretto, il *Summarium* vaticano presentava a sua volta sempre più larghe trascrizioni di esami.

Da quella sua prima copia lo STRAMAZZI ne trasse una seconda, di cui ora tesseremo la storia. Che la copia fatta sull'apografo sia quella di Belforte sono prova, per noi, la esitanza nella trascrizione d'alcune parole, la maggior fedeltà alla grafia arcaica, le cancellature, nonchè molte correzioni e la nuova numerazione delle pagine fatta con l'inchiostro violetto col quale lo Stramazzi ha scritta tutta la seconda copia, pulita, ordinata, rammodernata in molte parole, ecc.

Quest'ultima fu dallo Stramazzi venduta a mons. Francesco Mercurelli appassionato bibliografo, nato in Roma nel 1808, e nel 1865 nominato da Pio IX Segretario delle Lettere latine. Dopo la sua morte avvenuta il 3 aprile 1892, gli eredi cedettero i libri di lui a P. Luzziatti libraio antiquario in Piazza dei Crociferi, n.º 4, il quale li pose in vendita nell'estate del 1896 pubblicando il *Catalogo di una scelta libreria appartenuta ad un illustre prelado defunto*. Ann. VII, n.º 50 (giugno 1896). La copia del processo Cenci era indicata a p. 3: "*Mss. Cenci. Atti dell'intero processo di Parricidio contro la famiglia Cenci. Manoscritto moderno di circa 700 pag. in fol. ben leg. (forse estratto dal Vaticano.... lire 50 —* „ Fu pronto ad acquistarlo il comm. Enrico De Paoli Sovrintendente del R. Archivio di Stato di Roma, il quale, lasciando il suo ufficio nel 1907, lo passò « come riservato » al successore comm. Ernesto Ovidi morto poi nell'agosto 1915. Il ms. rimasto all'Archivio, fu il 16 novembre 1919, dal nuovo Sovrintendente comm. Eugenio Casanova, gentilmente concesso, con ogni agevolazione, al nostro studio, sì che potemmo a nostra volta trascriverlo quasi interamente, per poi, nella parte rispondente al codice Brazzà, collazionarlo.

Nell'indicare le carte del Processo in questo nostro libro abbiamo seguita la numerazione della copia Stramazzi del R. Archivio di Stato come la sola che si trovi in un Istituto pubblico, a disposizione degli studiosi. In essa però, con l'aiuto del dott. Emilio Re, abbiamo segnata a margine la corrispondente numerazione delle carte dell'apografo Brazzà, sì che sia nota a chiunque esami la copia dell'Archivio.

Un'ultima notizia. Il ch. mons. Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca Vaticana, ci ha narrato che circa quindici anni or sono un certo Annibali o Annibaldi marchigiano, presentato da mons. Budini prelado di Rota, che stava in casa del marchese Durazzo a S. Maria in Campitelli, portò alla biblioteca vaticana, offrendoli in vendita, due volumi mss. relativi ai Cenci. Che si trattasse dei volumi Sampieri? Certo non delle copie Stramazzi, ciascuna in un solo volume e quella Mercurelli già entrata nell'Archivio di Stato da un buon decennio, nè dell'apografo Maccarani da tempo diviso in due famiglie e forse già ridotto al solo volume Brazzà.

SOMMARIO VATICANO. Si trova nel miscellaneo Codice Vaticano latino 6533 col titolo *Summarium indiciorum* e consiste di carte 38 in fol. ricoperte, parecchi anni or sono, da « carta trasparente protettiva » che ha valso solo a ingiallire le pagine e a velare la scrittura. Il riassunto degli esami a carico occupa le carte da 189 a 216, la quale ul-

tima s'incontra dopo dieci carte inserite, senza scrittura. Segue la difesa del Farinaccio (cc. 217 r.-221 r.), poi quella di Coronato Planca de Coronatis (cc. 223 r.-226 r.). Infine, a c. 227 v., una breve notizia, in lingua latina, del supplizio di Giacomo, di Beatrice e di Lucrezia.

Tale sommario, notissimo, fu ripetutamente trascritto: prima dal VAN DE VIVERE, *Scritti cit.*, nella Bibl. Vitt. Em. di Roma; poi da GIUSEPPE SPEZI nel 1860 e da VINCENZO FORCELLA intorno al 1875: copie, le ultime due, passate con l'Archivio Borghese all'Archivio segreto Vaticano nel 1892 e raccolte con molte altre *Scritture Cenci* in una busta.

Nel 1879 il BERTOLOTTI, ne pubblicò larghissima parte (seconda edizione del libro *Francesco Cenci e la sua famiglia*, pp. 223-251) e da lui e dalle copie indicate ne furon tratti e riferiti brani che sarebbe lungo ed inutile registrare, come è inutile ripetere che molti confusero quel *Sommario* col testo intero del Processo. A ragione, poi, il RINIERI (pp. 27, 68-69) lamentò che nessuno l'avesse mai pubblicato per intero, e, a rimediare, lo riprodusse nella sua *Beatrice Cenci* (pp. 341-400); ma, purtroppo, non senza lacune ed errori, talora gravi.

Lo SPEZI (*Storia dei Cenci*, p. 10) pensò che il *Summarium indiciorum* fosse il riassunto del processo « in che papa Clemente VIII, secondo che narrano le memorie antiche, studiò tutta la notte col Card. di San Marcello per pigliare informazione di questa causa criminale. » A parte la storiella di tale esame notturno derivata dal pseudo DE ANGELIS, l'opinione, che servisse al papa, che non poteva certo leggere le 4800 pagine del processo completo, per averne una prima conoscenza, poi completata con gli esami a difesa, ci sembra accettabile.

1591. *Processo della Spoletina* ossia di Maria del q. Paolo Pelli da Spoleto, contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Archivio di Stato di Roma. Archivio del Governatore. *Processi*, vol. 274, cc. 249 e sgg.

1592. *Processo di Stefano Belloni* savoiardo contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 274, c. 255 e sgg.

1594. *Processo di sodomia* contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3 (dall'Archiv. del Governatore).

1595. *Processo per la morte di Rocco Cenci*. — Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 287, cc. 313 e sgg.

1595. *Processo di Giacomo Cenci* accusato di tentato avvelenamento

del padre. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. 47-985. *Testes ad defensam* dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, cc. 126 e sgg.

1598. *Processo contro Paolo Bruno* per la morte di Cristoforo Cenci. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 310, cc. 302 e sgg.

1598. *Processo per la morte d'Olimpio Calvetti*. — Ms. nell'Archivio di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, cc. 7 e sgg. Per lo stesso, vedi anche *Processo per parricidio* dove si trova riprodotto a cc. 313-324.

1602. *Processo di Mario Guerra*. Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 31, cc. 235 r. e sgg.

Ristretto del Processo di Francesco Cenci e figli, oppure *Processo contro Lucr. e Beatrice Cenci*. Così viene indicato un ms. anonimo che si trova nell'Arch. segreto Vaticano tra le *Scritture sui Cenci*. Miscellanea Vat., Armad. X, A, 196. Il primo titolo è ricavato da una postilla che si legge a c. 51 v. dopo l'atto di concordia tra gli eredi Cenci, del 7 ottobre 1626; il secondo, dagli *Indici Miscellanee* dell'Arch. stesso fatto da PIETRO DOMINO DE PRAETIS, nel sec. XVIII, c. 52 v.

Il ms. consiste di carte 24 ed è da riferirsi alla fine del sec. XVII, se non al principio del sec. XVIII. Certo è d'assai posteriore al 1632, trovandosi a c. 24 v. riferita una notizia di quell'anno come remota.

L'autore si servì del processo, ma non dell'originale, nè degli apografi Maccarani e Sampieri. Forse egli ebbe sott'occhi la copia dei costituiti di difesa, di cui abbiamo parlato (vedi a p. 288). Tutto tale *Ristretto* fu pubblicato dal RINIERI (pp. 401-426).¹⁾

Relatione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petronia Cenci loro madrigna, parricidi, in Roma in giorno di sabato all' 11 settembre 1599. Nel Pontificato di Clemente VIII.

Di tale *Relatione*, di cui furono fatte infinite copie e parafrasi, abbiamo già scritto a p. 195 di questo volume. Quantunque gli errori ond'è disseminata dovessero togliere agli storici coscienziosi ogni volontà di servirsene, pure fu il testo più seguito sino a metà circa del sec. XIX e non cessò d'insinuarsi anche in iscritti posteriori. Quanto al tempo a cui può risalire v'ha chi la pensa piuttosto tarda e chi la pensa fatta quasi subito dopo il supplizio dei Cenci. Intanto, dal testo risulta ch'essa fu composta dopo la morte di Clemente VIII, ossia dopo il 1605.

¹⁾ Non abbiamo potuto vedere il ms. relativo ai Cenci posseduto dal prof. Filippo Ermini (via dell'Umiltà, 33, Roma). Non sappiamo quindi se sia un racconto originale, oppure copia del *Ristretto del Processo* o del *Sommario vaticano* o d'altro.

D'altra parte sembra che quando fu scritta fosse ancor vivo Bernardo Cenci, il quale, come ci è noto, morì verso la fine del marzo 1626; e poichè molti degli errori che vi si riscontrano sono di tal natura da farli pensare derivati solo da notevole lontananza di tempo dai fatti narrati, così noi propendiamo a crederla compilata circa un quarto di secolo dopo. Come, infatti, uno presente allora in Roma, avrebbe potuto dire che la figlia maggiore di Francesco Cenci ossia Antonina aveva sposato Carlo Gabrielli da Gubbio, mentre era ancor vivo e sano Luzzo Savelli che ne era stato il marito, e vivi e sani erano Carlo Gabrielli e sua moglie Faustina di tutt'altro ramo dei Cenci? Quelle eran famiglie e persone troppo conosciute, e solo dopo avvenuta la loro morte se ne poteva fare così strana confusione! E come anche supporre che a cinque o sei anni di distanza si potesse dire che Rocco era stato ucciso da un Norcino quando l'aveva ucciso nientemeno che un Orsini; ¹⁾ e, a pochi mesi, dire che Cristoforo era stato ucciso nella Campagna Romana mentre era stato ucciso nell'Isola di San Bartolomeo dentro Roma: due fatti che avevano riempita la città di clamore? Come assegnare infine a Francesco Cenci, quando fu ucciso, l'età di settant'anni quando non ne aveva che quarantanove, e ancora nove mesi prima era stato visto girare per Roma nel pieno vigore della sua vitalità. Nè ci dilunghiamo oltre con altri consimili esempi, i quali, come quelli riferiti a p. 195, dimostrano che chi scriveva quella *Relatione*, scriveva assai dopo che i fatti erano avvenuti. Nella qual cosa ci conferma anche l'avvertimento che nessuno dei molti manoscritti che si hanno d'essa è anteriore alla seconda metà del secolo XVII.

In nessun conto poi sono da tenersi le notizie registrate in calce di molti esemplari della *Relatione* che sembrerebbero fornire dati cronologici. In un codice di Venezia si legge: « Hieri che fu all' 4 la Compagnia di S. Marcello coll'occasione della festa di S. Croce, sua festività, per privilegio liberò di prigione il signor Bernardo Cenci, con obbligo di pagare 25 mille scudi alla Ss. Trinità di Ponte Sisto. » A parte che la festa di Santa Croce è il 14 settembre e non il 4, quando mai la Ss. Trinità di Ponte Sisto liberò Bernardo, che da Tordinona passò a Castel S. Angelo e di là alle galere di Civitavecchia donde non fu sciolto che per andare in esilio il 19 marzo 1606? La stessa notizia, che è ripetuta in parecchi altri manoscritti (vedi, sotto, ai numeri 3, 6, 9, 12, 13, 16, 17, 23, 25, 27, 28, 37, 38, 47, 49, 50), determina che quel giorno di Santa Croce sarebbe stato « il martedì seguente alla morte dei Cenci » tanto che dalla parola *ieri* dovrebbe risultare che la *Relatione* fu scritta quattro giorni dopo il supplizio de' Cenci. E allora perchè il passato remoto di tutta la narrazione? E perchè le parole « Successe questo funesto spettacolo.... l'anno 7 del Pontificato di Papa Clemente VIII » o le altre « Successe nei primi anni del Pontificato di Clemente VIII *allhora* regnante »? I mss. nn. 3, 30, 31, 33, 42, 43, 50 presentano poi una più singolare aggiunta. Dopo le parole: « *Hieri* fu martedì alli 14 la Compagnia di S. Marcello con l'occasione della Festa

¹⁾ Potrebbe però darsi che nella *Relatione* originale si leggesse « da un Orsino », mal trascritto poi in « da un Norsino », e « da un Norcino ».

di Santa Croce sua festività per privilegio liberò di prigione il sopradetto signor Bernardo Cenci con l'obbligo di pagare fra un anno scudi 25 mila alla Trinità Ss.^{ma} di Ponte Sisto », si legge: « et *hoggi* al Ponte ne discendono li suoi Figliuoli cioè Francesco e l'altro Bernardo Cenci. » Quell'*oggi*, dopo quell'*Hieri 14 settembre 1599*, non potrebbe esser altro che il 15 settembre 1599. E come si concilia ciò col fatto che il nostro Bernardo, sposatosi con Clizia di Cesare Cenci il 3 agosto 1614, non ebbe il figlio Francesco che nel 1617 o 18, e Michele Bernardo l'8 maggio 1619?

Da questo si vegga quanto era indispensabile, in questa storia dei Cenci, tornare alla sana fonte dei documenti originali!

Ed ora diamo l'elenco dei mss. (tutti cartacei) a noi noti e delle parafrasi della famosa *Relatione*.

1. ANCONA. — Archivio Com. Antico, in *Memorie e notizie diverse*, ms. del sec. XVIII, indicatomi dal compianto Emilio Calvi, ma non rintracciato.
2. AQUILA. — Bibl. Provinciale Salvatore Tommasi - Ms. K. 250 (di cc. 12), del sec. XVII. Donato alla bibl. da Michele Bonanni nel 1884.
3. BOLOGNA. — Biblioteca Universitaria - Ms. ital. 278 [208], n.º 5, (pp. 81-111) del sec. XVII.
4. BOLOGNA. — Bibl. Univ. - Ms. ital. 371 [387], n.º 1, di pp. 25 nn., del sec. XVIII.
5. CORTONA. — Libreria Comunale - Ms. 316, (cc. 15-36) del sec. XVIII.
6. FIRENZE. — Bibl. Nazionale Centrale - Ms. II, I, 298 (Magl. Cl. XXIV, n.º 65), (pp. 1269-1306), del sec. XVIII.
7. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II, IV, 297 (Magl. Cl. XXV, n.º 113), (pp. 152-172), del sec. XVIII.
8. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II, IV, 330 (Magl. Cl. XXV, n.º 455), (pp. 127-140), del sec. XVIII.
9. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II, IV, 331 (Magl. Cl. XXV, n.º 458), (cc. 53-63), del sec. XVII (fine).
10. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II, IV, 692, (cc. 2-14), del sec. XVIII.
11. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II, VI, 118, n.º 14, del sec. XVIII.
12. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. II-148 (Nelli, 148 [198]), n.º 7, del sec. XVIII.
13. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - (Magl. Cl. XXV, 38 - Provenienza Marini) (cc. 77-116), del sec. XVII-XVIII.
14. FIRENZE. — Bibl. Naz. Centr. - Mss. Gino Capponi, 307 (pp. 309-331), del sec. XVIII.
15. FIRENZE. — Bibl. Laurenziana - Cod. Antinori 10 [234, B. III] (cc. 32-58), del sec. XVIII.
16. FIRENZE. — Bibl. Laurenziana - Cod. Antinori 199 [293, B. IV] di cc. 42, del sec. XVIII.
17. FIRENZE. — Presso l'avv. prof. Enrico Finzi (Lungarno Vespucci, n.º 32), ms. di cc. 16, del sec. XVIII.
18. FORLÌ — Bibl. Comunale - ms. 63 (cc. 32-37) del sec. XVIII.
19. GUBBIO. — Bibl. Benveduti - Ms. 6 (pp. 1-21), del sec. XVIII. Vedi G. MAZZATINTI. *Inventari dei Mss. delle Piblioteche d'Italia*, II (Forlì, 1892), p. 249.
20. LONDRA. — Bibl. del British Museum. Vedi M. A. PALMA DI CE-

SUOLA, *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico* (Torino, 1890).

21. NAPOLI. — Bibl. del Museo di S. Martino - Ms. di pp. 12, del sec. XVIII.

22. PAVIA. — Bibl. Universitaria - Ms. Aldini 229 (cc. 18-30) del sec. XVII.

23. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. (fondo antico) 295 (cc. 137-156), del sec. XVIII.

24. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1587, vol. I (cc. 153-170), del sec. XVIII.

25. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1618 (cc. 153-172), del sec. XVIII.

26. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1663 (cc. 18-26) del sec. XVIII.

27. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1681 (cc. 14-23), del sec. XVII (fine).

28. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1881 (cc. 48-85) del sec. XVIII.

29. ROMA. — Bibl. Casanatense - Ms. 2037 (cc. 4-19) del sec. XVIII (forse il ms. che il BERTOLOTTI — p. 299 — indica come esistente nella Bibl. della Minerva).

30. ROMA. — Bibl. Corsiniana (Accademia de' Lincei), ms. 1262 (cc. 140-147) del sec. XVIII.

31. ROMA. — Bibl. Vittorio Emanuele - Mss. Sessoriani 494 - ms. 1172 (cc. 81-91), del sec. XVII-XVIII.

32. ROMA. — Bibl. Vitt. Emanuele - Mss. Gesuitici 556. Scritti di E. C. G. van de Vivere 2685 (cc. 1-8) del sec. XVIII.

33. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Ottoboniano lat. 2709 (cc. 135-142), del sec. XVII (seconda metà).

34. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Ottob. lat. 2761 (cc. 21-30), del sec. XVII.

35. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Urbinate lat. 1737 (cc. 65-87) del sec. XVIII.

36. ROMA. — Bibl. Vaticana. - Cod. Vat. lat. 8891 (cc. 38-50) del sec. XVIII.

37. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Vat. lat. 9392 (cc. 108-119) del sec. XVIII.

38. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Vat. lat. 9727 (cc. 34-60) del sec. XVII (fine).

39. ROMA. — Arch. segreto Vaticano - Ms. del sec. XVIII, di pp. 48, già nell'Arch. Borghese ceduto al Vaticano nel 1892.

40. ROMA. — Arch. segreto Vaticano - Ms. Arm. X, 196, B. (cc. 25-35), del sec. XVIII.

41. ROMA. — Arch. Capitolino o del Comune - Ms. del sec. XVIII donato da David Silvagni.

42. ROMA. — Arch. Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (via dei Bagni, 27) - Ms. (cc. 45-53), del sec. XVII, tutto postillato in margine e con aggiunte interlineari di più tardo carattere da chi l'ha « corretto dalli documenti porti in processo ».

43. ROMA. — Presso Donna Carolina Maraini (via Ludovisi, 48) (cc. 1-18), del sec. XVIII.

44. ROMA. — R. Gabinetto delle Stampe, n.° 20134 - Ms. di cc. 24, del sec. XVIII.

45. ROMA. — Presso il comm. Edoardo Guarnieri (via Cavour, 261) - Ms. di cc. 20, del sec. XVIII.

46. ROMA. — Libreria Lang - Ms. del 1736 indicato in un catalogo della Libreria stessa.

47. TOLENTINO. — presso il conte Aristide Gentiloni Silverj - Ms. (pp. 90-118) della fine del sec. XVII o del principio del XVIII.

48. VENEZIA. — Bibl. del Museo Civico Correr - Codice Cicogna 2402 (num. vecchio 1771), fasc. 49, di cc. 9, del sec. XVII.

49. VENEZIA. — Bibl. Marciana - Ms. Marc. ital. Appendice: classe VI, n.º 79 (già di T. G. Farsetti) (cc. 66-76) del sec. XVII. Il RINIERI (p. 50) mette questo codice a Vienna!

50. ROMA. — Presso Corrado Ricci (piazza Venezia, 11), ms., pp. 218-238, del sec. XVIII.

51. ROMA. — Presso Mons. Luigi Cavazzi (via S. Ignazio, 39), ms., di cc. 14, del sec. XIX.

52. Roma. — Presso Cesare Pascarella, ms. di cc. 8, del sec. XVIII.

Sembra che nello scorcio del sec. XVII o sul principio del XVIII tale *Relatione* fosse pubblicata e sequestrata. Ne parlano PAUL LACROIX (*Le bibliophile Jacob* — Parigi 1880) e il BRUNET nei *Livres perdus* (Bruxelles, 1882, pp. VI e VII. — Bibl. Vitt. Em. 205, II, C, 32). Anche il MAES dice d'aver udito che alcuni esemplari si trovavano nel Collegio Romano, ma che presero il volo per Innsbruck. Le ricerche, però, fatte nella biblioteca di quella città sono riuscite vane.

Una parafrasi ne fu pubblicata in Roma, dalla tip. Gianandrea e Chiassi, senza indicazione d'anno (ma 1847 o '49) col titolo *Vita di Beatrice Cenci tratta da manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna*. Conforme il testo vulgato la *Narratione* fu poi èdita dal DE FORTIA D'URBAN nella *Miscellanée de la Société de bibliographes* (Parigi, 1822); dal GORI nel suo *Archivio*, I (1875), pp. 350-357, e nel *Giornale Napoletano della domenica*, (Anno I - Napoli, 1882 - nn.º 43 e 44). Infine nella bibliografia degli stampati registriamo una traduzione francese fatta da ALPHONSE DE MALARTIE (Parigi, 1828), ed una inglese di JAMES WHITTLE (Londra, 1847).

S'hanno inoltre due racconti del genere, i quali, benchè in qualche parte derivati dalla *Relatione* ecc., furono però scritti di nuovo e con l'aggiunta di notizie diverse, se anche del pari false o inesatte.

1.º. *Relatione dell'Homicidio commesso in Roma contro il S. Francesco Cenci*. Bibl. Vaticana - Cod. Urb. lat. 1645 (cc. 291-306) del sec. XVII-XVIII.

2.º. *Morte di Giacomo e Beatrice de' Cenci e di Lucrezia Petronilla (sic) matrigna Parricidi, seguita in Roma nel sabbato degli 11 settembre 1599, regnante Clemente Papa 8º anno del suo Pontificato*. Bibl. Universitaria di Bologna - Ms. ital. 6 [3], n.º 21 (cc. 121-134) del sec. XVIII.

Instrumenta Familiae de Cincis Romanae, Cod. 2329, membranaceo di cc. 143, nella Biblioteca Angelica di Roma.

1. Carta 1 recto - 5 dicembre 1561 - Testamento di Cristoforo Cenci - Notaio Stefano Querro. — 2. Carta 2 verso - 10 aprile 1562 - Con-

venzione di Averso de Anguillaria con suo fratello Flaminio - Notaio Curzio Saccocio De Sanctis. — 3. Carta 4 recto - 24 aprile 1562 - Accessione di Giovanni Celso de Stepe - Notaio ut supra. — 4. Carta 4 verso - 24 aprile 1562 - Quietanza di Averso de Anguillaria a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 5. Carta 5 recto - 24 aprile 1562 - Averso de Anguillaria nomina suo procuratore Giovanni Celso De Stepe. - Notaio ut supra. — 6. Carta 6 recto - 11 maggio 1562 - Quietanza di Giovanni Celso de Stepe procuratore di Averso de Anguillaria in favore di Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 7. Carta 7 recto - 20 febbraio 1572 - Quietanza di Averso de Anguillaria in favore di Francesco Cenci - Notaio Dionisio Seraptus. — 8. Carta 8 recto - 19 gennaio 1562 - Cristoforo Cenci compra il casale di Torre Nova da d. Faustina de Valle ed Angiolo Capranica - Notaio Curzio Saccocio de Sanctis. — 9. Carta 12 verso - 22 gennaio 1562 - Accessione di Lorenzo de Mancinis per la vendita del casale di Torre Nova a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 10. Carta 13 recto - 13 febbraio 1562 - Quietanza di d. Faustina de Valle di aver ricevuto 4000 scudi d'oro da Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 11. Carta 13 verso - 18 marzo 1562 - Quietanza di d. Faustina de Valle a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 12. Carta 14 verso - 1.º aprile 1562 - Procura per prender possesso del casale di Torre Nova per parte di Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 13. Carta 15 recto. - 2 aprile 1562 - Atto di presa di possesso del casale di Torre Nova - Notaio ut supra. — 14. Carta 15 verso - 20 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 15. Carta 17 verso - 20 novembre 1560 - Acquisto di detto casale - Notaio ut supra. — 16. Carta 18 recto - 26 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio ut supra. — 17. Carta 20 recto - 26 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio ut supra. — 18. Carta 21 verso - 21 maggio 1567 - Atto riguardante la vendita del casale di Capo di Bove - Notaio Aristotile (Tuscolano). — 19. Carta 25 recto - 17 ottobre 1564 - Acquisto del casale La Selvotta per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 20. Carta 29 verso - 24 ottobre 1564 - Procura per donazione per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 21. Carta 30 recto - 17 ottobre 1564 - Atto di mandato e consenso per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 22. Carta 32 recto - 29 novembre 1564 - Atto di nomina di curatore per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 23. Carta 34 recto - 29 novembre 1564 - Atto di vendita per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 24. Carta 37 recto - 29 novembre 1564 - Atto di ratifica e fidecommesso - Notaio ut supra. — 25. Carta 39 recto - 8 giugno 1565 - Istrumento di retrovendita e consenso per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 26. Carta 42 recto - 3 aprile 1573 - Atto riguardante la vendita per parte di d. Margarita a Francesco Cenci del casale La Selvotta de Valle Alexandria - Notaio Domenico Stella. — 27. Carta 43 verso - 6 aprile 1573 - Atto riguardante il casale La Selvotta per la sua vendita evizione consenso da parte di d. Margarita a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 28. Carta 44 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento - Notaio ut supra. — 29. Carta 44 verso - 6 aprile 1573 - Atto

di consenso di Giulio Seneschi - Notaio ut supra. — 30. Carta 45 verso - 6 aprile 1573 - Atto di accessione di Giulio Seneschi - Notaio ut supra. — 31. Carta 46 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento - Notaio ut supra. — 32. Carta 47 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento sul casale La Selvotta - Notaio ut supra. — 33. Carta 48 verso - 21 agosto 1573 - Atto riguardante convenzione in seguito all'acquisto del casale di S. Nicola - Notaio ut supra. — 34. Carta 50 verso - 28 aprile 1574 - Transunto dell'atto di acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio Tarquinio de Strabellis. — 35. Carta 52 verso - 28 giugno 1574 - Compera del casale di Tor Carbone per parte di Francesco Cenci - Notaio Dionisio Seraptus. — 36. Carta 55 verso - 30 giugno 1574 - Fidecommesso di Ottaviano Crescenzi - Notaio ut supra. — 37. Carta 56 verso - 2 luglio 1574 - Fidecommesso di Benedetto de Gottifreddis - Notaio ut supra. — 38. Carta 57 recto - 13 luglio 1574 - Atto di presa di possesso del casale di Tor Carbone - Notaio ut supra. — 39. Carta 58 recto - 28 luglio 1574 - Cedula promissionis a favore di Francesco Cenci per l'acquisto del casale di Tor Carbone - Notaio Andrea Martini. — 40. Carta 59 recto - 17 marzo 1575 - Atto riguardante Torre Nova - Notaio Dionisio Seraptus. — 41. Carta 62 recto - 9 aprile 1575 - Atto di obbligazione di Ottavio figlio di Angiolo Capranica - Notaio ut supra. — 42. Carta 62 recto - 11 aprile 1575 - Atto concernente la stessa obbligazione - Notaio ut supra. — 43. Carta 63 verso - 7 luglio 1574 - Acquisto del casale di Lucembro da parte di Ottavio Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 44. Carta 67 recto - 6 dicembre 1574 - Fidecommesso di Ottavio Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 45. Carta 68 recto - 9 dicembre 1574 - Quietanza di Andrea Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 46. Carta 69 verso - 7 aprile 1575 - Dichiarazione di misure del casale di Lucembro da parte dei periti - Notaio ut supra. — 47. Carta 71 recto - 29 ottobre 1575 - Quietanza di d. Maria Lupi - Notaio ut supra. — 48. Carta 72 recto - 29 ottobre 1575 - Quietanza di pensioni - Notaio ut supra. — 49. Carta 74 recto - 13 gennaio 1578 - Acquisto di terreno da parte di Francesco Cenci da Ortensio Frangipani - Notaio ut supra. — 50. Carta 76 recto - 13 gennaio 1578 - Acquisto di terreni da Lucrezia Crescenzia Frangipani - Notaio ut sopra. — 51. Carta 78 verso - 28 gennaio 1578 - Acquisto di terreni dagli eredi di Giovanni Girolamo de Ardicis - Notaio ut supra. — 52. Carta 81 verso - 2 luglio 1582 - Acquisto del casale detto il Finocchio da parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 53. Carta 86 recto - 8 marzo 1583 - Quietanza del prezzo di detto casale del Finocchio - Notaio ut supra. — 54. Carta 88 recto - 15 marzo 1583 - Atto di ratificazione fatto per mezzo di testimoni deputati a ciò - Notaio ut supra. — 55. Carta 89 recto - 6 aprile 1583 - Atto di possesso di detto casale del Finocchio - Notaio ut supra. — 56. Carta 89 verso - 5 giugno 1578 - Acquisto del casale di Torre in Preda per parte di Francesco Cenci - Notaio Cellesio. — 57. Carta 91 verso - 6 giugno 1578 - Altro atto concernente detto casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 58. Carta 92 recto - 12 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 59. Carta 92 verso - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale

di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 60. Carta 93 recto - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 61. Carta 93 verso - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 62. Carta 94 recto - 21 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 63. Carta 94 verso - 25 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 64. Carta 95 verso - 25 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 65. Carta 96 recto - 9 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 66. Carta 96 verso - 11 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 67. Carta 97 recto - 17 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 68. Carta 97 verso - 21 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 69. Carta 98 recto - 3 ottobre 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 70. Carta 98 verso - 7 gennaio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 71. Carta 98 verso - 7 febbraio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 72. Carta 99 verso - 11 febbraio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 73. Carta 100 recto - 13 giugno 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 74. Carta 101 verso - 29 settembre 1582 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio Rodolfo Cellesio. — 75. Carta 102 recto - 27 giugno 1587 - Atto riguardante una quietanza di pagamento per l'acquisto del casale di Torre in Preda a favore di Francesco Cenci - Notaio Scipione Grimaldus. — 76. Carta 103 recto - 19 gennaio 1587 - Acquisto del casale detto Castel Campanile da parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 77. Carta 107 recto - 31 gennaio 1587 - Accessione al casale Castel Campanile - Notaio ut supra. — 78. Carta 108 recto - 13 febbraio 1587 - Altro atto riguardante l'acquisto di Castel Campanile - Notaio ut supra. — 79. Carta 109 recto - 16 febbraio 1587 - Obbligazione di d. Iunipera Salviati per cessione a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 80. Carta 109 verso - 6 giugno 1587 - Altro atto riguardante il casale di Castel Campanile - Notaio ut supra. — 81. Carta 111 recto - 3 settembre 1587 - Atto di consegna di patenti per parte di d. Iunipera Salviati al Notaio in seguito all'acquisto di Castel Campanile per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 82. Carta 112 recto - 27 ottobre 1587 - Atto di retrocessione riguardante l'acquisto del casale di Castel Campanile per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 83. Carta 113 verso - 7 dicembre 1587 - Accessione per l'evizione del casale di Castel Campanile - Notaio Giovanni Carpanus. — 84. Carta 115 verso - 22 dicembre 1587 - Atto di vendita riguardante casale Falcognano da parte di Cesare Cenci ai suoi nipoti - Notaio Domenico Stella. — 85. Carta 118 recto - 20 gennaio 1588 - Atto di nomina di periti da parte di Cesare Cenci e di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 86. Carta 118 verso - 24 gennaio 1588 - Atto di mandato

che nomina Angiolo Nucci di Norcia come mandatario - Notaio ut supra. — 87. Carta 119 recto - 25 gennaio 1588 - Atto concernente la presa di possesso della pedica di casal Falcognano - Notaio ut supra. — 88. Carta 119 recto - 4 giugno 1588 - Altro atto concernente il casale Falcognano con misurazione della pedica ed esposto dei periti - Notaio ut supra. — 89. Carta 120 recto - 20 luglio 1588 - Altro atto riguardante la pedica vicino al Castel di Leva per cessione ai figli di d. Virginia Cenci da parte di Cesare Cenci - Notaio Domenico Stella. — 90. Carta 122 verso - 1.º febbraio 1589 - Acquisto del casale detto il Palazzetto da parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 91. Carta 124 recto - 1.º febbraio 1589 - Atto di consenso e obbligazione di Fabio Corneus per l'acquisto del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 92. Carta 124 verso - 6 febbraio 1589 - Altro atto per il casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 93. Carta 125 recto - 24 febbraio 1589 - Relazione dei misuratori del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 94. Carta 125 verso - 24 marzo 1589 - Atto di ricevuta del prezzo ricevuto dal cardinale Antonio Colonna per la vendita del casale Palazzetto a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 95. Carta 126 recto - 28 marzo 1589 - Altro atto riguardante il possesso del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 96. Carta 127 recto - 17 maggio 1589 - Atto d'acquisto da parte di Francesco Cenci del casale detto Mompeo da Patrizio de Patritiis - Notaio ut supra. — 97. Carta 128 verso - 29 maggio 1589 - Consenso all'acquisto del casale Mompeo per parte del Monastero di S. Eusebio a favore di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 98. Carta 129 verso - giugno 1589 - Relazione dei misuratori per l'acquisto del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 99. Carta 129 verso - 24 luglio 1589 - Atto di determinazione di prezzo per l'acquisto del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 100. Carta 130 recto - 31 luglio 1589 - Atto di mandato per l'acquisto del casale Mompeo con cui si nomina procuratore Camillo Riccio - Notaio ut supra. — 101. Carta 130 verso - 1.º agosto 1589 - Atto di presa di possesso da parte di Francesco Cenci del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 102. Carta 131 recto - 15 novembre 1589 - Vendita di tre case nella regione Arenula per parte di Paolo Stella - Notaio Alessio Buccamatius. — 103. Carta 133 verso - 13 dicembre 1589 - Retrocessione di dette tre case per Francesco Cenci a Domicello Romano - Notaio ut supra. — 104. Carta 134 recto - 18 dicembre 1589 - Cauzione di evizione delle sopradette case per Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 105. Carta 134 verso (manca la data) - Quietanza di scudi 2350 per lo stesso Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 106. Carta 135 recto - 19 dicembre 1589 - Procura per la presa di possesso per il medesimo Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 107. Carta 135 verso - 21 dicembre 1589 - Atto di presa di possesso di dette tre case per Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 108. Carta 136 recto - 17 novembre 1592 - Acquisto della pedica detta S. Matteo extra portam per parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 109. Carta 138 recto - 5 febbraio 1593 - Ricevuta del prezzo di vendita della metà della pedica detta S. Matteo extra portam venduta da Curzio de Rubeis a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 110. Carta 140 verso - 28 febbraio 1593 - Atto riguardante il possesso della detta pedica. - Notaio ut supra.

Miscellanea di carte relative ai Cenci. Codice 2328, nella Biblioteca Angelica di Roma.

D. Motu-proprio di Sisto V in favore di Francesco Cenci. 10 Aprile 1591 con firma autografa.

F. Fac-simile della lettera di Beatrice Cenci ad Ottavio Tignosino del 22 agosto 1599, ricalcato sull'originale dei Cenci-Bolognetti.

G. Nota al motu-proprio di Sisto V.

Fascicolo Cenci-Bolognetti, di proprietà dei nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (Via de' Bagni 27, Roma).

Un manipolo di documenti assai preziosi, in gran parte inediti; prima legati in volume, di cui conservano la numerazione, ed ora sciolti. Avendoli già partitamente citati, troviamo inutile farne qui l'elenco. Basti notare che i documenti interessanti la nostra storia recano le seguenti segnature: carte 55 r., 58 r., 59 r., 63 r., 65 v., 66 r. e v., 67 r., 71 v., 73 r., 74 r., 75 v., 77 r., 78 r., 83 v., 88 r., 89 r. e v., 90 r., 94 r., 95 r.-96 v., 97 r.-98 r., 100 r., 102 r., 104 r.

Scritture varie, cc. 1-43, dell'Archiv. della Famiglia Santacroce, vol. 77, ora nell'Archiv. di Stato di Roma.

Riassunto di notizie sui testamenti di Rocco Cenci seniore, di Cristoforo seniore e di Francesco, e sui beni Cenci, per la concordia del 1626 (v. a p. 256 di questo vol.).

Schedario del marchese Alessandro Ferrajoli, presso la Società romana di Storia Patria.

Cart. xi, n.º 24. *Cenci*. V'hanno molte indicazioni di documenti, prese specialmente nell'Archivio Notarile Capitolino. Fra l'altro: 1558, 23 dic. Legittima di Francesco Cenci (not. Antonio Massa) — 1559. 10 marzo. Cristoforo Cenci dà denaro a Beatrice Arias (not. Pastor de Grossis) — 1562. 24 giugno. Beatrice Arias tutrice del figlio Francesco (not. Biagio de Casarruvis) — 1569. Diversi documenti relativi a Francesco Cenci (not. Dionisio Seraptus), ecc.

Memorie della famiglia Cenci, nel vol. II, pp. 99-110, di *Varia Variorum*, mss. del sec. XVIII, n.º 1654, della Biblioteca Corsiniana, Accademia de' Lincei.

Memorie di famiglie varie, ms. del sec. XVIII nella Biblioteca Corsiniana. Accademia de' Lincei. *Famiglia Cenci*, tom. II, cc. 113 e sgg.

Notizie delle famiglie illustri, mss. del sec. XVIII nell'Arch. Capitolino. Credenza XIV. *Famiglia Cenci*, nel tom. 72, cc. 247-249.

E. C. G. VAN DE VIVERE. *Estratti di documenti e notizie per la storia della famiglia e del processo Cenci*, negli *Scritti*, mss. nella Biblioteca Vitt. Emanuele di Roma, n.º 2685, *Gesuitici* 506.

Indicazioni di nascita e di morte dei Cenci, copia del *Sommario Vaticano*, della *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petroni Cenci* e di altri scritti e documenti, partitamente citati nel nostro lavoro.

Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi, ms. nel sec. XIX, di carte 40, nell'Arch. segreto Vaticano.

Il fatto che alla grande accuratezza calligrafica non risponde talora un'uguale precisione di parole e di nomi, rivela che si tratta di copia d'amanuense. Un *lapsus* poi dell'autore o del copiatore che a c. 29 ha scritto "1868", invece di "1600", forse per l'abitudine di scrivere, mentre lavorava, l'anno corrente, ci fa pensare che quella *Relazione* fosse scritta o trascritta nel 1868.

Appartenuta prima a GIUSEPPE SPEZI, fu dalla sua vedova con le altre *Scritture dei Cenci* venduta a Paolo Borghese (1873). Infine nel 1892 passò con l'Archivio Borghese a quello Vaticano.

NICCOLÒ DE ANGELIS, *Storia del parricidio, delle difese e del supplizio estremo dei Signori Cenci scritta l'anno 1599 da NICCOLÒ DE ANGELIS Avvocato Concistoriale e del Popolo Romano; ed illustrata con note di LEOPOLDO SEBASTIANI*.

Archiv. segreto Vaticano — Miscellanea Vat. — Armadio x, 196, lett. E. *Scritture sui Cenci*. Ms. del sec. XIX, di pp. 290, più un'appendice di documenti e due indici.

Si tratta di una sfacciata falsificazione, piena zeppa di notizie errate ed evidentemente scritta nel sec. XIX. Il SEBASTIANI narra che l'originale di tale storia « a motivo di politica è stato sempre nascosto e forse anche distrutto; una copia ne possiede l'antica famiglia romana de' Cavalieri; ma così negletta ed occulta che con tutta ragione può dirsi essere stata la medesima per quasi due secoli agli stessi possessori totalmente ignota. » E continua col raccontare le singolari vicende della *copia* Cavalieri anch'essa smarrita! « Il ms. del De Angelis apparteneva al monsignor Giacomo de' Cavalieri, di poi cardinale morto a Roma nel 1629, il quale dice d'averlo copiato dall'originale. Il medesimo passato col'eredità del Cavalieri, essendo noi l'anno 1816, di ritorno dalle Indie Orientali, alloggiati appresso la marchesa Anna Girolama, vedova settuagenaria del marc. Ulderico, ultimo rampollo di questa nobile famiglia, lo abbiamo per avventura trovato artificiosamente racchiuso in un scrittoio entro il museo della casa, dalla polvere e dalle tignuole assai malconco, donde ragionevolmente argomentiamo ch'esso da gran tempo non sia stato letto e forse mai trascritto. Nella copia fattane a malo stento abbiamo stimato convenevole di cambiare l'ortografia di quel tempo, alcune parole disusate e molte volte anche la sintassi per non offendere le delicate orecchie dei lettori. Nelle note poi, che a solo

fine di autenticare ed illustrare la storia abbiám fatto, ci siamo in gran parte, col dovuto discernimento, serviti di varj scritti non pubblicati, cioè delle due opere di Teodoro Ameyden (Vita ms. di Clemente VIII): di due Diarj romani, l'uno di Marc'Antonio Valena e l'altro anonimo, ambedue contemporanei aglj esposti fatti: di tre miscellanee di Franc. Vallesio e di Pier Luigi Galletti, raccolte negli Archivj di Roma, del Catasto ed Anniversarj del Salvatore in Laterano: degli antichi libri parrocchiali di S. Tommaso a Monte Cenci e di S. Lorenzo in Damaso: dei parimenti antichi libri della Misericordia e delle Stimite e di... varj opuscoli mss. » Ora ci sembra facile pensare che lo stesso falsificatore della storia, assegnata al DE ANGELIS (perchè nella famosa *Relatione della morte*, ecc. costui era stato indicato come uno dei difensori dei Cenci) sia stato lo stesso SEBASTIANI, e il 1816 l'anno in cui egli la compilò, e i libri o carte da lui citati, quelli dei quali si servì. Purtroppo due scrittori della storia dei Cenci presero sul serio quel tardo e tendenzioso raffazzonamento, e lo stamparono, corredandolo, a loro volta, di note. Il primo fu FELICE VENOSTA che lo pubblicò a Milano presso l'ed. Barbini nel 1870; l'altro COSTANTINO MAES che lo pubblicò in *Il Cracas: notizie e curiosità romane*, del 1890. Al MAES mancava poco per compierne la pubblicazione, quando la sospese improvvisamente benchè *Il Cracas* uscisse ancora con 144 numeri durati fino al giugno 1894. È chiaro che egli si convinse finalmente che trattavasi di una falsificazione!

Però, così le note del SEBASTIANI, come quelle del VENOSTA e del MAES contengono qualche utile indicazione, che noi abbiamo citata nel testo abbreviando così: SEBASTIANI, oppure VENOSTA, oppure MAES « note al pseudo DE ANGELIS. »

GIUSEPPE SPEZI, *Storia de' Cenci dal 1595 al 1626 e processo contro gli uccisori di Francesco Cenci. Tratto da un Codice Vaticano. Roma 1860.* Ms. di pp. 322 nell'Arch. segreto Vaticano, da Mariangela Simonetti vedova dello Spezi, venduto al principe Paolo Borghese con altre *Scritture sui Cenci* il 17 giugno 1873, e con l'archivio Borghese passato al Vaticano nel 1892.

Insieme alla buona copia di tale Storia fatta dallo stesso autore, si trovano la bozza originale (se pure non si tratta di un'altra copia anteriore, piena, però, di correzioni) e altre copie e ricopie parziali.

Il lavoro dello Spezi si era svolto sulle vecchie relazioni, su parecchi documenti, da lui trascritti (p. 295) e sul *Sommario Vaticano*, quando egli venne a conoscenza dei codici sampieriani (vedi a p. 288 di questo vol.) che lo portarono a rivedere il suo lavoro; e aveva pubblicato una specie di programma dell'opera col titolo: *Avviso o proemio della Storia dei Cenci preceduto da una lettera ad Ottaviano Gigli* del 31 gennaio 1861 (Roma, 1861) e *Indice della Storia dei Cenci dal 1595 al 1626 e dei nuovi documenti storici* (Roma, s. a., ma 1861), quando nel 1862 poté esaminare anche il volume ms. Brazzà-Savorgnan.

Uomo di grande coscienza, lo Spezi di fronte alla nuova scoperta si trovò sconcertato, accorgendosi che la prima parte del suo libro

era da rivedere, anzi da rifare. Descritto quel volume in un foglio volante lasciato insieme alla sua *Storia*, concluse: « Con queste osservazioni bisogna rettificare e confermare il principio del Processo de' Cenci da me narrato nella storia. » E firmò: « La sera de' 14 giugno 1862. Prof. G. Spezi. »

Egli, che aveva fatto un'enorme fatica scrivendo, riscrivendo, correggendo, rifacendo, parve sconsolarsi, e, abbandonò l'impresa. Così la sua *Storia de' Cenci* rimase inedita.

Un'altra cosa, che dovette sopraffarlo, fu la preoccupazione di mettere d'accordo i preziosi documenti, di cui disponeva, con le vecchie, fallaci e ingannevoli relazioni, nonchè di conciliare le risultanze del processo con l'opinione prevalente intorno ai Cenci, specialmente a Beatrice e a suo padre. Tale combattimento interno dello Spezi si palesa in tutto lo scritto.

Giuseppe Spezi, nato a Foligno il 26 settembre 1817, studiò nella Sapienza di Roma; fu scrittore di greco nella Biblioteca Vaticana dal 1844; vice-bibliotecario della Corsiniana dal 1847; professore di lingua greca nell'Università di Roma dal 1849. Pubblicò vari scritti originali e traduzioni dal greco e dal latino. Morì il 22 novembre 1871.

Clemente VIII Pontefice e Re. Difesa contro i moderni falsatori della storia, ms. del sec. XIX nell'Archiv. segreto Vaticano — tra le scritte dei Cenci passate nel 1892 dai Borghese all'Archivio stesso.

Nel frontispizio, sotto il titolo, si legge: « *Filippo Can.^{co} Fattori Romano abitante Via dell'Oro n.º 84, presentò al Principe D. Camillo Aldobrandini* », e, nell'angolo destro, in alto: « *Questo manoscritto mi fu donato dal canonico Fattori qui in Nettuno, oggi 21 giugno 1877. Paolo Borghese.* »

È da ritenere opera dello stesso FATTORI.

COSTANTINO MAES, *Thesaurus romanus*. Schedario nella Bibl. Vittorio Emanuele di Roma. *Cenci*, dal vol. 17 al 25 inclusivi, e dalla scheda 2909 alla 4468. Sono dunque 1559 schede, di cui importanti una trentina, che non abbiamo mancato d'indicare al luogo opportuno.

Documenti e lettere riguardanti il matrimonio di Maria Vittoria Verospi, con Virgilio Cenci, avvenuto l'anno 1644. Varii fascicoli mss. del tempo, di complessive pagg. 64, in 4.º. Vedi *Catalogo Luzziatti n.º 337* (Roma, aprile 1922), p. 51, n.º 362.

STAMPATI.

A. A. [AGOSTINO ADEMOLLO], *Beatrice Cenci romana - Storia del secolo XVI* (Firenze, 1843; Roma, 1849 e Livorno, 1863). Nella ediz. romana è aggiunto il capitolo « Cenni biografici sulla vita di Bernardo Cenci » ricavati dal fantastico ms., di cui parliamo a p. 238 di questo volume.

ALESSANDRO ADEMOLLO, *Le Giustizie a Roma*, nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. v (Roma, 1882), p. 349.

GIROLAMO AMATI [PADRE ZAPPATA], *La Roma che se re va. Francesco Cenci*, nel *Fanfulla* del 10-11 febbraio 1889.

TEODORO AMEYDEN, *La storia delle famiglie romane con note ed aggiunte* di C. A. BERTINI (Roma, s. a.), voll. 2.

G. A. ANDRIULLI, *Il processo Cenci*, in *Il Secolo*, del 12 giugno 1923.

L'Arco de' Cenci, ne *L'Album*, anno XIII, p. 161 e XVI, p. 281.

J. G. D. ARMENGAUD, *Les Galeries publiques de l'Europe* (Parigi, 1859) Rome. Nota alla p. 326.

ARTAUD DE MONTOR, cenni su *Beatrice Cenci*, nei *Supplimenti della Biografia universale antica e moderna*, vol. IV (Venezia, 1839), pp. 679-686. Vedi anche *Storia dei Romani Pontefici*, vol. II (Firenze, 1848), p. 752.

ROMOLO ARTIOLI, *La verità su Beatrice Cenci e scoperta del ritratto del suo difensore*, ne *L'Italia moderna*, anno III, fasc. XXVIII (15 luglio 1905).

F. B., *La bella Beatrice Cenci, racconto storico con documenti estratti dall'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato* (Firenze e Roma, 1874).

ALESSANDRO BACCHIANI, vedi SVÀSTICA.

GIUSEPPE BARACCONI, *I rioni di Roma* (Torino-Roma, 1905), pp. 323-325.

AMEDEO BARBIELLINI AMIDEI, *Beatrice Cenci, historical recollections of her life and family* (Roma, 1904, 1905 e 1909).

UGO BARDI, vedi GIUSEPPE BIANCHI.

Beatrice Cenci, romanzo popolare (Milano, s. a.).

Beatrice Cenci, racconto storico (Firenze, 1890 e 1893).

Beatrice Cenci e il parricidio di Rocca Petrella (Milano, 1865).

Beatrice Cenci, racconto storico con documenti estratti dalla Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato (Firenze, 1893).

Beatrice Cenci, tragedia di sei atti in prosa, ms. presso il dott. Ferdinando Morandi, funzionario del R. Archivio di Stato in Roma. Si tratta di cosa mediocrissima, scritta poco oltre la metà del sec. XIX. Fu rappresentata per alcune sere al Teatro Metastasio di Roma nel dicembre 1922. È attribuita a tal Benvenuti (*sic*) e può essere una stessa cosa con:

CARLO BENVENUTO, *Beatrice Cenci*, dramma recitato al Quirino, ricordato dal HECKETHORN (vedi a questo nome).

ANT. BÉRAUD, vedi BOUILLY e ANT. BÉRAUD.

ANTONIO BERTOLOTTI, *Tre delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma ne' secoli XVI e XVII*, nell'*Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, vol. I (Roma, 1875), pp. 340-357.

ANTONIO BERTELOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (Firenze, 1877). Cfr. *Fanfulla della Domenica*, 3 agosto 1879; *Edinburg Review*, 305, gennaio 1879; *Westminster Review*, n.° CVII, luglio 1878; *Academy*, 18 maggio 1878; *Examiner*, n.° 3369; *Galvani's Messenger*, n.° 19864; *Revue des questions historiques*, 1878, XXIII; *Revue historique*, VI, 1878; *Die Gegenwart*, 1.° giugno 1878; *Beilage zur Wiener Abendpost*, 1878, n.° 11; *Archivio storico lombardo*, IV, 1877; *Giornale araldico-genealogico*, V, 1877-78; *Nuove Effemeridi Siciliane*, V, fasc. XV, 1877; *Illustrazione Italiana*, 1877, n.° 44; *Nuova Antologia*, aprile 1879.

ANTONIO BERTELOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, seconda edizione (Firenze, 1879).

ANTONIO BERTELOTTI, *Beatrice Cenci e il suo ultimo menestrello*, nella *Rivista Europea*, anno X, vol. XIII, 1.° maggio 1879.

ANTONIO BERTELOTTI, *Francesco Cenci feudatario Monferrino*, ne *La Nuova Rivista*, anno IV (serie 2.^a), vol. I, fasc. 6 (Torino, 30 giugno 1884), pp. 342-348.

HENRI BEYLE, vedi STENDHAL.

GIUSEPPE BIANCHI [UGO BARDI], *Beatrice Cenci*, dramma storico in versi (Milano, 1880).

Biografia universale antica e moderna (Venezia, 1839), vedi ARTAUD DE MONTOR.

GEROLAMO BOCCARDO, vedi *Nuova Enciclopedia italiana*.

FERDINANDO BOSIO, *F. D. Guerrazzi e le sue opere* (Livorno, 1865), p. 193 e sgg.

FERDINANDO BOSIO, *Opere-vita di F. D. Guerrazzi* (Milano, 1877).

BOUILLY e ANT. BÉRAUD, *Guide Reni ou les artistes*, commedia rappresentata nel Teatro della Strada di Richelieu, indicata dall'ARTAUD DE MONTOR (vedi a questo nome).

E. ST. J. BRENON, *True Story of Cenci*, nel *Tinsley's Magazine*, XXXIV, 17, 1884-85.

GIUSEPPE BRUNENGO, nella *Civiltà Cattolica*, del febbraio 1873.

J. C. BRUNET, *Livres perdus* (Bruxelles, 1882), pp. VI e VII.

PIER LUIGI BRUZZONE, *Il testamento di Beatrice Cenci*, ne *La Domenica letteraria*, ann. III, n.° 6 (Roma, 10 febbraio 1884).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Un fratello di Beatrice Cenci*, nella *Nuova Antologia*, vol. LXXVII (Roma, 1884), pp. 46-73.

PIER LUIGI BRUZZONE, *Francesco Cenci*, romanzo storico (Roma, 1886-87).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 116 (Roma, 26 aprile 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per il padre di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 130 (Roma, 10 maggio 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 140 (Roma, 21 maggio 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per un fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 145 (Roma, 26 maggio 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per un altro fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 169 (Roma, 19 giugno 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per la sorella di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 197 (Roma, 17 luglio 1906).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per una lettera di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno III, n.º 17 (Roma, 17 gennaio 1907).

PIER LUIGI BRUZZONE, *Per le responsabilità di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno III, n.º 134 (Roma, 15 maggio 1907).

MISS. BUSK, *The Folk-lore of Rome* (Londra, 1874), p. 284.

L. C., *Beatrice Cenci e la sua famiglia; storia lugubre* (Codogno, 1879).

LUCIANO CALVO, *Beatrice Cenci*, tragedia (Siracusa, 1872).

POMPEO CAMPELLO, *Componimenti drammatici. Stefania, Beatrice Cenci, Rodolfo e Maria* (Parigi, 1856).

PIERO CARBONI, *Il supplizio della bella Cenci*, nel *Capitan Fracassa* del 23 gennaio 1887.

Les Cenci, nei *Crimes célèbres*, par mm. ALEX. DUMAS, ARNOULD, FOURNIER, FIORENTINO et MALLEFILLE, I (Parigi, 1841), pp. 3-57, v. DUMAS.

I Cenci e il loro processo, nella *Civiltà Cattolica* (Roma, 18 settembre 1909), pp. 708-713.

"*I Cenci*", di Shelley rappresentati per la prima volta, nel *Corriere della Sera*, anno XLVII, n.º 292 (Milano, 6 dicembre 1922).

GELINDO CERONI, *Collescipoli. Il castello e le chiese* (Bagnacavallo, 1915), pp. 162-199.

H. G. CHAPIN, *Crime and Trial of Cenci*, in *Green Bag*, XII, 1900, p. 631.

CASIMIR CHLEDOWSKI, *Rzym i ludzie Baroku*, nel periodico *Sztuka*, luglio e agosto 1911.

CASIMIR CHLEDOWSKI, *Rom. Die Menschen des Barock* (München, 1912), pp. 72-92.

La Civiltà Cattolica, vedi: ILARIO RINIERI, *Beatrice Cenci* ecc.

LOUISE COLET, *L'Italie des Italiens* (Paris, 1862, 4 voll.), vol. IV, p. 183.

Un contraddittorio per Beatrice Cenci, ne *La Vita*, anno II, n.º 107 (Roma, 17 aprile 1906).

Le Courier d'Italie (Roma, 1877), recensione del libro del Bertolotti ed. 1877.

F. MARION CRAWFORD, *Beatrice Cenci. The true story of a misunderstood tragedy: with new documents*, in *The Century illustrated monthly Magazine*, vol. LXXV, n.º 19 (New York, 7 gennaio 1908), pp. 449-466.

La critica storica sulla famiglia Cenci, nell'*Eco d'Italia* di New York del 10 novembre 1877. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Cronica del venerabile Monistero di Santa Maria in Campo Marzo di Roma dell'Ordine di San Benedetto della Congregazione Cassinese, (Roma, 1750).

PIER AMBROGIO CURTI, *Beatrice Cenci*, nell'*Album dell'Esposizione di Belle Arti*, vol. XIV (Milano, 1852).

PIER AMBROGIO CURTI, *La Romagna*, nella *Strenna Lombarda* (Milano, 1856).

LAURA PERMON D'ABRANTÈS, *Les femmes célèbres de tous les pays, leurs vies et leurs portraits litographiés* (Parigi, 1833 e 1835).

LAURA PERMON D'ABRANTÈS, *Vita e ritratti delle donne celebri, con note di Pasquale Borelli* (Milano, 1836, Napoli, 1839 e 1863).

CARLO TITO DALBONO, *Storia di Beatrice Cenci e dei suoi tempi con documenti inediti* (Napoli, 1864).

FRANCESCO DALL'ONGARO, vedi LORENZO FRANCESCHINI.

R. DAVEY, *Beatrice Cenci*, in *The Antiquary*, vol. XIII (Londra, 1885-86), pp. 67-197.

NICOLA DE ANGELIS, *Beatrice Cenci o il parricidio di Rocca Petrella scritto da Nicola de Angelis avvocato concistoriale romano contemporaneo, pubblicato per la prima volta da FELICE VENOSTA* (Milano, 1870). Vedi, sotto NICOLA DE ANGELIS, nella Bibliografia dei Manoscritti.

NICOLA DE ANGELIS, *Storia del Parricidio e del supplizio estremo dei signori Cenci*, pubblicata quasi interamente da COSTANTINO MAES in *Il Cracas, notizie e curiosità romane*, n.º 90 (Roma, 1889), pp. 19-24; nn.º 91-92 (1889), pp. 25-35; n.º 93 (1889), pp. 17-22; n.º 94 (1889), pp. 15-21; n.º 96 (1889), pp. 17-22; n.º 100 (1889), pp. 50-60; n.º 103 (1889), pp. 117-131; n.º 104 (1889), pp. 152-156; n.º 105 (1889), pp. 171-180; n.º 108 (1889), pp. 239-252; n.º 109 (1889), pp. 265-276; nn.º 111-112 (1889), pp. 326-333; n.º 127 (1889), pp. 677-684; n.º 135 (1890), pp. 856-859; n.º 136 (1890), pp. 873-887; n.º 154 (1890), pp. 185-192; n.º 158 (1890), pp. 274-285; n.º 160 (1890), pp. 320-336.

ADOLFO DE BOSIS, *I Cenci*, traduzione della tragedia di PERCY BYSSHE SHELLEY, con *Note sulla famiglia Cenci. Verità e poesia*, di ARTURO VECCHINI, in *Il Convito* (Roma, 1898), fasc. 10-11.

ADOLFO DE BOSIS, *I Cenci*, traduzione della tragedia di PERCY BYSSHE SHELLEY (Milano, 1916).

ASTOLPHE DE CUSTINE, *Béatrix Cenci, tragédie en cinq actes et en vers* (Parigi, 1833).

J. DE GOURMONT, *Beatrice Cenci*, ne *La grande Encyclopédie*, vol. IX (Parigi, 1887), p. 1093.

ALPHONSE DE MALARTIE, vedi: *Relation* ecc.

R. DE NOLVA, *Le procès de Béatrix Cenci*, nella *Revue d'Italie*, (Roma, 1910).

G. DE PLEUKER, *Beatrice Cenci*, nel *Nord und Süd* del marzo 1898.

GIRARD DE RIALLE, nella *Revue des traditions populaires*, fasc. I, p. 56.

FRANCESCO DE SANCTIS, in *Il Cimento* (Torino, 1855).

PAOLO DE SANCTIS, *Notizie storiche del Monastero di San Salvator Maggiore e del Seminario di Rieti* (Rieti, 1884).

GUGLIELMO DE WYMETAL: Il Bertolotti (op. cit., p. 349) dice che ha pubblicato « delle appendici ad un giornale svizzero sulla famiglia Cenci » con lo pseudonimo di W. WYT.

G. B. DI C. (GIAN BATTISTA DI CROLLALANZA), nel *Giornale-araldico-genealogico-diplomatico*, vol. V (Rocca S. Casciano, 1877-78), recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Dictionnaire encyclopédique usuel publié sous la direction de CHARLES SAINT LAURENT (Parigi, 1842).

CHARLES DIGUET, *Beatrice Cenci* (Parigi, 1884).

F. DOBELLI, *I papi da San Pietro a Pio IX* (Roma, 1889-90). Notizie sul supplizio dei Cenci, nel vol. III, pp. 139-143.

BELLA DUFFY, in *The Academy*, n.º 315 (Londra, 18 maggio 1878), recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

ALEXANDRE DUMAS, *Les crimes célèbres. Le Borgia. Les Cenci* ecc. (Parigi, 1839, 1841 ecc.).

A. J. DU PAYS, *Rome et ses environs* (Parigi, 1877), p. 325.

The Edinburg Review, n.º 305 (gennaio 1879). Recensione del libro del Bertolotti, riprodotta nel *Globe* e poi nel *Galignani's Messenger*, n.º 19864.

Encyclopaedia Britannica, XI ed. (Cambridge, 1910-11), vol. v, pp. 660-61.

Escursione da Rieti a Rocca Cenci, in *Il Popolo Romano*, anno xxv, n.º 262 (Roma, 22 settembre 1897).

The Examiner, n.º 3369. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

FORTIA D'URBAN, *Relazione della morte di Giacomo e di Beatrice Cenci e di Lucrezia Petroni loro matrigna*, nei *Miscellanées de la Société des bibliographes de France* (Parigi, 1822). È la relazione che comincia: « La nefandissima vita ». Vedi Bibliografia dei Manoscritti.

LORENZO FRANCESCHINI, *Lettere in difesa di Beatrice Cenci in risposta ad altre del prof. Francesco Dall'Ongaro*, estratte dal giornale *Il Popolo Romano* del 1876.

ACHILLE FRANCOIS, *Elenco di notari che rogarono atti in Roma dal secolo XVI all'anno 1886* (Roma, 1886).

H. G. FROMM, *Les Cenci et leur procès*, ne *L'Univers*, 26 gennaio 1910.

ÉMILE GEBHART, *La Renaissance italienne et la philosophie de l'histoire* (Parigi, 1887). Capitolo sui Cenci.

ÉMILE GEBHART, nella *Nouvelle Revue* del 1.º dicembre 1899 (Parigi).

ÉMILE GEBHART, *Un grand procès historique à reviser (Affaire Cenci)*, nella *Revue bleue* dell'11 maggio 1907.

A. GEFFROY, *La légende de la Cenci*, nella *Revue des Deux Mondes*, vol. xxxviii (Parigi, 15 aprile 1880), p. 941; poi nel vol. *Études italiennes* (Parigi, 1898), pp. 253-263.

Geschichte der Hinrichtung der Beatrice Cenci und ihrer Familie unter Papst Clemens VIII in Rom (Vienna, 1789), [da noi invano cercato anche nelle biblioteche di Vienna. È citato dal Bertolotti a p. 303].

FRANCESCO GIANNI, vedi LEONE VICCHI.

FABIO GORI, vedi: *Relazione della morte ecc.*

G. GORINI, *Beatrice Cenci*, racconto (Milano, 1880).

COSTANZA GRADARA, *Sul così detto ritratto di Beatrice Cenci nella Galleria Barberini*, in *Arte e Storia*, anno xxxiii, n.º 12 (Firenze, 15 dicembre 1914).

FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Ricordi storici e pittorici d'Italia*, trad. di Augusto di COSSILLA (Milano, 1877), vol. I, p. 91.

GUALTIERO GUATTERI, *I Cenci*, trad. della tragedia di P. B. SHELLEY (s. l., 1912).

F. D. GUERRAZZI, *Beatrice Cenci* (Ginevra, 1855 - Livorno, 1861 - Milano, 1863, 1869, 1870, 1872, 1881, 1889 - Roma, 1892 - Milano, 1896 - Napoli, 1897 - Firenze, 1904-1905 (con illustrazioni del SANESI) - Firenze, 1913 - Milano-Sesto S. Giovanni, s. a., ma 1915 (con illustrazioni di ALESS. BAGIOLI).

F. D. GUERRAZZI, *Prefazione alla Beatrice Cenci con documenti inediti* (Milano, 1864).

F. D. GUERRAZZI, *Iscrizione da collocare in Campidoglio per Beatrice Cenci*, nella *Gazzetta d'Italia* del luglio 1872 e ne *L'Opinione Nazionale* del 19 luglio 1872, n.º 201.

F. D. GUERRAZZI, *Lettera autografa riguardante la stampa della*

sua " *Beatrice Cenci* ", diretta al sig. Torello Pucci a Livorno. Da Bastia (dov'era relegato) il 18 settembre 1853. Vedi Catalogo Luzzietti di Roma dell'aprile 1922; p. 21, n.º 143.

D. P. GUERRINI, recensione del libro del P. Ilario Rinieri: *Beatrice Cenci*, nella *Rivista di Scienze storiche*, anno VII (Pavia, 1910), pp. 297-307.

GUYS, *L'ultimo della Casa Cenci*, nel *Giornale d'Italia* del 13 nov. 1909.

CHARLES WILLIAM HECKETHORN, *Roba d'Italia, or italian lights and shadows: a record of travel* (Londra, 1875).

FERDINAND V. HELLWALD, *Die historische Beatrice Cenci*, in *Beilage zur Wiener Abendpost*, n. 11 del 1878. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

G. STILLMANN HILLARD, vedi *Quarterly Review*.

Histoire de la famille Cenci: ouvrage traduit sur l'original italien trouvé dans la bibliothèque du Vatican par A. MAI (Parigi, 1825).

HITZIG U. HÄRING, *Beatrice Cenci*, in *Neue Pitaval* (Lipsia), I serie, tomo XXIX, e II serie, tomo XVII.

A. HÜBNER, *Sisto quinto*, trad. in italiano da Filippo GATTANI (Roma, 1877), I, p. 355.

I. G., nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno IV, 1877. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

INDEX, *Il processo di Beatrice Cenci*, nel *Corriere della Sera* del 22 settembre 1909.

INDEX, *Beatrice Cenci nella luce della Storia*, nel *Corriere d'Italia* del 7 luglio 1923.

A. I., *Beatrice Cenci*, ne *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux* (Parigi, 1908), I sem., col. 172.

P. K., *Francesco Cenci und seine Familie*, in *Die Gegenwart*, vol. XIII, n.º 22 (Berlino, 1.º giugno 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

L. C., *Beatrice Cenci e la sua famiglia: storia lugubre narrata al popolo* (Codogno, 1879).

FRANCESCO LABRUTO LASPADA, *Beatrice Cenci*, tragedia (Messina, 1886).

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Sopra Beatrice Cenci*. Lettera al cav. Oreste Raggi in *Il Buonarroti*, serie II, vol. XI (Roma, giugno 1876), pp. 187-192.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Fede di nascita di Beatrice Cenci*, in *Il Popolo Romano* del 18 febbraio 1877.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Beatrice Cenci dopo le ultime pubblicazioni*, nella *Nuova Antologia*, del 1.º aprile 1879, II serie, vol. XIV, pp. 419-447.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIII (Roma, sett.-ott. 1879), pp. 293-301, 337-346.

PAUL LACROIX, *Le bibliophile Jacob* (Parigi, 1880).

ANTONIO LAMPRIDIO, *Maria de' Medici e Beatrice Cenci*, nella *Illustrazione Italiana* (Milano) del 4 nov. 1877 (anno IV, n.º 44).

PIERRE LAROUSSE, *Grand Dictionnaire Universel* (Parigi, s. a.), vol. III, p. 698.

- ACHILLE LAURI, *Il cardinal Baronio e il processo di Beatrice Cenci*, in *Arte e Storia*, anno xxxii (Firenze, 1913), pp. 340-343.
- BERNARDO LAVIOSA, *Canti malinconici* (Pisa, 1802), p. 421. Cap. xviii, in terzine, su Beatrice Cenci.
- PAUL LEROI, *Trois jours à Milan*, ne *L'Art*, xvi (Parigi, 1879), p. 178. Parla del presunto ritratto della Cenci.
- Lettere romane di un fiorentino*, vedi *Die Römische Briefe* (Lipsia 1840 e 1844). Si citano anche un'ediz. francese del 1825 (forse 1845) e una romana del 1849.
- DOMENICO LUGINI, *Memorie storiche della Regione Equicola, ora Ciccolano* (Rieti 1907), pp. 327 e seg.
- H. M., *Beatrice Cenci*, ne *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux*, (Parigi) del 1908, 1.º sem. col. 344.
- COSTANTINO MAES, *Thesaurus romanus*. Schedario nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, s. v. *Cenci* (dal vol xvii al xxv inclusivi).
- COSTANTINO MAES, *La bella Cenci*, ne *La Libertà*, anno xv, nn.º 363-364 (Roma, 26-27 dicembre 1884).
- COSTANTINO MAES, *Il ritratto della Cenci*, ne *La Libertà*, anno xv, nn.º 355-362 (Roma, 20-27 dicembre 1884).
- COSTANTINO MAES, *La prima vittima*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.º 1-2, (Roma, 1 e 2 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *Il più bel fiore di Roma reciso*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.º 4 (Roma, 4 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *Tanagliato, mazzolato, squartato, scannato*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.º 5 (Roma, 5 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *Esequie, ombre espiatorie*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.º 6-10 (Roma, 6-10 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *L'ultima Cena*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.º 12 (Roma, 12 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *Il sepolcro della Cenci*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.º 13, 14, 16, 18, 22 (Roma, 13, 14, 16, 18 e 22 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, *In omaggio a quanto scrive S. E. Rev.ª L'Arcivescovo di Risibi*, nella *Libertà* anno xvi, n.º 26 (Roma, 26 gennaio 1885).
- COSTANTINO MAES, vedi pure NICOLA DE ANGELIS.
- CESARE MAFFEI, *Beatrice Cenci*, tragedia (Fossano, 1878).
- A. MAI, vedi: *Histoire de la famille Cenci* ecc.
- RODOLFO MAIOCCHI, *La pretesa illibatezza di Beatrice Cenci. A proposito di una recente pubblicazione* [quella di Ilario Rinieri], nella *Rivista di Scienze storiche*, anno vii (Pavia, 1910), pp. 269-276.
- C. A. MAYER, *Beatrice Cenci*, in *Preussische Jahrbücher*, 1872, 3.
- L. MAZIO, *Studi storici* (Roma, s. a.), p. 323.
- CARLO MERKEL, *Due leggende intorno a Beatrice Cenci*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. xii (Torino-Palermo 1893), pp. 360-364.
- FRIEDRICK JO. LORENZ VON MEYER, *Voyage en Italie* (Leida, 1803), cap. xi: Tradizioni sulla famiglia Cenci. (La prima edizione, in tedesco, fu pubblicata a Berlino, Voss, 1792).
- MEYERS, *Grosses Konversations-Lexikon*, iv. ed., vol. iii (Lipsia, 1895 - Vienna, 1903), pp. 952-953.

PIO MIELE, *Una leggenda sfatata*, ne *La Vera Roma*, anno xv, nn. 115, 116, 117 (Roma, 18, 19 e 20 maggio 1905).

Miscellanées de la Société des bibliographes de France, vedi *Relazione della morte ecc.*

C. M. (CARLO MONTANI), *Il supplizio di Beatrice Cenci*, in *Il Messaggero*, ann. XLV, n. 131 (Roma, 3 giugno 1923).

EMILE MONTÉGUT, *Les portraits de la Galerie Barberini. Béatrix Cenci*, nelle *Impressions de voyage et art*, pubbl. dalla *Revue des Deux Mondes*, anno XL, secondo periodo, t. LXXXVIII (Parigi, 1870), p. 498.

EMILE MONTÉGUT, *Poètes et artistes de l'Italie* (Parigi, 1881), pp. 415-429. *Les portraits de la Galerie Barberini - Béatrice Cenci.*

GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIV (Roma, 1842), p. 51.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia* (Monaco, 1764), tomo x., pp. 511-513.

A. MURRAY, *Portrait of Beatrice Cenci, with critical notice containing four letters from R. Browning* (Londra, 1890).

JOHN MURRAY, *South Italy* (Londra 1853) e *Central Italy* (Londra 1843).

Narrazione della morte di Giacomo e Beatrice e di Lucrezia Petronia Cenci lor matrigna, patricidi in Roma nel Pontificato di Clemente P. P. VIII in giorno di sabato 11 settembre 1599 (Londra, 1821). Traduz. francese di Malartie, Parigi, 1828.

G. H. NEUENDORFF, *I Cenci*, in *Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung*, 1907, XLVIII.

GIAN BATT. NICCOLINI, *Beatrice Cenci*, tragedia (Firenze, 1844). Cfr. il *Crepuscolo* di Milano, n. 10 del 1855, pp. 153-154, cit. dallo Scolari, 137.

Nouvelle Biographie générale publiée par MM. Firmin Didot Frères, tomo x (Parigi, 1854), col. 375-376.

GIUSEPPE NOVAES, *La storia di Beatrice Cenci come narrata nello scorcio del secolo XVIII*. Sta in: *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici*, vol. IV (Roma, 1822), p. 48.

Nuova Enciclopedia italiana di Gerolamo BOCCARDO, tomo v (Torino, 1878), pp. 435-436.

Il Nuovo Dizionario Storico (Napoli, 1791), VI, p. 260.

ÉDOUARD-MARIE OETTINGER, *Bibliographie biographique universelle* (Parigi, 1866).

UGO OJETTI, vedi G. TIRINELLI.

ALCIDE OLIVARI, *Beatrice Cenci*, dramma nella *Rivista Contemporanea* del 1855 (Torino), fasc. 21-22.

GIACINTO ORRÙ PODDA, *La famiglia Cenci e il suo processo criminale* (Cagliari, 1896).

PADRE ZAPPATA, vedi GIROLAMO AMATI.

FRANCESCO PAGLIARA, *I Cenci di P. Bisshe Shelley*, traduzione in *Il nuovo Convito* (Roma) del 1919, fasc. v, p. 214.

GIUSEPPE PARRA, *Beatrice Cenci, causa criminale del secolo XVI*, di F. Scolari, nella *Civiltà Cattolica*, serie III, VI (Roma, 1857), p. 592.

R. PARSONS, *Beatrice Cenci and Clement VIII*, in *American Catholic Quarterly Review*, vol. XII (Filadelfia, 1887), p. 29.

F. PASINI FRASSONI, *I Cenci*, nella *Rivista del Collegio araldico*, 1907, pp. 513-520.

MICHELE PENSUTI, *Il Tevere* (Roma, 1923), pp. 104-109.

Per Beatrice Cenci, ne *La Vita*, anno II, n.° 112 (Roma, 22 aprile 1906).

F. T. PERRENS, *Le procès des Cenci*, nella *Revue des Deux Mondes*, agosto 1864.

GIUSEPPE PIATTI, *Storia critico-cronologica de' Romani Pontefici e de' Generali e provinciali Concilij* (Napoli, 1765-68), tomo XII, p. 30.

CARLO BARTOLOMEO PIAZZA, *Opere pie di Roma ecc.* (Roma, 1679).

G. PICCININI, *Beatrice Cenci* (Roma, 1887).

PIGNATORRE, *The Tragedy of Cenci*, in *Chamber's Journal* del 1.° giugno 1908.

MARIO PRATESI, *I Cenci: Figure e paesi d'Italia* (Torino, 1905), pp. 203-236.

MARIO PRATESI, "I Cenci", *dramma di Shelley*. s. l. e. a.

VIRGINIO PRINZIVALLI, *Il parricidio di Casa Cenci, e la vita romana nel secolo XVII*, nel *Giornale Arcadico* del gennaio-marzo 1910 (ne fu fatto l'estratto).

CAROLA PROSPERI, *Beatrice Cenci*, nel giornale *La Stampa* di Torino del 7 luglio 1923.

The Quarterly Review, vol. 103 (Londra, 1858), pp. 377-382. Recensione del libro di G. STILLMANN HILLARD, *Six months in Italy* (Londra, 1853).

Racconto di Beatrice Cenci da una cronaca trovata in Frascati, nei *Römische Briefe von einem Florentinen*, vol. II, pp. 7-31.

ORESTE RAGGI, *Sopra Beatrice Cenci*, in *Il Popolo Romano* del 23 febbraio 1877, vedi LABRUZZI DI NEXIMA, *Sopra Beatrice Cenci*.

Relation de la mort de Giacomo Cenci e de Lucretia Petroni leur belle-mère, trad. de l'italien par Alphonse de Malartie (Parigi, 1828). Vedi anche FORTIA D'URBAN.

Relazione della Morte di Giacomo, e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petronia Cenci, loro Matrigna, Parricidi, seguita in Roma in giorno di Sabato nel Pontificato di Clemente Ottavo li 11 settembre 1599, nell'*Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, di Fabio GORI, vol. I (Roma, 1875), pp. 350-57.

[FORTIA D'URBAN], *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia loro matrigna*, nei *Miscellanées de la Société des bibliographes de France* (Parigi, 1822). Paul LACROIX, in *Le bibliophile Jacob* (Parigi, 1880) e BRUNET in *Livres perdus* (Bruxelles, 1882) dicono esistite vecchie stampe di questa relazione (secolo XVII-XVIII). Il Maes soggiunge che ve n'erano nella biblioteca del Collegio Romano e che « presero il volo » per Innsbruck, ma nella biblioteca di quella città non si trovano.

A. REUMONT, *Römische Briefe von einem Florentiner*, vol. I, part. II (Lipsia, 1881). Nella XXVI lettera, notizie su Beatrice Cenci.

Revue des questions historiques, vol. XXIII (Parigi, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Revue historique, vol. VI (Parigi, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

ILARIO RINIERI, *Beatrice Cenci secondo i costituiti del suo processo* (Siena, 1909). Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1909, quad. 1422.

ROCCHETTI, *Beatrice Cenci* (Roma, 1849).

DIOMEDE RODANI, *La storia vera di Beatrice Cenci* (Roma, 1899).

Rome, in the Nineteenth century ecc. (Londra, 1823), 3.^a ediz.

Die Römische Briefe von einem Florentinen (Lipsia, 1849), vol. iv, pp. 7-31.

A. I. RUSCONI, *Su "I Cenci", di P. B. Shelley* (s. l. e a.).

RUSSEL-FORBES, *Beatrice Cenci. The true history of the Cenci* (Roma, 1881). Estr. da *The Edinburgh Review*, n.º 305 (gennaio, 1879).

S. S. M., nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, vol. v (Palermo, 1877), fasc. xv. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

FRANCESCO SABATINI, *La torre dei Cenci e la leggenda di Beatrice, con prefazione del prof. Giuseppe TOMASSETTI* (Roma, 1906).

FRANCESCO SABATINI, *La verità su Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.º 109 (Roma, 19 aprile 1906).

GIUSEPPE SACCHI, *Beatrice Cenci*, nella strena *Non ti scordar di me*, del 1832. Cit. dallo Scolari, p. 119.

GIUSEPPE SACCHI, *Beatrice Cenci*, ne *L'Album*, vol. xvi, fasc. 36 (Roma, 27 ottobre 1849).

CHARLES SAINT LAURENT, vedi: *Dictionnaire encyclopédique* ecc.

G. A. SALA, *Diario Romano*, vol. II (Roma, 1882), pp. 39-41.

ETTORE SANFELICE, *I Cenci*, traduzione della tragedia dello Shelley (Verona, 1892).

OTTONE SCHANZER, *Beatrice Cenci*, tragedia lirica, nella *Rivista di Roma* del 1909.

FILIPPO SCOLARI, *Beatrice Cenci. Causa celebre criminale del sec. XVI* (Milano, 1855). Vedi *Rivista della Stampa Italiana*, ne *La Civiltà Cattolica*, anno VIII (Roma, 1857), pp. 592-596.

FILIPPO SCOLARI, *Di alcuni giudizi intorno alla memoria storica intitolata "Beatrice Cenci"*, (Venezia, 1856).

FILIPPO SCOLARI, *Di alcuni giudizi moderni sulla "Beatrice Cenci"*, lettera 2.^a e ultima (Venezia, 1856).

Sentenza di morte contro i Cenci, nel *Giornale Napoletano della domenica, scientifico, artistico, critico, letterario*, anno I (Napoli, 1882), nn.º 43-44. È la nota relazione che comincia: « La nefandissima vita » ecc.

PERCY BISSHE SHELLEY, *The Cenci*, tragedia edita prima a Londra nel 1819, che ebbe poi molte edizioni. Per le traduzioni italiane, vedi ADOLFO DE BOSIS, GUALTIERO GUATTERI, FRANCESCO PAGLIARA, ETTORE SANFELICE.

DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX* (Firenze-Roma, 1882-85), vol. II, pp. 95-100.

UMBERTO SILVAGNI, *La tragedia dei Cenci in un processo "post mortem"*; *Beatrice Cenci e un suo persecutore postumo e feroce*, in *Il Resto del Carlino* (Bologna, 7 e 8 ottobre, 1909).

Le Sirene più celebri di tutti i tempi (Torino, 1866-70), vol. III, pp. 309-325.

GIUSEPPE SPEZI, *Avviso o proemio della storia dei Cenci, preceduto da una lettera ad Ottaviano Gigli, del 31 gennaio 1861* (Roma, 1861).

GIUSEPPE SPEZI, *Indice della storia dei Cenci dal 1595 al 1626 e dei nuovi documenti storici* (Roma, s. a.).

- STENDHAL (HENRI BEYLE), *Les Cenci*, nella *Revue des Deux Mondes*, 4.^a serie, anno VII (Parigi, 1837) e secondo periodo, anno XXVI (Parigi, 1856).
- STENDHAL (HENRI BEYLE), *Chroniques et nouvelles* (Parigi, 1855), pp. 185-231.
- Storia de' Cenci dal 1595 al 1626 e processo contro i Cenci, tratto per la prima volta da un Codice Vaticano* (Napoli, 1861).
- W. W. STORY, *Castel S. Angelo and the Evil-Eye. Being additional chapters to "Roba di Roma"*, (Londra, 1877).
- GIOVANNI STRINGA, *Vita di Clemente VIII*, in appendice al PLATINA, *Vite dei Pontefici* (ediz. di Venezia del 1613).
- SVÀSTICA (ALESSANDRO BACCHIANI), *La nuova figura di Beatrice Cenci*, in *Il Giornale d'Italia*, anno XXIII, n.° 131 (Roma, 3 giugno, 1923).
- A. C. SWINBURNE, *Studies* (Londra, 1894). Dello stesso: *Préface* [à] *Les Cenci de Shelley* (Parigi, 1883).
- T. M., segretario in Petrella Salto, *Beatrice Cenci a Guido Reni. Eroïda*. Versi. (Rieti, 1880).
- VINCENZO TAZZARI, *Il difensore di Beatrice Cenci*, in *Il Resto del Carlino*, XXXIV, n.° 17 (Bologna, 17 gennaio 1918).
- Testamento di Beatrice Cenci*, nel *Courrier d'Italie*, del marzo 1877.
- G. TIRINELLI e UGO OJETTI, *Ancora una polemica per la Cenci*, ne *La Nuova Rassegna*, del 9 luglio 1893.
- VINCENZO TIZZANI, Lettera al direttore de *La Libertà* di Roma, del 22 gennaio 1885, sul sepolcro di Beatrice Cenci.
- GIUSEPPE TOMASSETTI, *Campagna romana*, vol. III (Roma, 1913), pp. 404-405. Parla del Bagno della bella Cenci.
- GIUSEPPE TOMASSETTI, *La chiesa di S. Tomaso a' Cenci*, negli *Studi e documenti di storia e diritto*, II (Roma, 1881), pp. 153-163.
- ANTONIO TORRIGIANI, *Clemente VIII e il processo criminale della Beatrice Cenci* (Firenze, 1872). Cfr. G. BRUNENGO ne *La Civiltà Cattolica*, febbraio 1873, p. 450.
- Tragica fine di Beatrice Cenci e della sua famiglia in Roma* (Bologna, 1878).
- The true Cenci*, in *The Catholic World*, XXXVIII (New York, 188-284), p. 589.
- The true tale of Cenci*, nella *Edinburgh Review*, vol. 149, 30.
- The true story of the Cenci*, Roma, 1881 e 1884. Relazione sul libro del Bertolotti.
- V. VARDÉ, *Beatrice Cenci. Cenno storico del secolo XVI* (Napoli, 1842).
- ARTURO VECCHINI, *Note sulla famiglia Cenci. Verità e poesia*. Vedi DE BOSIS in *Il Convito*, fasc. 10-11 (Roma, 1898).
- ARTURO VECCHINI, *Beatrice Cenci*, ne *La Lettura* del gennaio 1910.
- ARTURO VECCHINI, *Beatrice Cenci e i suoi*, in *Donne, Profeti, Eroi* (Milano, 1917), pp. 7-53.
- FELICE VENOSTA, vedi NICOLA DE ANGELIS.
- BARTOLOMEO VERATTI, negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*, I (Modena, 1859), p. 92 e segg.
- GIUSEPPE VESQUES, *Latina epistola ad Lucianum Calvo familiarem suum "Beatricis Cenci tragoediae"*, auctorem (Siracusa, 1872).
- LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal*

1750 al 1830 (Fusignano, 1887). A pag. 205 racconta che l'improvvisatore Francesco Gianni cantò *la morte di Beatrice Cenci*.

P. VIGLINO, *Beatrice Cenci: storia in versi* (Asti, 1885), estratto da *Il Cittadino*.

Vita di Beatrice Cenci tratta da manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna (Roma, 1849).

WERY, *Roma, descrizione e ricordi* (Milano, 1879).

The Westminster Review, n.° 107 (luglio, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

W. WYT, vedi GUGLIELMO DE WYMETAL.

JAMES WHITTLE, *Relazione «La nefandissima vita» ecc.* tradotta in inglese (Londra, 1847).

ZIMMERMANN, *Beatrice Cenci*, nei *Grenzboten, Blätter für literarische Unterhaltung*, n.° 46, 1880.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

VOLUME PRIMO.

Pag. VI, lin. 27. Invece di "Annibale", metti "Agostino".

Pag. VII, lin. 5. Dopo la parola "maraviglioso", aggiungi "quel processo".

Pag. 4, lin. 12. Può darsi che la leggenda del cavallo provenisse dalla scoperta di un cavallo marmoreo, avvenuta nella piazzetta dei Cenci, nel 1561. LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, II, p. 78.

Pag. 5, in fondo alla nota 1. Invece di "Falcone", metti "Falcione".

Pag. 8, nota 4, linee 4-5. Invece di "Francesco, n. 16 aprile 1581", metti "Francesca, n. 16 aprile 1584" (vedi infatti a p. 20). Il VECCHINI (*Note sulla famiglia Cenci in Il Convito*, X-XI, p. 888) vide presso il compianto prof. P. A. Gianuzzi di Loreto un libro-giornale cominciato da Rocco Cenci nel 1515, proseguito da Cristoforo e con la seguente registrazione ritenuta di Francesco: "Cristofano, n. li 15 settembre 1567, m. li 6 gennaio 1571 - Giacomo, n. li 23 settembre 1568 - Rocco, n. li 3 novembre 1569, m. li 27 dicembre 1572 - Cristofano, n. li 19 aprile 1572, *morse di mala morte* nel 1595 - Antonina, n. li 26 maggio 1573, m. li 9 settembre 1595 - Valerio, n. li 16 ottobre 1574, m. li 7 settembre 1578 - Rocco, n. li 5 gennaio 1576, *morse di mala morte* nel 1595 - Beatrice, n. li 6 febbraio 1577 di mercoledì - Lavinia, n. all'Aquila li 5 agosto 1570 - Jordano, n. li 16 febbraio 1580, m. li 22 ottobre 1587 - Bernardo, n. li 16 agosto 1581 - Paolo, n. li 23 gennaio 1583 - Ersilia Santacroce morì li 18 aprile 1584 di mercoledì a ore 22 in età di anni 34. — A parte certe differenze con le autentiche note battesimali, è possibile credere che Francesco Cenci scrivesse che Cristoforo era morto di mala morte nel 1595, mentre l'uccisione di lui era avvenuta il 12 giugno 1598? E come allo stesso 1595 (9 settembre) avrebbe riferita la morte d'Antonina, avvenuta... dopo la sua?! E poi perchè vi è taciuta la nascita e la morte di Francesca, nonchè la nascita di Caterina? — Insomma, il documento edito dal Vecchini è da ristudiare!

Pag. 10, lin. 2. Alle parole "Quanto in effetto pagasse, non ci risulta", è da notare che Fr. Cenci disse 5 mila scudi. Vedi a pag. 12.

Pag. 14, lin. 18. Rocco seniore non era zio, ma prozio di Francesco, essendo fratello dell'avo di costui, pur di nome "Francesco". Archiv. della famiglia Santacroce (nell'Arch. di Stato di Roma), 77, fasc. sui *Cenci*, cc. 1-2.

Pag. 23, lin. 23. Invece di "mali acquistati", metti "male acquistati".

Pag. 24, lin. 24. Alle parole: "A tale atto seguì", aggiungere: "(10 aprile)", e alla nota 3: "Vedi l'originale di questo doc. con la firma autografa di Sisto V, nella Bibl. Angelica di Roma. *Lettere e scritture della Famiglia Cenci*, ms. 2328".

Pag. 35, aggiungere alla nota 3. "Nel *Fasc. Cenci* presso i nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (via de' Bagni, 27, Roma) a c. 94, i patti di nozze di Olimpia figlia di Lucrezia Velli con Ottavio Tignosino il 18 sett. 1593. Lucrezia promette darle per dote 500 scudi contanti "o in tante compagnie d'offitio il giorno che consumerà detto matrimonio, e altri 500 alla morte della signora Tarquinia Velli." Nello stesso *Fasc.* c. 104 r.: "Sono restati di Lucrezia Petronia nove figlioli, del primo suo marito tra' quali quattro femmine, una maritata et tre zittelle minori di 11 anni, alle quali tre zittelle esso Francesco [Cenci] promise et donò tre mille scudi, mille per ciascuna."

Pag. 37, lin. 14 della nota 1. Invece di "In una lista", metti "Nella stessa lista".

Pag. 46, lin. 14. Alla parola "cosa", aggiungi "la lettera".

Pag. 84, lin. 7. Invece di "crede", metti "creda".

Pag. 137, 139, 140 e 152. Dove la parola *Còrso*, fu mutata nelle bozze, in *Corsetto*, rimase per svista l'accento sull'o. Levarlo.

Pag. 149, lin. 1. Dove si ricorda "Gismondo thodesco", notare: "Sigismondo Laire, nato in Baviera nel 1553 e venuto a Roma al tempo di Gregorio XIII, dipinse sempre

piccolissime cose, a guisa di miniatura, e morì nel 1636.», GIOVANNI BAGLIONI, *Le vite dei pittori, scultori*, ecc. (Napoli, 1733), pp. 238-239. Si trova ripetutamente ricordato nei libri della Confraternita del Crocifisso, della quale era fittuario. Vedi nell'Arch. della Confraternita stessa i volumi A. XI, 54 e A. XI, 55.

Pag. 172, nota 1. Le varianti « creduta, credevola, credula », derivano tutte da cattiva lettura dello STRAMAZZI. L'apografo Brazzà ha sempre « credenza ».

Pag. 214, lin. 28. Invece di « dalle », metti « dalla ».

Pag. 230, lin. 20. Invece di « Se accorse », metti « Si avvide ».

Pag. 249, lin. 11. Levare la parola « piuttosto ».

Pag. 275, lin. 8. Invece di « rimase », metti « restò ».

Pag. 281, lin. 27. Invece di « Giacomo », metti « lui ».

Pag. 321, lin. 28. Dopo « Rosati », mettere « et ».

VOLUME SECONDO.

Pag. 72, lin. 5. Invece di « Quirizio », metti « Quinzio ».

Pag. 75, linea 2. Invece di « Cintia », metti « Cinzia »; e alla linea 14 dopo « cavalla » aggiungi « era bigia e ».

Pag. 154, lin. 30. L'esame di Girolamo fu il 30 agosto.

Pag. 163, lin. 18. Invece di « pagine », metti « carte ».

Pag. 172, linn. 6-9. Le difese dei Cenci furono presentate fors'anche il 3. Non solo, dunque, dopo alla lettera di Giacomo del 25 agosto, ma dopo avvenuti gli esami a difesa di Calidonia, di Angelo Calcina, di Girolama, di Fabrizio Burio, d'Emilia vedova di Guglielmo milanese, di Mario Fano, di Cesare Santoni, ecc. Vedi anche alle pp. 146, 149, 163. Il Farinaccio scrisse il suo consulto in poche ore, « con penna corrente per l'angustia del tempo », come disse egli stesso. Vedi a p. 168.

Pag. 222, lin. 21. Torrenova dista da Roma 9 chilometri. Vedi anche a pag. 18, linea 20 del vol. I.

Pag. 269, linea 10. Mons. VINCENZO TIZZANI, arciv. di Nisibi, scrisse una lettera al direttore de *La Libertà* di Roma (22 gennaio 1885) nella quale afferma che il card. Antonio Tosti rom. gli disse: « Entrato io un giorno in quella chiesa (S. Pietro in Montorio) vidi che un colonnello dirigeva lo scavo nel punto stesso in cui era stata sepolta Beatrice Cenci. Comandavano allora in Roma i Francesi. Curioso, mi riuscì di assistere allo scavo. Dopo qualche tempo si trovò lo scheletro della Cenci ed il cranio sopra un bacile d'argento. Il colonnello francese, ben contento di ciò, si portò via ed il cranio ed il bacile d'argento, lasciando in disordine il resto di quelle misere spoglie mortali. » Il fatto è poi, per errore, messo dal Tizzani fra il 1809 e il 1814.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

	Pag.
Piediluco e il suo lago (fot. Carboni)	15
Veduta di Terni, da un affresco del secolo XVII, nel Vescovado di Terni (fot. Arti Grafiche di Bergamo)	33
Veduta di Piediluco, da un affresco del secolo XVII, nel Vesco- vado di Terni (fot. Arti Grafiche di Bergamo)	37
Casa cinquecentesca a Piediluco (fot. Carboni)	41
La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco (dis. di Gius. Didone)	ivi
Sentiero nella costa del monte di Piediluco (fot. Carboni)	43
La via di mezzo a Piediluco (dis. di Gius. Didone)	ivi
La via di mezzo a Piediluco (fot. Carboni)	45
Casa della Mola a Santa Susanna (fot. Carboni)	ivi
Cantalice (fot. Carboni)	47
Porta d'Arce a Rieti (dis. di Gius. Didone)	ivi
Santa Maria del Popolo a Cittaducale (dis. di Gius. Didone)	49
Cittaducale (dis. di Gius. Didone)	51
Resti di Porta di Porto Piano, a Piediluco (fot. Carboni)	69
Corte Savella nel 1593, dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta (fot. Carboni)	97
La Veglia, dal vol. <i>De visitatione carceratorum</i> di G. B. SCANAROLI, Roma, 1675 (fot. Carboni)	103
Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto da Giuseppe Cesari detto il Cavalier D'Arpino, già propr. Puccini in Roma (fot. Carboni)	143
Lettera di Beatrice Cenci scritta il 22 agosto 1599 ad Ottavio Ti- gnosino, propr. dei nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (fot. Carboni)	149
Sepolcro di Prospero Farinaccio nella chiesa di San Silvestro del Quirinale a Roma (fot. Carboni)	163
Ultima pagina del testamento — 27 agosto 1599 — di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, presso il not. dott. Francesco Evaristo Gentili, in Foro Traiano 37, a Roma (fot. Carboni)	181

	Pag.
Seconda pagina del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni)	189
Verbale di chiusura del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con la sua segnatura, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni)	191
Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci, dalla <i>Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia</i> , nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni).	193
Un Confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato o della Misericordia in Roma, con la tavoletta dei condannati e la lanterna (fot. Tonelli)	197
Le lanterne e la cesta per le teste dei decapitati, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli)	201
Tavolette del secolo xvi, della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli)	203
Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli)	ivi
La piazza del supplizio, a Ponte Sant'Angelo, nel 1580: affresco d'Antonio Tempesta, dal ciclo de' suoi dipinti rappresentanti la <i>Traslazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno</i> , nella loggia superiore del cortile di San Damaso in Vaticano (fot. Sansaini) .	209
Tordinona, e Piazza Sant'Angelo con la Cappella dei condannati, nel 1593, dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta (fot. Carboni)	211
San Pietro in Montorio a Roma (fot. Carboni)	213
Ritratto caravaggesco di donna, detto falsamente ritratto d'Antonina Cenci, nella Galleria Barberini a Roma (fot. Alinari) . . .	279
Ritratto di una signora di casa Colonna dipinto da Scipione Gaetano detto il Pulzone, ritenuto falsamente il ritratto di Lucrezia Petroni Cenci, nella Galleria Barberini di Roma (fot. Alinari) . .	ivi
Sibilla, di Guido Reni, detta falsamente Beatrice Cenci, nella Galleria Barberini a Roma (fot. Alinari)	281
Sibilla, di Guido Reni, nella Galleria dell'Eremitaggio di Pietrogrado	283
Sibilla, di Guido Reni, nella Galleria dell'Accademia di San Luca a Roma (fot. Alinari)	ivi
Sibilla Persica, del Guercino, nella Galleria Capitolina a Roma (fot. Anderson)	285
Susanna, di Guido Reni, nella Galleria Nazionale di Londra (dis. di Gius. Didone)	ivi

INDICE DEL TESTO.

	Pag.
XIX. Olimpio in fuga	1
XX. La vita in Castel Sant'Angelo	17
XXI. La morte d'Olimpio	29
XXII. Dopo la morte d'Olimpio	56
XXIII. La tortura di fra' Pietro	82
XXIV. La fuga di monsignor Guerra	99
XXV. Ultimi esami dei Cenci	115
XXVI. Il preteso incesto	141
XXVII. Il figlio di Beatrice	171
XXVIII. Il supplizio	192
XXIX. La confisca dei beni	214
XXX. Bernardo Cenci	231
XXXI. Monsignor Guerra	257
XXXII. Il sepolcro, la leggenda e il ritratto di Beatrice	266
Bibliografia - Manoscritti	287
Bibliografia - Stampati	306
Indice delle illustrazioni	321

58590828

2 vols

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

VOLUME SECONDO

IL SUPPLIZIO

Con 37 illustrazioni.

II



NS. 66. G. 25

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1923

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Ventioinque Lire.**
Franco di porto nel Regno: **Ventisette Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

- Anime dannate*, di Corrado Ricci. In-8, con 24 illustr. 12 —
Legato alla bodoniana 15 —
- Fra storia e leggenda*, di Corrado Ricci. In-8, con 23 illustrazioni 18 —
- Figure e figure del mondo teatrale*, di Corrado Ricci. In-8, con 81 illustrazioni 12 —
Legato alla bodoniana 15 —
- Raffaello*, di Corrado Ricci. In-4, di gran lusso, con 90 illustrazioni, legato in tutta tela 50 —
- I Borgia*, di Giuseppe Portigliotti. In-8, con 48 illustr. 15 —
- Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*, di Carlo Pascal. In-8 15 —
- Nerone*, tragedia di Arrigo Boito 6 50
- Le donne di Nerone*, di Luigi Capranica 5 —
- I Claudii*. Romanzo dell'era imperiale di Roma, di Enrico Eckstein. 3 50
- Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e commentate da ALDO RAVÀ. In-8, con 10 ritratti del tempo . 12 —
- Le donne, i cavalier'...*, di Federico De Roberto. In-8, con 100 illustrazioni. 12 —
- Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia (1816-1861)*, di Raffaello Barbiera. In-8, con lettere inedite di Giorgio Sand; con altri documenti inediti e 17 illustr. 18 —
- La Principessa Belgiojoso*, di Raffaello Barbiera. Da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di Stato. con documenti inediti, 4 ritratti e facsimili. 10 —
- Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese (1834-1886)*, di Raffaello Barbiera. 3 50
- Passioni del Risorgimento*, di Raffaello Barbiera. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo, con documenti inediti e illustrazioni 7 —
- Una "Giardiniera", del Risorgimento italiano: Bianca Milesi*, della prof. Maria Luisa Alessi. Col ritratto della Milesi 2 25
- Monte Amiata e il suo profeta* (David Lazzaretti), di Giacomo Barzellotti. In-8, con ritratto, 4 tavole a colori e 49 illustrazioni 14 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

